COLLEZIONE

DELLE MIGLIORI OPERE SCRITTE
IN DIALETTO MILANESE.

VOLUME V.

OPERE

DI

DOMENICO BALESTRIERI

VOL. I.

IL FIGLIUOL PRODIGO
NOVELLE - SESTINE - QUARTINE.

MILANO
PRESSO GIOVANNI PIROTTA.
1816.

NOTIZIE SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

DOMENICO BALESTRIERI.

Da Giuseppe Balestrieri e da Isabella Maganza nacque Domenico Balestrieri a' 16 d'aprile dell'anno 1714 in questa nostra città di Milano. Studiate le umane lettere nelle Scuole Arcimbolde, e la filosofia in quelle di Brera, egli si vide destinato dal padre a percorrere la carriera legale. Poco sofferente però delle spine che in essa s'incontrano, egli non ammollà mai gran fatto, e la maggior parte delle sue cure dedicò agli studj poetici. Le circostanze della sua famiglia l'obbligarono a procacciarsi un'onesta sussistenza col servire lo Stato, e in marzo del 1746 fu eletto cancelliere del magistrato straordinario per l'annona presso la regia ducal camera dello Stato di Milano; impiego che conservò durante tutta la sua vita con grido di somma integrità e diligenza. A' 10 d'ottobre dell'anno 1747 s'ammogliò colla signora Rosalia Casati, milanese, da cui ebbe gentile ed onorata prole. Visse egli una vita tranquilla in grembo alla sua famiglia fintanto che, assalito a' primi di giugno dell'anno 1780 da

replicati accessi d'apoplessia, dovette succumbere il giorno 11 dello stesso mese, nell'età ancor fresca di 66 anni all'incirca.

Questo scrittore che, per servirmi dell'espressioni del celebre conte Gian Maria Mazzucchelli, riuscì valoroso sì nello stil grave come nel faceto, ed affatto singolare poi nel dialetto popolar milanese, fu amico, come può vedersi dalle sue rime, di tutt' i più begli ingegni che a' suoi tempi onoravano cotanto questa nostra patria, ed accetto al maggior segno ai più distinti suoi concittadini ed a molti illustri stranieri che soggiornarono fra noi, i quali tutti si contendevano a gara la sorte d'averlo seco loro negli ozj della villa e nelle veglie della città. Restitutore egli pure, insieme con altri dotti, della celebre Accademia de' Trasformati, recitava sempre un qualche suo leggiadro componimento nelle pubbliche adunanze di essa; e al dire di que' nostri contemporanei cui fu dato d'assistere alle sue letture, la grazia e la vivezza del parlar suo erano tali, che doppio valore acquistavano le sue produzioni se recitate da lui; favore questo, di saper ben recitare le proprie cose, a pochi autori concesso.

Pingue di corpo oltremodo fu il nostro Domenico, e bene spesso lo sentiremo lagnarsi nelle sue poesie di questa sua eccessiva pinguedine; ma ad onta di ciò, era egli alacrissimo ed attivo quanto mai sì nelle incumbenze della sua carica, come nelle lette-

rarie esercitazioni. Abbiamo di lui due ritratti trasmessici dal bulino del sig. Gaetano Bianchi, e posti in fronte alle prime rime milanesi che pubblicò nell'anno 1744, ed al libro intitolato *Lagrime in morte d'un gatto.*

Non pochi scrittori tributarono giusti encomj al nostro Domenico nell'opere loro; e fra gli altri l'abate Quadrio nella sua *Storia e ragione d'ogni poesia* nel capo che tratta del sonetto, e il già lodato conte Gian Maria Mazzucchelli (*) che nell'insigne sua opera sugli scrittori italiani riferisce estese notizie di esso; notizie alle quali io pure in gran

---

(*) Persone degne di piena fede m' assicurarono ch' esiste fra le carte della famiglia Mazzucchelli la maggior parte de' materiali occorrenti per mandare a fine quest' opera insigne di cui sgraziatamente non videro le stampe che i primi sei volumi. Questi materiali (così mi fu detto) non aspettano che una mano accurata che li disponga secondo l' ordine opportuno, e che li mandi alla luce; e perchè mai in Brescia, città, come in passato, anche a' dì nostri, chiarissima per tanti illustri scrittori, perchè mai non sorge questa mano amica ad arricchirci del compimento di questa opera che da sè sola basterebbe a rendere immortale la fama letteraria di quella città, se già per tante altre opere nol fosse? Perchè mai, mentre i letterati delle regioni straniere vanno a gara propagando l' onore de' dotti italiani, ci rimarremo noi freddi osservatori delle opere loro, e, poco amanti della italiana grandezza, lasceremo che giacciano ignoti i frutti che un giusto orgoglio d'onor nazionale fe' produrre ad insigni scrittori, coll' idea d' eccitare i posteri a seguire l' esempio dei dotti loro antenati?

parte m' attenni, come a quelle che mi giovò credere esattissime, giacchè comunicate al conte Mazzucchelli dall' esimio Carl' Antonio Tanzi, amicissimo e dirò quasi indivisibil compagno del Balestrieri. Il primo fra i satirici italiani ne pianse la morte con un leggiadro sonetto milanese che verrà da noi riferito a suo luogo; e l' emo cardinale Angelo Durini, gran coltivatore delle lettere, e singolarmente delle latine, sparse fiori sulla di lui tomba, pubblicando varie poesie latine spiranti i più caldi sentimenti di quell' amicizia onde aveva onorato il nostro Domenico mentr' era in vita (*). L' elogio ch' egli ne fa in una delle nominate poesie è tale da non essere qui passato sotto silenzio: eccolo:

Tun! occidisti, tunc Sydus, ac Jubar
Subræ voluptas atque delicium plagæ,
Ocelle vatum, quotquot aut presens virum
Miratur ætas, aut vetustior tulit;
Integritatis lumen, insubræ super
Imago gentis, pectus intactum probris
Sanctæque custos veritatis; utili
Præferre honestum fortis, ac fidem lucro;
Tun! occidisti, digne perpetim frui
Vita! ec. ec.

Alla memoria dell' illustre poeta e del carissimo suo amico fece lo stesso cardinale

---

(*) *In obitum Dominici Balestrerii civis optimi, poesi, præcipue insubrica, celeberrimi, Angeli cardinalis Durini Lyra funebris.* Ticini Regii, ex typographia R. et I. Monasterii S. Salvatoris per Josephum Bianchi.

Durini innalzare una lapide nella chiesa di San Nazzaro, su cui leggesi anche a' dì nostri la seguente iscrizione:

Dominicum Balestrerium
Italica clarum at poesi vernacula
Laudem summam adeptum
Et famam ad æmulationem Maddii
Cardinalis Ang. M. Durinius
Delectatus amicitia civis optimi
Titulo carentem H. M. donavit
Et gratulatur in Nazariana Basilica
Conquiesse par geminum poetarum
Natos honori patriæ atque Insubriæ
M. P. A. MDCCXC.

Oltre alle molte opere che verranno successivamente riportate nella presente collezione, scrisse Domenico Balestrieri:

Poesie toscane che leggonsi nelle diverse raccolte delle sue poesie pubblicate in varie epoche colle stampe milanesi.

L'Insubria e la Fede, cantata per intermedio alla disputa generale della dottrina cristiana tenuta in S. Dalmazio il giorno 7 febbrajo 1735. In Milano presso Pietro Antonio Frigerio, in 4.°

L'Elvezia e S. Carlo, cantata ec. per intermezzo come sopra nel giorno 7 febbrajo 1737; ivi per lo stesso.

L'Idolatria e la Religione cristiana, cantata per intermedio alla disputa generale della dottrina cristiana tenuta ai 7 di febbrajo il 1740. In Milano pel Frigerio, in 4.°

La Verità e la Menzogna, cantata ec. come sopra. Milano 1741, per lo stesso, in 4.°

Matatia e Simone, tre cantate ec. come sopra. In Milano per Pietro Antonio Frigerio 1742, in 4.°

La divina Giustizia e la divina Misericordia, cantate ec. alla disputa generale della dottrina cristiana tenuta nel 1743. In Milano pel Frigerio, in 4.°

In morte di S. E. il sig. conte Gio. Benedetto Borromeo Arese, rime a S. E. la signora contessa donna Clelia Grillo-Borromea. In Milano per Francesco Agnelli 1743, in foglio imp. Del Balestrieri è la canzone assai bella che vi si legge.

La Guerra e la Pace, cantate per intermedio alla disputa generale della dottrina cristiana tenuta nel 1749. In Milano pel Frigerio, in 4.°

La Favola di Psiche, canti 2 in 8.° rima manoscritto. Era stato proposto e stabilito da alcuni letterati che, ad imitazione del travestimento di Bertoldo, si travestisse l' Asino d' Apulejo da varj autori, ed era toccata in sorte al nostro Balestrieri la narrazione degli amori di Psiche; ma poi, che che ne sia stato il motivo, non se n' è fatto altro.

Intramezzo in lingua milanese da rappresentarsi nella corte di Modena per la nascita del principe Ercole d' Este, il che non seguì per la morte di questo avvenuta il 5 di maggio del 1753. Mss.

Prose diverse manoscritte.

Oltre a tutte queste opere egli ebbe parte con varie sue rime toscane in diverse raccolte di poesie che nel secolo scorso si solevano far frequentissime in occasione di lauree, morti, vestizioni religiose, ecc., come pure nelle seguenti che vennero promosse e date alla luce per le di lui cure:

Rime dell' abate Francesco Puricelli. Milano per Gio. Francesco Malatesta 1750, in 4.° A queste egli premise una bella prefazione.

Lagrime in morte di un gatto. Milano per Giuseppe Marelli 1741, in 12.°

Nella solenne vestizione del sacro abito religioso della signora Maria Annunciata Crippa

nell' insigne monastero di S. Caterina alla Ruota ec. Applausi poetici raccolti, ec. In Milano per Beniamino Sirtori 1738, in 4.°

Nella solenne vestizione del sacro abito religioso nel venerato monastero di S. Maria del Dentasio della signora Rosa Maria Piccolli. Applausi poetici raccolti ec., ivi per lo stesso 1739, in 4.°

Rime per la solenne vestizione della signora Maria Sormana nel venerato monastero di S. Maria nell' insigne borgo di Cantù. In Milano per Carlo Giuseppe Ghislandi 1745, in 4.°

Rime per la solenne professione di donna Giulia Leopolda Pia Sormana al secolo, morta Carità nel venerato monastero di Cantù. Ivi per lo stesso 1746, in 4.°

IL FIGLIUOL PRODIGO.

AL LETTORE.

Questa poesia, ch' è senza dubbio una delle più belle e pregiate fra quelle del Balestrieri, vide la luce nel 1748 colle stampe del Marelli, e fu dedicata al cardinale Gian Batista Mesmer dal canonico Giuseppe Candido Agudi.

Hin dersett agn o dersett agn e mezz
Che foo vers: de chì inanz quant en faroo?
Forsi en faroo ancamò per on bell pezz;
Ma forsi hin quist i ultem vers che foo.
Chi 'l sa me 'l diga: e se la fuss inscì,
O Meneghin, coss' en sarav de tì?

Coss' en sarav denanz al tribunal
De quell giudes giustissem e tremend?
I to rimm, via de quatter ch' hin moral,
T' accorget ben per quant se poden spend,
Va là; portegh el meret de componn
Sui scherz d' amor e sui bellezz di donn.

Sì, t' ee tegnuu polid quell bon register,
E t' ee cavaa el bell frut de quell che dis
El Magg, che in tutt el rest l' è el to maister,
E adess franch el te sent del paradis.
L' è andaa lu inanz, l' ha faa lu la calada
Sul bon sentee, ma tì t' ee voltaa strada.

Via, femm giudizi intant che semm a temp,
E ch' el Signor per grazia el ne sopporta.
Se pò dà gust al mond, ma in l' istess temp
Stà in caresgia, e cercà quell che pù importa.
Fèmm pur di rimm, ma de quij rimm però
Che al streng di gropp ne possen fà bon prò.

Fèmm vedè sodament, senza smorbià,
Ch' el nost lenguagg el dis tutt quell ch' el vœur;
Che l' è bon de mett s'cess, e ch' el sa andà
Per la strada pù curta a trovà el cœur.
E, già che semm sul cas, podem descor
De la misericordia del Signor.

In del Testament vecc, e pù in del nœuv,
Dopo ess staa miss in cros per nost ajutt,
El n' ha daa semper, e el ne da tanc prœuv
Che se cognoss la soa bontaa per tutt.
Podarev inscì dinn, ma per adess
Portaroo on fatt che l' ha portaa lu istess.

On gran scior el gh' aveva duu fiœu,
Ma tra quist ghe passava on gran desvari;
El prim savi el tendeva a fà i fatt sœu;
L' olter mò ragazzon l' eva el coo a l' ari:
E on dì l' ha faa i sœu cunt de voress scœud
Ogni sort de caprizzi, e fà a sò mœud.

Se cercass in cà mia lacc de gajna
Mel daraven, el diss, che in quant a quest
No me cala nagott; ma intantafina
Son soggett e no poss comandà i fest.
La libertaa de fà e de desfà
No gh' è danee che le possa pagà.

E con tutt ch' el s' accorgia del despecc
Ch' el ghe farà: tant' è; lassand de part
Ogni respett, el dis a quell bon vecc:
Scior pader ch' el me daga la mia part.
E in del fà ona domanda de sta sort,
Che gran tolla! nol vens nè ross nè smort.

El bon veggion l'è immobel de manera
Ch' el par on omm che sia retraa sù on quader :
Car el mè tos, el dis, parlet da vera?
Te gh' ee tant cœur d'abbandonà tò pader?
Che desgust ett avuu? Cossa t' hoo faa?
Pensegh ben. Lu el respond : gh'hoo già pensaa.

Ah nò, car el mè tos, ah nò, el repia,
Dormegh sora sta nocc, e pensegh ben.
Che serva! l' è stinaa: vuj andà via;
L' è bella anch questa, e vuj quell che me ven.
Guarda on poo tò fradell! Con mè fradell
Se cordem pocch, e pœu cossa fa quell?

A sto parlà, vedend ch' el stava dur,
Anch ch' el se senta a strappà el cœur: Orsù,
Vedi, el ghe dis, che te vœu andà; va pur;
Questa l' è la toa part, anzi de pù;
Ma daran giò sti gran bullor, ch' el mond
L' ha el dolz su l' orla, e pœu l'amar in fond.

Lu mò fasend oreggia de mercant,
In att de sbergna el se ne immocca, e inscambi
El tœu su ingord quij bej danee lampant;
El rest, part robba, e part letter de cambi;
E pœu, montand in su on bizzar cavall,
Al pader malcontent el volta i spall.

Alto, lacchee, staffer e camarer,
Seguitee el patronscin; fee bon viacc,
Che prest ve mudarii de sto penser,
E el pientarii quand l'avarà faa affacc.
Ma intant el pover vecc, pien de magon,
El ghe lassa adree i œucc per compassion.

Colù el fa paricc mja, e el va a fermass
A ona cittaa ariosa dove gh' eva
De podess tœù de tucc i sort de spass,
E de buttà via el sò comè el voreva.
El cerca dove sia la mej locanda;
El da orden che tutt sia faa a la granda.

Adess mò el gh'è rivaa; la se trà in pee;
Corta bandida e sciali senza cruzi:
Se fa tutt coss a furia de danee;
Cressen i vizi, e calen i pescuzi.
Regall, bagord, festin, giœugh, trebbi, etzettera
L'han miss in cas ch' el vœur fà bella lettera.

L'è desligaa el cavrett; spes sora spes,
E che la vaga fin che la pò andà.
In don dì el spend quell che l'è assee in trii mes:
El cerca tucc i straa de stralattà;
E, se lu no je trœuva, i adulator,
Che goden ai sò spall, i trœuven lor.

L'è già vœuja la borsa, e l'è già a segn
De no podè pù tirà là sta vitta;
Pur a reson de debet e de pegn,
Inscì a la medioss, tant el seguitta.
Infin pœu riva on sarasara; infin
L'è redutt a la succia, in sanquintin.

E, perchè i guaj fan giust comè se dis
Di scires, che adree a vuna ghen va des,
Per ruinall de ramm e de radis,
Vens anch la calastría in quell paes.
N' occor ch' el spera ajutt; l'è lì ch' el cova:
In sti bugad gh' han tucc de fà a cà sova.

Quij sœu amison de vaglia inscì fedel,
Ch'el tegneva de cunt comè fradij,
Fin ch'han poduu raspaghen, gh' hin staa al pel;
Adess l'è mudaa scena, e n' hin pù quij.
El prœuva adess strasciaa pesg che nè on lader
Cossa vœur dì l'avè lassaa sò pader.

Pover meschin, cossa credii ch' el faga
Locch, giò de canchen, per trovass tant pover?
El va senza savè dove el se vaga,
Cercand de sostantass, cercand recover;
E l'è mandaa da vun, per fagh servizi,
A viv coi animal in di sporchizi.

L'è mandaa, cont on orden, da on massee,
Desutel tre vœult pù de chi el le manda,
Ch'el le mett subet a quell bell mestee;
E cont aria e coi brusch el ghe comanda;
Mantegnendel cont acqua e on poo de pan,
Tant muff, tant dur, d' ess refudaa d' on can.

Dov' hin i vin de fà ciappà la ciocca,
E i bocconscitt leccard, ong e besong?
Adess besogna fass de bona bocca,
E fà cros e medaj, mordend i ong.
E i vestii barlusent? Uh! poverasc,
L'è mezz vestii de biott, e mezz de strasc.

El nass pover l'è pur la mala cossa,
Ma l'è ben pesg per vun che vegna al manch;
Vun levaa in di delizi, e che nol possa
Trovà del pan quand la ghe dà in di fianch!
Sto pover marter adess sì l'ha pari
Soll solett, motrient, a fà lunari.

El va girand coi sœu animal intorna,
Col remors ch'el le rod e el le compagna,
E se s'imbatt per cas che in quell conterna
Ghe passa on scior vestii con tutta magna;
Allora el se scorliss, e el resta lì,
Disend, strengiuu in di spall, seva inscì anmì.

Tirand là in quij miseri de sto pass,
Fina a sospirà i giand di sœu porscij,
On dì, tutt penseros, pondand su on sass
El gombed, e la man sora di zij,
Stoo chì, el dis, strimed a patì la ghia,
Quand stan mej quij che serven in cà mia.

In cà mia? Ah signor, coss'hoo mai ditt?
L'eva ona vœulta, e la sarav anmò,
Se avess faa, in lœugh de scœudem tanc petitt,
Comè el fradell ch'el ten de cunt el sò.
Eel fors ch'el pà no l'abbia parlaa ciar?
L'è chì adess lu el fonduàc, l'è chì l'amar.

Fornimela, ghe vœur resoluzion:
Andaroo là senz'olter, e in genœucc,
Pà, ghe diroo: nò ben, car scior patron,
Anch quand sia indegn de stagh denanz ai œucc,
El preghi a tœumm per servitor; ma lù
El me pò dì: va in pas, no te vuj pù.

Sì te vegnet adess quell brav fiœu,
Che no te gh'ee gnanch de quattatt i carna:
Torna coi tœu porscij, torna al stabbiœu,
A cascià el muso denter in la marna.
Te gh'ee pur là el tò lecc su la cassina?
Cossa partendet chì, faccia bronzina?

E dopo sti paroll, per compiment,
El pò saramm la porta in faccia: allora,
Che travaj sarà el mè, che gran torment,
Che gran desperazion, de crepagh sora?
Se ben gh'hoo tanta fed, che se dia vœur,
Nol dirà inscì; che infin l'è de bon cœur.

El solta in pee quell pover balabiott,
Magher, destrutt, con cera che spaventa:
El par ona figura del Callott
Con quella soa marsina sfilaprenta,
Sospirand e piangend, in d'on'oggiada,
El ciama ajutt al ciel, e pœu el s'instrada.

El gh'ha on squellott de legn taccaa in zentura,
On mezz capell, on bastonasc in man;
Tœuss, cont i pee descolz, el va adrittura
Vers cà in manera de fà bajà i can:
Ma el strascina adree i gamb inscì de stracch,
Che s'el spiret l'è pront, el corp l'è fiacch.

Quand pœù l'entra in la patria, oh allora sì
Ch'el se sent in del cœur pussee ticch tocch!
El va adree al mur lott lott, el dis, son chì;
Son chì mi al gran tandemm, adess gh'è pocch!
E lì el fa duu o trii pass in su on quadrell,
E el se tira in sui œucc quell mezz capell.

Per la gran confusion ross comè on fœugh,
E palpaa e muff pensand ai sò desgrazi,
Infin voltaa on canton, l'è rivaa in lœugh
De sguisì a la lontana el sò palazi.
L'eva a on poggiœu sò pader, e vedend
Quel pitocch l'ha on cert mott che nol sa intend.

E in del tornà a vedell tutt vergognos,
Che nol volzava gnanch a guardà in su,
El sbanfa, e el dis: Saravel el me tos?
Eel lu fors, o no eel lu? sì ben l' è lu.
El le cognoss del franch de lontan via;
Ch' el sangu el sporg, e 'l cœur l'è ona gran spia.

Lest, el trà via de slanz el bastonscell,
E el leva in pee, sbattend in terra el scagn;
El fa la scala, el fa pù d'on basell
Per vœulta, comè on fanc de dodes agn:
E lassand d' ona part la gravitaa,
El ghe corr a la contra fina in straa.

L' è tutt content, e inscambi de paroll,
El sospira, e el trà lacrem de sta posta,
El le basa, el ghe butta i brasc al coll;
E l' ha sospir e lacrem per resposta:
Che anch el fiœu, ch' el vorav dì tanc coss,
Ghiè soffega el magon dent in del goss.

Basta, el solta pœù su de lì a on bell pezz:
Car el me pà, st' infamm, sto biridœu,
No l' è degn de ricev tanci carezz,
Nè manch de vess ciamaa per sò fiœu.
Son staa on ingrat, ma giuri al ciel e a lù,
Fin ch' avaroo fiaa in corp de tornagh pù.

Allora el torna anmò ai primm segn d' amor
Quell bon veggion ch' el vorav pur sfogass:
E el deslengua, e el se volta ai servitor
Che resten lì incantaa comè de sass:
Quest l' è el tos ch' eva pers; corrii, scernii
Dent in la guardarobba el mej vestii.

L' è menaa in cà, e lavaa tutt de coo a pee,
E vestii tutt de nœuv ch' el fa on gran spicch;
Ma quell bon pader nol n' ha minga assee,
El dis: Mettigh in did l' anell pù ricch,
E fee scannà on vedell, perchè ghe sia
On gran past cont invit e sinfonia.

Intant che in cà se sona e fà cuccagna,
E se sent el rumor fina de strada,
Riva el fradell maggior de la campagna,
E el domanda: Coss' è sta fustusciada?
Gh' è on staffer su la porta, e el ghe respond,
Cuntandegh tutt el fatt ciar e redond.

Anzi l' avarà faa fors anca lù,
Mes'ciand i veritaa cont i bosij,
Comè cert servitor che per el pù
Fan el mestee di tizzirœu e di spij;
E per pescà in del torber sti facc franch
Reporten in cert cas de pù e de manch.

Quand el sent el motiv de sta gran festa,
El par on can che ghe schiscen la coa;
E el dis con rabbia: Hoo de vedè anca questa!
E lì el tra el mull, nè 'l voeur mett pè in cà soa:
Solta voltra sò pader, e el procura
De imbonill, e el le prega e el le scongiura.

Ma lu in collera el sclama: Per chi eel
El mej vestii che sia, el mej anell?
Per chi è staa semper umel e fedel?
Nò; guarda; hin per colù de mè fradell;
Hoo intes: per vess ben vist besogna fà
El vagabond, el scrocch, el strappacà.

A sta manera almanch me poss promett
On vedell grass de dà on bell past anmì;
Che a vess staa ubedient gnanch on cavrett,
Che l'è on cavrett, l'hoo mai avuu ai mee dì.
Anzi con tanc bonn oper e resguard
Son trattaa asquas comè se fuss bastard.

Tì, el dis el pader, te see in cà patron
Tant comè mì: dì on poo, te paren robb
De fà e de dì? che bella compassion
A on fradell miserabel comè Giobb!
Ah, che no te see minga persuas
Coss'è i viscer d'on pader in sto cas.

Butta a bon cunt, e pensa i coss con flemma,
Che te cognossaree che t'ee fallaa:
Fa a me moeud, consolemmes tucc duu insemma
D'on fiœu, d'on fradell recuperaa.
L'eva pers, l'eva mort per soa desditta,
L'è vegnuu, e l'è tornaa de mort a vitta.

Inscì el parla el Signor, inscì l'esprimm
La soa bontaa quell Dia ch'è mort per nun;
Inscì, chi n'ha besogn, mì per el primm,
Semm ciamaa a penitenza a vun per un.
Basta a cercà el perdon, ch'en semm sicur:
E ghe sarà chi possa anmò stà dur?

NOVELLETTE.

AL LETTORE

Queste Novellette sono tratte dalle Rime milanesi che furono pubblicate, dopo la morte del Balestrieri, nell'anno 1795 *colle stampe del Monistero di S. Ambrogio maggiore. Le prime quattro però sono prese dalle varie annotazioni che trovansi dopo i canti della Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese.*

Car lettor, de st'ideja
De speccià a scriv panzanegh quand son vecc,
No feven maraveja,
Via de pocch faa in Milan, faa in temp del frecc,
Hin nassuu in mej stagion stì istoriell.
Part frut del Mirabell,
Part del Mirabellin,
Sit delizios del cardinal Durin,
In d'on sit come quell,
Dove a tir d'œucc la vista la se svaria,
E se sta in gaudeamus e in bon'aria,
Foo giò naturalment
Vers facil e bislacch,
Come a tirà ona presa de tabacch;
Che là gh'hoo el cœur content,
E in coo pù bistarrij,
Che nè agn sui spall e fiocca in sui cavij.

Istori de cuntass
In canton del camin;
Ma de quij de spacciass,
E vegninn prest al fin.

No l'ha d'ess la panzanega
Ona longa longhera
Sul fà de la luganega;
A ess curta l'è la vera.

I fras sugos l'è cert
Che des varen per cent;
I paroll hin di bert,
De l'omm i sentiment.

Improvisada d' on dottor.

Temp fà gh' era on dottor,
Ma ver parabolan,
Idest mitaa ignorant, mitaa impostor,
E che per conseguenza
Di ammalaa, ch' el gh' aveva per i man,
El se n' è tolt paricc su la conscenza:
Ma per no mandann pù
Inanz a fagh la strada per i primm,
E per fà patta el gh' è andaa adree pœù anch lù;
Che la mort no l' esimm
Del tributt che ghe ven
Gnanch quij che ghe fan bona servitù,
E che la jutten a tajà su el fen.
Emm però de sperà
Ch' el se sia pentii prima de sballà,
Col rassegnass de cœur
Al gran decrett che dis: chi mazza mœur.
Pur costù, o ch' el fudess
Per grazia, o per desgrazia, l' era intraa
Medegh de l' ospedaa,
Dove gh' è, tant a fann, come a no fann,
El sò salari fiss in coo de l' ann.
Ve cuntaroo mò adess
El cas che gh' è success:
Essend passaa d' on lecc a l' olter lecc
El tocchè el pols a vun domà spiraa,
Che l' era gnanmò frecc,
E che no l' even minga quattaa sott,
Come fan, col lenzœu,
Talchè nol se n' è accort,
E el gh' ha ordenaa de l' œuli e quej decott.

Pian, soltè su el pezzœu;
Pian, che quell poverett
L'ha già tiraa i colzett:
Ch'el scusa, scior dottor, se dervi bocca
Dove nol me partocca;
Eel fors che i sœu rizett
Sien de l'istessa sort
Di indulgenz per i viv e per i mort?
Hoo intes, el diss allora
Quell brav medegh strengendes in di spall,
Besogna senza fall
Che la fuss la sov' ora,
Repiand da omm prudent:
Ben, no stee a dagh nient.

El secrett del comun.

L'eva adree on Bianch-e-ross a publicà
Ona grida d'on nost governator,
Quand ghe vens on martuffol a cercà
Su che coss la fudess, de che tenor;
Allora quell trombetta cont on fà
Insci de sbergna el diss: Scior seccador,
Con che franchezza, con che confidenza
Vorii savè i secrett de soa eccellenza?

I candir de la Zeriœura.

En pizzènn vuna in temp che ona sciorettà
L'eva i dolor gajard de parturì,
Che la sclamè: Se poss passalla netta,
No vuj saveghen d'olter, n'ho assee insci:
Ma in quant a la candira benedetta,
Dopo faa on tos, la diss a sò mari
Smorzella, e per tutt st'ann tegnilla a part,
La sarà bona per on olter part.

Ona bella economia.

Ona certa sciorettà, ma propiament de quij
De tegnì a man guggiad per trà via remissij,
De quij ch' anch in del ruff trœuven de fà fagott,
La ciamè in cà on strascee per dagh del veder rott.
Cordaa el prezì, la dis: eccol chì pareggiaa,
L' è tant lira, el var tant, el cunt l' è subet faa.
El strascee mò pesandel el ved ch' el pes el cala;
E'l repía: chì l'è'l giudes, sciora el sò cunt el falla:
Possibel, la respond, l' hoo pur pesaa anca mì,
Besogna fors ch' el veder el calla in del stà lì;
Ma a tuttcoss gh' è remedì, la cor intantafina
A scernì on peston vœuj del vestee de cusina;
E tonfeta su on tavol, e peù coi man sui fianch
La dis: pesee mò anquest, guardee se l'è de manch.
Vedend sto ditt e fatt el strascee el solta sù:(manch.
Che spiret, che prontezza! no se pò fà de pù
Mi però senza rompel, senza sto bell repiegh?
L'avarev tolt per rott anch'el fudess staa intregh.

Chi è ingrat è desgarbaa.

On ver ingrat, che l' eva ricevuu
Da on amis de bon cœur di gran piasè,
El se fava vedè
Con quell' istess pù seri e sostegnuu;
E quand ghe rinfaccènn, e fènn memoria
Di sœu obblegh, sto desutel
El respondè: No me rompii la gloria.
De sti penser, poch utel.
No besogna impacciassen,
Chi ha faa el piasè, a lu tocca a regordassen.

Natural critegh.

Scenand con vun quiett e compiasent
L' orator Celi nol derviva bocca
Per descor de quejcoss, che sul moment
Nol fudess approvaa,
E confermaa, e lodaa;
Lu mò d' on natural on poo fogos,
El diss: No me adulee;
Scombattii, desputee,
E demm anch; s' el besogna, in su la vos;
Se nò con l' andamm semper a segonda,
Fee parì de vess l' èco che responda.

Curiositaa mal soddisfada.

Ona veggia dottora l' ha ciamaa
A on religios, cont on cert fà sprezzant.
Quanc sii in del vost convent vuj olter fraa?
Mi no voo a cercà tant,
Per no vess curios ni hoo mai cuntaa,
Ma saran francament
Tre vœult pù di sœu dent.

Cordialità filial.

Vun l' è staa dessedaa
Per digh: In sto moment
Vost pader l' è spiraa;
E quell sò brav fiœu plazzidament:
Lassémm dormì, el ghe diss, intantafina
Che me desperaroo doman mattina.

El cœur inquiett nol lassà fà bon prò.

Disnaven di offizial, e vun tra lor,
Comandaa a dà l' assalt a ona fortezza,
A tavolà quell dì nol se fè onor;
E con tutta s'cettezza
El dè in resposta, a chi ha volsuu savenn
Propriament la reson,
No poss mangià assossenn,
No essend franch de fà bona digestion.

Cas seguii.

Sott a la cà de la morosa in strada
Sonand l' armandolin
El ghe fè on paregin la serenada;
Ma cert rival che staven a curall
Ghen fènn on' oltra subet in sui spall,
Sto cas el s' è savuu,
E gh' è staà domandaa
Da on compagn cossa gh' era intravegnuu;
E lu el diss: Cossa serva! Mi hoo sonaa;
E s' è trovaa lì in quella
Di master de cappella,
Pront a fà la battuda al sonador,
Che m' han trattaa d' Orfeo per famm onor.

L' interpret d' ona scalzada.

On villan rivaa al grad de servitor
D' on sò compagn de la stessa niada,
Ma deventaa pù scior,
L' ha tolt su dal cavall del so patron
Ona bona scalzada
Contra la soa intenzion;

Passaa quell prim brusor,
El sclamè: No l'ha mai volsuu fà pas
Sto coo de brucc miucion,
De ch' el me l'ha giurada;
Per via che hoo persuas
El patron de desfassen,
L'ha trovaa el contrattemp de vendicassen.

Zerimonia a la moda.

Se cunta che on brav scior
Scrivend al sò fattor,
Dopo avegh daa varj incumbenz, col dì
Farii de chì fin chì,
Per lassà on bell modell ai segretari,
Cont on nœuv formolari,
In la sottoscrizion
L'ha miss, Vost servitor el vost patron.

I ricchezz no impedissen la goffaria.

Avendegh ona casa de campagna
Fabbricada con magna
Vun ben scior e ben ricch, ma de sti sciori
Ch' hin verament badee
Con tucc i sœu danee,
El vœuss anch on bellissem oratori,
E' el scriss al primogenit: Sta mia gesa
L'è fada a tutta spesa,
E el sepolcher l'è franch ch' el se lavora
Su on gust che l'innamora,
De stagh comodament tucc nun de cà,
S' el ciel ne darà grazia de scampà.

On dì sto scior tappon
El stava descorrend
Cont ona sciora de bella apparenza,
Ma che no la gh'aveva succession,
E el diss: Ghe vœur pazienza,
In cert coss el depend
Da l'ess de razza bonna o minga bonna;
Soa mader e soa nonna
Saran staa, se l'occor,
De soa natura steril anca lor.

Degli uomini son varj gli appetiti.

An on cert scior de trent agn, puttost ben faa,
E de complession fresca e vigorosa,
Gh'han esebii ona sposa
Che la n'aveva appena la mitaa,
Ma lu el diss: L'è tropp zerba,
E no soo cossa fann
De sposà vuna, stoo per dì, anmò in erba.
Oh bella, che reson!
Gh'è staa respost, tra i frut e tra i tosann
No cor el paragon:
I tosann l'è sicur
Che ne piasen tant manch quant pù hin madur.

Cercà rogna de grattà.

Vun dì capp, ma on cattiv Atenies
El ciamè a on olter de Lazzedemonia
Con on cert fà de quamquam descortes:
Tra i voster patriott chi è el pù dabben?
Senz'oltra zerimonia,

Impegnaa de fagh mett la berta in sen,
Lu el ghe respondè franch:
Nol pò ess che quell che ve someja manch.

La superbia in di sbiocch l'è pù ridicola.

On musegh el portava
On vestii frust e di calzon ben lis.
Benchè inscì mal in orden e inscì sbris
Con boria el se vantava
De maneggià la vos con tant possess
De fann quell che 'l voress:
Ebben, diss on buffon,
Serviven de fà on para de colzon.

Se quest l'ha reson, quell no l'ha tort.

La povertaa l'è zert che no l'è vizi,
El diseva on filosof on poo sgresg;
El respondeva on olter: L'è asquas pesg,
Chè la porta on basgiœu de pregiudizi.

Che colpa ghe n'han i specc?

Vuna già on poo attempada
La s'era contemplada dove gh'era
On magnifegh speggion:
Però con poca soddisfazion
No la vedeva pù
Che ghe spiccass in cera
Quell bell fior de la prima gioventù.
E la diss brontoland:
Mi no capissi nò
Perchè abbien miss in us
Sti spettacol de lus e sti trumò;
N'even minga inscì grand,

Ma i specc antigh retraven tal e qual
Quell che aveven denanz al natural.

Cerchen tucc de rebeccass.

Ona dama, e gran dama, la tentè
On dì vuna de quij
Nominaa cortesann dal fà piasè,
E dall'usà anca tropp di cortesij,
E la ghe diss ridend: Come la fee
In del voster mestee?
Temp fà, la respondè,
Ghe trovavem el noster interess
Passabilment; ma adess,
Che ghe n'è di personn de tucc i sort
Che anch lor vœuren intragh
O per drizz o per stort,
Gh'è pocch de guadagnagh.

Basta ess bigott per ess goff.

Diss on colleregh: Perchè set vegnuu
Mal a proposet per soltamm addoss
A famm carezz o can becco cornuu!
Gh'era lì ona bigotta,
De quij che trœuven scandol in tutt coss,
Senza capì nagotta,
Che la ghe diss: Perchè mo dal a on can
Di nomm che no se daa che ai cristian?

L'ars cria adree al brusaa.

On abbaa tropp galant el s'è stupii
Vedend monsù Piron,
Per ess poeta a comparì in poncion
Cont on gran bell vestii,

E el ghe diss: Se cognoss
Che nol par faa al vost doss;
Lu mò el gh'ha daa in resposta:
El sarà inscì, ma già gh'emm tucc la nosta;
Vu mò no parii faa
Per quell vestii d'abbaa.

Tucc vœuren dì la soa.

L'ha faa in temp de concors
On cert predicator
Sora i beatituden el discors;
Ma el n'ha avuu poch onor,
E de maross in dove el capitava
A la conversaziòn
L'ha sentii a diss sul muso: Ghe calava
Tra tanc beat sta bona conclusion:
Beat chi no era minga al vost sermon.

Ona resposta a temp la cunta assossenn.

A on granater ch'eva robaa on scud soll
Gh'even de fà la brutta zerimonia,
Per dà on esempi, de slongagh el coll;
Quand el passè per mira
Al brav cont de Sassonia,
El sentì a diss de quell gran maresciall:
Bœugna ess ben miserabel, per scs lira
A ris'cià d'andà in man del manigold:
Lu mò, tirand su i spall,
El ghe respondè subet: Che te sitta!
No ris'ci per cinqu sold
Tutt i dì la mia vitta?
E sta resposta pronta l'ha salvaa
Mej che nè i protettor di carceraa.

Guadagn de chi impresta.

On bon scior l'ha imprestaa
Di danee a on sò amis car, ch'el fè dopò
Tutt el possibel per incontrall nò;
Ma on dì mò el l'ha incontraa
Senza podè schivall,
E el s'è miss a bordall
El creditor con sti paroll precis:
Restituimm o i mee danee, o l'amis.

Spartì el maa in mezz.

On flizzon galantomm
Quant al fass imprestà,
Minga quant al pagà,
L'andè a cercà vint scud d'on ver sant omm
Ch'el diss: Ciappee sti des,
Che ve doo in donativ,
Feven bonn spes,
Sparmii el confess, che inscì
Ghe guadagnee vu e mi.

L'indoradura no la leva el desgust di pind

L'eva el doge de Genova ciamaa
A la cort de Versaglies, e el guardava
Tucc quij magnificenz e raritaa.
Ghe diss on cortesan cossa el stimava
De pù strasordenari. Quant a mì,
L'ha respost subet, l'è de trovamm chì.

Valutà i coss per quell che varen.

On vescov a on curat
El gh'ha ciamaa: Cossa pò dav la cura;

Tant come on vescovaa,
El respondè addrittura,
Segond operaremm in del nost stat,
E saremm giudicaa;
O inferna, o paradis, el cunt l'è faa.

Penser cattolegh.

El famos maresciall
De Sassonia, che seguiten per tutt
A esaltann la bravura, e a nominall,
Quand l'ha pagaa a la mort el sò tributt,
Non soll l'è staa piangiuu
De quij del sò partii, di luteran,
Ma pussee dai legittem cristian.
Quist avend cognossuu
El sò gran meret e el sò gran valor
Cont on ver despiasè
Descorreven tra lor:
Che peccaa a no podè
Digh on deprofondiss a on simel omm
Che l'ha faa cantà già tanc tedeomm.

Medegh sinzer.

In di viset ch'el fava
Ai gran sciori on dottor de medesina,
De consuett l'andava
A brascià su in cusina
Cœugh, sottcœugh, ajutant,
Per essegh obbligaa tant e pœu tant:
Vuj olter, el diseva,
Sii ciamaa el ver ajutt,
El sostegn de la nostra profession;
Seguitee pur inanz

A fà i solet pitanz,
Casciandegh sugh, drogh, speziarij per tutt,
Se nò stemm fresch nun medegh,
E in stat de fass raccomandà in di predegh.

Bona argomentazion.

A tavola a on poetta gh' han mostraa
Vun negher de cavij, de barba bianca,
Ciamand: Cossa pò vess sta novitaa?
Lu el diss: Se no l' è franca,
L' è cossa ben probabela che quell
L' abbia straccaa i ganass pù del cervell.

Frut del mormorà.

A on gran mormorador
Ghe intonè el confessor
L' è ben che siee pentii,
Ma no podii salvav nè vess assolt
Se no restituii
Al vost prossem l' onor che gh' avii tolt:
A revedess, el diss el penitent,
S' hoo de restituì
L' onor a tanta gent,
No pò restamen gnanch on sgrizz per mì.

Campann de cattiv son.

L' era morta ona sciora che del franch
La passava pù in là di norant' agn,
E on sò amis e compagn,
Che no l' aveva che ses mes de manch,
El diss: Sta nœuva la m' ha sconcertaa;
Me sarav comodaa,
Che la fudess scampada anmò pussee;
Tra mi e la mort la gh' era domà lee.

Bulada per bulada.

Stand in partèrr a l' opera tra lor
Duu tacchènn lit; el diss
Quell ch' era mej vestii per fà de scior:
Se no fussem chì dent,
Te farev bastonà de la mia gent;
L' olter, senza stremiss,
El respondè: Andèmm pur fœura de chì;
Savaroo anch de per mì,
Savaroo del sicur
Soppressagh el gallon sui cùsidur.

Daa e ricevuu.

Dope che on vedov l' ha tornaa a fà spos
Cont on' aria mincionna,
E on fà brusch, resios
Nol sospirava che la prima donna.
On dì perdend la flemma,
Malcontenta anca lee de stagh insemma,
Diss la segonda: S' el rincress a vù
De no aveghela pù,
Hoo geni che sappice
Che l' è a mi istessa ch' el rincress pussee.

Pretension d' on supponent e balocch.

Osservènn de la specola on eccliss,
E giust sul fin gh' è andaa
Con dò gran damm on cavalier ch' el diss:
Soo che l' è tard, ma l' è
Tant galantomm sto brav scior direttor,
Ch' el ne farà el piasè,
Trattandes de l' onor

De servì damm de meret come quist,
De fà tornà de capp quell che s'è vist.

Aria spagnœura.

On Spagnœu che l'andava a pitoccà
L'incontrè vun ch'el diss: Farissev mej
A guadagnav el pan col lavorà:
Hin danee, e no hin consej,
Che cerchi, el respondè;
Ma quand pœù no ghe n'è,
La caritaa d'on sbiocch a on olter sbiocch
La consist in consej che costen pocch.

Spend per fass mincionà.

On scior de testa dura,
E pussee dur de cœur, e sgonfi, e avar,
Per fà ona gran figura
El s'è faa retrà in marmor a sò gust,
E in del mostrà quell bust:
Ebben cossa ven par?
Con boria el domandè:
Catto mò! on folfer el ghe respondè,
Non soll l'è el sò retratt,
Ma l'è lu in corp e in anema de fatt.

Senza ess cercaa no se da consej.

A vun che nol cercava sto parer
Ghe diss on ficcanas,
De quij che vœuren fà de consejer:
Vost fiœu no l'è in cas
Adess de tœù miee,
Finchè nol fa giudizi: Caro vù,
El ghe respondè el pader, v'ingannee;
Anzi quand el le fass, no le tœu pù.

Epitaffi d' on spensieraa.

L' è andaa Bartola come l' è vegnuu,
Via che quell ch' el gh' aveva el l' ha spenduu;
Pù bon de destrugann che de quistann
El diseva ai danee bon dì, bon ann;
L' ha però impiegaa el temp ben bravament,
Part a dormì e part a fà nient.

Epitaffi d' on avaron.

Chì gh' è on avar ben ricch,
Che no l' ha mai faa spicch
D' ona minima cossa;
No gh' è nissun che possa
Dì d' avegh mangiaa su,
L' ha tegnuu tutt per lu
Quant a robba e danee,
E fors' anch la miee.

I pittor san el fatt sò.

On avvocatt ben tenc de carnagion
Dopo ess staa a fass retrà,
El gh'ha pientaa là in cà
El quader per on pezz senza pagall.
A la prima occasion,
Che le incontrè el pittor:
Se no fee pù che prest a ritirall,
El diss, ghe fa a l' amor
L' ost del morett, e senza giontagh su,
Tant el vendaroo a lu.

Manera graziosa de lodà.

Monsù Menos dai pader certosin
Osservand su on' ancona on San Brunon

Faa d' on gust sorafin,
Con tutta l' espression:
Se no fuss la soa regola, el sclamè,
Che le impegna a tasè,
L' è staa el pittor tant brav,
Che quell retratt mi cred ch' el parlarav.

Del tropp al pocch.

A duu cavalieritt per faj tasè
Ghe daven tra tucc duu
Per la sóa scena on œuv de mojà el pan,
A condizion però
Che avessen d' ess mojaa
I fettinn già tajaa
Vuna per un, quest prima, e quell dopò.
Ona sira el maggior el s' è imbattuu
A mojann dò de seguet: Alto là!
El soltè su el minor, vorii crepà?

Zerimonia goffa.

Avend vist certa dama già ben grossa,
La ciamè ona regina a sò marì:
Quand vala a parturì?
E lu, credend de dì ona bella cossa,
El respondè con pontualitaa:
Quand comandarà vostra maestaa.

Chi opera giust pensa giust.

Quand fènn primm president
On cert monsù d' Arlè,
Che l' era anch lu, come pomm dì che l' è
El nost Corrado, omm giust, savi e prudent,
Ghe andènn concordement

I scribi del colleg
A supplicall che je voress proteg;
E lu el diss: Sii pur bon
A vegnì chì a cercamm la protezion!
L'accordalla ai birbant nol me conven,
Nè ghe n'han de besogn i omen dabben.

Vera manera de mantegnì on secrett.

On cert offizial familiar
Cont el Prenzep d'Orang el ghe cerchè
Cossa fuss el motiv
D'on cert preparativ particolar;
El Prenzep el ghe diss: Savii tasè?
Manco maa, el gh'ha respost. Come l'è inscì,
Segurev pur che soo tasè anca mì.

Contratt malizios in del comprà.

On comprò d'on cavall al venditor,
Concertaa el prezì, el diss: Ciappee, l'è quest
Che mi gh'hoo addoss, del rest
Sténn franch, ven saroo semper debitor,
E pœù, ciappand la bria,
El montè sul cavall, menandel via.
L'ha specciaa el creditor
Per on pezz el restant di sœu danee;
Ma ghi ha cercaa ona vœulta in sui duu pee,
E quell el respondè: Savarii i patt
Ch'emm faa in del nost contratt;
Se mi ve paghi el rest, el capii anch vù
Che voster debitor nol sarev pù.

Ajutt de costa.

On maggiorengh, che l' era destinaa
A presentà a on gran prenzep trionfant
I ciav de la cittaa,
El comenzè: L'è tant,
L'è tant el mè piasè....
Ma fina del prenzipi el s'imbrojè;
E restand su la botta,
Nol ghe trovè pù el cunt de dì nagotta:
On cortesan lì appress per compassion,
Subet el soltè su
Repiand el sermon,
L'è tant el piasè in lu
De st'onor, ch'el gh'è facil a provall;
Ma tanto pù difficil a spiegall.

Resposta pronta.

Gh' era vun de costor
Che fan el sojador fors on poo tropp,
Curand pù i fatt di olter che i fatt sœu;
Costù, essend sul poggiœu,
El vedè a passà on zopp
Che per necessitaa
El piegava la gamba stroppiada
Semper de l' oltra part de la contrada:
Oibò che inciviltaa!
El ghe diss cont on ton canzonatori,
Perchè mai vorii fà
Tucc i vost reverenz domà a quij sciori
Ch' hin de la part de là?
Ma quell zopp dritto el respondè: Stee lì
Finchè vel disi mì;
Tornand indree adsedess
Anch de la vostra part faroo l'istess.

I matt operen de matt.

On matt, ch' even lassaa
Con troppa inavvertenza in libertaa,
Tajand el coo d' on pover legnamee
Ch' el s' era indormentaa,
Subet el l' ha mettuu
In di buscaj, tant per tegnill sconduu,
El diss: Mi gh' hoo pur anch de rid adree
A vedell de chì on poo,
Ch' el se dessedarà,
A immattì a andà a cercà dov' el gh' ha el coo,
Nol s' insognarà mai
Ch' el sia là in di buscaj.

Consej daa a on malcontent.

Incontrandes in strada
Cont on so camarada
El se sfogava on pontiglios col dì:
Mi no cerchi del tal
Protezion nè danee,
Ma on salud, credi mì
Ch' el ghe costarà pocch a quell nosee;
Bœugna che l' abbia on pal
Propri ficcaa in la s'cenna;
A trii di mee salud l' ha correspost
La terza vœulta appenna.
L' amis ridend allora el gh' ha respost:
Che serva el lamentaven!
Avii geni a impattaven?
Quand v' imbattii a incontrall,
Speccee la terza vœulta a saludall.

No besogna mai perdes d'anem.

On pover condannaa, ch'el s'inviava
A la forca, vedend in su la strada
Che in quell prozint passava
El duca sò patron de la Fogliada,
El diss a on offizial
De la giustizia: Se podess parlagh,
Gh'avarev di gran coss de confidagh,
Di coss essenzial.
Menaa innanz a quell duca: Monsignor,
El diss sott vos, el preghi s'el voress
Cuntà a soa maestaa
Che l'è on sò pover suddet giust adess
In gran pericol de perd vitta e onor,
E in d'on besogn estrem de vess juttaa.
Allora l'ordenè
Ridend el duca, e avendegh compassion,
Che dovessen menall anmò in preson,
Finchè el parlass al rè,
E in fatt pϾù a quell francon
Tant spiritos in brusa anch de morì,
El gh'ha ottegnuu la grazia in l'istess dì.

L'è mej stà al prim dann.

L'arma d'on papa la rappresentava
Ona vigna, e in del sò pontificaa
Se pò dì che i primm pass
Che sto papa l'ha faa
Sien staa a desmentegass
De tucc i benefizi ricevuu
Da on prenzep ch'el l'aveva sostegnuu.
On bell ingegn, e sora l'arma, e sora

Sti osservazion d'allora
L'ha miss fœura sta satira maligna,
Che la gh'è somejada molto brusca:
» Ho pientaa mi la vigna,
» E l'ha fruttii lambrusca.
Allora gh'è staa in Roma ona gran guaja,
E per scovrinn l'autor
Pubblichènn subet ona grossa taja;
Ma funn gnanca passaa vintiquattr' or,
Che s'è vist taccaa sù
Su l'istess lœugh: « No serva immattì pù,
» L'autor l'è quest, e gh'è carta che canta,
» Isaia cap. quaranta.

Accidentalitaa.

L'andava on galantomm vers i quattr' or
Con denanz on barbin
Costumaa a portà in bocca on lampionin;
Sto can l'ha vist a cor
On gatt, e el s'era miss a seguitall
Fin tant ch' el s'intanè,
E in sto pocch intervall
Rivè la guardia al solet adree al mur,
E la fermè quell marter restaa al scur.
Lu allora el ziffolè;
Ma on sbir el soltè sù:
Quest l'è on perd el respett a la giustizia.
Perd el respett! Mai pù.
Guardee se gh'è malizia?
Troo on ziffol per ciamà
Quell servitor de cà
Che l'è l'unech che possa mantegnì.
Vorii el ciar? Eccol lì.

Resposta succia.

On scior, ch'el gh' eva fors dì gran premur,
Caminand de bòn pass
Col coo in del sacch, infolarmaa, adree al mur,
El s' imbattè a incontrass
In d' on pover orbin,
E fenn in quell inconter toccabusa;
Ma pretendend el scior de quell meschin
Ch' el ghe dovess fà scusa:
Marcadett tabalò,
El diss, ghe vedet nò?
E l' orb el soltè su:
Inscì el ghe vedess lu.

In bocca ciusa no gh' entra mosch.

On vecc offizial
D' on gran meret l' è staa
A ona promozion fada in general
De Luis decimquart desmentegaa;
Quand l' occors che l' andè
Ai pee de sto gran rè,
El diss: Hoo faa cunt semper de morì
Al servizi de vostra maestaa,
Ma minga de dolor
Per ess pospost a tanc con pocch mè onor;
El re sentend inscì,
El trovè mœud, non soll cont equitaa,
Ma de par sò, con spiret e grandezza,
De fall asquas morì de contentezza.

Supplement al liber legal.

L' ha guadagnaa ona causa on avvocatt
In grazia d' ona legg che la pariva

Fada a pennell sul fatt.
Quell de la part contraria
Nol saveva dass pas, e el se stupiva
De quella legg inscì strasordenaria;
Cercada e recercada
In sui sò liber, no l'ha mai trovada.
Talchè el fè capital
Del sò avversari istess,
Tant per ess informaa dov' el fudess
Quell test tant pontual,
E lu, toccand la front, el diss: L'è chì
Dove trœuvi tutt quell che fa per mì.

Resposta maliziosa per veng i sœu caprizi.

On cert cavalierin
El gh'aveva per ajo o sia pedant
Vun che de tant in tant
El le seccava a fagh de svegliarin.
Ona vœulta, avend sogn, el tontonè:
Scior maester che or' è?
L'è già tard, e tard ben, ch'el creda a mì.
Come l'è donca inscì,
Repiè quell gognin,
No meriti gnanch pù de vedè el dì,
E tirand la tendina,
L'ha dormii tutt el rest de la mattina.

Miseria sora miseria.

In d' on combattiment on brav soldaa
L'è andaa inanz, come disen, a bottasc
Contra el fœugh di nemis,
El gh'ha mostraa i barbis
Cont anem de lion, ma el gh'ha giontaa

In piccol tucc duu i brasc.
Vedendel in quell stat, el colonell
El fè on gran spicch de nan
De dagh per premi on scud de bona man.
Catto a on spicch come quell
Pover marter inabel e smocciaa
El fremeva de rabbia, el cospettava
Pesg che nè on arian,
E voltaa ai sœu compagn: Ecco, el sclamava,
Guardee chi stima tant
A perd duu brasc come a avè pers duu guant.

Fadiga buttada via.

L'andava a cà sul tard col crosœu in man
Vun ch'el gh'aveva denter domà on tocch
De candiretta, ché l'è duraa pocch;
Ma inscì anch al scur, pian pian
In duu pass el rivè
A la soa porta, dove el se fermè.
Bordand pœù on servitor,
Ch'el ghe passè asquas subet darent: Sù,
El ghe diss, caro vù,
Femm on poo sto favor,
Vegnimm cont el vost ciar a compagnà
Per on moment in cà;
E l'intrè appena in d'ona cusinetta,
Ch'el tœuss giò de la cappa del cammin
In d'ona scatoletta
La lisca, i soffreghitt e l'azzalin.
Quell servitor, vedend
Sta truscia e sti faccend,
E che l'era in prozint de batt la preja,
Cossa fal? el sclamè con maraveja,

Oh come l'è mai bon!
N'eel già chì el mocchett pizz del mè lampion?

Resposta d'accord con l'interrogazion.

El cardinal de Richelieu famos
Al brav de Vaugelàs el ghe impetrè
Ona pension dal rè:
Per fà coracc ai omen studios,
El ghe diss, de reson
Sto vocabol pension
In del vost dizionari el ghe sarà.
Catto mò! el gh'ha respost, el pò pensà
Se anch tra la moltitudena
M'en poss desmentegà?
E molto manch pœù quell de gratitudena;
In del mè dizionari
Gh'ha d'ess anch i paroll usaa de rari.

Benefattor mal corrispost.

Dopo tanc benefizi
Faa a on amis per juttall,
E fagh god quej resorsa,
Anch col giontagh de borsa,
A sto benefattor gh' han voltaa i spall,
Per no dì quell servizi;
Talchè el gh'eva reson
De sclamà ben de spess: Cossa suffraga
A vess on poo tropp bon,
Se gh'emm l'ingratitudena per paga?
El soltè su on gajnon:
Donca avii confessaa
Vu istess d'ess staa pagaa?
Sì, el respondè quell galantomm; ma a feda

De sta bella moneda
No en son minga content,
Nè foo el sald a sta sort de pagament.

Pocch paroll, ma bonn.

Quand Luis decimquart el capitè
A Reims per sò dover,
El ghe se presentè
El maggiorengh a nomm de la cittaa
Con sti quatter paroll curt e sincer.
Ecco, el diss, s' el se degna d' accettalla
L' offerta, o maestaa,
Del nost vin, di nost frut, del noster cœur.
Soggions el rè, battendegh su la spalla:
Quest l' è on ver compliment comè el ghe vœur.

Despensà vas de ciarlatan.

Diseva on fanfaron,
Spasseggiand su la piazza, a on galantomm,
Ch' el gh' è pars do vœult bon,
Ma l' era anch lu on bell tomm.
Gh' hoo on œucc tant fin, che credi
Che no ghe sia el compagn; de fatt mi vedi
Su ona guglia del Domm,
Come la fuss chì appress,
A sgoragh ona mosca giust adess.
Sto vost gran privileg no ghe l' hoo nò,
Diss l' olter, ma però
Son tant pù guzz d' oreggia, de manera
Che quell che m' avii ditt
Capissi che l' è vera, anzi stravera,
Perchè coi sœu pescitt
L' istessa mosca, adess che ghe doo a trà,
La senti su la guglia a pedonà.

Dis pur ben l' Omm de preja.

Cunten che in Franza el s' è lassaa tentà
On canonegh novell e giovenott
A immascherass, e pœù anch andà a ballà,
Talchè fenn on complott
I sœu collega, essenden informaa,
Con che pena l' avess d' ess castigaa.
I parer essend vari,
E tra de lor contrari,
S' hin remiss al prevost,
Per ess el capp de quella collegiada.
E lu el diss: Quant a mi, sarev despost
A perdonagh sta piccola scappada.
De esent de colpa ghe n' è fors nissun;
El se ne straccarà com' emm faa nun.

Besogna guardà con chi se parla.

Missa in poncion con tutta
La chicchera e con tant bellett
Ona dama, che l' era veggia e brutta,
L' andè a l' opera a fagh la soa comparsa,
O sia a servigh de farsa;
De fatt el sò palchett
L' era per el parterr el primm oggett.
On forester tra i olter ch' el rideva,
El diss a on sò vesin,
Che cert nol cognosseva:
Chi è quell bell sgarzorin
Con tanta bizzarria
De parì ona pigotta,
Ma che l' è ona scimiotta
Con settant' agn sui spall almanch che sia?

Quell con flemma e prudenza
In att de confidenza:
Soo chi l'è, el diss, e se no la fudess
Mia mader, fors anch mi direv l'istess.

Proverbi miss in opera.

On re de Franza, che l'è staa present
A la mort d'on canonegh
Borlaa giò in cor sorpres d'on accident,
Vegnend fœura de gesa malinconegh,
L'ha veduu giust in quella
On bon pret a dormì
Dent in d'ona cappella,
E de slanz el gh'ha daa,
Senza cognossel, quell canonicaa:
Scusa ch'el porrà dì,
A ess elett in sta forma,
Quel proverbi usual, Fortuna e dorma.

Gh'è el sò rebattin per tutt coss.

On pader el gh'aveva
Duu fiœu, ma el vedeva
Che tra lor se cordaven minga tant.
Vun l'era on dormion,
Infencisc e poltron,
E l'olter vigilant.
Quest, levaa su al primm segn de mattutin,
El s'imbattè a trovà
Su la strada ona borsa de zecchin,
E el l'ha portada a cà;
So pader tutt content
L'andè a dessedà l'olter, e a informall,
Apposta per fagh incia, del success;

Ma lu, benchè el fudess
Ancamò insognorent,
El diss: Chi ha pers la borsa l'è staa ciall;
Se l'avess specciaa tard a levà sù,
Gnanch mè fradell no le trovava pù.

Umor bisbetegh anca in brusa de la mort.

La sarà ona panzanega inventada,
Mi ve la doo però
Per on'istoria che l'è già stampada,
E pœù ghe n'è a sto mond
Di umor tant strani e curios, ch'el pò
Ess vera anch sto success d'on moribond.
Costù inanz de sballà,
No avend fors el coo a cà,
El s'è faa vegnì al lecc de tucc i part
On barisell cont on procurador,
E on mornee cont on sart,
E pœù el diss: Car Signor,
Vu sii mort tra duu lader: sto pesg mì,
Che tra quatter me tocca de morì.

Deciarazion muta.

On cortesan el s'era innamoraa
D'ona regina, e guarda ch'el zittiss,
Per no mett in pales el sò bobaa;
Ma lee la se n'è accorta, e la ghe diss
On dì: Fémm el piasè
De mandamm el retratt
De chi è la vosta cara, el vuj vedè.
Lu allora ditt e fatt,
Abbiel capii mò o interpretaa el latin,
El ghe mandè on speggin.

I Spagnœu gh' hàn de la gran botta.

On Spagnœu imbassador, e ver francon,
Che a la cort de Versaglies l' esaltè
On poo tropp el potet del sò patron,
El sentì a diss del rè,
Ch' el se n' era piccaa,
Per rebatt tanc elogi caregaa:
Mi sont capazz d' andà fina a Milan
A fà la colezion,
A Roma a messa, e a Napoli a disnà.
A sto cunt el pò andà,
L' ambassador el repiè de slanz,
Per pocch ch' el tira inanz,
Camminand inscì in pressa, e inscì lontan,
A temp de sentì on vesper sicilian.

L' aviditaa no l' ha termen.

Gran cossa, el diss on scior, n'hoo mai trovaa
Nissun facchin ch' el se mostrass content,
Per quant ghe n' abbia daa
De bona man o sia de pagament;
Ma el pensà de la gent no l' è tuttun.
El s' imbattè con vun
D' on olter sentiment,
E tra lor s' inforchenn
D' ona manera che ghe scommettenn.
Al prim facchin che vensen a incontrà
Ghe ordenenn per figura,
Tucc duu d' accord, ch' el fass ona portura:
Quell pœù ch' el s' era già impegnaa a spiccà:
Ciappee, el ghe diss, sto bell zecchin ruspant.
Guardand a quell zecchin,

L'è on peccaa a barattall, diss el facchin;
Dopo ch' el m'ha daa tant,
Cossa gh' importa a lù,
Per fass fà on brindes, on quaj spezz de pù?

Resposta fina e delicada.

A on brav viaggiator, ch'el capitè
A Vienna, la regina d'Ongaria,
La nostra imperatriz, la ghe ciamè,
Eel vera che la sia
La prenzipessa tal
D'on volt tant bell de no trovann l'ugual?
Sì, el respondè, e che quella
La fudess la pù bella,
Confessi d'ess staa anch mi de sto parer,
Ma però fina a jer.

Apprpvazion degna d' on gran prenzep.

L'aveva dedicaa
Despreaux al gran Luison
On bell' elogi, dov'el gh'ha mettuu
El gust pù raffinaa.
Dopo d'avell leggiuu
Con soa soddisfazion,
El ghe diss quell brav re: Sto liber chì
El lodarev se nol me lodass mì.

Barbee de campagna.

On scior, trovandes fœura
In d'ona terrascicœura,
El se servì d'on tangher per barbee,
E el se trovè in mal esser,
Col mostacc intaccaa de paricc tesser,

Talchè el diss: Se no fee
Che la barba, la fee per mia desgrazia
Puttost de mala grazia;
Se gh'avii pœù intenzion de tœù la pell,
Tant scorteghee con caritaa e bell bell.

Avvertiment d' importanza.

On maister de mur a on so garzon,
Ch'el mojè del pan secch denter in l'acqua
Per morisnall e fà la colezion,
El diss: Chì se scialacqua;
No soo come la sia,
Te dee tropp prest a la leccardaria.

Scisora per foresetta.

On scior del cordon bleu, che l'ha veduu
A la man d'ona dama on diamant
Ben gross e ben brillant,
El diss minga tant pian,
In mœud d'ess intenduu:
Vorev puttost l'anell che nè la man:
Se la va a deciarà
El nost cœur, anca mi lassarev stà,
La respondè la dama con prontezza,
La bestia, per taccamm a la cavezza.

Zerimonia mal impiegada.

Scrusciada ona villana
In figura de nana
In canton d'ona scesa
L'era già fors adree,
Che soj mi? a liberass de quell che pesa;
El passè in quella on signorazz, e lee

Per respett la se alzè;
Ma quell scior el ghe diss: No ve stee a mœuv,
Hoo pù geni a vedè
La gallina che l'œuv.

L'è pù comod el confortà che l'ess confortaa.

El compagnava on fraa,
Confortandel con zel,
Al patibol on pover condannaa,
E el ghe diseva: Quand siee ben pentii,
Beat vu che andarii
A past coi anger sta mattina in ciel.
Ebben, respondè quell, come l'è inscì,
El po andagh lu per mì:
No, soggions el bon pader, son content
De quell che dà el convent,
E per ubbidienza hoo de speccià
Fin che ven la nost'ora de disnà.

On cercott a on villan.

Casciaa inanz d'on cercott
On mulett el pariva che l'andass
Stremii, scurtand el pass.
Diss on paisanott
Quell mull coss'hal paura?
El bon fraa lest el respondè addrittura:
Per brio! Se te gh'avesset
Ferr ai pee, corda al coll, capusc al fianch,
Tegnel pur franch che anch ti te tremaresset.

Cortesia per boria.

On manescalch che aveva resanaa
On cavall d'on dottor de medesina,

Essend staa interrogaa
Del medegh per resguard del pagament:
Cossa ghe va? Nient,
El diss: l'avell servii l'è mia ambizion,
Nè vuj che se squattrina
De quij ch'hin de l'istessa profession.

L' assuefazion.

Per fass on vestii nœuv l'ha scernii on sart
E compraa on bell pann,
E per metten de solet in despart,
El l'ha tajaa in manera de vanzaun,
Talchè l'è reussii
Tropp strimed el vestii;
La sclamè la soa donna: Oh che peccaa,
Oh che pazzia l'è questa!
On vestii de la festa, e avell guastaa!
Ajutt! diss el marì,
Quell che foo coi mee post, l'hoo faa anch con mì;
Ma foo cunt pœù in sostanza,
Che inscì n'hoo minga pers la bona usanza.

O suppa o pan mœuj.

In did d'ona donzella
Puttost giovena e bella
On cert scior el gh'ha vist on diamant.
El diss: Nol stimi tant
De credel gemma vera; el sarà on brill.
Sì, l'è propriament vera,
Soltè sù la patrona, e mi poss dill:
Quand la sia a sta manera,
Lù el repiè, s'el diamant l'è bon,
L'è pocch bona la soa reputazion.

Resposta d' on veggion convalescent.

Patrix guarii in etaa de vottant' agn
D' ona gran malattia,
Confortaa di sœu amis pien de legria
A mett su anmò i sœu pagn,
No torna a cunt, el diss,
Gnanch a fà la fadiga de vestiss.

Paroll bej, fatt minga bej.

Disen, e quest l' è cert,
Che besogna ch' el gh' abbia on ver amis
E la borsa, e la faccia, e el cœur avert;
Ma se quest el se dis,
Quand vegnem a la prœuva,
E giust in di maggior necessitaa
S' incontra e borsa, e faccia, e cœur saraa.

Induvinell.

Gh' è scira de tre sort, de trii paes,
Almanch per quell che hoo intes.
Ghe n' è d' Italia, e de Spagna, e de Franza;
Hin utel i primm dò
Per sigillà e fà ciar, la terza nò;
Anzi questa in sostanza
No la porta che dagn. El ciel ne guarda
De sta scira in metafora e bastarda!

Penser a la Trajana.

Diseven a Trajan che nol saveva
Sostegnì de par sò con maestaa
La soa gran dignitaa,
E lu el ghe respondeva:

Hoo geni a comparì
In aria popolar
Coi mee suddet anch mì,
Come avarev a car
Ch' el fuss a me resguard
Se mi fudess in lor.

Non plus ultra d' eroisma.

Ciappee sta spada, el diss l' istess Trajan
Al capitan di guardi; l' ha de vess
In mia difesa quand sappia regnà;
Ma quand no sappia fà, tirélla a man,
Vel disi fin d' adess,
In defesa del stat, contra mi istess.

Gran prœuva d' intendiment.

A on cert scior inscì faa,
Ch' el vens via del teater, ghe ciamènn:
Che commedia sta sira han recitaa?
El pioveva assossenn,
Lu el diss, giust in quell menter
Che mi sont entraa denter,
Nè hoo poduu legg el titol sul cartell;
Come hoo de fà a savell?

Stravaganza d' on bevidor.

On bevidor, de quij
Ch' hin ciamaa pell de vin,
Semper sott ai vassij,
Capazz de bevel fina in del conchin,
Essend in pont de mort,
El ciamè on biccer d' acqua al servitor,
Ch' el se fè on gran stupor,

Sentend ona domanda de sta sort;
Ma lu el diss: Car fradell! in del mè cas
Anch coi maggior nemis bœugna fà pas.

Contratt malizios in del vend.

A on mercant de cavaj ghe reussì,
Avend trovaa el comprò, d'esitann vun:
S'el fee vedè, el ghe diss, ve stoo inanz mi,
Che de guarisch n'hii de trovann nissun;
E l'era san de fatt,
Via d'ess orb. El voreva retrozed
Per sto motiv quell'olter el contratt;
Ma el tornè a dì el mercant: Se nol ghe ved,
V'hoo lassaa a vu l'impegn de fall vedè;
D'olter defett l'è cert che no ghe n'è.

Mortificazion d' on novellista.

El diss on supponent,
Ridii che l'è de rid, gh'hoo on fattarell
Ben curios e bell;
E el le cuntè, ma nol fè rid nient.
Sto vost espedient
De fann rid prima a cretta e in bona fed,
Soltè su on olter, l'era ben pensaa;
Ma per quell che se ved
El v'è reussii maa,
Che no han volsuu rid nò
Nè prima nè dopò.

On sparon confus.

Coss'importa el quistass fama o vertù?
Ad quid intiseghì per andà in voga
Con la spada o la toga?

Diseva on fà de pù:
Senza studi o sudor
Per fass largo in del mond basta vess scior;
Mi a bon cunt gh'hoo i mee cà ben mobigliaa
In campagna e in cittaà,
Bonn carocc, bon cavaj,
Bon cœugh, bon cardenzer, e quant'è mai;
N'hoo invidia a chi se sia,
Gh'hoo de spend, de trann via:
Spendii pur, tree via pur,
On filosof ghe diss, i vost entrad;
Ma tegniv per sicur
Che con sti palaziad,
Con sto mi gh'hoo, mi gh'hoo,
Gh'avii assossenn pescuzi, ma pocch coo.

Pocch inconter d' on poetta de teater.

Sperand d'ingrazianass on protettor,
In l'opera che reciten sta sira,
Quell ch'el n'era l'autor,
El diss a on scior ch'el cognosseva appena:
Vedel? hoo avuu la mira
De figurà la scena
In Cappadozia.... E in Cappadozia sia,
El ghe respondè quell de mal umor;
Inscì sta compagnia
Per no seccann la ne fass grazia a andà
In Cappadozia propri a recità.

I donn hin facil a ressentiss.

A vun ch'el straparlè
E contra el matrimoni e contra i donn,
Ona sciora la diss: Bœugna supponn,

Che siee anca vu per fà, domà al vedè,
Comè vost pader ch'el v'ha lassaa indree
Senz' avè tolt miee.

Chi cerca trœuva.

On poetta del rava,
Parland con vun de quij pù accreditaa,
On dì el se lamentava
Che i sœu sonitt no fussen approvaa:
Mi no soo! Cert oracol
Spaccen che l'è el mè stil tropp trivial,
I vers pocch natural,
Rimm stentaa, fras baloss, penser de baccol:
L'è verissem, diss l'olter nett e s'cett,
L'è verissem. L'invidia fa el sò effett.

Inscrizion missa a proposet.

El tal l'ha faa fà in ultem st' ospedaa
Per mettegh quij che l'eva ruinaa.

Presonzion di donn bej o che se creden bej.

Ona potinfia de sti supponent,
De quij che stan su l'aria de conquista,
E che pretenden d'ess in capp de lista,
La stimava nient
I olter donn, no trattand in zerimonia;
Che i giovenott pù ben vestii e galant,
Et quidem anch a quij de tant in tant
La scompartiva i sguard con parsimonia;
Talchè, per sto sò orgœuj fœura de mœud,
E sto fà inscì sprezzant,
Tucc la lassaven cœus in del sò brœud.
On dì, fudessel cas, o col sò fin

La se lassè borlà fœura de man,
E andà in terra el crespin;
La se credeva mò
De vedej come tanci cortesan,
A fà tucc a regatta a sbassass giò,
Ma no s'è most nissun gnanch de chì e lì,
E gh'è toccaa a tœull su pœù a sò mari.

Se quest l'è paver, l'olter no l'è oca.

Even solet duu autor
A guardass per invidia,
E a criticass con rabbia e con perfidia.
Vun però el vœuss savè
El parer del sò istess competitor
Su certi vers ch' el fè;
L'olter a sta domanda de nodar,
El ghe diss nett e ciar
In mœud de fass capì:
Soo che voressev che i avess faa mì.

Resposta sc'etta.

Dò bizzarr turlurett
In chicchera e imbosmaa pù del dover,
Cont on basgiœu de zipria e de bellett
Çerchènn el sò parer
Sora i bellezz franzes a on forester.
Vist quell gran ross e quella giustadura,
Lu el diss: No me n'intendi de pittura.

Resposta de tangher.

El stè on villan cont el capell in coo,
Quand passè el vescov in d'on carroccion
Dand la benedizion,

E sentend di rimprover: Mi no soo;
Ma se l'è bona, el ghe respondè quell,
La passarà el capell.

Cossa vœur dì a no capì i coss.

Even in sul pasquee
Unii paricc villan,
E descorreven sora el giubilee
De mandall a tœù subet a Milan:
Soltè su on gorgoran:
Quant a mi, n'hoo già faa
Di carradur pù de la mia porzion
Per la comunitaa,
Tant olter pù darensc in st' occasion
Podaraven, me par,
Mandà a tœù lor sto giubilee col car.

Fiaa per fiaa.

Duu galant, vun sul temp, vun giovenott,
Già de sò pè rival,
Eren de la morosa tuec duu a on bott.
El gioven diss all' olter: Che agn avii?
E l'olter pontual,
Che l'aveva capii,
Pront el ghe respondè: Quant a l'etaa,
El cunt l'è subet faa.
Se on asen l'ha vint agn e on omm sessanta;
La differenza no l'è minga tanta.

Epitaffi d' on can.

Coi lader fè el bajon,
Coi moros l'indorment;
La patrona e el patron
Tucc duu n' hin staa content.

Epitaffi fad d'on marì in mort de la soa miee inquietta.

Chì mia miee la gh'è
Per so reposs e mè.

Picch e repicch.

El passava a cavall
Vun ch' el sporgeva in fœura on gran panscion,
E certi ragazzon
Gh'han ditt per mincionall:
Sal minga i nost usanz?
Perchè mò portel la valis denanz?
Lu el diss: L'è per avella
Sott ai œucc semper, e a portalla inscì
L'è ona giusta cautella
In d'on pacs de lader come chì.

Fà bell dà consej puttost che danee.

Andand per di streccioeu desabitaa
Vun sol solett, con cera immotriada,
E essend interrogaa
Da on sò antigh camarada,
Perch' el fuss lì in despart,
El respondè: Gh'hoo on debet de pagà,
E no soo come fà.
Oh! Se l'è domà quest, mettii de part,
Ghe diss l'amis, el vost cattiv umor,
E lassee ch' el ghe l'abbia el creditor.

Coi vecc nò besogna fradellass.

De vendembia quej donn
Settaa su l'erba, coi moros al fianch,

Alegher e smorbion,
Han vist on montagnee coi cavij bianch,
E han ditt: L'inverna l'è già pocch lontan,
Ch'en sia la veritaa,
Su la-montagna l'è giamò fioccaa.
Respondè el paisan:
Sì, vedi i vacch ch'hin vegnuu anch lor al pian.

Chi mord insegna a mord.

On guerc el diss a on gœubb: Quella valis
L'hii caregada ben per temp; allora
L'olter el repiè: Se v'è duvis,
Ch'el sia tropp a bon'ora,
El ve parirà a vu
Ch'hii ona fenestra anmò sarada sù.

L'ipocrisia l'inganna i balocch.

El gh'era on ver ipocrita, e el cuntava
On sò fradell, ch'el stava
In gesa e in cà asquas semper in genœucc,
Cressend in devozion a vista d'œucc:
Spieghev pù ciar, soltè su vun, cioè
Quand el s'accorg ch'el se pò fa vedè.

*L'istess fa el dolor de cert donn
che resten vedov.*

Ona villana, che la compagnava
El sò marì portaa a la sepoltura,
Per fà la soa figura
Piangend la sospirava:
Questa mò l'è tropp dura,
La sclamava de spess,
Procurand de mett sc'ess a chi se sia,

E no l'era bosia,
Perchè intant la tegneva a ogni bon fin
Streccia la preja in man de l'azzalin.

Nœuva manera d' ingrazianass.

In Paris gh'era per governator
Vun portaa per i coss pù strepitos.
Cognossend el sò umor,
A la mort de sò pader gh'è staa faa
On funeral magnifegh, sontuos
Dal corp de la cittaa,
E pocch dopò l'andè
Quell scior governator ben soddisfaa
In persona lu istess
A trovaj in congress,
Dove je ringraziè;
E là on bon battezzaa
Allora el diss: S'el fudess staa per lù,
Se sarav faa anch de pù.

Resposta a pennell.

On re eleggend on nœuv imbassador
El gh'ha raccomandaa
De fà a l'oppost de quell che l'eva faa
El sò predecessor;
E lù el diss: Maestaa!
Faroo in mœud che no l'abbia de dì inscì
A quell che vegnarà dopo de mì.

Altr' è i suddet, altr' è el re.

Su la Senna giazzada
Quej cortesan là in Franza inscì per spass
Faven quej schirligada;

El voreva ris'ciass
A fà l' istess giughett anch Enrigh quart,
Ma el le tirè de part
On maresciall, e per tegnill indree,
On par sò, el diss, el pesa ben pussee.

Espression fœura de lœugh.

On bacol cuntand su
Di prodezz militar,
El diss: Come on Sanson n' en torna pu;
Domà cont ona sguansgia d' on somar
L'ha mandaa sui duu pee
A fil de spada millia Filistee.

Espression missa a lœugh.

Duu offizial guascon
Se daven la matracca tra de lor,
E vun de quist l' aveva nomm Sanson.
Diss l' olter: El vost nomm
Già el spiega el vost valor;
Vu i nemis i farissev corr a pomm.
Farev anca de pù,
El ghe respondè lu; purchè me armass
Con vuna sola di vost bonn ganass.

Resposta per astrazion.

Chi eel el sant titolar de la soa gesa?
Domandènn a on curat a l' improvista,
E lu per sta sorpresa
El diss: Mì nol cognossi che de vista.

A on nan ben piscinin.

Verament sii tropp piccol,
Ma gh' avii quest de bon

D'ess fœura del pericol
Che nissun possa div on gran mincion.

Cert conseguenz no se speccen.

Cont i sœu oggiaa sul nas
Leggend on nodee guerc ona scrittura,
El diss: Sti ciaccer chì no fan al cas;
Hin propriament desutel
Quij che se van a perd in coss inutel.
L'era lì on olter scriba che addrittura
El repiè: Hii premura
De schivà tucc i superfluitaa,
Tiree via on veder donch di vost oggiaa.

Oltra conseguenza in resposta.

Che sort de mercanzia
Gh'hal in la soa bottia?
El domandè a on mercant on paisan;
E quell, ch'el stava lì cont el coo in man,
E el batteva la luna,
Vendi test d'asen, el ghe respondè.
El ghe n'ha del gran spacc domà a vedè,
Diss el villan, nol ghe n'ha pù che vuna.

Savè conoss i avventor.

A certa gioventura
El diseva on libree: Quest l'è on ristrett
De la vita di pader; se hii premura
D'avegh on bell librett,
Che già capissi ch'el ve piasarà,
Quest el podii comprà.

Ciar e scur.

L'incontrè vun di bej tosann sul sciall
Cont adree ona veggiascia, e el diss: Hin gius

Comè on rosari d' ambra o de corall
Cont in fond attaccaa
Ona crappa de mort su l' istess gust
Che la porten i fraa.

Sora sto vers de Messee Franzesch :
E i giudizj perfetti son sì rari.

L' è ben rar che i giudizi
Se daghen con reson,
Massem s' hin daa a caprizi;
Di vers pariran bon
In di man d' on amis,
In di man d' on nemis
Passaran per cattiv,
Quand no se guarda al scritt, ma a quell che scriv.

Epitaffi per on scorpaccion.

Chi gh' è vun che l' ha mangiaa
Tutt quell che l' ha trovaa,
Destrugand de paccion
Non sol i intrad e i scort,
Ma tucc i possession;
E el mangiava anch la mort
Trovandegh polpa addoss,
Ma no gh' era che i oss.

I retratt di donn hin el torment di pittor.

L' era on pittor adree a formà la bocca
Al retratt d' ona sciora,
E daj, tocca e retocca,
La trovè semper de dottoragh sora;
Infin pœù l' andè in grenta,
E el diss: Coss' eel che no l' è mai contenta?

L'hoo già scurtada mezza a compassalla,
Lassaroo stà anch de falla.

No l'è ben impacciass coi villan.

Cert gentilomen de la cort, vedend
On villan indiscret cont on asnin,
Ch'el le andava battend,
Sclamènn: Perchè maltrattet quell meschin?
Lu cavand el cappell,
Scior asen, el ghe diss con sòmmission,
Te domandi perdon;
Chi podeva savell
Che te gh'avesset anch tra i cortesan
Di amis, di partesan?

No tucc i pretest varen.

Vedend on arcivescov invidaa
Da on vescov suffragani
On gran bell pezz d'argent ben lavoraa,
Tropp ricch e tropp scialos, el gh'è pars strani.
L'olter, avend notaa
L'att de stupor, el diss: Quell pezz d'argent
L'è destinaa a servì
Per la povera gent.
Ebben, come l'è inscì,
Quell'arcivescov subet el gh'ha ditt,
Per ben di poveritt
La sarav stada anca maggior premura
A lassagh god l'import de sta fattura.

Cunt subet faa.

On dì cuntènn a on prenzep, La tal donna
L'ha venduu el lecc. Se podarav respond,

Lu el diss, che l'abbandonna
El so mestee privandes del so fond.

Descaregabarì.

L'è chì Pasqua, diseven do gran damm,
E bœugna fà l'esamm
De la nostra conscenza,
E mudà vita e fà anch la penitenza:
Questa mò verament
La comoda nient in del nost cas,
Che semm solet a viv in del bombas.
Cossa porressem fà?
Tegnì a degiun la servitù de cà.

Vuna di dò.

On prenzep el s'è tolt per compagnia
In caroccia on ciarlon
Ch'el gh'eva cert reson
Capazz de dà la dormia a chi se sia;
De fatt operènn subet, e quell ciall
El le fè indormentà,
Ma pœù vedend che nol ghe dava a trà,
L'ha volsuu dessedall
Tirandel per la manega. Oh quest nò!
L'ha d'ess vuna di dò,
Soltè su allora el prenzep; o lassee
Che dorma in pas, o no me indormentee.

Gran prœuva d'avarizia.

Con tanci spes sparmii
Non sol voluptuari,
Ma pussee d'ona vœulta anch necessari,
On vecc offizial l'aveva unii

Dusent scud ben cuntaa,
Tegnendi verament immanegaa;
Vens ona cannonada,
E cont el brasc la manega l'è andada.
Lu allora el diss: Oh bell!
Sc'iavo scior dusent scud, van a bordell!

Gran donn per dà consolazion.

On marì vecc redutt a l'angonia
El diss a la miee: Mœuri content,
Se me vorii promett
De no tœù quell soggett
Che m' ha daa semper tanta gelosia.
No dubitee nient,
Quella soa brava donna la ghe diss,
Perchè l'è a on olter che gh' hoo già promiss.

Sentenza de disimpegn.

Even duu paisan
Giamò impostaa el pittor
Per fà depensg on san Sebastian
In la parrocchia su l'altar maggior;
Ma scombatteven fort,
Se in l'att del sò martiri
L'era mej a depensgel viv o mort.
El consol, appoggiaa sora el so liri,
Idest sul sò baston,
L'ha ressolt sui duu pee sta gran question:
L'è mej viv, che vorendel già spiraa,
Savii che l'è prest faa.

Infinciscìaria castigada.

La miee la diseva
Al sò omm che le batteva;

Mi n'hoo pur faa nient:
L'è vera, el respondè, ma giust per quest,
Che te manget el pan a tradiment,
Te doo sti pocch; e te daroo anch el rest.

I gamb de legn sen riden di canon.

L'aveva on capitani
Ona gamba remissa, ma in manera
Come la fudess vera,
E via di amis de confidenza, i strani,
Che tanc vœult la vedeven,
Cert no se n'accorgeven;
Ma in d'on'oltra occasion
Fè anch la gamba de legn l'istessa fin
Sbalzada da ona balla de canon.
Allora i sò vesin
Sclamènn: Prest on cerusegh. Nò, l'è assee,
Lù el diss, on legnamee.

I disertor valuten ben pocch la soa vita.

A duu soldaa già lì
In mezz ai arma per ess faa morì
Ghe fenn tirà su a sort
Chi avess in tra lor duu
D'ottegnì grazia de schivà la mort.
Quell che aveva vengiuu
El diss: Guardee mo chì!
Adess guadagni per ciappà nagott,
E hoo perduu semper quand giugava al lott.

Chi no preved, no proved.

El diseva on curat de Normandia,
In sta gran carestia
D. nost provecc l'è giust a fà pagà

A on fiœu subet che l'è battezzaa
Anch el so funeral antizipaa,
Se de nò volten via
Costor fœura de cà,
Per andass quand hin grand a fà impiccà,
Tujend a la mia cura
Anch quell pocch utel de la sepoltura.

Bell compliment.

Gh'è staa ona vœulta on ciall
Che al lecc d'on ammalaa,
El diss per consolall:
Soo che de l'istess maa
Quatter dì fà on mè amis
L'è già andaa in paradis;
Ma vu credi però
Che no gh'andarii nò.

Quanc pensen de scapà dedree di biss scudeller.

On maresciall se cunta ch'el fudess
Rivaa ai norant'agn e ben calcaa;
E pur in quell'etaa
El diss a on sò fittavol: Per adess
Ve foo l'investitura
Per on novenni anmò,
A condizion però
De pagà i termen con maggior premura;
Se nò, vel torni a dì,
Che domà i pontual faran per mì.

Patatoccada.

On scior a on Svizzer, che l'aveva in cà,
Poch dopo mezza nocc el domandè,

Sappiemm dì quant or è;
E lu con quell so fà
De patatocch el diss, col guardà sora
A l'orolog: Patron, no ghe star ora.

Panzanega bislacca.

Marì e miee giraven
Su ou lagh in barca, e tra de lor scherzaven;
Quand' ecco han vist on becch a borlagh denter,
Per via ch' el rampegava su cert briccol
Dove no gh' era de taccass nient;
Ma el se salvè nodand de quell pericol.
El marì el diss allora:
Vorev che succedess
A tucc i becch l'istess.
Respondè on poo tropp smorbia la soa sciora:
Oh cossa andee a cercà!
Car vu, savii nodà?

Bizzarria d' Enrigh quart.

In temp ch' el fu Enrigh quart complimentaa
Dai cap d' ona cittaa,
Soltè su on asen a raggià: Andee adasi,
E parlee vun per vœulta, el re el ghe diss,
Che via d' inscì el descors nol se capiss.

Segonda de cambi de Enrigh quart.

De sto gran re gh' è andaa cert president
Per fagh on compliment,
Tirand in scena Annibal ch' el lassè
La soa patria..., e mancandegh la memoria,
Chì el fè pont subet, tajand su st' istoria:
Mettii pur in tasè,
Lu el diss, Annibal che l'ha fors lassaa

La cara patria dopo avè disnaa;
E contentev che adess
Vaga anch mì a fà l' istess.

I brav medegh no cognossen minga domà el pols.

On brav medegh, che l' eva interrogaa
Da on stralatton perchè
El fass verd i escrement, senz' avè maa,
Subet el respondè:
Vu istess ven dovarissev persuad;
L' è effett del mangià in erba i vost intrad.

Ai Guascon gh' è toccaa el fatt sò.

Gh' è staa on brav giardinee
A la delizia de Fontaneblò,
Che no l' era content del so mestee.
In presenza del duca d' Epernon,
Che l' era de Guascogna,
On dì el diss al re Enrigh:
Chì hoo pari a somenà quell che besogna,
Ch' el terren no l' è bon,
E troo via i mee fadigh:
Somenégh dì Guascon,
Guardand al duca el respondè Enrigh quart,
Che quij pienten radis in tutt i part.

Agrest per uga brusca.

On guerc l' ha tolt miee,
Ch' el trovè pussee bella che nè onesta,
E el se sentiva gran purisna in testa,
Talchè l' andava adree
A dagh di titol vergognos, e lee
La diseva: Mì almanch

Gh'ho tucc duu i œucc, e vu ghe n'hii vun manch.
E seguitand a dass botta e resposta
Tucc duu con faccia tosta:
L'è colpa d'on nemis,
Lu el diss, sta mia desgrazia;
E lee in scambi: L'è in grazia d'on amis.

Offellee fa el tò mestee.

El dè a la stampa on sart
Del famos Enrigh quart
On'operetta in ben del stat, con dent
Di nœuv suggeriment;
E el s'è tant invanii,
Che l'ha avuu ardir de presentalla al rè,
Che subet el ciamè
Per fass tœù la mesura d'on vestii
El sò gran cangeler,
Disend: Già chi gh'hoo el sart per consejer.

L'istessa man lavora.

Cunten ch'el s'incontrè
Sto re de Franza in vun de mezza tacca,
Cont on cert fà tra el farabutt e el ciall,
E cont on muso de no piasè on'acca.
Chi servii? el ghe cerchè;
E quell cont tutt possess:
No servi che mi istess,
Voltand subet i spall.
Soggions el re: Donca servii on patron
Ben rustegh e mincion.

Spiosseraria con sussiego.

Vegnend via del barbee vun de sti sbiocch
Che san giugà de scrocch,

In prima che l'andass a fà el fatt sò,
El dè ona grossa carta al lavorant
Per fagh perd temp intant
Che l'ha dovuu desvoltialla giò;
Gh'era dent ben piegaa
On quattrinon che bœugna ch'el fudess
Gross come vun di noster sold d'adess;
El cors subet in strada
Sbragiand: Ch'el guarda scior che l'ha fallaa,
Ch'el torna indree che ghe daroo el sò rest;
Ma quell, ch'el stava già su la parada,
El respondè voltandes: Circa quest,
Sappiee che quant a mì
No sont mai solet a dà manch d'inscì.

L' ha paura de l'acqua freggia chi è staa scottaa de la colda.

Menènn ona forensa a seppellì,
Che la credeven morta verament;
Ma essendes imbattuda
A passà appress ai spin che l'han spongiuda,
La se ne ressentì
Fasend quej moviment,
Talchè portada indree la scampè anmò
On quej des agn dopò.
L'è pœu morta da vera,
E sò marì, quand l'era
Per la seconda vœulta già inviada
Su quell'istessa strada,
Ai sotterrô el tegnè racoomandaa:
Fiœuj, lontan di spin per caritaa!

Chi mangia no pensa a l'affamaa.

Disnand in la soa villa on ricch abbaa,
El tegneva lì a ciaccer el fattor,

Cercand, tant per descor,
S' el gh' avess novitaa,
E lu el ghe diss: L' ha faa
La nostra troja tredes porscellitt
Che han tucc bon appetitt,
Ma intant lee no la gh' ha che dodes tett,
E quij basten appena
Per podè sagollann ona donzena.
Diss l' abbaa: E quell di tredes poverett!
Quell di tredes senz' olter,
El soggions el fattor, el starà lì
A vedè a mangià i olter,
Come semper me tocca de fà a mì.

Dà bon esempi.

El confortava on bon predicator
A la rassegnazion
In di tribulazion,
Disend ai sò uditor:
Bœugna portà la cros, e nò gh' è el mej
Per andà in lœugh de grazia e de salut.
On marì a sto consej
Con la bona intenzion de cavan frut;
Via, se la nosta cros bœugna portalla,
Sortend de gesa, el tœuss la miee in spalla.

Fà in d' ona strada duu servizi.

Essend in mar on olter bon marì
El l' ha veduda brutta
Per ona gran borrasca, e el sentì a dì
Chi pò juttass se jutta.
Vedend pœu a buttà via,
Per sleggerì la nav,

Di ball de mercanzia,
Per fà anca lu de brav,
El diss, voltand giò in mar la soa miee:
El pù pesant che gh' abbia mì l'è lee.

Spiret e clemenza d' on bon prenzep.

On prenzep l'era a caccia
Cont on gran seguet di sœu cortesan,
E on balin ch'el vegneva de lontan
El gh' ha strusaa in la faccia,
Ma strusaa appena, e l'era
La ferida leggera.
Sul moment hin cors lì
Ciambellan, guardi e tutta sort de gent,
E gh' è staa on tribuleri de no dì.
Quell pover desgraziaa
Che l'aveva sparaa,
Giust per ess innocent,
El s' è lassaa ciappà comè nient;
Ma gh' è staa on consejer
Ch' el credeva giustizia
A fagh tajà la man. Che bell parer!
El brav prenzep però pien de bontaa
El diss: L'è on accident senza malizia;
E pœu ad quid vendicass?
L'era de tajà prima ch' el sparass.

Dann on stuaa.

On delegaa de la Borgogna el fè
Con gran gir de paroll ona proposta
Al prenzep de Condè,
E el ghe cerchè pœu in seguit la resposta:
Respondi, el diss el prenzep, che l'è stada

Sta vosta pirlonada
Tant longa de seccà
E chi l' ha ditta e quell che gh' ha daa a trà.

Straffojada per straffojada.

A on olter orator che in del dì su
La soa imbassada el betteghè in manera
De no lassà capì quell ch' el disess;
El prenzep anca lu,
Senza mudass de cera,
Ciarfojand la respòsta el fè l' istess,
E pœu al sò secretari el diss: Scrivii
El prò e el contra, segond avii sentii.

L' è anch assee.

On brav scior de proposet, on brav scior
De quij che pensen giust,
E che se fan onor
Pù che per el sò grad per el bon gust,
L' era in cas de vantass
Gran dilettant in gener de pittura,
E el fè vedè al Poussin quej soa fattura
Missa giò per sò spass,
Ma quell sincerament
El diss: El porrav fass
On pittor eccellent,
S' el cordass la fadiga col savè,
E nol fudess quell signorazz che l' è.

Di vœult hin pù brusch i paroll che nè i fatt.

On prenzipin de quij strengiuu in di fianch
El fè intimà a on cert scior
De sortì di sœu stat, pena la testa,

Denter del termen de vintiquattr' or;
E quell el diss: L' è franch
Che l' è ona grazia anch questa,
E senza fora fora
L' è facil a sortinn in trii quart d' ora.

Reson minga studiada.

A on gran scior d' alto bordo ghe cerchènn
Gran somma de danee
Per cunt di funeral de soa miee.
E lu el diss: L' è assossenn,
L' è on poo troppa la spesa che l' importa;
Vorev asquas che no la fuss gnanch morta.

Risconter brusch mal indolzii.

In la prima bottia
De barbee che ghe fuss in su la strada
Ghe compagnènn col volt tutt sanguanent
Vun che per cortesia
L' era staa regalaa d' ona sassada:
E intant che ghe metteven a la via
On quej medegament,
Benchè el fuss spasimant e tormentaa,
El ciamava el pazient
Con tutta l' ansietaa:
Eel pers l'œucc che l'è quell che premm pussee?
Mai pù, ghe l' hoo chì in man, diss el barbee.

Causa spallada.

A on giudes ghe portènn per ess pagaa
On cert credit notaa
Con l' apis; ma lu el diss: E no vedii
Che bell credet gh' avii de tirà a man?
L' è saldaa subet con del moll de pan.

El mal e i beff.

A on general franzes che con l'armada
L'ha tolt su dò battost
Dai Todesch e dai nost,
Gh'han miss per pasquinada
On tambor su la porta, e scritt a part:
Me batten de dò part.

Naturalezza de dì el sò cœur.

Vun, ch'el gh'aveva la miee ammalada,
El s'incontrè per strada
Cont on amis ch'el ghe cerchè de slanz;
Come stala mo adess la vosta sciora?
Gh'avii di bonn speranz?
Pè pè, lu el diss, sottsora
Inçœu la sta pù maa
Che nè sti dì passaa.

Resposta a ton.

El domandè ridend a on paisan
D'on lœugh dove ona vœulta
L'aveva faa el mestee de l'esattor
Vun che dopò l'è deventaa gran scior;
Ghe n'è anmò ona missœulta
In del voster paes de gorgoran?
Ghe n'è, el diss, ma n'hin pù
Tanc come prima quand el gh'era lù.

No ghe va gran ciaccera a fà a l'amor.

On dì on innamoraa,
Guardand in cera de la soa morosa'
El sclamè: Oh che peccaa

A vess tant bella e pœu inscì poch pietosa!
Quij voster œucc brillant,
Quij voster œucc parlant
Disen pur vorimm ben, ma no san dì
Come interpret del cœur, vel vuj anmì.

On bell nò che disinganna.

Ona ragazza lustra come on specc,
De dersett agn o dersett agn e mezz,
Voreven dalla a on vecc,
E lee modesta no la diss che inscì:
Coss' hal de fann de mì?
Coss' hoo de fann de lu?
Quest l'è staa el bell consens che han tiraa su.

Poca grazia per poca grazia.

Dò signorinn, fors d'on cattiv conzett,
Giugaven a picchett;
On cert scior el ghe andè,
E settandes in mezz,
Subet el ghe ciamè
Cossa giugassen per partida, e lor
Respondènn con de l'aria e con del sprezz:
No giughem per danee, ma per l'onor;
E se sentinn a dì:
No gh'è de pagà i cart, come l'è inscì.

Scusa per scusa.

Ona Inglesa la fè la confession,
Quand l'era per morì,
D'essegh stada infedela a sò marì,
Domandandegh perdon.
Sì ve l'accordi, el diss, cara miee,

Purchè me perdonee
Anch vu quell poch velen che v' hoo poggiaa
Per juttav a smaltì l' infedeltaa.

Composizion alio modo.

On mezz matt el cerchè
A on vesin: Quanc becch gh' è
In sta parrocchia senza cuntav vù?
E quell de pontiglios e schizzinos
El diss: No me fee pù
De sta sort de domand ingiurios.
Via, se ve dœur el venter,
Mudèmm fras, el soggions: Disii mò sù,
Quanc ghe n' è a cuntav denter anca vù.

Galiott e marinar.

A on servitor, ch' el s' era presentaa
Per entrà al sò servizi,
El diss on pelabrocch: Démm sigurtaa.
Se fussem in giudizi,
L' ha respost, l' andarav a l' incontrari;
Vorev sigurtaa mi per el salàri.

Chi intend e chi no vœur intend.

Dopo de vess staa a spass
Invers l' ora brunenga on abbadon
Grand e gross e trippon,
El s' inviava a cà slongand el pass.
A vun che l' ha incontraa,
Perchè la cittaa l' era de presidi,
El diss: Fémm grazia, poss intrà in cittaa?
Sì, el respondè, no l' ha de tœuss fastidi;
La soa corporadura

Fettivament l' è fœura de mesura ,
Ma el pò intragh molto ben:
Gh' è passaa sta mattina on carr de fen.

Dass la zappa sui pee.

Ona gran dama la ciamè a on garzon
D' on sò fattor: Set fà el postion?
Sciora sì, manco maa!
Fina de l' ann passaa,
Quand no l' abbia present, poss seguralla
D' avè già avuu l' onor de rebaltalla.

I litigatt la san longa.

Ona sciora inforcada a litigà
La diss: Che desfortuna l' è la mia!
Gh' hoo ona causa in di man del relator
Che l' ha prest de portà,
E no soo chi la sia
La soa morosa e gnanch el confessor,
Come podaroo avell in mè favor?

In di anticamer l' è facil a perd
la pazienza.

L' è andaa per parlà al vescov on villan,
Ma nol gh' ha mai parlaa,
Che l' imballaven col tornee doman.
Appena el compariva,
Tucc i vœult el sentiva: L' è occupaa,
A parlagh l' è impossibel,
Quand l' è adree a studià no l' è visibel.
Colù el soltè su allora,
Perchè n' hal faa i sœu studi pù abonora?

Quanc mangen ben e parlen maa ai spall di olter.

L'eva già segnaa a dit on cert soggett
Solet a mormorà
E a imprestà via la pell fœura de cà,
E s'en parlava senza nominall;
Quand on spuaconzett
El diss: Ghe farev guaja
Che l'ha de vess el tal: catt s'el cognossi!
Nol derva bocca mai che a spes del prossem.

No tucc i argoment resolven la difficoltaa.

On critegh insolent,
Quand el voreva fà tasè on sò amis,
El ghe poggiava el titol d'impotent.
Ona mattina quell'el va e el ghe dis,
Fregand i man: Sappiee
Che l'è graveda adess la mia miee.
Quest, el respondè el critegh, el pò stà,
De lee no gh'è chi en possa dubità.

Equivoch ridicol.

In aria de orator
On avvocatt sora ona certa causa,
De slanz el comenzè,
Vorend cità i nost rè,
A dì inscambi i re nost predecessor:
A pian, ch'el faga pausa,
E ch'el se metta el sò cappell in coo,
Soltè su allora el cap del tribunal;
Vuj fà vedè che soo
Cossa convegna a chi è de sangu real.

I servitor han d' ess ubbidient
e minga interpret.

N'.eel vera che ve l' hoo raccomandaa
De lassamm dormì poch? Savevev pur
Che gh' eva di premur d' ess dessedaa?
Perchè no l' avii faa?
E lu: Mi n' hoo volzaa,
Vedendel a dormì con quell savor;
Ma coi patron n' occor
Fà i coss polid, nol vœur ringraziamm nò
De quell sognett che gh' ha faa tant bon prò.

On fradell frustador e ona sorella libertina.

Schirligand lee col pè, lu con la man,
E sorella e fradell tucc duu hin balzan.

Bona istruzion per i donn maridaa.

Diss ona sciora a on' altra: Cossa fee
Per conservav in grazia del marì?
Quell ch' el stimi dover d' ona miee,
La respondè, el foo anch mì;
Foo a lu quell che ghe pias,
E in lu quell che pias poch el soffri in pas.

Remedi per disinamorass.

On gentilomm ricchissem l' eva cott
D' ona povera tosa,
E gh' hin servii a nagott
Tucc i sforz per desfass de sta morosa.
L' ha faa paricc viagg, ma pœu tornand
Cresseva la passion,
L' amor l' era pù grand,

Talchè portaa de la desperazion
El diss: Pœu in fin soo mi quell che faroo;
Son stuff de voregh ben, la sposaroo.

Fà sonada ai sonador.

On bon scior sentend messa el s'è trovaa
Ingenuggiaa lì ai cost
Vun che l' era puttost
Ben vestii a domandagh la caritaa;
Caro vu! sii staa el primm
Sta mattina, el ghe diss, a prevegnimm;
Se specciavev poch pù,
S' era mi in cas de domandalla a vù.

*Chi dis quell che no va ditt, sent quell
che nol vœur sentì.*

El ciamè on papa a on forester, che l' era
On scior de prima sfera,
Se l' avess osservaa
In Roma i coss pù degn de vess marcaa.
Sì, el diss, hoo vist tuttcoss con gran piasè,
De mœud che no me resta
Che i fonzion d' on conclave de vedè.
Repiè el papa: Oh! questa
L' è ona curiositaa ch' el me pò cred,
Quand el stass in mia man de soddisfalla,
Ch' el dovarav salalla,
Perchè se la scodessen i sœu ered.

Sparad a regatta.

El diseva on Guascon:
Per mì de nobiltaa ghe n' hoo ch' en vanza,
Quand abbia de scoldamm, la legna che usi

L'è tutta de baston
Di vicc de cà già maresciaj de Franza,
Al mè castell no gh'è che quist che brusi.
Diss mo on olter sparon:
E mì hoo impii el matarazz tutt de barbis,
De tanc che n'hoo mazzaa di mee nemis.

Taffiad barattaa.

Se daven la matracca tra de lor
Duu amis bon sojador.
Diss el prim canzonand:
Oh che tomm gross, oh che bell tomm se pò
Fà a mettegh dent tutt quell
Che vu no savii nò?
El sarà tant manch grand,
El sarà tant manch bell,
Respondè l'olter, se ghe reussii
A stampà on liber de quell che savii.

Fallà el monton.

On cert gentilomett,
Ver campagnard e pela-perteghett,
El vedè su ona strada de travers
A corr adree a on' asnina
Ona ragazza che ghe andava a vers,
Per ess puttost bellina;
E el la fermè e el ghe diss: De che lœugh sii?
Del tal lœugh: e lu allora el replichè:
La tal la cognossii?
Scior sì che soo chi l'è:
Fémm donc la cortesia
De portagh sto basin de parte mia.
L'era in att de poggiaghel,

Ma quella alzand el grugn
El le fè sbalzà indree cont on bell pugn,
Disend: Se l' ha premura de mandaghel,
Gh' è la mia asnina che la corr pussee,
El pò serviss de lee.

Tanc vœult l' è pu doloros el remedi del maa.

A on cert cont colonell
Gh' han medegaa i cerusegh on genœucc,
Dove on colp de moschett l' eva faa bœucc;
Anca drovand bell bell
I ferr del sò mestee
Ghe faven vedè i stell.
Lu el sclamè per el spasem: Cossa fee?
Cerchem, dissen, la balla,
Che fin adess n' emm mai poduu trovalla.
Sta balla che cerchee
Con sto daj, pia, para,
Con sto vost scortegà, tinivellà,
La me costa ben cara;
Dopo avemm faa pagà,
Entrand, el dazi d' ona gran ferida,
L' è pesg el dazi anmò de la sortida.

Chi pò capì capissa.

No soo quant temp el sia,
Nè in che lœugh el sia staa,
Ma, segond m' han cuntaa,
Fin de quand gh' eva anmò l' idolatria
Per fà on Giove cerchènn
On pienton de sciresa molto bell
De vun ch' el ghe l' aveva in d' on campell.
Scolpii che l' è staa el Giove, l' han mettuu

Per fagh di sagrifizi in la soa gesa,
Dove l' era tegnuu
De tutt el popol in venerazion,
Via però del patron
De la pianta, ch' el diss: Soo cossa el pesa,
L' ho cognossuu sciresa.

Reson de basger.

Quand fènn l' ultem descors de la mission
A ona certa parrocchia de campagna
Piangènn tucc, via de vun, per componzion,
E a quest: Perchè stee chì,
Ghe dissen, in del temp che ognun caragna,
Impietrii, cont on cœur de Faraon?
Cossa gh' hoo d' entrà mì,
El respondè el villan;
Mì no sont minga vun di parrocchian.

Libritt de moda.

Se stimen d' avantacc
Del sò meret cert liber stravagant
Che per la novitaa trœuven del spacc;
Ma hin giust come i tortij che fina tant
Ch' hin anmò cold, de solet hin gradii,
E pœu despiasen quand hin reffreggii.

Pronostegh fallaa.

Vun de quij solet a tirà la rœuda,
Ch' hin ver lamm de la loa,
E cerchen chi ghe scœuda
La fam mej che in cà soa,
On dì che no l' aveva pizzaa fœugh,
El vens a capità
Vers l' ora del disnà,

Dove se mantegneva on gran bon cœugh,
Despost, senza dì guarda,
A pientagh la limbarda;
E intant per on bell pezz
Come per intermezz
El cuntè su quej novitaa, quej favola,
E pœu, vedend che l' ora l' era tarda,
El diss con faccia tosta:
Quand vœuren mett in tavola?
E l'ha avuu per risposta:
Subet, quand ussuria
El ne farà la grazia d' andà via.

Espression buttada là.

Tra duu gran sciori gh' era ona quistion
Minga su la bellezza d' on cavall,
Che sto pont no podeven contrastall,
Ma sora la nazion,
O sia sora la razza, e in quest mò sì
Ghe trovaven de dì.
Quell che n' era el patron
El voreva spacciall
Per turch, verament turch matricolaa:
Nò ben, l' olter el diss, l' avii creduu
A chi ve l' ha venduu.
Ma credimm pur a mi, sii staa ingannaa:
On cavall turch! mai pù;
L' è cristian fors tant come mì e vù.

Anem nobel e sincer.

L' è andada la regina Elisabetta
Del cangeler Bacon, dove in campagna
El gh' aveva ona piccola casetta

Fada inanz ch'el trovass la soa cuccagna,
E la ghe diss: Perchè
Hii fabbricaa sta cà tant limitada?
E lu el ghe respondè:
Per mì l'era adattada;
Ma l'è staa la bontaa
De vostra maestaa,
Che la m'ha volsuu fà
Tropp grand per la mia cà.

L'ingordisia no l'è mai contenta.

Essend staa spedii a posta
A porta via ona lettera on villan,
Sebben l'è andaa lontan,
L'è tornaa pontual con la resposta:
Asca la bona man
El ghe fè dà el patron
A sbacch de fà ona bona colezion;
Ma vedend ch'el mangiava a dò ganass
In furia come on loff di pù affamaa,
El diss: Andee de pass,
Che l'è per vu tutt quell ch'è pareggiaa.
Quell martuffol allora
El se fè intend appena,
Parland a bocca piena:
Credel car scior patron ch'el sia abonora?
Se no foo pù che prest, no poss rivà
A cà a temp de disnà.

No besogna strafà.

Gh'era ona vœulta on cert predicator,
Per no digh on pirlon,
Ch'el sbragalava in pulpet per di or.

On dì in d'on sò sermon
Quest per facilitann l'intelligenza,
El stimè ben de fann a l'udienza
In vintiquatter part la division.
On villan, sentend quest,
El s'inviè ben lest
Fœura de gesa, e a chi le vœuss fermà
El diss: Voo per tœù a cà
La baretta de nocc, che vedi mì
Che avaremm senza fall de dormì chì.

Stil laconegh.

El colonell Griglion
A Enrigh quart el ghe diss de ver francon:
Tre paroll, maestaa:
Pagament o commiaa.
Quatter per la mia part:
Nè vun nè l'olter, respondè Enrigh quart.

Partìi del Panighett.

Per scussas tutt è bon,
Ma però i reson fiacch
No ponn minga passà per bonn reson.
On cert scior trop bislacch,
Dopo che han levaa i fest,
Premendegh pù el paccià,
L'ha scassaa anch i vigili, per fà el rest,
Disend: Già tant e tant
Se porrà degiunà
La vigilia del dì de tutt i sant.
Vens pœu anch quella vigilia, e el fè l'istess,
Idest el mesurava
Col brazz del le gnamee i onz ch'el mangiava

Catt! no degiunee minga gnanch adess,
El sclamè on sò compagn scandalizzaa,
Eel quest che avii promiss?
Tirand su i spall el diss: Hoo inscì pensaa
Che a fà ben a comun
No se fa ben de solet a nissun.

Mesurà i coss con l' istess brazz.

On limbardee per strada l'incontrè
On can già propri in att
De soltagh a la vita a bocca averta,
Per mordignall; ma lu, ch' el stava a l'erta,
De slanz el le sbusè
Mandandel in d'on colp al cagaratt:
L'andè el patron del can
Del giudes a recor,
E là demaniman
Col limbardee segond pareva a lor,
Portènn i sò reson vun dopo l'olter.
Ma, el diss el giudes, l' è on poo tropp gajarda
La defesa, e perchè n' avii drovaa
El manegh, minga el ferr de la limbarda?
L'avarev faa senz' olter,
Repiè l'accusaa,
S' el can de parte soa
L'avess cercaa de mordem con la coa.

Mezz termen inutel e goff.

Su on cavall stracch e magher e veggiott,
E zopp e ver tripee
L'andava on gioven scopamuri e veggiott,
Stentadament con la valis dedree,
E el sentì d'on amis:

Quell voster rozz come hal de tegnì sù
Vu inscì gross e inscì grossa la valis?
No vedii minga che nol ne pò pù?
Quell martuffol de slanz a sto parlà
El se capazzitè;
Ma per ess propri bacol, cossa el fè?
Senza gnanch desmontà,
El diss, mettendes la valis in spalla,
Povera bestia! bœugna sollevalla.

Cas ch' è poduu succed.

A ona gran tavolada
Verament signorila e sontuosa
Gh' era ona bona dosa
D' ostregh assee per tutta la brigada.
Senza guardass attorna
Vun mò l' ha stimaa ben
De credi pastizzitt cavaa del forna,
E che gh' avessen l' ostrega per pien;
E mettendesi in bocca de malprategh
El fè scrizzà la gussa sott ai dent;
E quij ch' eren present
A sentì quell cricch cracch restènn estategh.
Ma la fornì dopò
In d' on gran rid che fors el dura anmò.
On sò amis el ghe dè
Di schisciad d' œucc de sbiess de ver amis,
E l' ha avuu anch l' intenzion,
Tanfusciand sott al tavol cont el pè,
De replicagh l' avis;
Ma l' ha fallaa el monton
Strusand fort in d' on call d' on olter scior
Che nol stava specciand sto segn d' amor.

Quest, che l' era on smorbion,
El fè cress pussee el rid perchè el capiva
De che part la vegniva.
Ahi! el sclamè, che colpa ghe n' hoo mì,
Se fan di stravaganz,
No avend la cognizion de cert pitanz,
Perchè n' hoo de soffrì
La pena, come fuss
On mangion non sol d'ostregh ma anch de guss?

Oltra bizzarria d' Enrigh quart.

Sbandaa sto prenzep de la compagnia
El s' imbattè a passà
Dove gh' era on villan settaa a l' ombria,
E domandandegh cossa stet chì a fà?
El se sentì a respond: Specci Enrigh quart,
Ch' el porrav capità
Per ess a caccia, disen, in sti part;
Hoo geni de vedè
Anca mì sto bon rè;
Ett geni verament de rimirall?
Giacchè l' ha d' ess chì adree
Monta in croppa, el ghe diss, del mè cavall,
E franch tel vedaree.
Lu allora tutt alegher,
Miss in coo on cappellasc
Che fors in gioventù l' era staa negher,
E che l' andava a strasc,
Ditt e fatt montand su
Per strada el ghe ciamè, Come faroo
A cognoss ch' el sia lu, ma propri lu?
Fidet e damm a trà,
Che no te pœu fallà,

Quell col cappell in coo
Intant che i olter tegnen giò el cappell,
L'è cert che l'ha d'ess quell.
Defatt essend rivaa
Dov' era la soa cort, tucc in d'on bott
Col coo bass e scovert l'han saludaa.
Lu allora a quell villan
El diss: E chi mò el rè l'ett osservaa?
In aria de gasgiott,
Ma fors pù furb che nè semplizian:
Segond l'indizi, el respondè colù,
L'ha d'ess vun de nun dù.

Cercà l'asen e vessegh a cavall.

El menè ses asnitt caregh de gran
Sul mercaa on paisan,
E avendel esitaa,
El ne menè indree cinqu descaregaa
Per via che quell di ses
L'eva barattaa pes,
E coi sacch vœuj el l'occupava lu.
Seguitand a stagh su
Nol ne cuntè che cinqu essend in cà,
Talchè el tornè al mercaa lontan sett mja
Avend in fantasia
De podell trovà là.
L'incontrè on sò compagn,
E el diss, sfogandes: El gran l'hoo venduu;
I danee i hoo scoduu,
Ma hoo pers on asen, hoo faa on bell guadagn.
Car vu juttémm on poo
A cercall e a trovall se l'è possibel,
Che ve regalaroo.

O catt! on asen l'è puttost visibel:
No l'è minga ona guggia in d'on pajee,
Respondè quell, ogni poch ch'el cerchee,
Impararii a la prœuva
Quell gran proverbi che chi cerca trœuva:
Però sti vost asnitt
Quant hin fettivament?
Ses, el ghe diss, tra grand e piscinitt:
Quant n'havii lassaa a cà? Cinqu: E quell lì
Ghe l'avii cuntaa dent,
Quell che ven sii servii per tornà chì?
Allora el confessè quell tabalò,
Per ona part content,
Ma per l'oltra restand in su la botta:
Quest nol considerava per nagotta,
E no l'hoo cuntaa nò.
Per quest la dura anmò
Sta fras, a onor e gloria de quell ciall,
De cercà l'asen standegh a cavall.

Tant per tant.

El tœuss on paisan
D'on ost forens trii o quatter sold de pan,
E sgroffolandi in canton del cammin
El quistava in quell post
Pussee petitt col fum gustos del rost,
Bevend pœù on mezz de vin
El paghè subet l'ost;
Ma trovandegh poch utel,
Quell'avaron desutel
El ghe diss: Asca el vin che avii bevuu,
Asca el pan ch'hii mangiaa,
Gh'è el fum che avii goduu

Per companadegh, el va anch quest pagaa.
A sta proposizion
Verament de giudee
Quell païsan, benchè el pariss badee,
L' ha savuu propri falla de gainon.
Tirand fœura ona mezza genovina,
Che l' era involtiada in d' ona pezza,
Con gran naturalezza,
Ecco chì, el respondè, tutt quell che gh' hoo,
Car lu ch' el senta on poo come la sona
In su sto tavol, se l' è falsa o bona;
L' ost cont on' oggiadina
Amorosa e de sbiess Délla pur scià,
El ghe soggions, che la faremm scusà.
La faroo scusà anch mì,
Diss el villan, tornandela a guarnà;
Ma lu el pò bravament
Mettegh nom scusa inscì:
Per fum de rost l' ha già avuu son d' argent,
E a fà el cunt a rigor,
Taut var el son come l' è vars l' odor.

L' orb repetidor.

L' era giamò trent agn o fors de pù
Ch' el stava col scagnell e el busserin
Incantonaa on orbin
Semper in d' ona gesa a cercà sù,
E in sta gesa eren solet a concor
Di gran brav orator.
On ann che vun de quist el predicava,
L' ha sentii che se fava
Là giò in fond del rumor,
E l' ha avuu informazion

Ch' el fuss causaa de st' orb in quell cant.
Perchè de soa natura
Quij che no ponn vedegh tegnen a ment
I coss pù facilment;
Domà a sentì del pulpet motivaa
On quej fatt de scrittura,
Colù in tanc ann de seguet maistraa,
El sclamava addrittura
Oh! questa l'è on' istoria
Che l'è già ajbella che la soo a memoria!
E in tucc i fatt consimel ch' el sentiva,
El diseva el soo anch quest,
E induvinand el rest,
El fava rid lì appress la comitiva.
Ora el predicator, quand el s' è accort
Che l'era la burletta comenzada,
Parland con ton pù fort,
El ghe fè sta sonora intemerada:
Coss' è quell gran baccan che se fa là,
Minister del demoni, orb scandalos?
Nè vorii fà del ben, nè lassall fà?
O stee quiett, o andee
Fœura de gesa, che la profanee.
L' orb allora sott vos
El repiè confus e sbaguttii:
Oh! quest mò sì che no l' hoo mai sentii.

Vendetta strepitosa.

Gh' eva on massee tegan
Che, anch quant el gh'avess ben de fà i fatt sœu,
Vivend de strimed el tegneva a man
Col fin de fà stà mej on so fiœu;
Ma in lœugh de fagh servizi,

El gh' ha faa pregiudizi.
Sto gioven el s' è miss a fà l' amor
Cont ona bella tosa
Fiœura d' on fattor,
E el n' eva cott a segn
De reduss in di legn.
Ora coss' hal faa lu?
Ona mattina senza zerimoni
L' andè del pader de sta soa morosa
Lu istess a domandalla in matrimoni;
Ma el fattor subet senza pensagh su
El ghe diss: La mia Togna
No l' è minga per vu;
In cà mia gh' è de tutt quell che besogna,
In cà mia no ghe cala de mangià,
Nè la pò vess contenta
De vegnì in d' ona cà
Dove scœuden la fam con la polenta.
Pensee mo che vergogna,
Che rabbia de quell pover martorott,
Sentendes su la faccia
Sta taffiada che l' era
Desgustosa ma vera;
El voltè via lott lott
Cercand de sollevass con l' andà a caccia;
Ma dopo d' ess staa in gir
Sol solett, muff, palpaa,
Senza sparà mai olter che sospir,
El s'inviè a cà soa de desperaa.
In de l' intrà in cusina el ved sul tavol,
Che la fumava anmò,
La soleta polenta spiattarada;
E lì cont ona furia del diavol

Tonfeta, mòllegh ona scioppettada,
Sbragiand: Per amor tò,
Polenta malandrina,
N' hoo minga poduu avè la mia Tognina.

Ammaestrament miss in opera
mal a proposet.

Ona mader avara a on sò fiœu
Goff e pù indormentaa d'ona marmotta
La tegneva battuu guarda i fatt tœu,
E no fa mai nagotta per nagotta;
Chi è bacol l'è sò dagn;
A ess dolz de sangu no se fa mai guadagn.
On dì el le mandè via
Per on cert sò interess
Che ghe premeva che nol se savess,
Da on so parent lontan quaranta mja;
E in quella tal premura
No avend cœur d'imballall senza on quattrin
La fè on sforz de natura
A dagh adree quej borr in d'on borsin.
Lu mò per tegnì a man,
Marciand a cavallon
De la soa cusidura di colzon,
El gh'è andaa con sò incomod a pescian.
No l'era gnanch rivaa
A mezza strada, che l'era già stracch,
E inscì slegned e fiacch,
Come s'el vegniss via de l'ospedaa.
Vun ch'el passava in sedia,
Vedend quell pover martor sul sentee
A ruzass lasagnent e pien d'inedia,
'l ciamè Dove andee?

Al tal sit: Ghe voo anch mì,
Hoo pietaa di fatt vost,
Sont sol, e vanza on post, vegnii dent chì.
Pian, diss quel galuppon,
Avend in coo la soleta istruzion,
Son pront a contentall,
Ma cossa vœurel damm a compagnall?

Prœuva de l'amor de la miee.

L'era andada ona sposa lavandera
Al foss a resentà la biancaria,
E in temp che l'era via,
Per scovrì s'el fuss vera
L'amor de soa miee,
Gh'è soltaa a sò marì la fantasia
De stà a curà quand la tornass indree,
E finges mort comè d'on accident,
Stravaccaa giò in manera
De comparì sballaa fettivament.
Lee infatt la tornè a cà cont el zest pien
Di pagn lavaa, on poo stracca, e con gran vœjua
De mangià e de bev;
Ma a on spettacol, scior mio, de quella sort,
Tremand come ona fœuja,
El le scorlì, e la diss: Ohimè! l'è mort.
Ma s'è faa sentì anmò
La fam che ghe rodeva già i busecch,
E l'è stada lì poch tra el sì e el nò,
Sgrofoland del pan secch
E on bon numer de fett de salamin,
La mangè a dò ganass,
E la cerchè a sto mœud de consolass,
E pœu l'andè in cantina

Col peston per tœù el vin:
Intant ona vesina
La vens lì, e in del vèdè
Longh e tiraa quell marter, la restè.
Lee allora l'è comparsa piangiorenta,
Avend guarnaa el peston,
In att de dass a la desperazion.
No gh'era fors la donna pù contenta,
La diss, in compagnia de mè marì,
E adess per mia disgrazia
No gh'è fors la pù misera de mì,
E l'avarev per grazia
De seguitall; coss' hoja de fà chì!
Sto mond già nol me serva pù a nagotta,
Coss' hoja mai de fà!
No podend pù stà a botta:
Tel diroo mi, lu allora alzand la vos
El diss: Va a destanà
Quell tal peston che t'ee guarnaa là appos;
T' avaree set dopo d' avè mangiaa,
Fa on brindes al tò omett resuscitaa.

Moralitaa sora el gicœugh del scacch.

Coss' eela mò a sto mond
La figura che fèmm?
Nun omen cossa semm?
L'è facil a respond;
Semm come pezz de scacch in sul scaccher,
Vari de stat e vari de parer;
Ma in mezz a sto desvari
Tucc però servem a la societaa,
E anch i minem pedon no van sprezzaa:
Che per cert accident strasordenari

Anca quist riven fina
A occupà l' istess grad de la regina;
La conclusion pœu l' è
Che tra i fazion contrari
Bœugna semper stà a l' erta, e no gh' è cas
De podè viv in pas:
In sul prenzipi tant fan bell vedè
Alfer, pedon, cavaj,
Torr e reginn e re,
Squadronaa come s' usa in di battaj;
Ma dopo quand el giœugh el se fa seri,
No gh' è che confusion, che tribuleri.
Sto giœugh el se figura
Tra dò potenz nemis,
Istess de numer, simel de struttura,
Ma han marcaa i sò divis
De color defferent,
Che se distinguen in l' accampament;
Hin semper regolar
In di sœu moviment,
E gh' han tucc i sò andann particolar;
Cerchen de trass a terra,
Ma in mezz ai stratagemma e a la malizia
Gh' han i sœu patt de guerra,
E vengen per valor e con giustizia
Seguitand a scombatt
A l' ultem sangu senza mai perd la flemma,
Idest fina al scacch matt;
Quand pœu l' è fornii el giœugh,
Sien Guelf, sien Ghibellin, van tucc insemma
Quij pezz a dormì al scur in l' istess lœugh,
E hin seppellii a monton
Torr, alfer, re e reginn, cavaj, pedon.

L' ost gabbaa in musega.

On musegh ona vœulta el capitè
D' on ost, e el ghe ordenè ch' el pareggiass
Molto ben de disnà,
Perchè i musegh se sa ch' hin bonn ganass:
Ma el pù bell l' è staa quand
El gh' ha esebii pœn de pagall cantand.
Bravo, el respondè l' ost, se fuss michee,
Idest se fudess matt,
Farev de sti contratt:
Chì dent chi vœur mangià ghe vœur danee;
Caro lu ghe vœur olter
A fà andà on' ostaria che cantilenn;
Spendi i mee bezzi per ciappann di olter.
Repiè el musegh: O ve cantaroo
Quejcoss che v' abbia de piasè assossenn,
O che ve pagaroo.
Inscì senza contrast
Anch l' ost d' accord el ghe fè dà on bon past.
Ma quand l' è staa sul fin,
El gh' ha portaa el listin,
Disend: Scior vertuos,
Quest chì l' è el cunt, ch'el tegna a man la vos.
El musegh tant e tant
El fè sentì tre o quatter
Ariett de teater;
Ma l' ost el fava oreggia de mercant,
De mœud ch' el brav cantant,
Come se nol gh' avess oltra resorsa,
El tirè fœura e el fè cioccà la borsa,
E pœu inscì de vairon
L' intonè sta canzon:

El cantà chì a l'ostaría
Vedi mì ch' el var nient,
E l' è fiaa tutt buttaa via
El do, re, mi, fa, sol, là.
Per fa bona melodia
Ghe vœur or, ghe vœur argent;
Quest l' è on son che mett legria,
E a sto son ghe dan a trà.
El s' era già despost
A fagh el ritornell,
Ma per soa grazia l' ost
No l' è staa pù in cervell,
Sclamand: Oh! questa sì che la me pias,
Questa l' è propri al cas.
N' hoo a car, soltè su el musegh, l' è giust quell
Che anmì hoo desideraa;
Podii strascià el vost cunt, che sii pagaa.

Se fa prest a comandà.

L' era el re d'Iughilterra Enrigh ottav
Capazz d' ogni bulada,
E fogos e portaa per fà de brav.
Ora in d' ona occorrenza
De mandà al re de Franza on' imbassada,
L' ha scernii on vescov de soa confidenza,
Pretendend ch' el ghe andass
In aria brusca e ch' el le menasciass.
Ma lu el diss: Hoo paura de pentimm
De sta sort d' incombenza,
Gh'è pocch de guadagnà con Francesch primm.
No dubitee nient,
Ch' el sarav pussee mè che vost l'intort,
Quand el pensass a fav on soravent;

Coss' hii d'avè paura?
Quest l'è infallibel che la vosta mort
La farav addrittura
Soltà via el coo de quanc Franzes gh'emm chì:
Savii pur chi sont mì?
Quest el credi sigura,
Quell bon vescov el diss,
Tra el fà bocca de rid e tra el stremiss;
Ma de tanc coo franzes,
Quand anca fussen destaccaa del bust,
Ghen sarav mò vun giust
Ch'el se adattass sora el mè coll ingles?
L' ha dovuu dagh reson
In del sò cœur, e el reformè el re Enrigh
La soa prima istruzion,
Perchè el salvass la panscia per i figh.

Massema defferenta del pensà di omen.

A on omm sodo e sul temp
Certi brav consejer
Ghe daven el parer
De godes el bon temp:
Tant e tant se capiss che i vost ered
Pensen a godel lor;
E per quell che se ved,
Gh'han per vù pocch resguard e pocch amor;
Anzi gh' han fors premura che sballee
Per raspà i vost danee.
Lu el respondè: Vuj mett
In quant a quest ch'el sia
Pù vera che bosia sto vost sospett:
Coss' hoo de fagh se lor se vœuren scœud
In dagn di sœu fancitt tucc i caprizi,

Che faghen a sò mœud,
Tal sia de lor e del so pocch giudizi.
Quant a mi certament
No vuj sparmì nient
Per no vess traditor de la mia pell;
Ma no vuj gnanch fà a gara cont i matt,
E mandà la mia robba a sacch de gatt,
Come se la fuss robba de rebell.
Diroo ben che quand abbien despiasè
Che possa tirà là
Paricc agn a scampà,
El sò penser l' è defferent del mè;
In su sto pont mo sì,
Che se la stass a mì,
El soggions quell bon vecc,
Avarev tutt el geni a fagh despecc.

Vœuren ess danee e minga consej.

On pitocch el cercava
Pocch lontan de Madrid la caritaa,
E on quidam che passava
El diss: Farissev mej
A lavorà, che insci fee ona viltaa.
Hin danee, diss el pover, e n' hin consej,
Che mi voo a cercà su;
Quist tegnivi per vu.
E pœù el ghe voltè i spall cont on cert sì
Comè el disess: Scior consejer, v' hoo lì . . . .

El pader de la flemma.

Gh' era temp fa on mercant
Che, a mett i omen pacifegh tucc insemma,
No gh' era el simel impastaa de flemma.

Sentend a lodall tant
On cavalier bizzar, de quij che creden
Appena a quell che veden,
El vœuss provà se l'era
St' istoria o falsa o vera.
De fatt l'andè a trovall con mostacc franch,
E el ghe fè tirà voltra
E destend in sul banch
Tucc i stoff negher vuna dopo l'oltra,
Guardandi incontra al ciar,
Se mai fudessen mal tessuu o tropp rar;
El n'ha scernii pœu vuna e el cordè el prezzi,
Se pò dì a sold a sold propri de avar.
Vuj toccà di sò bezzi,
Diss el mercant ciappandel
In parola: quanc brazza ne comandel?
E lu, dopo on contratt inscì a la spiossera,
El repiè: Fee el cunt a proporzion,
E pœù tajénn tant de quattà sta brossera.
A sta bella reson
Quell bravo quaquer, senza perd la scrima,
Nol s'è scompost nient,
E con la pas de prima
El fè segn ai sœu gioven de mett via
I pezz de mercanzia,
Respondend bonament:
De cunt tant per menuder no soo fann,
E avarev scrupol de fallà in so dann.

Mangià a l'ostaria senza pagà l'ost.

Quatter scrocch fènn tra lor el sò complott
De god on faravost,
Ma senza spend nient,

Propri ai spall del ver barba, idest de l' ost.
Come de fatt ghe andènn,
E mangènn e bevènn allegrament,
Nè incomodènn la borsa per nient.
El camarer però,
Quand han avuu disnaa,
El ghe portè su el cunt per ess pagaa;
Ma el n'è reussii nò,
Che quij, segond l'astuzia concertada,
Voreven a regatta avè l'onor
De pagà domà lor
Anch per tutt el restant de la bregada,
Rivand fina a sto segn
De taccà lit per sostegnì el sò impegn.
Allora vun del crœucc
Sentii, el diss, el sarav el me parer
Che cont imbindaa i œucc
El terminass sta guaja el camarer;
Quell ch'el ciappa giugand a l'orbisœu,
Toccarà a quell a metten su di sœu.
De fatt con sto progett
Ch'el ne scerniss a l'orba vun de lor,
Gh' han faa fà el Dia d'amor
Con lazzaa strecc e doppi el fazzolett,
E intantafina con scarpa leggera
Gh'han daa lest on sghimbiett
Tucc quatter in filera.
L'ost mò, che nol vedeva a tornà indree
El garzon coi danee,
Dopo ch'hin voltaa via
Quij boccon d'avventori de l'ostaria,
El cors desora per criagh adree;
Ma andand inscì a taston

Giust in quella el garzon el le ciappè,
E el diss: Oh! quest el gh'è, nol scappa pù,
Toccarà a pagà lù.

Malizia d' on lader.

L'andè da on pattee ricch
Vun ch'el pariva propri on cavalier
Cont adree on fint staffer,
E el diss: Vuj fà el me spicch
Cont on vestii de gala
Incœu a on cert past in dove la se sciala.
Subet el contrattè
El pù scialos e bell,
El le miss sù, e el trovè
Ch'el ghe andava a pennell.
Allora el tirè fœura el fazzolett,
Scatola, e olter cossett
Ch'el gh'aveva in saccoccia
Del prim vestii, e al staffer el ghe ordenè
Ch'el le portass a cà,
E ch'el dovess tornà con la caroccia,
Fermandes come in att
De saldà el cunt senza vegninn pœu al fatt.
Giust adess me sovven,
El soggions, che hoo bisogn anch di pianed
Per el me cappellan
A on oratori fœura de Milan.
E vedenden lì pront on cassett pien,
El diss: Questa poss cred
Che la ghe starà ben;
Provee a mettela su,
Che l'è d'ona statura come vu.
E con sta prœuva, come el fuss on torna,

El le fè girà attorna,
E quand el voltè i spall,
L'è staa lest a pientall.
El s'accors el pattee
De quell che n'era, e sbragiand daj al lader,
El ghe correva adree;
Ma l'è staa propri on cas de fann di quader,
Ch'el sentì de maross
El popol ch'el sbragiava a la minee,
Perchè el l'ha vist con la pianeda indosa.
Fina l'istess birbon
Sul voltà d'on canton
El sclamè: O che miseria!
No gh'hoo cœur de vedè la soa materia.

Gh'è pù ciarlatan che medegh.

On dottor l'ordenè
Ona bevanda per on ammalaa;
El dì adree pœu el ghe andè
A recognoss che effett l'aveva faa.
Trovandel senza fevera, el ghe diss:
Fortunaa lu a serviss
D'on medegh vecc e de la vera scœura!
Se in sta soa malattia
El l'ha portada fœura
Inscì prest e inscì ben, l'è in grazia mia:
L'aveva repugnanza
A tœù quell beveron,
Vedel mò che in sostanza
A dà a trà al mè consej
Nol gh'ha pù nè imbarazz nè indigestion,
E el stà già molto mej;
Vedel.... Ma l'olter, per levass el tedi

De sti gran pirlonad, de st' impostura,
El respondè: Stoo molto mej sigura,
Ma senza el sò remedi;
L'è anmò là quell' impolla
Con sora la soa carta strattajada,
Che no l'hoo gnanch usmada:
E el ghe fè morì in bocca la parolla,
Disend: Ghe la renonzi del ver cœur,
Ch' el le daga a chi el vœur,
Che se l'avarà geni de guarì,
El ne farà l'istess che n' hoo faa mì.

Arlecchinada su l' Arlecchin.

Staven a cicciarà
Ona sira paricc intorna al fœugh
In vuna de quij cà
Ch' hin poch amis del giœugh;
E in quell circol spassos
Vensen a tirà a man
De quij che ciamen lazzi o sia prodezz
D'on Arlecchin famos
Che in sto noster teater de Milan
No gh' era mai staa el simel da on gran pezz.
Tra i olter se cuntè
On bell tratt ingegnos
De quand, fasend de giudes, el sonè
El campanell per fà corr quejghedun,
Ma no è compars nissun;
Allora cossa el fè?
Giust com' el podestaa de Sinigaja,
L'andè a ciamà lu istess quella canaja,
Disendegh: V' hoo ciamaa,
Perchè no sii vegnuu quand hoo sonaa?

Ma color francament
Ghe respondènn: Nun emm sentii nient.
Ebben vedaroo mì,
Baroni, s' el sia vera
Che n' hii poduu sentì;
E tornand a sonà d' ona manera
D' andà a risegh de romp el battaggin,
El cors pœu a dagh ascolt a la portera.
Vun che l' era pù furb de l' Arlecchin
El soltè sù: Oh che ciall!
Perchè no mett on olter a sonall?

Manera de contentà i patron spelorc.

Gh' era on tomm d' on patron
Che l' andava cercand on servitor
Che fass de spenditor,
Ma de sò geni, idest on ver lesnon.
Paricc gh' even andaa,
Ma no faven nissun per el pattee,
Che, avendi interrogaa, fiscalizzaa,
El je mandava indree.
Pur soltè voltra on bell' umor ch' el diss:
Costù el vuj servì mì sangua d' on biss!
El ghe andè ona mattina
Sott ai fest de Natal, e el le trovè
Per resparmi a scoldass settaa in cusina,
E de slanz el cerchè
De mett su la livreja:
A pian che s' emm d' intend,
Quell scior el soltè su con maraveja;
E per la prima cossa vuj vedè
Come savii fà a spend,
E vuj fann mì el giudizi:

Vedii sti duu cappon?
Hii de mett per incœu
Che sia mì el pollirœu.
Ebben quand abbia de considerà
Che lu el sia on paisan,
El ghe diss: Pettej scià,
E el ghe strappè i cappon fœura di man,
E boffandegh via i penn,
Come in att de pesaj,
El sclamè: A feda hin magher assossenn!
Pur coss'hoo de pagaj?
Anch a tœuj a despecc
Che i creda duu cappon mort a sò lecc.
Vuj on felipp, ghe replichè el patron:
On felipp, quand saraven strapagaa
Con manch de la mitaa!
E el ghe pettè i cappon
A travers del muson, disend: Impara
Villan becco, e lì via,
Sta sort de mercanzia
A pretend anch de vendela tant cara?
Bravo, el diss quell scior spiossera, l'è inscì
Ch' han d'ess i spenditor, vu fee per mì.

Troppa sinceritaa.

Gh' eva on nevod d' on bon prevost de fœura
Che no l' ha imparaa a scœura,
Che la strada d' andagh e tornà a cà.
On dì che se fè on past per i curat
Per ess la festa de la prevostura,
Anch lu el ghe vœuss intrà;
Ma el diss el zio: Vu no sii minga in stat
De fagh bona figura,

E ve farii tœù via, se parlarii,
Per quell mincion che sii.
Se l'è el sò beneplazet
Faroo, el ghe respondè,
Come a tavola el fè,
Segond l'eva promiss, la part del tazet.
Rivada l'ora del vin forester,
Quij bon pret scombatteven
Su la moral, su la teologia,
E in mezz a tanc parer
A regatta beveven
De spess e con legria.
Duu soll tra quist, ch'even adree a descor
A part intra de lor,
Notènn la caccia de quell garindon
Ch'el stava semper zitto:
Vun diseva l'è on dritto,
L'olter inscambi l'hoo per on mincion;
E el le diss on poo fort,
Ch'el nevod del prevost el se n'è accort,
E el sclamè, voltaa al zio: M'han cognossuu,
Anch quant abbia tasuu:
Adess mò poss parlà che l'è tuttuna,
Subet che san induvinà a fortuna.

Franchezza spagnœura.

Spasseggiand in campagna
Felipp segond, famos tra i re de Spagna;
El gh'aveva pocch seguet, de manera
De no vess cognossuu per quell che l'era.
El se tacchè a descor
Con vun che a sentill lu
L'eva faa ai guerr de Fiandra maremagna,

Pretendend d' ess premiaa del sò valor.
De fatt el soltè su:
Vuj on poo stà a vedè
El bell dì de doman
Coss' avaroo del rè.
Ma el re, parland de semplez cortesan,
L' ha respost: Hoo paura
Che no farii nient;
Gh' è tanci pretendent,
Omen de meret, omen de bravura,
Che l' è impossibel de contentaj tucc,
E l' è cert che l' erari
Tra i spes sforzos e tra i strasordenari
El se redus in cas de patì el succ;
Credii a la mia parolla,
Andee a risegh de perdev in la folla.
Coss' è sto patì el succ con tanci stat!
Cuntémm d' olter, el diss, l' è ona fanfulla;
S' el fuss pœu tant ingrat
El re de no premiamm,
Disimm pur on infamm,
Se nol mandi de dree de la mia mulla.
E dopo d' avè faa
Sta soa conversazion, s' hin separaa.
El dì adree l' andè a cort ben pontual,
Dove avend cognossuu Felipp segond,
Senza esses sbaguttii,
El ghe dè sodo el sò memorial;
Ma el se sentì a respond
I istess fras che l' aveva già capii;
E ritirandes con gran reverenza,
El repiè: Pazienza,
Se n' hoo ottegnuu nagotta, coss' importa!
Maëstaa, la mia mulla l' è a la porta.

On Guascon invidaa a ballà.

On baston de la festa l'invidè
On Guascon perch' el fass on minuè;
Ma lu el ghe diss: Ohibò!
Quij pass indree che s' usen in del ball
No me sgarbezzen nò;
Per quest nol vuj ballà:
On brav omm no l' ha mai de recullà.

Prudenza in mancanza de coragg.

Inspiraa insci on Guascon el s'è faa mett
Del servitor la corazza dedree,
Disend: In occasion de menà i pee,
L'è chì che la farà pù bell effett.

Chi tropp, chi minga.

Even staa licenziaa da on cavalier
El dì inanz duu staffer,
Et quidem tucc duu a on bott.
El dì adree el camarer
El ghe n' esebì inscambi sett o vott.
Bon, respondè el patron,
Inscì a vista de nas
Fee vegnì inanz quij duu che sien pù al cas
Segond la mia intenzion.
De fatt subet entrènn
Sfrisand el sœul coi reverenz che fènn.
Al prim che intrè el ghe diss: Savii servì?
E quell, Lustrissem sì.
Savii fà on compliment? Ch'el se figura!
Savaroo fall sigura.
E per portà imbassad?
Magara anch a parolla per parolla;

No me cala espression nè bona tolla,
E foo prest a girà per i contrad.
E se l' occorress mò,
Farissev de mangià
In mancanza del cœugh? E perchè nò?
Sien past froll o sfojad,
Supp, pastizz e pitanz de tucc i sort,
Poss dì che l' è el mè fort.
E sorbett e gelaa
Savarissev fà anch quij? Oh manco maa!
Bravo! E quand in campagna fudess senza
El barbee, el perrucchee?
Ghe sont mì a l' occorrenza,
E al besogn foo anch el sart e el caroccee.
Ai curt, el me pò mett
A less e a rost, nol restarà imperfett,
E segond el salari
Ghe faroo anch de agent, de secretari.
N' hoo a car, bassand el coo,
El repiè el patron, tucc sti vertù;
Fermev pur in cà mia, che i provaroo.
Voltaa pœu a l' olter, el ghe diss: E vu?
Quand el vœubbia ess content
De la mia servitù,
Respondè l' olter, no faroo nient;
Giacchè el mè camarada el fa tutt coss,
Per mì resta tant manch,
E foo el mè cunt che poss
Ess de guardia settaa su on cassabanch.

Cossa no pò ona resposta a temp.

On cattolegh, che prima el s' è defes,
Ma el se trovè pœu ai strecc d' ona manera

Che in ultem el s' è res
Coi soldaa sœu compagn a discrezion
D' on Ugonott ch' el n' era
Non sol gran partitant,
Ma sò cap comandant,
Pover marter! l' è staa de quell Neron
Pien de stizza e furor
Condannaa a buttass giò d' ona gran tor.
Coss' avevel de fà
In di man d' on nemis de quella sort?
No gh' era minga lœugh de repettà.
Ghe toccava d' andà
Lu istess contra la mort.
De fatt con stomegh fort
Dò vœult el se portè
Su l' orla propriament del precipizi,
Ma lì pœu tucc dò i vœult el se fermè.
Sbrìghela e fà on bell solt tutt in d' on bott,
El ghe diss l' Ugonott,
Sbrìghela o speccet di maggior supplizi,
E de stentà pussee,
Se per la terza vœulta te dee indree.
Caro lu, el fà bell dì,
El respondè el soldaa,
No ghe trœuvi già mì
Sta gran facilitaa:
Sarev pront a fagh guaja che gnanch lu
S' el se trovass chì su
Col sò gran spìret nol sarav bon nò
Gnanch a la quarta vœulta de trass giò.
El gh' aveva on cœur dur
Pù che s' el fuss de sass
Quell' Ugonott, ma pur

L' ha avuu de grazia allora a morisnass;
E in del sò interna l'ha dovuu accordagh
Sta veritaa, e el s' è indott a perdonagh.

I ciaccer hin pù facil di fatt.

On bulo, on fa-de-pù,
Quant a statura, a ciaccer, a barbis,
Sfidand on so nemis
El ghe diss: Scernii vu, ch' en sii patron,
De la guggia magar fina al canon.

Tutt i poltron gh' han i sò scus.

On cert offizial de l' istess clima
In obblegh d' andà al camp, de la soa deja
El gh' eva staa on dì prima
A tœù partenza, e el ghe tornè el dì adree.
Comè? con maraveja,
Comè, sii anca mò chi? la ghe diss lee:
Ecco la vera istoria, el diss; la gloria
L' aveva al mè cavall missa la bria,
Ma l' è vegnuu l' amor a tœulla via.

La curiositaa quej vœulta l' è ignoranza.

Di gran bacol s' en trœuva:
Vun de quist el ciamè,
Quand gh' emm la luna nœuva,
Allora de la veggia cossa n' è?

Rilev de dritto.

S' el tal el sa parlà
In vott lengu, el sclamè l' istess tappon,
El sarà on cicciaron;
Anch che ghe sia nissun de dagh a trà,
El parlarà anca in sogn;
In vott lengu ghe n' è sett pù del bisogn.

SESTINE.

AL LETTORE.

Queste Sestine sono tratte da' sei volumi di poesie toscane e milanesi, stampati in Milano dal 1774 *al* 1779; *dalle Rime milanesi in quarto stampate in Milano nell' anno* 1744, *e dal libro intitolato* **Lagrime in morte d' un Gatto.**

Per on' Accademia sora la Poltronaria.

Gh'è anch la Poltronaria de tirà in scenna?
Oh el bell soggett de fà di panegiregh!
Per chi voress guzzà on tantin la penna
Quest l'è on soggett fettivament satiregh,
De tajà i pagn adoss al terz e al quart,
E sont staa a ris'c de tœunn su la mia part.

Olter che ris'c! No han faa tanc zerimoni,
Nominand ciar e nett el Balestreri,
Chì a la presenza de tanc testimoni
Gioven, vecc, pret, fraa, damm e cavalieri.
Oh, me diran che in sti occasion ghe vœur
De sti argoment de rid, de slargà el cœur.

Altr'è rid, i mee sciori, altr'è fà rid:
Pur foo cunt de stà a botta de moschett;
Che se me lamentass, farev polid.
Chi è in difett se suol dì che l'è in sospett,
E tra i gainn, senza cercà olter prœuv,
Quella che canta quella l'ha faa l'œuv.

Però vuj fà de locch e cuntà on sogn;
Ma no cerchee se in fatt men sia insognaa,
Che in sti temp inscì critegh fa besogn
De fà cred d'ess quej vœulta indormentaa;
E a dì l'è on sogn, l'è fors la mej rizetta
Per salvà i strambarij de tanc poetta.

Dormiva in l'ora, per quell che soo mì,
Che fan tucc o asquas tucc la part del tazet;
E st'ora tra la sira e tra el mezz dì
Podii fissalla a voster beneplazet;
Che mì, quand dormi s'ciasser con savor,
No me deperdi minga a cuntà i or.

Quand'ecco me par d'ess in d'on salon
Stragrand, ma i mobel hin de pocch bon gust.
Gh'è di specc piccol con di cornison,
Tamborin sciatt, tend vecc e tappee frust;
Tavol de marmor luster, e scrittori,
O sia di scapparatt guarnii d'avori.

El sœul l'è bon, ma sporscelent e brutt,
E no gh'è cossa che la sia polida;
Ponn fagh paroll e ziffer de per tutt,
Che no ghe manca polvera alta on dida;
Anzi gh'è ona bellezza de ragner
Per geneff ai fenester e ai porter.

Gh'è on lampedari grand, duu piscinitt
Illuminaa, e di brazz con la vernis
Color de lapislazzer, e el soffitt
L'è quadrettaa, e faa a rœus cont on bell fris;
E pœù anca sott gh'è picciuraa sul mur
Di medajon con su paricc figur.

Tant su quell fris comè su quij medaj
Gh'hoo vist di istori propri curios;
Ma se vi spieghi, no finiroo mai,
E no vorev mò gnanch ess tedios;
E pœù se l'hoo de dì fœura di dent,
Sciori, n'hoo capii anmì pocch o nient.

A man sinistra in mezz gh' è on camminasc
Ch' el fa per vint di camminitt che s' usen;
In d' on canton de fianch gh' è di spegasc
Malsabbadaa con quatter vers che scusen;
Scusen però m' intendi come quij
Faa col carbon sui mur di ostarij.

El struziass, gh' è scritt, l' è de gent sbrisa;
De sciori el mangià a ôff, ch' el fa mej prò;
Quij che lavoren gh' han ona camisa,
E quij che no lavoren ghe n' han dò:
Manch did e manch puid; fortuna e dorma,
E tanc olter proverbi su sta forma.

Hin i spall e el cornis del gran cammin
Faa, se no falli, de sass de molera;
Gh' è brandenaa ch' hin caregh de facchin;
Gh' è per arma ona bissa scudellera
Con di rebesch de stucch tajaa de gross,
E scolpii in su on cartell: Foo quell che poss.

Attorna a sto cammin gh' è ona corona
De cardegh armaa antigh de vellù cremes,
E gh' è in del post de mezz ona poltrona,
Che al primm vedella bœugna dì: settemmes.
In conclusion l' è on circol badial,
De fagh propri on capitol general.

Gh' è appos ona gran tavola, e gh' è cert
El sit de stagh almanch trenta personn;
L' è giò tovaja coi sœu tond covert;
Pur no vedi in sta sala omen nè donn.
Con pù me guardi intorna, resti locch
E incantaa in sui duu pee comè on orocch.

Gh'è duu porton, ma anch quij con saraa i ant.
Com' hoo faa, sclami, a capità chì denter?
O quest l'è on sogn, oppur che l'è on incant,
O l'è.. ma en derven vun giust in quell menter;
Vedi tre portantinn, vedi che riva
In seguet ona bella comitiva.

Se fermen i portœur, e vegnen fœura
Tre donn, e dò hin pettard, bonn de fà ledegh,
La terza mò l'è magra e carcassœura,
E gh'han tucc tre i brazzer ch'hin puttost pedegh;
Ciappi on grass ch' el me par on galantomm,
E inscì in despart ghe ciami: Com' han nomm?

El bon trippott el me respond de slanz:
Quell' arzieccellentissima signora,
Che se ved per la prima a vegnì inanz,
L'è la Poltronarìa, l'è la resgiora:
Hin quij dò, che l' há adree, sò damigell;
Ma che? je ten giust come dò sorell.

Van con lee, stan con lee semper insemma:
Quella inscì regneccada l'è l'Azzidia,
Quell'oltra pettoruda l'è la Flemma,
Tant lustra e bella che la ghe fa invidia.
Sigur, disi, se avess de tœù miee,
Puttost che i olter dò la vorev lee.

Intant che parlem, la ne riva appress
La prima donna, e i brazzer la sostenten,
Comè a portà ona statua de gess,
E guaja domà on poo che se rallenten:
Oh che bella manera de dà el brazz,
La crida, Zambattista, sii de strazz?

Voltada a mì pœù quand la m' ha veduu,
O Meneghin, ve fee desiderar,
Ma n' importa, la diss, sii el ben vegnuu,
Sii pò el me buseccon, me sii tropp car:
Bagnaran' prest la suppa, stee con nun,
Avii fatt trenta, avii da far trentun.

Ditt quest la tira drizz fasend trii pass
In su on quadrell, e già se pizza el fœugh;
E lee inscì lizzonand la va a settass
Su la poltrona, e tucc van a tœù lœugh;
L'hai donn al fianch: mi cossa foo? me pettì
Giust appress al mè interpret, e me setti.

En vedi vun che col forlon el stanta
A stà dent in di sbarr de la cardega.
El gh' ha ona trippa che no ghe n' ha tanta
Poricinella, in mœud ch' el le soffega.
Chi eel? disi; e el camarada: l'è el sciur Ozi,
El factotum de cà, l' omm de negozi.

Chi eel mò quell inranghii, quell menafrecc
Ch' el dà giò el coo? L' interpret el repia:
L' è don Sognan, che, se no basta in lecc,
El dorma in pee, settaa, dove se sia.
E quij duu là che riden, e quell stramba
Ch' el stà coi man sui sbarr menand la gamba?

Quell là l' è el controleur monsù Bontemp.
E quij duu?..; Ma sè, el dis, te vœu savè
Troppa robba in d' on fiaa; dà temp al temp;
Per adess sappia che stemm tucc de rè,
Che quest l' è el ver paes de la cuccagna,
E quant pù s' è infincisc, pù se guadagna.

Chì no gh'entren che quij che n'han mai pressa,
Massem de fà quejcoss ch'abbien de fà;
De quij ch'ai fest van a l'ultema messa,
E anca quella la lassen desgrossà;
De quij ch'hin pront a renonzià ai peścuzi
E anch a la gnocca per no tœuss on cruzi.

Chì se sta semper in goga magoga,
Chì se schiva cuntee, racol, fadigh;
No accettem gent de spada nè de toga,
E se salva la panscia per i figh.
Oh bravi! solti su, ti mò chi sét?
Come gh'entret chì dent, che mestee fét?

Mi poss datt la patenta, el diss; mi sont
Don Comed Scarabocc, el segretari.
Gh'hoo on impiegh de no mett virgol nè pont
In di mee letter, de scriv maa e de rari;
Lassi anch la data, e sora el tutt gh'hoo quest,
Che no foo compliment, no doo i bonn fest.

Intant che nun vemm descorrend a pian,
E che tanc olter parlen e gestissen,
L'Azzidia la sta là cont el coo in man
Piena de lœuj, specciand che la fornissen.
No gh'è cossa che prest no ne sia saggia,
E sbadaggiand la fa che ognun sbadaggia.

D'orden de la patrona che comanda,
Porten allora i piatt, e i brav compagn
Occupen quella tavola insci granda,
E ciappen lœugh strusandes adree el scagn,
O, per dì mej, la soa cardega armada,
Ch'el par che l'abbien dedrevia impesada.

Ma la resgiora senz'olter la gira
La soa poltrona, e el par che la scarliga.
La le fà andà a sò mœud, e la se tira
In coo del tavolon senza fadiga,
Regoland certi moll e cert rodinn
Che van via sœuli, comod e ladinn.

I dò sò damigell, quij mò hin servii
Di pagg e di brazzer, e van a post
Attacch a lee, che n'en ponn stà spartii;
E l'amis di ragguagli anch lu el s'è most.
Mi hoo trovaa sit in tra la Flemma e lù,
E no podeva gnanch cercà de pù.

Osservi i pitanzinn mostos e sfrasger,
E se pò ben capì, senza tastaj,
Ch'hin boccon delicaa. Qualsesia basger,
Disi a l'amis, el podarav trinciaj:
Chì no serva el cortell; oh che bell viv
Per cert vecc moff che gh'han domà i gengiv

Senza straccà i ganass chì, el diss, stemm ben;
L'è el cœugh franzes, e el cantinee todesch.
Chì robba grossolana no ghen ven,
Chì gh'è polpa senz' oss, pess senza resch,
Sals, geladinn, sugh, cavol latt, past froll,
Frut peraa, senza guss, senza gandoll.

Basta alzà on did, che porten addrittura
De bev; ma gh'è sta legg che no se possa
Fà zerimoni o brindes, e se cura
El noster comod pù d'ogn'altra cossa;
Fina el tavol l'è avolt per fà che tocca
Tant manch de strada del piatt a la bocca.

Mi notì i cacc, intant che lu el respond,
E sentend on odor de consolamm,
Se guzza l'appetitt, desquatti el tond,
E me desponi per refiziamm;
E in del spiegà el mantin ghe vedi sott
El pan tajaa, comè per fà on pancott.

Oh questa, disi in tra de mì, l'è a sbacch!
Chi eel mai sto cardenzer, sto bell'ingegn?
Pareggià anch i nozzinn? Ma, giurabacch!
L'è ona poltronaria che passa el segn;
E con sto pont ammirativ, quand credi
De dà el tast a quej piatt, tej, me dessedi.

Sora i Passion.

Fiœuj de dia gh'emm tucc i nost passion,
E senza quist saressem tanc marmott;
Basta a savè tegnigh el cavezzon,
E no lassaj stracorr, ma andà lott lott.
Intant hin paricc vœult el nost tracoll,
Perchè ghe lassem tropp la bria sul coll.

Se, per tajà ona fetta de formaj,
Se imbatt che on basger el se taja on did,
L'è pur anca lu sol causa del taj,
L'è pur sò dagn se nol fa i coss polid:
E el mostrarav d'ess fœura de cervell,
S'el voress andà a tœulla col cortell.

Per fà buj la borlanda in la pignatta
Besogna fà sott fœugh segond el và;
Ma se succed che ona quej serva matta,
De sti pressos, truscionn e buttalà,
La cascia sott con mala grazia on sciocch,
La trarà inscambi la pignatta in tocch.

Sto cortell e sto sciocch hin quij che prœuven
Che i passion ponn ess bonn, ponn ess cattiv,
Ponn fà ben, ponn fà maa, segond se drœuven,
E l'è a nun che ne tocca a savè viv;
E no serva a scusass, son de sta sort,
El me debol l'è quest. Mettiv al fort.

Per maggior desingann ve vuj descor
D'ona passion di mej, come l'è quella
De quistass credet e de fass onor.
Se pò dà la pù nobela e pù bella?
Con sta passion dovaressem vedè
Pù brav omen asquas ch'omen no gh'è.

E pur hin pussee rari che i mosch bianch,
E pur la maggior part fallen la strada.
Quanc ghe n'è che se creden d'andà franch,
E sul bon tœujen su quej stravasciada?
Quanc, per rivagh pu prest, van de travers,
E lassand i straa drizz se trœuven pers?

No vuj parlà de quij che col mazzass
Han creduu ai temp indree d'ess pù lodaa,
Nè de cert buli che fan del smargiass,
E hin squas semper in brusa d'ess coppaa,
Che in d'ona lid, in d'on duell o in guerra
Van con tropp ris'c, per troppa furia, a terra.

Mi sont pacifegh, vuj parlà de pas,
De materi ch' en vedem pocch e spess;
Descorremm de color ch' hin persuas
De fass stimà col stimass de se stess:
Sgonfion, nosee, desutel, fa-de-pù,
Che guardand d' alt in bass se tegnen sù.

El ghe vœur olter che menà el preterit,
E che boffà via i mosch, el ghe vœur olter;
Che prosonzion de salvass senza merit,
Cercà de vess lodaa col sprezzà i olter!
Che tiren pur inanz a sta manera,
Che per ess incensaa l' è giust la vera.

L' è la vera per fass tϾù in quell servizi,
E fass depensg la soa cà al natural.
Chi è colù, disen, quell scior regolizi?
L' è el tal, fiœu del tal, parent del tal;
E pœù concluden: Quand la monta in scagn,
O che la spuzza, o pur che la fa dagn.

Gh' è quell che per desgrazia l' ha on bon post,
E el cred d' ess on soggett di mej che sia;
Quell' olter el se ved arent ai cost
On omm de meret che pò fagh ombría,
E con tutt quest, non sol l' ha di speranz,
Ma el se pretend de mettegh el pè inanz.

De chì on martuffol, ch' el vorav mett fœura
Quell capital de studi ch' el gh' ha nò,
El regœuj di sentenz, e con sta scœura
El fa comparsa con nagott del sò.
Tujend de chì on descors per mett de lì,
El fa l' èco a tutt quell ch' el sent a dì.

De là vun con di liber assossenn
El ne legg pocch, e quij pocch no je intend.
Intant i amis, e tucc en fan di scenn,
E s'accorgen per quant el poden spend;
E quij liber coss'hin? hin on partii,
Comè la mostra d'on mercant fallii.

Gh'è de quij che san vend l'orvietan,
E ch'hin semper i ultem a respond,
Che se figuren de trà locch Milan,
E de supercià tutt cont el sconfond;
Hin on caldar che buj mattina e sira,
E sparen fœura patanflann de lira.

Riven costor con la soa faccia franca,
E coi so pirlonad longh e confus,
A fass stimà di bacol, che n'en manca;
Ma che? hin limon che a spremi hin senza gius,
Anzi hin bej niscioronn de ris'cià i dent
Per vorè rompi, e pœù trovagh nient.

Inscì gh'è cert poetta che no ponn
Fà mezz on vers, che no sgoren per ari:
E con quij sò vessigh e parolonn
Creden de dì di coss strasordinari;
Ma domà i gonzi resten su la botta,
Sclamand oh bell! senza capì nagotta.

Vegnend pœù ai medegh e ai dottor de legg;
Quanci ghe n'è ch'hin indree de scricciura?
Pur fan del brojo, pur sti fà a la pegg
Han in del coo de fa bona figura;
Quand la fan molto mej e con manch tedi
Sti dottorazz de baja in di commedi.

E quest el se pò dì de tucc i stat.
Sora i donn pœù, se avess de tiraj denter,
Soo mì di istoriell ch' hin minga ingrat.
No sont però de sti dolor de venter,
De parlann maa, de dì ch' hin pienn de boria;
Che serva? hin coss che già i savii a memoria.

Infin quij ch' hin superb fœura de segn,
Hin musegh, cantatriz col volt de talch;
Se ciamen vertuos, quand n' hin pù indegn,
E fan de re e reginn anch giò del palch;
Ma chè? se perden quella poca vos,
Hin fornii i spampanad, hin fornii i nos.

Pur no semm gnanmò là, gh' è anmò ona sort
De superbiascia che se fogna al scur.
Color ch' hin pesg de tucc, hin cert coll stort,
Don Pilon, bacchetton e basamur,
Che, per fass tegnì sant, van a dà el luster
Cont i genœucc a tucc i balauster.

Sti gabbamond, ipocret e malign
Lassen stà el pocch, e robben a l' ingross;
A on mezz equivoch fan millia refign,
E pœù sott acqua en fan de sott e doss.
Ma on dì o l' olter se squajen sta canaja,
Ch' hin diavoli de vera, e sant de baja.

Tiremmesel pur fœura del penser,
Che no gh' è lœugh de fass onor per forza,
E che anch i lod, se n' hin pù che sincer,
E con reson, no varen ona scorza.
Savii, fiœuj de dia cossa, l' è el mej?
Cercà de meritaj, pù che d' avej.

Tacchev al meret senza cercà tant,
E no fee minga come certi sbris,
A mett in mostra i brill per diamant,
E per indoradura la vernìs.
Coi apparenz ve farii rid adree,
Quand la vertù l'ha el premi de per lee.

Per dò Daminn de casa Negra che s' hin faa monegh in Pavia.

Tasii, che per sta vœulta in d'ona strada
Se pò fà, come disen, duu servizi.
Brav sorellin! sta vestizion l'hii fada
Tucc dò insemma, e l'hii fada con giudizi.
Magara fussen cent a on bott, che almanch
Per mi el sarav on bell fastidi manch!

Che insci hoo pari a fà vot de tornagh pù,
Che men fan vegnì subet la despeusa;
E quand sont pù lontan del pensagh sù,
Me trœuvi a mœuj, e beugna che ghe pensa,
Se vuj fagh mett el nom de scusa inscì,
Disen: L' hii faa per quell; fell anch per mi.

L' è vera che a sta sort de resononn
Ghe savarev pettà botta e risposta;
Ma la se stanta a dì con cert personn,
E no gh'è cas, s'ha de ciappà la posta,
Cossa poll ess? mettemes a la via:
No diroo cossa che de dì no sia.

Ghe sii andaa de bon cœur, brav sorellinn,
Stegh pur anch de bon cœur in monestee,
Che ve diroo con tucc i sò moinn
Cossa l'è sto mondasc che abbandonee;
Sebben no vegni anmì sui vost pedann,
Démm pur a trà, che di sermon soo fann.

Anzi per sti pocch vers faa a la carlona
Regordev di fatt mée col voster spos;
Preghee on poo el ciel ch'el me le manda bona.
Ch'hoo già impostaa e tolt fœura la mia cros.
Emm de portalla tùcc, ma l'è ben vera
Che la pò vess pù greva o pù leggera.

Zitto però, che adess l'è mej tasè,
Che a cossa fada no ghe va reson,
E la mia sposa el le porrav savè,
E lì famm ona spanna de muson.
Soltemm el foss, e senza perd la scrima,
Tornemm a mettes sul descors de prima.

El pont, ch'hoo tiraa a man, l'è de descor
Di ingann, di tribuleri de sto mond.
Vel doo lu, e vel mantegni on traditor
Pien de malizi e pien de baraond;
Stemm fresch a cred a quell ch'el dà ad intend,
Che l'è pù facil a promett che a tend.

De fœura spampanad con tutta magna,
E el mena bulia, e el fà del gran smargiass;
Ma de dent el gh'ha el marsc e la mangagna:
Hin tanc cruzzi i ricchezz, rotœuri i spass.
El fa spacc de carottol e nos bus,
Nè l'è tutt'or infin tutt quell che lus.

Che vitt se fà di vœult col segond fin,
Che sacrifizi, che salamelecch?
Credend de tirà l'acqua al nost molin
Se soffriss tutt, e pœù se resta in secch.
Se no gh'emm el cavicc de la fortuna,
Femm pur quell che semm fà, che l'è tuttuna.

Quanti studien el fiber de la lesna
Per vanzà quand sien vecc i mej boccon;
E pœù col so sparmì, sia maladesna,
O resten sbiocch, o creppen sul pù bon?
E tutt quest el succed, che per el pù
Confiden pù in del mond, che in quell là sù.

Coss'hin mò sti gran trusc? l'è per la botta
De cress de stat, e de deventà ricch;
Che senza quist no se pò fà nagotta,
E con quist anch i goff fan del gran spicch.
L'è olter stimaa on bovatt ch'abbia caroccia,
Che on vertuos con vœuja la saccoccia.

Guardee che boria, che prosopopeja
De colù là che marcia in pampardina!
Col vestii tutt a argent propri el someja
Sorà e sott a on boccon de medesina;
Sora perchè el compar ona gran cossa,
E sott perchè a trattall el mett ingossa.

Osservee adess mò inscambi quell che passa,
Ch'el par giust el retratt de la quaresma,
Con la marsina che ghe va giò passa
Adree ai garon, che la gh'ha su el millesma;
Quell sì l'è on omm, on omm de coo; ma chè,
No l'è recognossuu per quell che l'è.

De fatt a quell sgonfion che sa de musch,
Ch' el le sciala in tuttcoss, e no se tremma,
Tucc ghe fan de capell, ghe fan giò i busch,
E fan a gara a andagh e stagh insemma;
A l'inconter quell marter che l'è sbris,
Daj che l'è on sciatt, nol gh' ha parent nè amis.

E ch'abbien i danee d'ess scompartii
A chi tropp, a chi pocch, a chi nient:
Ch' el meret el se veda seppellii,
E in tanta altura certa sort de gent?
Possibel!... Ma che serva? intorna a quest
El Signor sa tutt coss; nun semm el rest.

Benedett moneghinn, che pientee lì
Del ver cœur i ricchezz e i vanitaa,
Coss' eel mai sto pocch temp ch' emm de stà chì,
A considerà ben l'eternitaa?
Strengiv pur su de cà, strengiv de pagn,
Che trovarii là in ciel on gran guadagn.

Ma no l'è minga sola la ricchezza
Che la faga in sto mond tirà la gora,
Gh' è el spiret, gh' è la grazia e la bellezza,
Che in di tosann l'è quella ch' innamora.
L'è on bell gust quell vedess de tucc i sort
De paregitt a fà de cascamort.

Vel credi anch mì, vel dighi anch mì ch'el pias
On bell cerin che fa sgurà la vista;
Ma cont el longh andà no se dà el cas
Che sta sura bellezza la resista,
Anzi a ona certa etaa l'è maggior penna,
Quanto pù l'è staa el gust, quell mudà scenna.

Che delizia a vedè su la soa prœusa
On bottonscin vermecc domà nassuu!
Ma chè, fiœuj, no gh'è ona bella rœusa
Che infin no la deventa oh grattacuu.
Tucc i dì en passa vun, deventen pass
Anch sti fior de bellezz, e dan giò on squass.

La tal l'era on incant: no l'è pù quella;
Quell color viv, quell luster l'è andaa alari;
L'ha tutt cresp i ganass, la bocca a squella,
Oeucc mezz bis, cavij bianch, denc giald e rari,
Tucc i moros inscì fedel dan lœugh;
L'è fornii ogni corteg, l'è mort el fœugh.

Anzi quanci a stò pass ghe s'hin redutt
Inanz che ghe fioccass in sui cavij?
Quanci ch'eren bej musi, e hin vegnuu brutt
Per cascad, per desgrazi o malattij?
E pœù quanci ch'hin bej, e tant e tant
Se veden tolt dì brutt i sœu galant?

Ma ad quid tant ciaccer? già capissi e vedi
Che avii intes subet quell che gh'è de nœuv,
Che n'avii minga trascuraa el remedi,
Come chi speccia a conscià i tecc quand piœuv;
Ch'el mond l'ha faa di sforz, ma nol pò dilla
Cont i fatt vost: s'el vœur strillà ch'el strilla.

Car sorell monèghinn che steè in Pavia,
Che ve cognossi amalastant de nomm,
V'hoo faa sti quatter vers comè se sia,
Che nè sont nè me spacci per brav omm.
Soo che tra tanc bej coss sti vers stan maa,
Ma i did di man n'hin minga tucc inguaa.

El Martiri de Santa Caterina
in S. Vittor de Vares
depensgiuu de Giambattista Ronchell.

Hoo vist el quader noeuv o sia l' anconna
Del martiri de Santa Caterina
In San Vittor per mira a la Madonna;
E sebben no la para mia farina,
Vuj lodann el pennell con la mia penna:
Ch' han poetta e pittor l' istessa venna.

L'è on fatt che in grazia del mè umor simpategh
Che gh' hoo semper avuu per la pittura,
No credi minga d' essen tant malprategh,
Che no possa vantann quej strolladura;
L' è però vera che no l' è tuttun
El lodà i coss ben faa cont el faj nun.

Talchè, s' el se contenta, scior Ronchell,
No vuj minga stà ozios, vuj provà on poo
A desseguà sto quader insci bell,
Cercand d' esprimel come l' hoo in del coo;
Ma che? passand per sò scolar vorev
Che gh' avessen de dì: l' ha on brav allev.

No gh' hoo dubbi nè scrupol in sta part
Col fann sta copia in rima de fagh tort;
Che no se copia mai robba de scart,
Ma i oper sontuos e de sta sort:
E el foo per dagh on segn de stima, e cert
I mee scritt col mè cœur van de concert.

Soo che in sto sit l' avaraw faa el Magatt
Anch lu quejcossa de particolar;
Ma avend rott la soa mort el prim contratt,
L' ha supplii lu per fà spiccà st' altar;
E con sto cambi el spicca tant, che in st' ora
Se ved che nol gh' ha minga giontaa sora.

Sto quader l' è staa faa per retragh sù
Sta gran vergena e martera, e logalla
Tra i tocch de rœud spezzaa, che per vertù
Miracolosa no han podun toccalla;
E l' è faa in moeud che bœugna che se senta
La forza de tutt quell ch' el rappresenta.

Oh el bell quader vedendel tutt a on bott!
Pù bell con pù el se guarda e el se considera!
Con tutt ch' el sia in d' on sit on poo scurott
Ghe se troeuva tutt quell che se desidera:
Bon scompart de figur, bella invenzion,
Color viv, dessegn giust, gran proporzion.

In mezz gh' è el soggett nobel principal,
E ghe trionfa coi color pù fresch
La santa con quell' aria verginal,
E on panneggiament luster pittoresch.
La gh' ha dò man, scior mio, che vegnen fœura
Del quader; man che ponn servì de scœura.

Tucc i figur no ponn ess mej despost:
L' inanz, l' indree nol pò ess pussee ben miss;
Ma in mezz a quij tint fort de contrappost
La prima l' è la santa che lusiss.
L' è tutt ben situaa, tutt a sò lœugh
Con giusta simetria per fagh bon giœugh.

La gh' ha ona cera propriament de santa
Voltada al ciel in att de pregà Dia
Cont on' azion devota che l' incanta;
E quell' anger che gh' è dessoravia,
Ch' el porta la corona del martiri,
El me par pù grazios con pù el remiri.

L' ha in vuna la corona, e in l' oltra man
El gh' ha la palma, e el par on giovenett
Cont on corp di pù bej tra i corp uman,
Legger e svelt, e d' on modell perfett;
Che se ved denter l' anger: m' è duvis
Ch' el vegna giò sgorand del paradis.

Che espression pœù gh' han mai quij manigold,
Che moviment, che spiret, che vigor,
Che tint gajard, dove gh' è dent el cold,
Per tœù la fras che drœuven i pittor!
In quij att, in quij œucc, in quij mostacc
Gh' è la ferozia, gh' è el stupor, gh' è el scacc.

No gh' è de dì. Quij boja ch' hin colpii
Di tocch de rœuda che ghe fan la guerra,
Se fan vedè tucc strabuffaa e stremii:
Chi scappa, chi è scrusciaa, chi è borlaa in terra,
Asca la gent concorsa a sto spettacol,
Come in figura de crià: Miracol!

L' è cert che in tutt el quader no se ved
On sit che nol sia pien e grandios;
E benchè sien pocch omen, bœugna cred
Che ghe sia in folla el popol là dappos,
Dov' è on soldaa a cavall, e ona terrazza,
E i coo e i lanz vanzen su per formà piazza.

Su sta terrazza in alt pù a la lontana
Gh' è el tiran con del seguet lì dedree
Postaa a vedè eseguida la condanna,
Che resolutt el se revolta indree,
E el par ch' el sia sorpres, che nol l' intenda,
E ch' el ciama: Com' ela sta faccenda?

De l'oltra part gh' è duu angeritt che impissen
Quell poo de gloria appress a l' angèr grand;
Gh' è quej pocch nivol che se sleggerissen
De maniman che se van sparpajand;
E gh' è in del rest del camp sfondaa ben ben
Scimm de piant, guzz de gulia, e ciel seren.

Ecco dove el consist tutt el penser;
Ma el perd la forza a no savell descriv.
Sul quader sì che l' è tutt faa a dover,
L' è ogni minema cossa espressa al viv:
Sul quader sì se ved che gh' ha loggiaa
In quij figur parlant la veritaa.

Semma gh' è robba ben sfumada, e semma
Pennellad franch, e tôcch marcaa e distint.
L' è bell' a part a part, l' è bell l' insemma,
Bell' el ciar, bell' el scur, bej i mezz tint;
Studiaa i piegh di pagn, studiaa el nud
Con notomia, senza nient de crud.

No ghe trovee gnanch ona bagattella,
Che no la sia ben fada e de bon gust.
Gh' è on poo d' architettura, e l' è anca quella
Polida, e al pont de vista pussee giust;
E gh' è tutt l' artifizi e tutt l' ingegn
Fina imitand el sass, el ferr, el legn.

Del colorii n' eu parli, ma el m' è pars
Scialos, pien de vivezza, e come el và;
Massem ch' essend el quader a on lum scars,
Ghe vœur di tint ch' el faghen campeggià.
De fatt con quell' impast l' ha on gran resalt,
Stoo asquas per dì come s' el fuss de smalt.

L'è'l colorii, in cert mœud, ch'el porta el vant:
L' œucc el vœur la soa part; e se in confront
D' on intendent gh' è dodes ignorant,
L' è ben contentà anch quij in su sto pont.
Inscì el dà gust a tucc; l' è franch del dent
D' appagà chi è ignorant e chi è intendent.

Via, scior Ronchell, ghe accordi che in sta gesa
De San Vittor gh' è di gran bej pittur;
Ma gnanch per quest, s'el s'è mettuu a st'impresa,
Nol gh' ha perduu nagotta del sicur;
Anzi, essend staa in bon credet fin adess,
L' ha trovaa la manera de fall cress.

Ch' el lassa pur che sti autoroni antigh
Abbien coppaa l' invidia col morì,
I moderna par sò no peren figh,
E el ver bon gust el regna anch ai nost dì.
Basta osservà, senza cercà olter prœuv,
Paragonaa anch coi vicc sto quader nœuv.

Inscì a quij che me senten fuss in cas
De fàll vedè ugualment comè in d' on specc:
Inscì podess, in l' istess mœud ch' el pias
Ai œucc, faghel in vos piasè ai orecc!
Che anca mì, in premi de sta mia fadiga,
Passarev per autor de prima riga.

Ma coss' occorr? Sta copia in vers no l'è
Bona per olter che per mett petitt
De vegnì chì a Vares tant per vedè
L' original de quell che gh' hoò descritt;
Vedun ch' abbien el quader, sto me schizz
Ponn drovall bravament de fass su i rizz.

A la sciora Contessa Rosa d' Harrach, quand l' era chì governatriz, e parzialissema per el nost lenguagg.

El Varon Milanes e el Priscian,
Che tra tùcc duu sti autor fan on librett
Che a mì el m' è necessari come el pan,
Per ess farina del noster Brovett,
Che l' è el mè ajutt de costa, anzi el mè test,
Come ai leggista el codez e el digest;

L' hoo avuu tant car parfina al dì d' incœu,
Che hoo pensaa de lassall per testament
Ai fiœu di fiœu di mee fiœu;
Ma adess besogna fà on cunt defferent.
S' el me fuss car cent millia vœult pussee,
Eccellenza, hoo piasè de dall a lee.

A lee, eccellenza, che l' è stada chì
Per la consolazion de sto paes,
E che no la podeva pù d' insci
Mostrass cortesa ai noster Milanes:
A lee che in del vegnì l' ha miss legría,
E che l' ha de mett s'cess col tornà via.

A lee, che dopo de savè parlà
Paricc lenguagg, e parlà de gran donna,
La mostra geni de vorè imparà
Anca la nostra lengua busecconna;
Che se no la dà in pinta a cert dottor
Perchè l' intenden pocch, tal sia de lor (*).

In quant a quest, soo cossa gh' è de nœuv.
Per quistà del gran credet a sto mond,
Per parì on gran brav omm, e fà el sò œuv,
Ghe va di parolonn sgonfi e redond;
E per avè recapet, la pù vera
L' è spaccià de la robba forestera.

Ma l' andà tant avolt no l' è per tucc,
Benchè paricc vœubbien mangià marenn.
Coi spampanad van a morì in di gucc,
Disen nagott per vorè dì assossenn;
E inscambi de rivà dov' han la mira,
Tœujen pœu su di stravasciad de lira.

Per mì tant me contenti a andà adree al mur;
Se sont on rozz, no vuj parì polkeder,
E per lavorà semper pù sicur,
No vuj ch' el Magg o ch' el Varon per meder;
E in di mee vers, senza tœumm tant impegn,
Lassi che parla el cœur pù che l' ingegn.

(*) L' autore allude quì probabilmente al Barnabita padre Branda. Delle quistioni insorte con questo ultimo per riguardo al dialetto milanese parleremo nell' ultimo volume delle opere del Balestrieri.

Soo che gh'è staa ona brava zingarella
Che l'ha faa sul sò meret on gran prolegh;
L'ha ditt benissem, ma basta a vedella,
Che in d'on' oggiada el fa bell fà de strolegh.
Besognarav ess orb a no savè
Induvinà de slanz che soggett l'è.

Se cognoss prest el spiret, la vertù,
La grazia, el garb e i sò bej qualitaa;
L'è bell el corp, ma l'anem molto pù.
Inscì on relœuri d'or ingiojellaa
L'è d'on gran prezi, ma el maggior bon gust
L'è el lavoreri che le fà andà giust.

El spiret el se ved in quij bej œucc
Che no gh' hoo termen de podej descriv,
Che dove riven coi sœu sguard fan bœucc,
Che hin barlusent pù che dò stell fettiv;
E ghe compar come a duu fenestrœu
La soa bella anemina in quij popœu.

La vertù, la saviezza la resalta
Su quella front maestosa e serena;
Gh'è stampaa on contegn nobel che rebalta
I ardimentos, che ponn guardagh appena.
L'è lì dove el se speggia el sò consort,
E l'è ben degn d'avè on specc de sta sort.

Tra de nun gh'è on proverbi ch'el Signor
L'è quell che mett al mond i donn e i omen,
E che pœù se compagnen tra de lor
I donn de vaglia cont i galantomen;
Ma che? in d'on matrimoni come quest
Quell ch'i ha miss al mond l'ha faa anch el rest.

Quant a la grazia in lee l'è tutt grazios,
Ma la stà come in trono in quell bocchin:
Lì nassen i paroll dolz e ingegnos,
Lì el rid el mes'cia i perla coi rubin;
L'è propriament on bottonscin de rœusa
Spontaa sul fà del dì de la soa prœusa.

Se parlem pœù del garb e del bell tratt,
De la disinvoltura che innamora,
Del portament tant maneros, che in fatt
El fa capì che l'è d'ona gran sciora;
Pomm ben tra i donn pù nobel cercann vuna
Su l'istess gust, ma no ghe n'è nissuna.

Nò che no ghe n'è minga de compagn,
O se ghe n'è, hin pù rari di mosch bianch.
Sti donn famos per centenara d'agn
I vorev chì, ghi vorev mett al fianch;
Paricc a feda con 'sto parangon
Podaraven tirass in d'on canton.

L'ha on'aria de regina quand l'è in ball,
L'è on anger quand la sona e quand la canta,
E col vestii d'amazon a cavall
L'è tant lesta e bizzarra, che l'incanta.
La ghe sa stà in mœud tal che la desmostra
D'ess on bell paladin che va a la giostra.

La ne fà propriament resovvegnì
Del gran valor di paladin de Franza;
La va cont ona furia de no dì
Maneggiand stocch, pistoll, e spada, e lanza;
E l'ha savuu fà deventà damesch
Cont el sò esempi i art cavallaresch.

Ma che balocch! cossa voi a imbarcamm
In sto gran mar che nol gh' ha fond nè riva?
Mì dì i sò lod? mì inscì gross de legnamm,
Quand l' è impossibel che nissun ghe riva?
Poss ben dì che sti vers hin bon de mett
Tant per soracoverta a sto librett.

Se hoo faa on mason con sti quatter paroll
Ch' hin scritt de pressa, e no varen nagott;
L' è el scior don Paol Silva ch' el l' ha al coll,
L' è staa lu, se pò dì, ch' el m' ha daa sott.
Mì hoo faa a sò mœud, e a lu tocca, eccellenza,
Se l' hoo fallada, a fann la penitenza.

Che lee fors no la sa gnanch chi me sia,
E se la vœur savell, son vun sincer,
Che gnanch in vers no poss dì la bosia,
E in quest pœù saran tucc del mè parer:
Che se a la sciora contessa d' Harrach
Ghe incontren domà on peo, per mì n' hoo asbacch.

A l' istessa, a nom de la sciora Contessa Ghitta Calderara.

Sciora contessa d' Harrach mia patrona;
Che l' hoo presenta, anch che la sia lontana,
Come se la fudess chì anmò in persona,
Sciora contessa Rœusa ambrosiana,
Che la se vanta pur de sto bell titol,
Che con quest l' ha tra nun vos in capitol.

Se regordemi de quand l'è stada chì,
E la gh'è stada de mader priora;
Se podeva cercà de pù d'insci
E capitann ona pù brava sciora?
Ona sciora pù affabela e graziosa,
Pù bella, gioviala e spiritosa?

Ghe se vedeva el sò bon cœur in cera,
El se vedeva molto pù in di fatt.
O che bell'aria! o che bella manera!
O che bell portament! o che bell tratt!
L'ha faa cognoss come stan ben cobbiaa
Con cortesia, grandezza e nobiltaa.

Hin duu agn, e se no hin, saran pocch manch,
Che tornand via no l'ha lassaa on œucc succ;
Pur, come el fuss l'oltrer impuunmanch
El gh'è ancamò el sò nom in bocca a tucc;
E el se dis con favor e con legria
A vos de popol che l'è vos de Dia.

Ma sora el tutt pœù cerchem tucc i strad
In del dì del sò nom per onoralla.
In quell dì gh'è di fest, di tavolad,
Di trusc, di soiali, di vestii de galla;
I rœus cressen de prezi, e ognun s'ingegna
De portann almanch vuna per insegna.

Tra i cavalieri e i damm, quanci a regatta
Corren attorna in quell dì come ghindes?
E stan in gaudeamus, nè se tratta
Che del sò meret, che de fagh di brindes;
La lodem, criem viva in tra de nun,
E ne fan èco el consol e el comun.

E tutt quest l'è on effett de la gran stima
Che la s'è guadagnada, e ch'han per lee,
E ghe seguri che mì per la prima
In tucc i cas no resti minga indree;
Ma poss fà quell che vuj, che infin no soo
Come çassà i obbligazion che gh'hoo.

Gh' hoo i sò letter morever, che i conservi
Come se fussen gioj de gran valor,
E in temp de motria, cara lee, men servi
Per cascià via tucc i cattiv umor,
Quej righ ch' en leggia, quel che butta butta,
Torni anmò allegra, e me consoli tutta.

Ghe vedi la premura e la memoria
Che la desmostra a chi ghe vœur tant ben;
Vedi con gran content e con mia gloria
La confidenza che la me manten;
E che l'è semper quella, e la seguitta
A fà grazi e finezz a la soa Ghitta.

Vedi che se no basta ai Milanes,
L'ha fina ciappaa amor al nost parlà;
Ma quanto sia pœù de capill de pes,
Che la me scusa, no l'è gnanmò là;
Senza tant dizionari nè grammatega
L'eva mej stà chì on pezz per fassen pratega.

Sebben con tutt l'ess nassuda e bajlida
Dove se parla el lenguagg de Baltramm,
No ghen sont gnanch mì istessa reussida,
E hoo besogn d'on interpret per juttamm,
E n'hoo cattaa vun ch' el ne sa assossenn,
O, per dì mej, ch'el pensa de savenn.

Quèst l' è on poetta, e appena l' ha sentii
Cossa l' eva el mè geni e l' argoment,
Ch' el missa con gust de slanz el coo a partii,
Per fass onor con sto componiment;
Ma quella gran prontezza e quell gran fœugh
Sul bon del lavoreri gh' hin daa lœugh.

El se credeva in domà a vedè
In st' occorrenza de supplì ai defett
De l' oltra vœulta quand el la lodè,
Ma poverasc el resta anmò imparfett;
Con pù el va inanz in sto gran mar, el trœuva
Che gh' è ancamò de l' oltra robba nœuva.

Per dilla, hin tanc i sò prerogativ,
Eccellenza, ch' el stanta anch lu a tœù leccia,
El scriv, el scassa, e pœù el torna a rescriv;
E in sto gran spazi el se trœuva a la streccia,
Che per cantà i sò lod ghe va la scœura,
Minga de cressen, ma de lassann fœura.

Com' hal de fà a descriv vuna a la vœulta
Tanci vertù che in lee stan unii insemma?
Hin on basgiœu, on fonderi, ona missœulta
De fagh per panegiregh on poemma;
E pur i critegh soltaran su prest:
N' hal tasuu tant, el pò tasè anch el rest?

Besognarav che i poetta in sti impegn
Fussen pittor, de savè mett inanz
I oggett più badial, i coss pù degn,
E in del restant juttass coi lontananz;
Che insci almanch per sortinn ghe vorav pocch,
Fasend capì on gran chè con quatter tocch.

Brindes a monscior Angiol Maria Durin,
arcivescov d' Ancira,
in occasion d' ona sontuosissema festa.

Se in sta magnificensa, in sta legria,
Monscior eccellentissem, no ghe foo
On brindes a la mej in poesia,
L' è on fà parì ch' abbia lassaa a cà el coo.
In sto cas no hin i rimm de sparmì nò:
L' è sò el mè cœur e anch el mè ingegn l' è sò.

L' e sò el mè cœur, perchè el se l' è compr
A cortesij cuntant e adess e prima;
E anca mi ghe vuj dà, finchè gh' hoo fiaa,
Quej segn de gratitudena e de stima;
Hoo gust a ess sò poetta, e se no canti
De par sò, almanch de st' intenzion men vanti.

Sti sciori, massem mader e parent,
In sto mè brindes i comprendi anch lor;
Ma che me scusen, se prinzipalment
Sti pocch strofett hin dedicaa a monscior,
Tanto pù ch' hin nassuu, come hoo de dilla,
In pressa come i fonsg in sta soa villa.

A sentì sinfonij de tant bon gust
M' è soltaa l' estro, m' è vegnuu el petitt
De fà vers, che l' è grazia che sien giust,
Per ess faa a l' improvvista anch che sien scritt,
Con quej rossor besogna che confessa
Che n' hoo avuu i primm penser fina là a messa.

Hoo pœù scarabocciaa sti sestinn fiacch
Lontan de lu ch' el pò servimm d' Apoll,
Quand paricc olter con l' ajutt de Bacch
La scialaven giò via e su paroll;
Quand l' era tutta allegra la bregada
Intorna a quella prima tavolada.

Ma l' è pù longh l' esordi ch' el sermon,
E hin sti rimm senza sugh e trivial.
Orsù, alzemm on poo i mir, vegnemm al bon
O sia a quej cossa de pù essenzial.
Con sto brindes el spera Meneghin
De pescà su la veritaa in del vin.

Gh' augurì, car monscior, ch' el possa avè
Longa vita e salut; che quant al rest
El se fà largo el meret de sò pè,
E anch i maggior onor vegnaran prest.
L' ha on meret tal, che, senza che me avanza
A lodall mì, l' è cognossuu abbastanza.

De vertù el ghe n' ha propi ona missœulta,
E l' è on peccaa ch' abbia de metti a mucc
Per no avegh temp de dij vuna a la vœulta.
Basta, el sò panegiregh el fan tucc,
E ammiren tucc quell sò trattà de tanta
Bona grazia e finezza che l' incanta.

Sì, quell sò fà insci affabel e cortes
El me trà locch, e ghe n' hoo avuu di prœuv
In sta delizia, che l' è gnanch on mes;
E pù che pù in sto dì ghe n' hoo de nœuv
In sta delizia propri deliziosa,
Ch' el pò a reson ciamalla la soa sposa.

Dopò leggiuu quij vers latin tant bej
Ch' el gh' ha faa sora sul stil de Properzi,
Chi vœur mai impegnass a fann de mej?
Mi cert no dervi bocca, se no scherzi
In sui paroll col dì a la medioss:
Gran Mirabell de nom e de tutt coss!

E pur l' ha de lassall sto Mirabell,
Per tornà pœù del Tever anmò al Lamber,
E prest, e sora el tutt cont el cappell
Del color che in del cœus quisten i gamber;
Giacchè on premi al sò meret de uguagliall
L' è Roma sola quella che pò dall.

No gh' è che Roma de portall, chi sà?
A on grad anmò pù avolt e pù lontan,
Che no gh' abbia a rincress d' abbandonà
E sta bella delizia e el nost Milan;
Pur a Castell Gandolf, chi sa che on dì
Nol pensa a sta giornada, a sto lœugh chì?

Inscì gh' avess dò donzenn d' agn de manch,
E pù salut, che allora quell viagg,
Costa che costa, vorev fall del franch,
Se avess de fall anch in pellegrinagg,
Se fudess anch allora on poo mastransc,
Anch mal in gamba, anch stoo per dì sui scansc.

Oh che piasè a podegh basà la cros
De recam su la scarpa de vellù,
Sebben, parlandegh me tremass la vos,
A sto mond no porrev bramà de pù.
Ma che? Se per sò cunt quest el pò dass,
Per mè cunt nò, perchè hoo avuu pressa a nass.

Che serva? quand l'etaa l'è già passada
No gh'è el patt che la possa tornà indree;
E anch la mia sanitaa l'è mal andada,
Talchè in presenza a tanta gent n'hoo assee
A spiegagh del ver cœur el desideri
Che citen per profetta el Balestreri.

Per on' Accademia sora l' Aria.

L' aria, grossa o suttila che la sia,
L'è nemisa del vœuj, e per stoppà
I minim bœucc l'è semper a la via,
Nè senz'aria porressem respirà.
In conclusion, diseva on bell talent,
L'aria l'è vun di quatter aliment.

Ma tucc i tropp hin tropp. Gh'è cert sgonfion
Ch'hin tant pien d'aria, per vegnì al moral,
Ch'hin sgonfi propriament comè on ballon,
E bœugnarav dagh sott cont el brazzal;
Lassi ai olter la fisega, e per mì
De l'aria vuj parlann su st'aria chì.

St'aria malsana el l'ha provada Adam
Con sò, con noster dagn, mangiand quell pomm,
No minga col penser de scœud la fam
Ma de inguarass al creator de l'omm;
E l'ha daa coi sò idej, ch'hin andaa in fum,
El fiaa a la mort che gh'ha boffaa in la lum.

Talchè dè st' aria, de chè mond è mond,
Ghe n' è staa semper e ghe n' è assossenn.
Hin i omen tanc pavon, cerchen de scond
I brutt pee, e fà comparsa coi bej penn;
Anch tra i fals deitaa quella che regna
Su l' aria l' ha el pavon per propria insegna.

L' è st' aria metaforega on contacc
Che in lœugh de ced el seguita a slargass;
Dov' el pò tœù possess, sciori, el fa affacc,
Se no s' è pù che lest a sarà i pass;
El tacca omen e donn, e el s' introdus
Con l' amor propri per no restà esclus.

S' imaginen paricc in la soa ideja
Capazz de regolà magara on regn;
Spaand sentenz con gran prosopopeja,
Mostren pussee franchezza che nè ingegn:
Se fuss mì, disen, in cas de dà lesg,
Vorev fà.... guarda el ciel! faraven pesg.

Paricc prosontuos no vœuren ced
Gnanch ai reson pù ciar; paricc partenden
Cont on possess de pulpet de fà cred
Ch' abbien capii dedrizz quell che straintenden;
E tanc dezziden a sò peneplazet,
Quand dovaraven fà la part del tazet.

Cert supponent che no han vös in capitol,
Dan del goff e del ciall al terz e al quart,
E per modestia pœù de sti bej titol
No sen reserven minga la soa part.
El test de l' Omm de preja el parla ciar,
Ma besognava mettel in volgar.

Chi piccandes d'on scherz mal a proposet
El par on can che ghe schiscen la coa,
Chi stima i coss di olter tucc sproposet
Imbriagandes del vin de cà soa.
Chi dà prezett in gener de bon gust,
Chi se cred de vess sol a pensà giust.

Certun per ess gran sciori e de sangu nobil
Nassuu inscì per fortuna o per desgrazia,
S'introniezzen, se creden i mej mobil,
E guardand d'alt in bass despensen grazia:
Guaja se n'hin lodaa, stimaa, incensaa,
Comè se fussen tanc divinitaa!

Ma hin pocch i nobil con sti pregiudizi,
Per el pù chi nass ben, tratta anca ben:
Vaga per quij ch'hin sciori anmò novizi,
Che fan de quamquam e d'ottavi pien;
E infin st'aria borghesa la consist
In quej pescuzi, e fors de mal acquist.

Gh'hin sti superbi, sti omen invanii,
Che per avegh caroccia al sò comand,
E barattaa i pagn sbris in bej vestii,
Se fan ridicol con pù fan del grand.
Vœuren de l'illustrissem a tutt past,
E gh'han meret puttost de portà el bast.

Inguaa de sti omen invanii e superbi
Gh'è i donn che gh'han anch lor de l'aria tanta.
No l'è minga faa a cas quell tal proverbi:
Aria e vent, o madonna Violanta.
Gh'han el fatt sò asquas tucc, e quand se tratta
De compars, de ariezz, fan a regatta.

Questa con sò marì la se immusona,
Che nol ghe spend attorna minga tant;
L'oltra pù rassegnada e pussee bona
La fa supplì a sti spes del sò galant,
E l'è descretta e pronta a contentass
De cors, d'oper, de fest, de tucc i spass.

Gh'è i donn de spiret, che, per ess creduu
Damm senza ess damm, coi squarci a la damesca,
Vœuren i scuffi e i drapp domà vegnuu,
E tra i mod ghe n'han semper vuna fresca:
Guarda a lodà quejcoss del sò paes,
Se no l'ha a tutta mança el nom franzes!

Ma avarev pari se voress descriv
Gioven, vecc, mamm, tosann, nœur e madonn.
Ghe vœur on Passeron per retrà al viv
Tucc i caregadur e i grij di donn.
El ne dis tant, che nol pò dì de pù,
Per mi foo assee quand me reporti a lù.

Per olter gh'è anch di mas'c fors pù ambizios
E fors pù effeminaa di donn istess,
Che no san dì quatter paroll in cros
Via de dì oui monsù, madàm, metress;
E creden d'avè l'aria parigina
Col fà di moviment a l'arlecchina.

A sti Franzes salvadegh gh'è duvis
De fass stimà quand se fan dà la fuga;
Se veden pien de smorfi sti narzis
A giustà i manezzin e la lacciuga
Denanz a trumò, specc e camminer,
Impegnaa a fass cognoss per chiccher ver.

Quanc pœù de sti spuzzon, de sti nosee,
Che se vœuren slargà tropp in di fianch,
Con pù han la botta de fà de pussee,
Se redusen in cas de vegnì al manch;
Talchè i sò avanz in coo a pocch ann s'impieghen
Sui fond de Resentera e de Noveghen?

Quanci, ch'hin ligaa curt, ch'hin perabrocch,
Stan anch lor ben leccaa sul comsedè?
Viven in cà miserament de sbiocch,
Per podè in faccia al mond fà stravedè.
Sti pover scimbi de chi è scior de vera
Gh'han pù farina in coo che in la panéra.

Ma lassand sti serbin, sti scartozzitt,
Che ghe gionten o pur quisten nagotta,
Mi stimi quij che san mett a profitt
I sò impostur, el sò fum, la soa bòtta;
E spacciand l'apparenza per sostanza,
Riven a fass cred omen d'importanza.

Che bell gust a vedè sti cabalista
A affettà on cert còntegn de ministeri,
E a fà de cònsejer e de statista
Per via de mezz paroll pienn de misteri;
E a mett progett in camp col segond fin
De podè tirà l'acqua al sò mòlin?

Cerchen costor in pubblech e per strada
De stà insemma a di sciori de resguard,
E mostrand d'ess sò amis e camarada,
Quand s'accorgen d'ess vist, boffen gajard,
Per spaccià di vas d'aria a di gadan,
Comè se fussen vas de ciarlatan.

Per on' Accademia sora l' Agricoltura.

Hoo capii anmì, e el confessi, che mancava
In st' accademia a la mia obbligazion,
Massem essend cangeler de la biava,
Se no avess faa on quej tocch d' informazion;
E hoo asquas consideraa come on decrett
L' argoment ch' han daa fœura in sul bigliett.

L' è l' argoment d' inqueu l' agricoltura,
E l' è insci sodo, ch' el par faa per mi.
Sentend on soggett simel, addrittura
Gh' hoo pensaa sora in sti ultem quatter dì,
O sia senza pensagh hoo faa sti vers
Va là che vegn, che n' han nè indrizz nè invers.

Dirii mò, che son matt a tirà là,
E redumm per componn inscì su l' ora:
Dirii che prest e ben no se pò fà,
Che s' impiastra el mestee coi fora fora.
Disii quell che vorii, che ve l' accordi,
E quest' istess el pò servì d' esordi.

L' agricoltura l' è ona bella cossa,
E l' è on bott quella che la ne ten viv:
L' è tant l' utel, che cred che nol se possa
Mesurà col penser, manch pœù descriv;
E basta domà dì che senza lee
El mond l' andarav tutt a bulardee.

L' è la vera ricchezza e el nost ajutt,
E con tutt l' or e l' argent del Perù,
A mancà questa, mancarav el tutt,
E avaressem bell pari a guardà insù.
In conclusion saraven tanc brugher,
Bosch, praa, ronch, vign, ortaj, campagn, riser.

Dove trovà a on besogn canev e lin?
Dove trovà camisa de quattass?
Voressem pur stà fresch in sanquintin,
E porressem, parbrio, mangià di sass.
Col zappà, col vangà, coi semineri
Stan in pee cittaa e regn, provinzi e imperi.

L' è in grazia lu di pover païsan,
E del sò dass de butt e di sœu struzzi,
Che i cittadin non sol mangen del pan,
Ma che la scialen tant con tanc pestuzzi.
Quij lavoren, e quist, vivend d' intrada,
Van a tavola bella e pareggiada.

Quij lavoren e tegnen a la via
I possession, e gh' han de fà, ma ben,
Asca el straccass, besogna che ghe sia
Cognizion circa i sit, circa el terren;
Ghe vœur cautell, industri e diligenz,
Ess prategh de frut, d' insed, de somenz.

Besogna regolass, no diroo ai quart
De luna, ma ai stagion ch' hin defferent:
Avegh scorta de besti, avegh a part
Del bon legnam, e avenn el sortiment;
E in mancanza di vœult d' acqua piovana
Tirann di fiumm de quella anca lontana.

L'agricoltura l'è on mestee tant bell,
Che aliàs temporé ghe s' impiegaven
Omen de gran valor, de gran cervell;
L'è on mestee infin che in Roma istessa el faven,
Per quell che hoo sentii a dì de pù de vun,
Antigament el consol e el comun.

E pœu che serva se anch al dì d'incœu
Ghe n'è, senz' andà indree, l'esempi in Spagna?
Massee, biolch, famej e bovirœu,
E tucc quij che coltiven la campagna,
Per quant sien sbris, in quij part là, tant'è,
Hin cavalleros che van tucc a pè.

El coltivà de fatt l'è on mestee degn,
E el s' usa anch in metafora de spess;
Se suol dì coltivà memoria, ingegn,
Art, scienz, negozi, manegg, interess;
E el fà la cort a on quej gran personagg
L'è comè on coltivall per nost vantagg.

L'agricoltura, torni a dill de nœuv,
Tra i coss pù bonn e bej, l'è in capp de lista,
E en vedem tucc, e en godem tucc i prœuv;
Ma che? l'è d'ona razza infama e trista,
L'è ona fiœurà del peccaa d'Adam,
E el scepp l'è tant pù brutt quant bell l'è el ram.

Dopo ch'el s'è resolt a mangià el pomm,
Quell tal pomm de rescrva el nost prim pader,
Per podè scœud la ghia quell pover omm
L'ha dovuu fà vitt struziaa de lader;
E quistà el pan pentii per sò castigh
A reson de sudor e de fadigh.

Che s'el se fuss inscambi contentaa
Di olter frut, senzà drovà la zappa,
Con tutt comod coi man sul consolaa
El sarav staa fettivament de pappa;
E anch nun staressem mej che in del bombas,
Alegher, san, content, in santa pas.

Chì el starav ben, se mì savess retrall,
On paradis formaa de idej poetegh,
Tutt quell bell che se possa immaginall,
Per sclamà in seguet cont on ton patetegh
Sul passà da on gran gust a ona gran penna:
Pover Adam, che mudazion de scenna!

Pur tropp l'è inscì. Dopò scoduu el petitt,
El s'è vist casciaa via de quell bell lœugh
Tra la miseria gram e derelitt,
E in faccia a on angiol col spadon de fœugh;
Ma nun sœu ered no pomm capì dedrizz
Coss'è l'invers, perchè no emm vist l'indrizz.

Anzi gh'è certi sciori che se creden
Ch'el sia sto mond on paradis anmò,
E menen bulia, e i pòver i soppeden,
Come sien d'on impast divers del sò,
Quand l'è l'istessa pell o bianca, o sgresgia,
E quand...; ma tornèmm subet in caresgia.

I contadin quij sì che rappresenten
El nost prim pader pussee al natural
Con la vita che fan; quij sì ch'en senten
Pussee el pes, quant ai cruzzi temporal,
A rebatton de sò cont ansia e affann,
E col sudor che ghe ven giò a riann.

Al lavorà de s'cenna de tanc mes
Nö gh' han olter sollev che la speranza
Che i sò fadigh abbien de vess ben spes,
E ch' el frutissa el camp cont abbondanza;
E fan i cunt sui did a la soa fœusgia:
El gran ch'emm de regœuj l'ha d'ess tant mœusgia.

Ma fan i cunt quej vœulta senza l'ost,
E quest l'è el colp pù doloros de tucc.
Quand l'è instradaa el sò premi, e ben despost,
Ghe riva addoss o el tropp bagnaa, o el tropp succ,
O la nebbia, o el brusècc, o appress al rest
Anca stravent, e turben, e tempest.

In su l'agricoltura avii sentii
Che n'hoo ditt prima tutt el ben del mond,
E pœù hoo squajaa, per fà el descors compii,
Anch i sœu guaj, che infin no se ponn scond.
Mi son vun de dì el prò tant comè el contra,
E quell che me despias o che m'incontra.

Orsù, scieri, con tutt ch'hoo specciaa in brusa
A fà sti vers, pur ve n'hoo daa ona fetta.
Hoo promiss pocch, e hoo faa assossenn, e scusa
A fà vedè el bon anem di poetta,
Bon de seccà la gent senza resguard,
E l'è fortuna ch'hoo comenzaa tard.

La Speranza.

Chi mett la soa speranza in Domnedè,
Benedett lu! No el le pò mett pù franca;
Dove in la gent del mond gh' è pocch de chè
De sperà ben: de traditor n' en manca.
Asca el test, gh' è di prœuv de fann di tomm:
Maladett l' omm ch' el se confida in l' omm.

Pur tucc i regol gh' han i sò appendis.
Anch mi en cognossi, anch mi me sont prevara
Con frut di protettor, di ver amis
Nobel, cortes e generos, ma hin scars,
Scars de manera de cuntaj sui did,
Del rest generalment gh' è pocch de rid.

Bej fras de cortesan, bej zerimoni
Hin pù a la moda che nè i drapp de Franza;
Ma se resolven per el pù in fandoni
De impì de vent la povera speranza.
Per quest el dà el proverbi per consej:
Fidass l' è ben, ma no fidass l' è mej.

De brovador, de trappol en semm pien,
E tant pù se capiss, quant pù se scampa,
Che penuria ghe sia de gent de ben
De galantomen de la vera stampa;
E anch a sti pocch ghe tocca de regœuj
Del forment somenaa domà del lœuj.

De spess col tropp bon cœur se fa dì ingrat,
Se butta via a sto mond i benefizi.
Per benemeret d' avegh faa el sò stat,
Quanc ve paghen col fav del pregiudizi!
Ch' hin sti villan refaa semper villan,
Ver facc de Giuda con la borsa in man.

Sì, gh' è di stortacoll, gh' è dì piangin
Che per fà el sò negozi hin pront al tutt;
Ma quand pœù han tiraa l' acqua al sò molin,
Di patt pù giust n' en cavee pù on costrutt,
Armen millia partii, stan sald al post,
E hin capazz de negà cinqu sold a l' ost.

Guardeven de sti ipocret, de sti tangher
Che fan la gattamorgna, e ch' hin acqu mort.
Ghe cova sott al verd de sti pozzangher
Fanga, morcia e sporchizi d' ogni sort;
Con sti magatton fals, doppi e bosard
Stee in guardia a temp per no pentiv tropp tard.

Ma almanch costor hin de sò pè sospett,
Se tœù via prest per quant se poden spend.
Sti gabbamond tant facil a promett,
Hin tant pussee difficil in del tend.
De bonn paroll ven dan; se n' avii assee,
Feven bon prò, ma fatt no ghen speree.

I pesg hin quij che paren omen franch
Cont on caratter liber e spiegaa,
E pur fan passà el negher per el bianch
Con sta maschera in volt de lialtaa;
E hin i primm che declamen, per fass cred,
Che no gh' è pù ai nost dì nè leg nè fed.

A sentij lor ?o gh'han maggior despecc
Che a trattà i tint, no ponn vedè i birbant;
E pur no lassen minga d'andà al specc,
E han cœur de guardagh denter tant e tant;
Dan contra ai mangiarij per mangià a off,
Ch' hin pegor a la pell, ai denc hin loff.

Parlen de solet sti macciavellista
De provvidenz, de manegg, de politega:
El ben del prossem l' han semper in vista,
E i sogn hin el soggett de la soa critega;
E pœù hin i primm a delettass de fogn,
Tant per raspà sott via pù del besogn.

O miserabil, con sta gran premura
De fà el sò œuv per ona strada ingiusta,
Han bell pari a intappas, che in sepoltura
No han de portagh che ona camisa frusta!
Hin nassuu biott, han d'andà là asquas biott,
Gunt che no falla; intant chi è sott è sott.

L'è inscì, i mee sciori, e s'en voress descriv,
El ghe n'è on fondegh de sta sort de fatt;
Ma in sti picciur rappresentaa sul viv
Ponn figurass i strolegh quej retratt.
Per olter quand se parla in general,
Tal sia de chi l'è on ver original.

Orsù, inanz de fà pont diroo anch de quij
Che per cordialitaa, o fors per botta,
Se gh'han di amis, procuren de servij
Senza interess, ma infin sponten nagotta,
E no ghe serven che a faj tirà inanz
Col slongà on poo la vita ai sò sperans.

Diroo anch de quij che per menav a bev
Ve dan on oss in bocca, e de maross
Di speranz che deslenguen come nev,
Talchè hii de grazia a rosegà quell' oss.
Fan vedè la fortuna in prospettiva
Col canocchial, e mai no ghe se riva.

Che occorr? Se trœuva fina di desutel
De fav fà di bej sogn coi œucc avert,
E de induv, sott a spezia d'on gran utel,
A lassà el cert de bacol per l'incert.
Se in grazia de costor fee el can d'Isopp,
Restarii con nagott per vorè tropp.

Via de trovà mosch bianch, vel torni a dì,
Per el pù el nost sperà di copp ingiò
El stenta a andà d'accord con l'ottegnì.
Chi pò juttav nol vœur; chi vœur nol pò;
Quell che pò e vœur del franch, l'è quell lassù,
E nol perirà mai chi spera in lù.

Per un' Accademia che aveva per titolo
I motivi della decadenza
delle belle lettere.

Me fan pur rid quand sclamen cert Caton
Che in sto secol no regna gran vertù,
E de sti brav ingegn, de sti omenon,
Che nasseva ona vœulta, no en nass pù.
O che te sitta, cossa van a dì!
In sto istess secol sont pur nassuu mì!

Anzi non solament ghe sont nassuu,
Ma in grazia de tanc micch ch' hoo sgroffolaa,
Sont reussii inscì gross e bottoruu,
Che tegni on scagn e mezz a stand settaa.
I fadigh di mee dent hin staa ben spes,
E poss vantamm che sont on omm de pes.

Me sont semper faa largo de per tutt,
E hoo comenzaa a bon' ora a buttamm fœura;
E che de fatt sia on gran cervell acutt,
Sont staa faa prenzep quand andava a scœura,
E soo tant franch el lenguagg de Milan,
Comè in Fiorenza ponn savè el toscan.

E se per mœud de dì ghe fuss on scior
De lassamm on' entrada senza cruzzi,
O che trovass per fortuna on tesor,
O che vegness al lott paricc pescuzzi,
Farev stampà tanc liber, che i pessee
No avaraven besogn d' olter palpee.

Ora, parland sul sodo, st' argoment,
Ch' han daa i conservator, besogna cred
Che nol sia per dà adoss ai temp present,
Ma per dì domà quell che pò succed;
O verament ch' el sia per fà savè
Che gh' è anch sto capp sul liber del perchè.

Per olter la sarav ona bestemmia
Se sto perchè l' eccettuass nissun;
Farissem pocch onor a l' accademia
Col dass sui pee la zappa in tra de nun,
Quand e chì, e via de chì, parland sul giust,
Ghe n' è di omen de vaglia e de bon gust.

E ghen saray pussee, ma el maa de spess
L'è che chi pò no vœur, chi vœur no pò.
Tanci, che gh'han de tend ai sœu interess,
Studiaraven ben lor, ma no ponn nò;
Faraven on gran spicch, ma per desditta
L'è assee che pensen a campà la vitta.

Sta sort de gent besogna compatij,
E lodà in lor el sò bon desideri.
Se corden pocch i istori e i poesij
Coi begh e i studi tropp seccant e seri.
Vaga per quij che gh'han comod d'avanz,
E stan indree quand ponn portass inanz.

Mi no pretendi minga de drizzà
I gamb ai can, nè sont omm de consej;
Me doo però ad intend d'induvinà
El coo de sto gran maa coi sœu germej:
El coo l'è l'ozi pader d'on basgiœu
De vizi sœu germej e sò fiœu.

Miserabel! sti ozios tuttcoss je tedia;
E el studi? oh quell pœù domà a nominall.
Inscirottaa marscissen in l'inedia,
E hin al mond per fà numer e infesciall;
Pover desutel, infinscisc e pedegh!
Sò dagn, lassèmmi cœus in del sò ledegh.

Che infin per ess, come dis el proverbi,
Nè tì nè mì, no fan nè ben nè maa.
I pesg hin quij che basger e superbi
Nè fan ben lor, nè vœuren ch'el sia fàa;
E a quattà i sò mangagn con ton sprezzant
Disen che l'è pazzia l'applicass tant.

Disen che l'è per i personn meccanegh
El mett giò el coo; trattandes pœù de vers,
Ghe fan l'onor de nominaj pauzanegh,
Materi, scocch, mincionarij, temp pers;
E no gh'è lu olter mezz de contentaj,
Che de fass de bon stomegh e adulaj.

Pesg pœù anmò quij che vœuren dà giudizi,
E che se creden d' avè faa assossenn
Col legg quej indez e quej frontespizi,
En san pocch e supponen de savenn;
E perchè hin sciori e ricch, vœuren sconfond,
Dottorà, supercià, trà locch el mond.

Pur tropp di vœult, anzi de spess s' imbatt
Che con la strolladura de quej scienz
Costor entren in circol a scombatt
Con di brav omen, e a spuà sentenz;
Ma perchè el fondament l'è minga assee,
Tucc i sò fabbregh stenten a stà in pee.

Inanz mettes su l' aria de decid
Bœugna lassà de part i passatemp,
I autor classegh savej a menadid,
E descantass, e levà su per temp;
E la conversazion di sir d' inverna
L' ha d'ess coi liber e con la lucerna.

Questa l' è ona reson che no la falla:
Se pò nass bell, ricch, nobel, e gran scior,
Ma la virtù besogna guadagnalla
Fettivament a forza de sudor.
L' arsgian fa tutt, el credi, ma el savè
Con tutt l' arsgian del mond nol se pò avè.

Gh' han però sti gran sciori la manera
De immortalass, de fà bona figura,
Quand sien d' on anem splended, e davera
Bon protettor de la letteratura;
Ma de quist ghe n' è appena la somenza,
E gh' è pocch studios per conseguenza.

Mi n' hoo trovaa, ma poss fà fà on quadrett;
Del rest se sa che i poetta hin a l' assa.
Han pari a fà sonitt e canzonett,
Che per i vers gh' è ona cattiva tassa:
La se redus a on quej evviva, a on bravo,
A on me rallegri, a on ve ringrazi, e s'ciavo.

Quest l'è el motiv che van cressend inscambi
Leggista e medegh, e in sta gran niada
Hin pocch i bon, gh' è quantitaa de strambi.
Provee a dì fort èhi scior dottor, per strada,
Ch' en vedarii des, dodes a voltass,
Che tucc se creden de sentì a ciamass.

Tra quist però ghe n' è paricc ch' hin utel
E per se stess e per i sœu client.
L' è ben mej fà rizett o sul diutel
Notà session, che no fà mai nient,
E i primm agn tant prezios sul pù bell fior
Impiegaj a andà in strusa e a fà l' amor.

Sì, per i studi la maggior ruina
L' è el trà el coo a l' ari con l' innamorass:
L' è ona fevera acuta che sassina
La gioventù, e la tira a cattiv pass.
Quij che ghe caschen perden el cervell,
Fallen la scara fallaa el prim basell.

Sti morosott zavaj col dass a l'ozi
Studien i mod e el fa de paregin.
No gh'han olter premur, olter negozi
Via de cors, giœugh, teater e festin.
Pensee mò intant ch'hin incocciaa adree ai donn,
Se poden tend ai liber e componn.

Quand mai leggen quej liber, hin di pesg:
Istoriell, romanz, autor desasi,
Via che se metten per desgrazia a lesg
De sti scenn amoros del Metastasi,
E anch a imparaj mezz stroppiaa a memoria
Per spacciaj coi sò ninf, e fassen gloria.

Ma se quist vœuren perdes l'è sò dagn;
L'è pesg de quij che prœuven la perfidia
Se vœulta ven fina di sœu compagn
Per quella indegna maladetta invidia.
Oh quanc sconcert, quanc desorden la porta
St'invidia infama, che no l'è mai morta!

Se vun col sò savè l'otten quej plaus,
E molto pù s'el pò avè quej fortuna,
St'inconter e el sò meret hin i caus
Che tanc invidios batten la luna;
El teguen con la critega de pista
Tant per fagh perd la gloria ch' el se quista.

De quest en ven che di vœult se scadenen
Vun contra l'olter, e fan di battaj,
E se dan nœuva de cà, e se peccennen
Guzzand la penna, e no fenissen mai,
Talchè coi sœu libell infamatori
Fan parì bass Pasquin, descrett Marfori.

El bòn l'è a lassaj dì, lassà che tajen,
Massem se i critegh hin senza reson.
No ponn fà gran paura i can che bajen;
L'è mej invidia che nè compassion.
Passèmm mò al pregiudizi di Lombard,
Massem di ver golos, di ver leccard.

Sti paccion come poden trovà lœugh
Tra i vertuos col tegniss onc i baffi?
La soa vertù l'è ona vertù de cœugh,
Che no san parlà d'olter che del taffi;
Che no mangen per viv, ma che han premura
De viv tant per mangià fin che la dura.

L'è vera che gh'han studi e libraria;
Ma coss'hin? ona bona capponera,
E ona despensa di pù grand che sia;
Giambon, salam, persutt, lengu in filera,
Stracchin, formaj, salvadegh d'ogni sort,
E pœù bottegli e fiasch; quest l'è el sò fort.

Quij pœù che mangen pocch, e che sbagascen
Fina ch'en ponn tirann, talchè no soo
Quell gran vin, che tran giò, dove sel cascen,
Se nol fudess che gh'en va part al coo:
Quij no poden fass brav, no per diana,
L'estro l'è on cunt, e on olter la pojana.

Besogna ess sobri, e el tavolin de scriv
Con quell del scorpaccià no ponn stà insemma,
Come nol pò on ingegn bizzar e viv
Cordass tropp col giudizi e con la flemma.
Pur anch in su sto pont mi ve seguri
Che de sè sol nol basta on bon mercuri.

L' avè on ingegn pront, dessedaa l'è ben,
Ma el va perfezionaa con la fadiga.
Per bon de là de bon ch' el sia on terren,
Mal coltivaa el produs gremegna e ortiga;
A l' inconter l' industria la fa nass
Piant, vidor anch sui mont, in mezz ai sass.

Ora costor, ch' han daa ona s'ciopettada
A la pazienza, e hin facil a inrabiss,
Per ogni intopp che trœuven, volten strada,
Hin lest a comenzà, lest a stuffiss;
O cerchen de imparà tanc coss a on bott,
Che infin di fatt ghen san pocch o nagott.

Sti umor fogos stanten a stà in register,
Voraven podè avè la scienza infusa;
Ciappen odi adree ai liber e ai maister,
E per quest resten con la zucca busa.
In cert studi e materi a fassen pra tegh
L' è grazia che ghe riven i flemmategh.

Oh, me dirii ch' hin fors i pù a proposet
Per fà di vers col sò fœugh natural:
Col sò fœugh per el pù fan di sproposet,
Van tropp in aria, e fan di salt mortal;
Ma vuj anch mett che faghen di bej coss:
Guardégh ben, no l' è mai carna senz' oss.

Gh' è i sœu defett, e a relevaj se ostinen,
E han tutt per bon quell ch' han miss giò a la prima,
E con sta botta paricc vœult ruinen
On sentiment in grazia de la rima;
Ghe rincress tant a avella de mudà,
Come se avessen de trà giò ona cà.

Mi cert vuj che i rimm serven al penser;
Di vers buttaa là in pressa no men lassi
Incoccià per refa pussee a dover;
E quand ghen sia el besogn, sçassi e rescassi:
Inscì i pittor, se on quader el var pocch,
El mioren a forza de retocch.

Che bell dottor, che autoritaa minciona,
Dirii, a portà in esempi sè medesim!
Coss'importa? la massima l'è bona,
E autenticada aquas de duu millesim.
Gh'hoo Orazi de la mia, ch'el parla ciar;
Degh mò anch a Orazi del dottor volgar.

Sciori, per quell ch'hoo ditt chì in confidenza,
No stee pœù atœù de mira el terz e el quart;
No fee comè i trinciant ch'en resten senza
Per tend ai oler e per fagh la part.
Mi a bon cunt ch'hoo avuu quest in del descor
De dì i peccaa, ma minga i peccator.

Avertimenti all' amante.

No gh'è de dì, la pretension di donn
L'è che anch quant no sien bej, el vœuren ess;
Talchè el sess femminin bœugna supponn
Che per quel el se nomina bell sess,
Quasi fudess tucc a ona manera
I bej de zerimonia, e quij de vera.

Ma i bej de zerimonia e degn de scart
Hin assossenn, e quij veranent bej.
Respett ai olter hin la minor part,
Tant scars, che se considerin per dej,
E per quest hin idolatraa, incensaa
Con millia vot de cœur appassionaa.

Quant al bell muso te see anch tì de fatt
In cas de stà con chi se sia a coppella;
Me vanti de bon gust, e pos ciamatt
Con reson la mia cara e la mia bella;
E sfidarev magara quell pastor
Che l' è staa giudes per dà via el pom d' or.

Te gh' ee ona faccia bianca e incarnadina,
Front spazzada, œucc brillant e pien de fœugh,
Bell nas, bej ganassinn, bella bocchina,
Che l' è contenta de tegnì poch lœugh;
Insomma front, œucc, nas, gnass e bocca
De formà ona bellissema bacioca.

E sora el tutt te gh' ee quell frcch, quell bell
Che ghe se ved el prim fior elettiv,
E ona carnagion lustra con la pell
Pù sœulia asquas d' ona carta de scriv,
E in quij œucc duu popœu desà restà
Sorpres e estategh quand ti fee ballà.

Guardet però de no alzà trop la cresta,
Imbriagandet de la toa bellezza
Conserva on' aria sempleza e modesta,
E compagnegh la grazia e la decezza;
Tutta la boria l' ha de vess bandida,
E te saree ona giovena compida

De sti bej creatur minga invanii
Sen trœuva pocch, e giust perchè hin tant rar,
Generalment hin e stimaa e gradii,
E quisten on conzett particolar.
Quand e l'anem e el corp hin bej tucc duu,
Anch tra femmen e femmen hin piasuu.

Perchè ona donna loda on'oltra donna
No ghe vœur manch, te disi quell che n'è;
Cert che l'ess bella l'è ona cossa bonna,
Ma in fin no l'è pœù minga tò savè,
E tucc saraven bej tant come tì,
S'el stass in di sò man de vess inscì.

A l'inconter la grazia e la vertù
Formen el meret de chi sa quistaj;
Hin qualitaa che duren molto pù,
E se pò de dì in dì perfezionaj;
Quij mò del corp che cunt se pò mai fagh?
Andand inanz gh'han pocch de guadagnagh.

Quij del corp hin soggett a pagà dazi,
E on poo a la vœulta ghe se gionta sora,
Massem se riva malattij, desgrazi,
La bellezza pù prest la va in malora;
E anch senza quist in d'on'etaa avanzada
Gh'è appena i segn de podegh dì: l'è stada.

Ma già me speoci che tirand su i spall
Cont on cert fà comè de repetton
Te m'abbiet de respond: Guardeè che ciall?
Coss'è mò sto descors de magatton?
E tanto pù che i olter cascamort
No te faran di predegh de sta sort.

La soo anca mì coss'è la vera moda
De chi vœur fà la cort a di bellezz.
Ghe se appræuva tuttcoss, tuttcoss se loda;
Che per ingrazianass no gh' è olter mezz.;
Besogna andà adree al vers, e per dà gust.
Savè fing, adulà, tasè i coss giust.

Mi però mes'ci ai lodi i avvertiment
Cont el caratter s'cett de meneghin,
Quell ch'hoo in bocca l'è quell che gh'hoo de dent,
E parli per tò ben e con bon fin:
No hin lezion de zavaj, ma d'on moros
Che ha el desideri e i mir d'ess el tò spos.

Contro le finzioni dell' amante.

Se hoo tegnuu fin adess la rava in gora
De chè t'è reussii d'ingattiamm,
Vuj mò buttalla fœura, l'è mò vora
Che abbia de parlà ciar e de sfogamm.
Desponet quella maschera a levalla,
Che son stuff d'ess gabbàa, che vuj s'ciodalla.

Pazienziatt, se pò tasè e soffrì
Con vuna on poo bruschetta, on poo tiranna.
Ma con chi è finta, come te see tì,
Che te vœu comparì semplizianna,
E pœù te see el rovers de la medaja,
L'è giust che me lamenta e che te squaja.

On poo a la vœulta son rivaa a tœù via
Sott a quell'aria dolza e de bontaa,
Sciora smorfietta, la toa furbaria.
T'ee pari a fing, che adess l'è praa segaa;
T'ee pari a fann, che adess n'hoo assee e straassee;
Sciora gognina, hoo vist cossa te see.

In sul prenzipi, quand te m'ee daa el cocch,
T'ee trovaa on pover bacol indorment;
Ma daa giò i primm bullor, a pocch a pocch
Sont andaa esaminand i tœu andament,
E el risultaa l'è tal che, senza vess
Passaa nodar, poss legget el process.

Te gh'ee on cert fà come se te vegnisset
Fœura del guss, o pur de l'India nœuva;
A sentitt tì, i sospir no ti capisset,
E te fee maraveja che se trœuva
Chi faga la pazzia d'innamorass,
E te guardet d'astratta e d'alt in bass.

Saludand no te fee che on mezz inchin
Col contegn de potinfia e de smorfiosa.
E se te loden per quell bell cerin,
Te ghe dee el plecch a fà la vergognosa;
L'*oh anzi* no tel lasset morì in bocca,
E ai sguard appassionaa te see fà d'occa.

Possibel che no t'abbiet de vedegh?
Possibel che no possen ess intes
Cert vistad che no parlen minga gregh,
E avè l'inconter d'on tò sguard cortes?
Quij tœu oggion viv, che butten fœugh e fiammà,
N'han de servì che per guardà la mamma?

Podel mò stà ch'ai espression d'amor
In del tò cœur te ghe siet tant contraria?
Pò stà che i ciaccer de sti seccador,
Che no gh' han che quej formola ordenaria
Sul fresch, sul cold, sul nivol, sul seren,
Te sien pù a car che i fras de chi vœur ben

Pò stà che no te gh' abbiet olter mir,
Come te diset, che d' andatt a scond
Per tutta la toa vita in d' on ritir
Disingannada di coss de sto mond?
Quist hin i partii solit di tosann
Per ingannà parland de disingann.

E chi è quell marter che te vœubbia cred?
Chi è che vœubbia fidass a quella cera
Che la par tant modesta, ma se ved
Che l'è pussee affettada che sincera?
Chi ai paroll scars, chi a l'aria de novizia,
Che serven de coverta a la malizia?

Come supponn sta sort de vocazion
In di fatt tœu, che te seę pienna rasa
De vanitaa, de boria e d'ambizion,
E del tò meret pù che persuasa,
E che a la tavoletta subet sù
Te ghe impieghet tre orett, e fors de pù?

La toa meditazion l'è sul toppè,
Sui scuffi e i rizz, sui scherz e sui fioritt,
E no te penset che a fà bell vedè
Con l'artifizi e cont i berlinghitt.
Oh el bell' instradament per andà a monega,
Per contentatt d' on vell e d'ona tonega!

Stassela lì, ma no te basta quest:
Dopo avè giustaa el coo, cioè i cavij,
Te stee speggiandet a provà anch i gest,
I grazi, i verni, e millia smorfiarij;
Nè el menna bulia tant come la toa
El pavon quand el slarga la soa coa.

Bell vedett a girà giust come on torna
In del mezz de duu specc attenta e fissa
A esaminà tutt quell che te gh'ee intorna,
Per ess perfetta chicchera e ben missa.
Te sont rivaa ona vœulta appos ai spall,
T'hoo cattada mì istess; podet negall?

Podet negà quell che soo mì del franch
De bona part, che la toa gran premura
L'è de fà resaltà stomegh e fianch,
E ona vitina smingola in zentura;
E che la prœuva de sto tò bon gust
L'è a destrugà tanc stringh per streng el bust?

Podet negà de no vess mai contenta
De la scuffiera, anch che la sia francesa?
E che te vee col calzolar in grenta,
Che nol te fa i scarpett a la chinesa?
E ch'el sart stuff inscambi di fatt tœu
El dis de fatt servì de chi te vœu?

L'è per quest che l'invidia la te rod
Internament, e te la fee cognoss
In occorrenza de vedè i bej mod
E i bej vestii che i olter gh'han indoss;
E te see fagh la stima e l'inventari,
Benchè te mostret de guardà inscì in l'ari.

Guaja se loden pœù su la toa faccia
Quej oltra tosa! te gh'ee tanta rabbia
De mœud ch' el tò amor propri el ghe rinfaccia
Ogni defett anch minem che la gh' abbia;
E ten sbasset el meret de bricolla
Con pretension de trionfà tì solla.

Sent, no gh'è barba d'omm d' induvinatt
Fina quell che te penset, nè che possa
Datt con reson, tant come mì, i reatt,
E fatt calà giò i ari, e vegnì rossa;
Quell fà bosard tì no tel vœu desmett,
Mà gnanch mì cert no lassi el parlà s'cett.

Coss' hin quij tal oggiad per mira ai specc
De sfugatton, e senza parì quella?
Quell' ess tant guzza d'œucc, guzza d' orecc,
Quand te sbarloggen e te disen bella?
E quell' andà tant volontera al cors,
Al teater, ai fest de gran concors?

Coss' è quell compiasett d' ess corteggiada
De tanti adorator e cascamort?
Quell contegn de scumetta potelada,
E quell' aria borghesa, e de che sort,
Che l' è grazia se te uset quej resguard
Cont i pù sciori, e i olter hin bastard?

Dimm on poo: hin quist i contrassegn fettiv
D' on cœur bonasc, e semplez, e sincer?
Hin quist i indizi, i ver preparativ
Per batt la retirada in monester?
Per reussì ona brava moneghina
Che va fors l' impostura per madrina?

Marcadetta impostura! te l'ee avuda
Mi credi al fianch fin prima di sett agn.
Che peccaa! te gh'ee on muso d'ess piasuda;
Ma sta compagna la te fa on gran dagn;
Tì no te vœu a costee renonziagh nò,
E mì renonzi a tì per amor sò.

Vuj puttost vuna senza gran bellezza,
Pur che l'abbia on fà sciolt e natural,
E stoo per dì anca vuna che me sprezza,
E che la me posponna ai mee rival;
Benchè mal corrispost no andaroo in collera,
Ma la finzion da mi no la se tollera.

All' amante infedele.

Bon dì, bon ann, adess mò t'ee faa on scarp
Che te vœu stentà a mettegh el pezzœu:
T'ee mò scuccaa de tegnì el pè in dò scarp,
Tacchet pur de chì inanz a chi te vœu;
Quell fà smorfios no spera pù ch'el vara,
Che sont rivaa ona vœulta a l'acqua ciara.

Cossa vœur dì ess bonásc? ghe son daa dent
Quej oltra vœulta, e anmò t'hoo tolta in fall;
Ma te la dighi adess fœura di dent,
Con mi no gh'è pù terra de fà ball.
No faroo pù, per dinna, el stoppabœuc,
E t'ee fornij de tramm crusca in di œucc.

Te regordet de quand son vegnuu chì
El dì inanz che andass fœura de Milan,
Che t' ee ditt de gognina: Uh per inscì,
Te gh' ee anem de pientamm, d' andà lontan?
Senza el mè Meneghin sola soletta,
Come porroo mai viv mì poveretta?

Car monœu, respondè, no poss de manch,
Besogna anch mì che faga a mœud di olter,
Ma te lassi chì el cœur impunumanch,
E se voo via, tornaroo prest senz' olter;
Lì vedend el mè s'cess, el mè magon,
Te caragnavet per conversasion.

A che stat riva on omm quand el s' incoccia!
Mi hoo ben lucciaa de vera, ma poss dill
Che i donn gh' han pront i lacrem in saccoccia,
E pesg i tœu ch' hin giust de coccodrill,
E pur t' hin vars, e pur te m' ee imballaa
Con millia giurament de fedeltaa.

Mi vegnè via tra el piang e el sospirà,
Stoo per dì andand come chi va a la mort;
E ogni pocch me voltava a la toa cà
Col fazzolett ai œucc, cont el coll stort;
E n' hin minga staa smorfi come i tò,
Dill tì traditorascìa, eel vera, o nò?

T' ee ben fornii de fammela coi fiocch,
Col tegnimm bell in temp che sont staa fœura;
Te m' ee mandaa di letter a balocch,
Letter dettaa tucc da ona bona scœura:
E sì che m' hin pars bej, dolz e mostos,
E i basava, e i leggeva ad alta vos.

E in di respost andava anch mì pensand
Di resononn de vaglia e de bon gust,
E pœù in del scrivi andava strolegand:
Fors la je mettarà dent in del bust,
E la je tegnarà lì arent al cœur;
L'è pur facil a cred quell che se vœur.

Quest l'è ben cert che in temp che sont staa via
No pensava che a tì d'ora e strasora,
Nè gh'eva giœugh, recreazion, legria
Che me podessen fà tirà la gora;
Senza de tì pareva come pers,
Muff, lasagnent, de pocch paroll e invers.

Schivava tucc i spass e i camarada:
Sgorava semper via cont el cervell
Tutt penseros; per datt domà on'oggiada,
Quanci vœult m'ingurava in d'on usell,
Specciand cont ansietaa quell benedett,
Quell santo dì de tornà anmò a vedett!

Rivaa quell dì, in viagg per consolamm
M'andava figurand i tò bellezz;
E che tì subet in de l'incontramm
Te m'avesset de fà millia finezz,
Pensand la dirà quest, mi diroo quest;
E provava el preambol cont i gest.

Appena desmontaa corri a trovatt,
Trussand per la gran pressa in chi passava:
No en vedi l'ora; e pœu quand sont sul fatt
Senti de quij paroll che no specciava,
Cert paroll borlaa fœura nett e ciar,
Dolz per el mè rival, e per mi amar.

T' hoo cattada in manera a l' improvista,
Che parland senza accorget per usanza,
S'ciavo, t'ee ditt, s'ciavo el mè car Battista,
La mia gioja, el mè ben, la mia speranza. (giuri
L'eva manch maa a avemm ditt tucc quanc i in-
Che se ponn tirà a man quand s'è in di furi.

Chì ha parlaa el cœur, chì è borlaa giò l'asnin,
Chì t'ee squajaa tutta la toa malizia.
Coss'è sto car Batista a Meneghin?
Coss' è sto equivoch, sciora regolizia?
Coss' è quell volt vegnuu de pù color
Che nè ona tavolozza de pittor?

Podeva imaginamm gnanch per insogn,
Che, inscambi d'ess specciaa con gran premura,
Avess de vegnì prest pù del besogn
A fà sta miserabela figura?
Sottsora, o finta, t'ee savuu stà a botta,
E anch senza mì no t'ee patii nagotta.

Oh che bej cunt che fava senza l'ost!
Oh che bej accoglienz che hoo ricevuu!
T' ee ben trovaa tì chi ha tegnuu el mè post,
Te me l' ee. fada in barba con coluu;
Ma guarda, vè, i tœu ingann a vun per un
Vuj che je sappia el consol e el comun.

E se adess gh'è quell marter ch' el te cred,
L' ha de reduss on dì a sto pass anch lù;
E ha de vegnì quell temp, gh' hoo tanta fed,
Che de moros no t' ee de trovann pù;
I tò verni e i bosij han curt i pee,
E ti pœu mett sul barì de l' asee.

Per mì non sol no movaroo pù on pass
Invers cà toa, ma te scapparoo
Comè el bargniff, in cas che t' incontrass.
Di tò letter pœù soo cossa en faroo;
O vuj brusaj, o, fregand via la sabbia,...
Ah stria, no soo come sfogà la rabbia!

L' autor ai sò nevodinn Marina e Cecca
Balestreri, che se fan monegh
in del monestee de Sant' Antoni de Padova.

Oh bravo! i mee accademegh me diran:
Inscì va faa: quatter sestinn, e s'ciavo.
E quest l' è tutt el plaus che faran
Ai mee pover fadigh con quell'oh bravo!
Diran che i mee vers scusen per amor
Che de fatt scusen senza i sœu de lor.

Per fà ona bella musega l' è cert
Che doveva anca mì mettem al fort,
In lœugh de fà on a-sol, de fà on concert
De vos e de istrument de tucc i sort.
Doveva fà el mè spicch col dà la part,
Comè fuss capp d'orchestra, al terz e al quart.

Ma no vuj nè in sto cas nè in olter cas
Seccà pù ai mee accademegh el perdee.
Comenzi a lassagh god la santa pas,
Perchè de sti seccad anmì n'hoo assee;
E l' è anch tropp che trattandes de nevod,
Quant a mì, adess sta pas no la poss god.

Talchè fantastegand cont el coo in man
Faroo giò quatter vers in milanes,
Che l'è on parlà ch' el s' usa anch in Milan,
E anca di donn, via che sien sord, l'è intes:
Allon mettèmes denter, benchè sia
De mala vœuja e fresch de malattia.

Car nevodinn, l'esordi l'è fornii;
Cossa saral mò el rest de sto sermon?
Se ve lodi, ho paura che tuij
La lod anch giusta per adulazion;
Ma con tutt quest la veritaa vuj dilla,
Sebben no gh' abbiee geni de sentilla.

Lassémel confessà, démen licenza,
Che sii e semper sii staa dò car fiœur
Ubbidient, pieghever, de conscienza,
Savi, quiett, modest e de bon cœur;
Infin de bona razza, e bastà a dì
Che sii de quella istessa che sont mì.

Ora n' occorr stupiss del sacrifizi
Che andee a fà de la vosta gioventù,
Che nol fèe per impegn nè per beschizi,
Ma per rassegnazion e per vertù,
E sta rassegnazion l'è ben spiegalla
Inanz che on olter vœubbia interpretalla.

Sii rassegnaa, ma a quell ch' el ciel v' inspira,
Fee quell che vœur el ciel pù che la mamma:
A fagh giustizia no la gh' ha oltra mira
Che de secondà in quest la vostra bramma;
E intant de brava donna el ve l'accorda,
In quant sii staa già on pezz in su la corda.

La v' haa lee struziaa con paricc prœuv
Per fav lassà de part el monester;
In fin, vedend de no podev remœuv,
L' è vegnuda anca lee del vost parer.
Vaga per quij che a forza de casciann
Manden fœura di œucc i sò tosann.

Per quanc palazz, delizi che sii andaa
A vedè, e mont e vall, pianur e lagh,
Hoo sentì a dì che n' avii mai mostraa
Gran passion, gran premura in del guardagh.
Ve piasarà pussee, ghen farev guaja,
La vosta cella con la vosta ortaja.

Per quanc bej sinfonij de vertuos
Ch' hii sentii in cà, mi en sont bon testimoni,
No v' hin mai pars tant dolz e tant gustos,
Comè i campann del voster sant Antoni;
Direv sant Antonin, se per la prima
No peccass in politega, e pœù in rima.

Hoo anmò present che quand sii staa sul domm,
Ch' hii vist tanta larghisia in terra e in ciel,
No hii cercaa cunt de Bergom nè de Comm,
Ma hii ditt de slanz: El monester dov' eel?
E v' inguravev i penn di colomb
Per sbalzà el vol, e sgoragh dent a piomb.

L' è tutt chì el voster cœur; chì coi vost monegh
Stand in educazion serev alegher;
Ma serev vià de chì muff, malinconegh,
Parevev pers, palpaa, pienn d' umor negher;
E per conferma, adess che tornee dent,
Sii propriament content e stracontent.

Quest l'è de fatt lu, che avii ben piangiuu
A lassà el monester, ma minga i spass,
E che i moros, che no gh'hii mai avuu,
Han pari a magonass e desperass:
Che dee a trà al mond giust comè el papa ai scrocch
E che sprezzee i ricchezz per via ch' hin pocch.

Parli de barba, e tiri drizz e sœuli,
E sont, pù che poetta, on brav istoregh.
La veritaa la ven giust comè l'œuli
De sò pè a galla senza fras rettoregh,
E pœù, nè el me conven, nè vuj descriv
Con spampanad i vost prerogativ.

Del rest, siccome el par che no se possa
Incontrà ben coi donn, senza la scœura
De tirà in scena per la prima cossa,
Minga el bell del so cœur, ma el bell de fœura,
Besognarav che anmì me resolvess
A toccà el tast che pias al voster sess.

Besognarav cuntà che avii ona cera
Graziosa, allegra, spiritosa e bella;
E el parirav, siel vera o no siel vera,
Ch' el fuss in grazia de la parentella.
De consuett no creden ai poetta,
E molto manch pœù quand hin part sospetta.

Coss'occorr? no gh'avii de sti galitt,
E portee pussee avolt i vost idej,
E di dò strad, segond vegnen descritt
Di missionari, cognossii la mej;
Talchè avii ditt con spiret sui duu pee:
La strada larga che la resta indree.

Beat vujolter ch'hii savùu tœù leccia,
E con giudizi avii scernii addrittura
Ona stradella fadigosa e streccia,
Ma che per olter l'è la pù sicura.
Quej vœùlta incontrarii di schej, di spin;
Pur fa bell superaj, guardand al fin.

Allon, tosann, fev spiret e coragg,
Se vorii fà ona bona reussida,
No stee a rallentà i pass adree al viagg,
No ve lassee stremì de la salida,
Se va a ris'c de dà indree col no andà inanz,
E de fallì quand no se fa di avanz.

El temp el passa e l'è prezios; e vari,
Che n'en fan cunt, che n'en san ess econem,
Quand hin redutt in su l'estremm han pari
Anch a battes col sass de sant Ironem.
Ponn god i ultem moment, ma no gh'è vers
De recuperà pù quell temp che han pers.

Giacchè adess che ve unii col crocefiss,
Sii tutt fervor, cerchee de conservall,
Guaj a vujolter s'el se reffreggiss,
No l'è inscì facil a tornà a inviall;
Chi le dura le veng, e no se otten
El premi a comenzà, ma a fornì ben.

No fee come cert spos che intant ch'hin cott,
Ch'hin spos novij, hin content finamai
E pœù se corden comè i resegott,
Se inversen l'anem coi rotœuri e i guai.
Col tœuss d'amor, quand el sò amor no l'abbia
Bon fondament, creppen infin de rabbia.

Cont on spos a l' inconter come el vost,
Beat vujolter, torni a dill anmò.
Basta amall, che sii franch d' ess correspost
Cont ona recompensa de par sò:
L' è on Dia che pesa el meret, e segond
L' è trattaa in quest, lu el tratta in l'olter mond.

Donch, se st' amor l' ha de durà in eterna,
Cerchee in temp de fall cress, e sora el tutt
Savend ch' el voster spos el véd l' interna;
Per amall mej, cerchee el sò sant ajutt.
Del pè d' on Crist pensee cossa el meritta
On Dia mort su ona cros per dav la vitta.

Regordev del vost pà: l' avarii vist
O de mattina o de sira in genœucc
In su la brella anch lu denanz a on Crist
A pregall del ver cœur con l' acqua ai œucc;
E ve seguri ch' el se regordava
Anch di fatt vost in di orazion ch' el fava.

Infin vuj div anch quest: Se in quej giornada
Fussev tentaa (ch' hin staa tentaa anch i sant),
Ciappee sti ultem sestinn, degh on' oggiada,
Che ponn servì a quejcossa o tant o quant.
Ponn servì a tutta manca a fav memoria
Del dì d'incœu, che, stoo per dì, andee in gloria.

Per on' Accademia
sora la Vanagloria.

O vanagloria, che te see fiœula
De l'amor propri e de la superbiascia,
Te gh'ee on splendor baloss de lusirœula;
E i tò sparad no varen ona strascia:
Hin sparad de falò: quej poo de lum,
Quej ticch tocch tacch, e pœù ghe resta el fum.

T' ee semper gabbaa el mond de traditora,
E per toa mader e per amor tò
Gh' emm quell marcadett gropp dent in la gora,
Che no gh' è el patt ch' el podem mandà giò;
E l'è on caruspi, on vanzausc, on rest
De quell tal pom d'Adam inscì indigest.

Vanagloria balorda, con quell pom
T' ee traa el mond sott e sora e a bulardee;
Ma infin no te pœu scondet; col tò nom
Te fee propri cognoss cossa te see;
Te see squajada in quell test inscì faa,
Quell che dis: Vanitaa, tucc vanitaa.

E in vera, se pensassem a che termen
Emm de reduss, staressem col coo bass;
Che per esempi on omm che disa a on vermen:
Poss spettasciatt, se vuj, inscì per spass;
El vermen pò respondegh: Pover matt!
O mi o i mee simel emm de roscgatt.

El nom de gloria l'è on bell nom che incanta,
Ma l'è on gran brutt epitet quell de vana.
Altr'è dì gloria vera e gloria santa,
Altr' è la gloria che l'è in tutt mondana;
No la var on figh secch, quand no ghe sia
Per motiv prenzipal quella de Dia.

Hin frut de vanagloria anch i prodezz
De sti gran dogni e gran conquistator
Che s' hin slargaa in di fianch col tœù de mezz
Pocch manch del mond per fassen patron lor,
Sassinand regn e re senza resguard,
Tant per fass cred divinitaa bastard.

Ma cossa n'è mò de Lissander Magn
E de tanc olter zuff inguaa de lù?
Cossa ghe serven tucc i sœu guadagn,
El sò brojo, el sò ruzz, el fà de pù?
Sì coss'eel quell tremend fulmen de guerra,
Quell gran caporion? l'è on pugn de terra.

Anzi a che s'hin redutt al temp present
Quij primm regn stramenaa, quij monarchij
Inscì stimaa, inscì ricch, inscì potent?
O hin in ruina affacc, o n'hin pù quij.
Quanc repubblech e imperi hin voltaa là?
Muda faccia tutt coss a longh andà.

Quell coloss vist in sogn tant grandios
El n'ha pronostegaa la vera ideja;
Anch ch'el fuss de metall fort e prezios,
Gh'eva el sò debol in di pee de creja;
E lì per squinternall gh'è volsuu pocch:
Vens giò on sassett d'on mont che l'ha traa in tocch.

La vanagloria con tutt quest l'è stada
Semper in flore, semper tant in us,
Che i pù famos de toga o pur de spada
Gh' hin andaa adree come la matta al fus;
E in Grecia e in Roma per sta sort de gloria
Quanc vitt n'han faa, come ne dis l' istoria?

Han faa di azion degn verament d' ess scritt,
D'ess lodaa in prosa e in vers, quest vel concedi;
E hin nominaa anmò quij tal soggitt,
E sen fa e sen farà dramma e tragedi;
Ma han passaa tropp innanz col desideri
De quistass fama, e han faa di gran materi.

Oh che bell' incia a la fazion contraria
L' ha faa Caton cont el sbusass el venter?
E strappà fœura a fagh ciappà on poo d'aria
Del sò sit i busecch ch' el gh' eva denter,
Sciori, guardéll pur là, ch' el mett paura
Anca domà a vedell retraa in picciura.

Che marter del diavol no dirii
Ch' el sia quell Curzi che l' è andaa a buttass
De bon galopp insci colzaa e vestii
In d' ona bœuggia per immortalass,
Obbligand el sò brucc col speronall
A fa anch lu on ver sproposet de cavall!

Pur no gh' è dubbi che s' hin daa ad intend
De fà on ver eroisma de Roman,
E ch' hin passaa per duu campion stupend,
Per cittadin de spiret tra i pagan;
Ma in barba di lodaa, de chi je loda,
Sta sort de patriott l'è giò de moda.

In tucc i coss besogna guardà al fin;
E a no colpì in del segn se falla el tir;
Semm nassuu per el ciel, semm pellegrin
Ch'emm de drizzà a quell termen i nost mir,
E la fallem de gross se femm la scerna
De la gloria de chì, lassand l'eterna.

Quanc però anch tra i cattolegh, anch tra nun,
No san mai fà di caritaa o del ben,
Che nol le sappia el consol e el comun,
E hin vanaglorios pù che dabben;
S'ciavo scior meret! fan cattiv quell ch'era
Bon de sò pè, operand a sta manera.

Quanc, come el Farisee, van per i ges
Pù frequentaa per comparì devott,
E senten vesper longh e mess de pes,
Che ghe suffraghen giust on bell nagott!
Ah ghe vœur olter che apparenz; ghe vœur
Coss faa de cœur per quell che ved el cœur.

Fina sul pulpet quanc perden de vista
Per la gloria del mond quella del ciel,
Quasi el meret di predegh el consista
A fà pompa d'ingegn pù che de zel;
Quasi el sia mej a dà la preferenza
Pù a l'ess lodaa, che al frut de l'udienza?

Se gh'è la vanagloria, tanto basta
Per fà andà i bonn mesur fœura del segn,
La guasta i mej azion, come la guasta
La mora i pù bej frut, el cajrœu el legn,
E l'è giust come on'ergna, ona gremegna
De stentà a destaccass dove la regna.

Costee già assuefada in riva al Tever
Tra i gran trionf e tra i coronn de lavor,
Con tanc client in temp pù favorever,
La ne cerca anch tra i mitri e tra i camavor,
Perchè la spera de trovà recover
Pù tra i gran signorazz che nè tra i pover.

De fatt per andà incontra a sto sospett,
E per tegniss in guardia in certi cas,
Costumen saviament cont on mocchett
De taccà el fœugh a on ballon de bombas,
E questa l'è l'antifona che s'usa,
Sic transit gloria mundi, intant ch'el brusa.

E sto *Sic transit*, sciori, el se pò dì
A de sti sgonfi che se stimen nobil
Senz'olter meret che d'ess nassuu insci,
E per quej titol creden d'ess gran mobil;
Anzi pomm digh, quand faghen tropp del brav:
L'è transida la gloria di vost av.

L'è transida la gloria de quell post
Per no essegh pù el soggett che gh'era prima,
Che col savè, con la giustizia ai cost
El s'eva meritaa de la gran stima:
Adess gh'è inscambi on stopporon de fiasch,
E in lœugh de frut gh'è spampanad de frasch.

L'è transii con la mort del prenzipal
El credet de quell fondegh, e con tutt
Ch'hin anmò istess la ditta e el capital,
No l'è pù istess el coo del sostitutt.
Hin transii col mancagh l'ajutt de costa
I impostur faa del tal con faccia tosta.

Ma a fà transì l'orgœuj de cert tarlucch
Che, per avegh in cassa quatter sold,
Creden de toccà i stell cont el mazzucch,
E boffen come avessen on gran cold,
Bœugnarav regordagh che no san gnanch
Asquas nè legg nè scriv, e el rest fors manch.

L'è cert che se rivassen coi pescuzi
A comprà de l'ingegn e del giudizi,
E on poo de scienza infusa senza cruzi,
Ghe faraven i bezzi on gran servizi;
Se col sparmì i sudor e col stà in ozi
Se quistass la vertù, che bell negozi!

Però a despecc di sghelter tant e tant,
Anch che sien caregh d'or, hin semper asen;
Parland se fan tœù via per ignorant,
E fan giust bell sentì domà quand tasen;
Anzi i danee, cont el fagh cress la botta,
Ghe dan a l'ignoranza pussee dotta.

Quest l'è ben vera che costor se reffen
Col godes di gran comod e piasè,
E se n'immocchen de chi studia, e sbeffen
I pover sbris con tutt el sò savè,
E poden rebeccass col dà la metta
Anch a la vanagloria di poetta.

Sì in quant a vanagloria anch num stemm fresch,
Che se sfadighem per on tocch d'on bravo;
E in paga di nost rimm seri o bernesch
Al pù quistem quej plaus, e poeù s'ciavo;
Nè porrev tœù in verzee con sti sestinn
On quattrin de scires o d'erborinn.

Senza el son de la borsa, che te sitta,
El serva pocch a cantà su di vers;
Quand se componna per campà la vitta,
O per cavann de l' utel, l' è temp pers:
Carmina non dant panem, el san tucc,
E in Parnass no ghe n' è per el gran succ.

De fatt Omer, che l' era poeù on Omer,
L' ha dovuu cercà su col busserin,
E i sϺu poemma pien de bej penser
Gh' han fruttaa inguaa comè i canzon d'orbin;
Redutt a on stat per pedonà sicur
D' andà col bastonscell attacch al mur.

E su sto gust el ghe n' è staa paricc
Anch tra i filosof, come sarav quell
De la lanterna, che l' ha sparmì el ficc
Col loggià de lumaga in d' on vassell;
Pur col so fà sprezzant l'ha faa cognoss
D' ess pien de vanitaa fina in di oss.

Ghe sarav mò anch i donn: se sa che i donn
Ghe n' han de vanagloria la soa part,
Ma i lassi al Passaron ch' el se desponn
A dà a la stampa anch el terz tomm e el quart.
Savii in sti panegiregh cossa el var,
Nè vuj ris'ciamm a fagh de contraltar.

Brindisi alla casa Recalcati fatto nella sua villeggiatura di Casbeno.

De chè sont fœura chì sul Varesott
A fà el mestee del cavalier del dent,
Me costa se pò dì pocch o nagott
El mett insemma on quej componiment;
Ponn mò pensà se no vuj tœumm st'impegn
De recità on quej brindes a Casbegn.

Incœu pœù sont in gringola ancamò
Pù del solet, e sont ringiovenii.
Capissi che sti rimm me croden giò
Come frut ben madur senza ess scorlii:
Capissi che l'è in corsa la mia venna,
Come on torrent o un fium in temp de pienna.

Se in tre vacanz che mì hoo passaa chì appress
M'han faa tanc accoglienz e cortesij,
E d'ann in ann i hoo semper trovaa istess;
Che i anèm generos hin semper quij;
Vuj del mè gradiment daghen quej prœuv
St'ann del milla settcent sessantanœuv.

Podarev tant per mia che per soa gloria
Lassà chì on'iscrizion scolpida in preja,
Perchè en durass eterna la memoria;
Ma l'è pù che poetega st'ideja;
N'andaroo fœura con la manca spesa
De sti sestinn in lengua milanesa.

Poss fà de manch che dagh quej segn de stima
Col presentagh sta frutta de Parnass
A sta gran brava dama per la prima
Di pù cortes che possen maj trovass,
Che tant ricca, tant giovena e tant sciora,
L'ha on fà sciolt senza orgœuj che l'innamora?

Asca el sangu nobel che la gh' ha in di venn,
E on parentori de quejcoss de grand,
L' ha ingegn, giudizi e spiret assossenn,
E on tratt amabilissem conversand,
E unii a on cerin grazios e giovial
L' ha on bell contegn de dama natural.

Ghe parli ciar: mi stimi i sò vertù
Pù che tanc olter sò prerogativ;
L' è el sò meret intripsegh molto pù
De inguarà al sò ch' el gh'ha on splendor fettiv,
E luna e stell han pari a sbarlusì,
Che l' è infin domà el sò che porta el dì.

Poss fà de manch che nominà con lod
Senza fras studiaa sti duu marches
Cordaa propri tucc duu, barba e nevod,
A fass vedè inscì affabel e cortes,
Anca lor per istint e per natura
E a vess tant splended senza sgonfiadura?

Cognossi che me tratten come amis
A regatta don Paol, don Antoni,
E in l'istess temp cognossi ch' hin nemis
Di cortegianarij, di zerimoni;
Per quest fà bell lodaj, perchè con lor
No ponn trovà el sò cunt i adulator.

Disi ben che no soo cossa farev
Per duu brav cavalieri de sta sort:
L'è cert che i preghi de vorèmm ricev
Per sò bon servitor fina a la mort;
Perchè quand m'usen di finezz, mi i stampi
In del coo, e men regordi finchè scampi.

Hoo ben specciaa tropp tard a fagh comprend,
O sia, per spiegamm mej, a pubblicà
Non sol l'obblegh che gh'hoo, che già el s'intend,
Ma ona simpatia vera a la soa cà;
E in quest confessi d'avè faa a l'opposet
D'on cas domà seguii, che l'è a proposet.

L'è el cas di monegh de sant Antonin
Ch'han sonaa ses or prima del besogn,
E cantaa l'oltra nocc el mattutin,
E poeù hin tornaa anmò al cobbi a dormì on sogn;
Talchè in Vares l'è corsa la bregada
Tant per savè el motiv de sta sonada.

Che occor? se hoo specciaa tard, mej tard che mai,
Vuj supplì adess in sconter de tanc grazi
Del vedemm volontera finamai
Cont on brindes e on tocch d'on ve ringrazi;
E ajutt se a sta tardanza no poss dagh
On'antidata per remediagh.

Viva la casa Recalcada, evviva
La patrona, i patron e i sœu parent,
Viva tutta sta bella comitiva
Che da a sta tavolada el compiment;
Viva dopo sta nobela corona
On mè amison che no l'è chì in persona.

Se in sti bej sit godi el bon temp del merla
Inscì a la longa e con libertaa vera,
L'è per amor del podestaa Pusterla
Ch'el dà segn de vedemm tant volontera:
Sto podestaa e vicari general
Come poll'ess con mi pù liberal?

Se tratta on bott d'on scior ch'el me ten fœura
In sti part che no gh'hoo nè cà nè tecc,
Per on bon mes mì, con miee e fiœura:
L'è donca giust a fagh sonà i orecc
Con l'inviagh sto brindes a Vares
Dove ghe stoo inscì alegher ai sò spes.

Sto don Massimian l'è on galantomm
Anzi galantomissem, e el meritta
Anch lu l'istess elogi e l'istess nomm
De quel ch'el Caporal gh'ha scritt la vitta.
Oh che bon cœur! senza de lu, nò mì
Godarev de st'onor de trovamm chì.

Adess mò vuj fà pont, che sta lienda
No l'ha de passà el segn: sont de parer
De fà pausa e dà pass a sta faccenda
Col mett giò el scritt, e col vojà el biccer;
Che i brindes senza bev hin in sul fà
D'on s'ciopp che faga crist senza sparà.

Bevi donca, e restori i laver secch;
Ma che no creden ch'abbia già fenii:
Vuj refiadà on tantin, vuj dagh el plecch
Come i musegh, e intant armi el partii,
Che no l'è sul tenor de fraa Modest,
De impì on olter biccer per digh pœù el rest.

No gh'è de repettà: ghe semm al pont
De compì a quell ch'hoo ditt: hoo già bevuu
Comodament, e vedi che l'è pront
Dopo del prim biccer anch quell di duu:
Hoo faa la pausa, hoo refiadaa già assee,
E me remetti subet in terree.

Car i mee sciori, inscì a reson de cart
Credi che l'abbia de seccaj pocch manch
Per la longhezza anch sta segonda part,
Che quant ai vers già i seccaroo del franch.
Pur bœugna bevi su sti dò porzion
Lor de sestinn sempiàs, mi de vin bon.

Che me disen mò in grazia inscì per spass
Per chi abbia faa sto brindes de reserva?
Pò ben dass che induvinen, ma pò dass
Che resten imbrojaa..... Via cossa serva?
Hin tucc profetta inanz che derva bocca,
Vedi che già capissen a chi el tocca.

Anzi a reson di sbarloggiad che dan
Inscì sott œucc, anzi a reson di segn
Che van fasend, l'è bell cognoss che san
Che l'è vun solet a onorà Casbegn:
Vun d'alto bordo, che ha vos in capitol
Tra i maggiorengh, vun ch'è cressuu de titol.

E a on simel scior, a vun che ghe dà fina
Del *mon cousin*, come ai primm personacc,
L'istessa nostra imperatriz regina,
Gh'hoo de recità su con bon mostacc
Sta tarantella? e perchè no? i pù franch
De consuett hin quij che ghen san manch.

Scior prenzep Belgiojos, ch' el vanza su,
E el fa tant spicch con quell bindell ponsò,
Ch' el se contenta che tributta a lu
Sto brindes prenzipal che l' è tutt sò.
E per fall con pù strepet, juttarà
A digh evviva ognun che me da a trà.

El le ved che non sol no sen lamenten,
Ma de sta distinzion che ghe conven,
De sto brindes a part, quij che me senten,
N' han gust, e dan giò el coo disend: Sibben;
E massem pœù quij ch' hin del parentori,
Van tucc in gloria in del sentì i sò glori.

Besogna confessà che l' è nassuu
Sott a on pianett de fà ona gran figura;
I grad pussee onorifegh el i ha avuu,
Asca i mej privileg de la natura;
Ma pur vuj fà ona spezia de vendetta
Cont i fatt sœu, e vuj falla de poetta.

Anzi ghe l' hoo già fada con sti vers,
Ch' hin vers per on par sò tropp casarengh,
Che no gh' han se'pè dì nè indrizz nè invers,
E che varen fors manch d' on coo d' on rengh.
Che l' impara a applaudimm, e ch' el se goda
De sti boccon de poesij ch' el loda.

Cossa val mai, scior prenzep Belgiojos,
A tegnì tant in credet i mee rimm?
Cossa val a spacciamm per vertuos,
E a mettem a on gran ris'c d' insuperbimm?
Gh' hal fors gust che me vegna di gattar
Col famm cred on autor particolar?

E che sì che sentend sta mia borlanda
El me dirà che se no sont provvist
Che de sti stroff faa giò a la mitterlanda,
El sarav mej de lassà stà anca quist?
E che sì ch' el dirà, mudand conzett,
Che bœugna fà de mej o pur desmett?

La vera infatt per mì l'era a tasè:
Ma per ess dolz de sangu me sont resolt,
Anch con mè pregiudizi, a fagh vedè
El sò ingann e l' equivoch che l' ha tolt:
La vera l'è a no espones a la critega,
Ma hoo daa ona s'cioppettada a la politega.

Cossa pensel che gh' abbia pareggiaa?
L' è on brindes di pù semplez e usual,
D' on tant a la donzena, e a bon mercaa,
Come sarav a la salut del tal.
Ma che? i pù curt tra i brindes hin i ver,
Che inscì el vin nòl svapora in del biccer.

On brindes tiraa in longh cred che nol possa
Schivà la foresetta di satiregh,
E pœù bœugna distingu cossa de cossa,
E on brindes no l' è minga on panegiregh;
Se de nò avarev tolt on pes sui spall
D' essen straeregh e stentà a portall.

Ghe n' avarev inscì, se voress dì
Tutt quell de s'giss che se pò dì in soa gloria:
A revedess, ghe n' avarev inscì,
Vegnarav sira inanz fornì st' istoria,
Via de savè in ristrett fagh fà del spicch,
Come a cavann l'estratt cont on lambicch.

Ma no gh'hoo assee talent, no gh'hoo assee studi,
E d'artifizi no ghen soo ona strascia,
Talchè faroo scusà sto bon preludi,
Che l'ha besogn domà, per compì l'ascia
De scampà inguaa di patriarca antigh.
Quest l'è quell che ghe disi e che poss digh.

Se sa chè i brindes hin parent di auguri,
Anzi foo cunt che sien dò coss istess:
Donca per lu, scior prenzep, me figuri
Ch'el pù a proposet nol ghe possa vess:
L'è on brindes de piasegh, de cavann frut,
L'è propriament on fà a la soa salut.

Hoo fors anch d'auguragh ricchezz e onor,
Se de quist el ghe n'ha fina ch'el vœur?
Sal cossa l'è che va auguraa a on gran scior,
L'è quell che ghe desideri de cœur,
Ch'el sia despost, san, viscor e robust
Fina finorum semper su sto gust.

Sì inanz de tornà a bev rebatti el ciod:
L'ha sto mè brindes de tegnill de pista;
E giacchè fin adess l'ha savuu god
De cont, de consejer, de tosonista
Sanament millia comod e grandezz,
Ch'el ne goda anch de prenzep per on pezz.

Parafrasi de l' epigramma reportaa in la nota chi abass (*).

Prefazi.

Quand hoo travestii el Tass
La cossa camminava,
Marciand de l' istess pass
Ottava per ottava;
Ma con sti vers latin
L'è imbrojaa Meneghin.

(*) In occasione di una mascherata così detta dei facchini, fatta espressamente per l' arciduchessa Maria Beatrice d' Este, le fu presentato il seguente

Epigramma.

Ingenitos mentita sonos, mentitaque vultus
Verbano venit e littore lecta manus;
Inde triumphanti similis spectanda per urbem
Fertur ad estensis splendida tecta ducis.
Obsequium testata suum, testataque amorem,
Sistitur ante oculos regia sponsa tuos.
Illa viæ pretium, tua quod spectaverit ora,
Quodque abs te pariter visa sit ipsa, putat.
Insubrum hinc primæ Genius qui præsidet urbi
Talia præsago carmine fata canit:
Accipite Insubres; cum septima fulserit æstas
Austriadum estensi e germine germen erit;
Atque ut Roma prior sub Cæsare floruit olim,
Cæsareum augebit Roma secunda decus.
Annuit auspiciis summi regnator Olympi;
Jussit et hinc faustos protinus ire dies.

Chì i distegh gh' han per mira
La sestina compagna;
Ma el penser chì el se stira
Giust comè ona lasagna;
A mì però me basta
Che sia bona la pasta.

Su sto soggett anch mì
Vuj fà quej spicch se poss;
Ma el pont l'è a reussì
A spiegà ben tuttcoss.
Coss' occorr? in st' impegn
N' hoo assee a tœunn giò el desegn.

Epigramma.

Ecco i facchin coi zœur e i marascitt
Vegnen giò allegrament del Lagh Maggior,
Oh i bej ricamm che gh' han sui scossaritt!
Oh che bej pennagger, oh che bej fior!
Coi facc remiss, cont el parlà nativ
Di ver facchin paren facchin fettiv.

Ma sti facchin de baja e facchin sciori
Con di carr sontuos faa a gerolifegh,
Con cavaj de manegg sul sciall di mori,
Soldaa, bagacc, e tir de ses magnifegh,
In bell' orden con tutta sta grandezza
Vegnen in cort a reverì soa altezza.

Per fagh vedè el sò ossequi, e sora el tutt
Per fagh vedè el sò amor in gran bregada,
Giacchè no poden dagh olter tributt,
S' hin abinaa a formà sta mascarada.
Hin chì brillant e in aria trionfal,
Hin chì sott ai sò œucc, sposa real.

Quest l' è el premi, per dilla in pocch paroll,
De tucc sti sò apparecc, del sò viagg,
De fà intorna a la cort on caracoll
Sott ai sò œucc, nè bramen davantagg.
L' unech piasè l' è chì dove el consist
E de vedella, e che de lee sien vist.

Diroo mò adess, per dà maggior resalt,
E alzà on birœu a la nostra poesia,
Che quell Geni, che invigila de l' alt
Su la prima cittaa de Lombardia,
L' impiss l' aria d' augùri a son de tromba,
Son che rallegra i cœur con pù el rimbomba.

I augùri hin quist: Fev anem Milanes,
Gh' hoo ona gran bona nœuva, démm a trà:
De chì a sett agn per ben de sto paes
Dò gran cà, d'Austria e d'Est, s'han de cobbià,
E de sti piant tant glorios e bej
Insedii insemma en fiorirà i germej.

Che se Roma temp fa, Roma famosa,
L' ha portaa sott a Cesar el prim vant,
Anch Milan per sto spos e per sta sposa
L' ha d' ess a termen de spiccà oltertant,
E cressarà el motiv che la se diga
Roma segonda a front de Roma antiga.

Intant quell che su in ciel comanda i fest
Cont ona tronadina a man sinistra,
Bassand el coo el conferma ch' el sia quest
El sò decrett, e el vœur ch' el se registra,
E el vœur ch' el temp el sgora de chì inanz
Cont i fortunn in groppa di speranz.

In occasione del soggiorno fatto in Milano dall' illustre imperatore Giuseppe II.

Hoo anmò present, come s' el fuss adess,
I legrij che s' hin faa vintott agn fà,
Quand l' è nassuu sto prenzep, quell' istess
Ch' el n' è vegnuu in persona a consolà.
Chi avess mai ditt ch' evem d' avè st' onor
De vedell chì, e vedell imperator?

Sì l' è già imperator; e quell ch' importa,
L' è fettivament degn d' ess quell che l' è;
L' ha i qualitaa, l' ha quij vertù de scorta
Ch' hin el seguet pù nobel d' on gran rè.
Anch in etaa inscì fresca ghe se veden
Bon coo, bon brasc per tegnì drizz i reden.

No l' è minga la gloria del sò grad
Che se valuta in lu comè la prima.
Col sò gran meret l' ha scernii di strad
De quistass anch de là d' ona gran stima.
L' è asquas pù che nost pader, e però
No trovee on cœur che già nol sia tutt sò.

L'è questa la reson ch'hin tucc in mott,
E gh'hin attorna affezionaa e fedel
Per fagh corona i noster patriott,
Giust come a on anger vegnuu giò del ciel;
Gh'è amor, gh'è tenerezza in tucc i sguard,
E l'emm per desfortuna a vedell tard.

Che truscia, che regatta, che spuell
Per dà on'oggiada a on prenzep de sta fatta!
El se stima beat chi pò vedell;
Pensee mò chi ghe parla o chi el le tratta;
Mi cert sont stracontent de podè dì:
Sia ringraziaa el Signor, l'hoo vist anch mì.

Soo che lu istess, perchè l'è tant modest,
El se deciara d'ess come on oltr'omm;
Ma gh'è pù defferenza giust per quest,
Che n'ha in altezza Bergom sora Comm.
Soo che in temp ch'el n'incanta e el n'innamora,
El ne fa soffegà i evviva in gora.

Ma perchè ess tant affabel e cortes,
E sfadigass in tanta sort de caus
Per utel e restor de sto paes,
E pœù no vorè gnanch sentì i nost plaus?
A sti prœuv de clemenza e de bontaa
Gh'è fors olter tributt pussee adattaa?

No a feda, e speri anch mì ch'el me perdona
Se in st'occasion no podi trattegnimm
De dì quell che me senti inscì a la bona
Col ver lenguagg del cœur cordaa coi rimm;
Nè l'è tropp ardiment, se tutt al pù
Parli de lu, senza parlà con lù.

Chi eel ch'el ne tasa, chi eel che no s'informa
De quell ch'el va fasend per nost vantagg?
Pomm dormì in santa pas, che lu nol dorma,
E el se stracca per nun senz' ess mai sagg.
Sì el scompartiss sul fà di religios
El temp ch'el passa, e el le sa rend prezios.

Hin fissaa i or di giunt e di udienz.
Con che cœur, con che spiret el le impiega
A scavà lumm, a dà di providenz,
E a fà grazia e giustizia a chi el le prega?
El ved tutt, el sent tutt, el capiss tutt;
L'è la nostra speranza, el nost ajutt.

Succed ben che paricc ghe van ai pee
Sbasii e confus col tremer ai genœucc;
Ma pur quand gh'han parlaa, tornand indree
In mezz a la legria gh'han l'acqua ai œucc:
Lacrem spremuu de la consolazion,
Che sughen quij di guaj, quij di magon.

Ah che st'imperator l'è verament
Degn fiœu, degn allev de la sovrana!
El tœù i mesur de l'alt per fondament
Del sò operà, e de quij nol se slontana,
E col fa benefizi el va imitand
Quel Dia che apposta el l'ha volsuu inscì grand.

A sto cunt no l'è donca de stupiss
A vedè coss'el faga e coss'el sia.
I sò vertù hin eroich, hin mazziss
Per ess fondaa sora el timor de Dia.
Bell vedè on simel prenzep ai altar
Tant umel, tant devott, tant esemplar.

Quest l'è, car Milanes, on contrassegn
Ch'el ciel el ne vœur ben, che l'ha despost
De regalann on prenzep inscì degn,
Perchè el frut prenzipal l'abbia d'ess nost;
E el vœur ch'el sia sto brav re di Roman
Anch on gran protettor di Ambrosian.

E nun cossa pomm fà? Gh'emm l'unech mezz
De voltass al Signor e ringraziall,
E pregall del ver cœur che per on pezz
El ne conserva in flore el sò regall,
Per fà ch'el pensa anca de l'Austria a num
Sto bon prenzep che pensa al ben comun.

L'è però vera che al sò slontanass
Sentiremm on gran s'cess, ona gran penna;
Sentiremm propri i viscer a strappass;
E oh quanta invidia gh'avaremm a Vienna!
Vienna la godarà la lus pù viva;
Ma che? el sô coi sœu ragg per tutt el riva.

Car Milanes, a on temma de sta sort
No ghe voreva manch d'on Metastasi;
Ma hoo avuu on impuls, on estro anmì inscì fort
Che n'hoo poduu resist nè tœulla adasi;
E de fatt in sti vers faa a prezipizzi
La veritaa l'è in lœugh de l'artifizzi.

Orsù, el mè ghitarin, va mò a intanatt
Tra i tatter vecc de cà taccaa su a on ciod.
T'ee avuu in st'inconter l'ansa de vantatt,
Benchè desmiss, d'avè desmiss con lod.
Che maggior gloria pœutt avè a sto mond,
Che d'ess servii per on Isepp segond!

In occasione che l'arciduchessa Maria Ricciarda Beatrice d'Este passò più volte a cavallo per un viale del Mirabello.

Al principe Carlo Albani, maggiordomo maggiore dell'arciduca.

Quell dì, scior prenzép, che per andà a pè
L'è desmontaa al vial del Mirabell,
Me sont imbattuu là con gran plasè,
E massem pù a sentill che nè a vedell;
Che i sò paroll anch in la soa grandezza
Hin impastaa de grazia e de dolcezza.

Han d'ess inscì i gran sciori. Tocca a lor
A incoraggì chi studia e se sfadiga.
Lu el m'ha faa cortesia, lu el m'hà faa onor,
E mi intant cossa vœurel che ghe d'ga?
No poss che indrizzà a lu sti vers faa in pressa
Per la nostra real arciduchessa.

Minga faa in pressa inscì va là che vegn,
Ma faa pù prest del solet in d'on sit
Ch'el cœur l'è in moto per supplì a l'ingegn,
E me vegnen via i fras a menadit.
Chì l'estro el va girand come in Parnass,
Chì i rimm sott a la penna hin pront a nass;

Chì, in grazia del me splended cardinal,
Sta prenzipessa francament l'hoo vista
Pù de spess che in Milan; chì el mej vial
El gh'è staa adattaa asquas a l'improvista,
Perchè in figura d'ona regia intrada
La ghe fess ona bella cavalcada.

L'hoo veduda in teater, e on sò sguard
De degnazion l'è staa assee a consolamm.
Coi mee rimm part toscann e part lombard
Ghe sont staa ai pee, anch che stanta a ingenug-
Nè poss digh olter, scior prenzep Alban, (giamm;
Sont andaa in gloria in del basagh la man.

Ma quand l'hoo vista su on bizzar cavall,
L'è on non plus ultra; la forma on oggett
Che no gh'è gnanch el patt d'immaginall
Tant bell, scialos, e nobel, e perfett.
Oh come la trionfa in quell'arnes!
Nol sboo esprimm nè in toscan nè in milanes.

Anch i poetta antigh han pari a dilla,
Han pari a s'cervellass coi sò invenzion
Per mett a camp Pantasilea, Camilla,
Per descriv in gran chicchera Didon;
E l'Ariost e el Tass a innalzà el vant,
Quest de Clorinda, e quell de Bradamant.

Che la gran Beatriz l'è ona figura
De trà giò ogni confront. La sta su drizza
Con brio, con spiret, con disinvoltura,
Superand i pù brav cavallerizza.
Tant'è, no la gh'è minga la manera
De inguarà col bell fint el bell de vera.

Oh benedett vial, che senza intopp,
Tolt via stangh e tornij, te pœu servì
Anch a ona bona scorsa de galopp,
Come l'ha provaa subet el prim dì!
Oh benedett vial! l'hoo vista anmò
A passà di olter vœult per amor tò.

Sora el tutt l'hoo veduda in occorrenza
Che con quell' aria dolza e maestosa
L'ha faa di compliment a soa eminenza,
Nient manch ingegnosa che graziosa,
E come in via de gionta e de bricolla
La m'ha onoraa pœù anch mì con quej parolla.

Avarev cert poduu comodament
Consideralla allora pussee giust;
Ma tra i brillant che faven l'ornament
De quell sò capellin de tant bon gust,
Tra i sœu bej œucc, che lusen ben pussee,
Per sorpresa e respett hoo bassaa i mee.

Son restaa lì come incantaa de slanz;
E quand me sont faa spiret a alzaj sù,
L'eva giamò passada pussee inanz,
Nè hoo poduu in faccia contemplalla pù;
Hoo seguitaa a guardalla fina in fond
Del vial, ma el sò seguet el le scond.

Pazienza! me conforti con la gloria
D'avegh l'arciduchessa Beatriz
Stampada in cœur, stampada in la memoria
Per mia patrona e vera protettriz;
E pœù in sto sit, e in la stagion pù bella
Speri anca st'ann che ven de revedella.

Chì al Mirabell l'è dove la m'è parsa
Che la gh'abbia tant garb a cavalcà
De fà la pù magnifega comparsa,
Come on Rinald, splendor de la soa cà;
E per adess cont el me fà sincer
Ghe direv, se volzass, on mè penser.

Ghe vorev suggerì, s' en fuss in cas,
De fass retrà, ma propri con sto meder.
El sò retratt, no gh'è de dì, già el pias,
Ma el sarav pù arios su on bell polleder;
Che a vedella a cavall me doo d' intend
Ch' el sia el sò pont de vista pù stupend.

Lu mò el pò dimm, scior prenzep, adree a Orazi
Che senz' olter l' ha d' ess la poesia
Come pittura, e d' avegh i istess grazi,
Quand l' è animada de la fantasia;
E che per on autor de bona lenna
Quell che pò fà el pennell, pò fà anch la penna.

Anch per mi sta sentenza no l' è nœuva,
Nè a lù nè a Orazi ghe se pò dà tort.
Ma saral mo tant facil che se trœuva
Chi s' esponna a on' impresa de sta sort?
Gh' è de fà ben prima che vun se metta
A st' azzard, siel pittor, o siel poetta.

Ch' el pensa mò se st' opera el pò falla
Con quatter stroff el pover Meneghin?
E chi pò avegh el meret de retralla
Se no l' è on olter Raffaell d' Urbin?
L' è anch assee che distingua in la mia etaa
Quell che gh' è de pù bell, anch senza oggiaa.

Prima d' adess, scior prenzep, l' è de fatt
Che sont staa in cert impegn on poo ris'cios;
Ma no vuj minga pœù famm dà del matt,
Nè su l' ultem ess tropp ardimentos:
L' arciduchessa l' ha già vist in scritt
Come pensi, e lu el sa quell ch' el m' ha ditt.

Lee istessa in quant a quest la capiss ben
Che a sò resguard no la cedi a nissun.
De bona volontaa cert en sont pien,
Ma el vorè e l'eseguì no l'è tuttun.
Mè dagn se no poss fagh a sta gran deja
Gnanch on sbozz che l'è on sbozz, che ghe someja.

Per la vestizione della sig. Regina Codognola,
nipote del sig. Mesmer,
nel monastero di S. Marta in Venezia.

L'è puranch vera che inanz de morì
No se sa comè i coss abbien d'andà.
Cossa succed! chi l'avess ditt a mì
De la bella figura ch' hoo de fà
Col mandà via sti vers in milanes
Per monega, e in d'on lœugh d'ess minga intes!

Se fussen staa de servì per Milan,
No sevem minga in tutt fœura de strada;
Ma cossa gh' entra i nobel venezian,
Che s' abbien de bev su sta bosinada,
Che l'è giust comè al pover Meneghin
A voregh mett in corp on quej latin?

Via coss' occorr! i gust hin defferent;
Chi ha gust in di barbis, chi l'ha in la barba.
Allon, lassèmm sti guaj, e demmegh dent,
Fèmm come par e pias al sò scior barba;
Benchè a fà sti straniezz l'è on voress mett
Giust comè la sciguetta in sul palett.

A la pœù tocca e a la soa sorellina
A sostantà sti mee straffojarij,
E a deziffraj a la soa moneghina,
E a tanc che ne porran minga capij.
On poo mì, on poo lor, on poo per un,
Dis el proverbi, ch'el fa maa a nissun.

E lee, cara angerina del Signor,
Che la pienta sto mond e i sœu trabaccol,
Che la me scusa on poo se in del descor
No poss cuntagh che di reson de bacol;
Parli a la bona inscì comè Dia vœur,
Ma l'è on parlà ch'el ven propi del cœur.

Sia benedetta la soa inspirazion
De mandà in pas el mond per Domnedè;
Che sto mondasc l'è propi on pocch de bon,
Che nol fa olter che fà stravedè;
E infin tucc i sœu gust gh'han sempêr quest,
O ne stuffen, o pur fenissen prest.

N'hala mai vist di vœult da ona cannetta
Mojaa in acqua e savon da di bagaj,
Che ven fœura ona bella vessighetta
Trasparenta é suttila finamai,
Con quij color che paren de picciura?
Che bella cossa fina che la dura!

Ma che? l'avarà vist che quij color,
Quij bej belee in d'on boff van e vegnen:
Inscì in sto mond bosard e traditor
I ver content no gh'è cas che ghe regnen,
Ma trattandes de guaj e de malann,
O de quij sì che ghen regna tutt l'ann!

Anch quij che in ciera paren tutt content,
A vorè giudicà de quell che par,
Se gh' avessem on poo de rugà dent,
E squajagh el sò interna nett e ciar,
Sont galantomm, e asquas ghe farev guaja
Che saran el rovers de la medaja.

El mond l'è inscì, no gh'è nè lu nè lee,
Che o prest o tard tucc porten la soa cros;
Lee mò la va a portalla in monestee,
E a spartinn la fadiga col sò spos,
Anzi a god per quij spass che l'ha lassaa,
On tocch de paradis antizipaa.

L'è on tocc de paradis quell fà l'amor,
Semper in bona, alegher e content,
Giust come la fa lee cont el Signor.
Quest l'è ben mej che i nost morosament,
Dove gh'è semper garbuj e magon,
Rabbj e rotœuri, e tanto de muson.

Quanc ghe n'è de sti pover morosott
Ch' hin mal vist, quanc ghe n'è ch'hin casciaa via,
Quanc che se corden come i resegott,
Quanc che deventen matt per gelosia,
Quanci ch' hin tegnuu bej ses o sett agn,
(Soo cossa disi) e infin pœù hin traa de scagn.

Ma lee se pò ben dì che le sa tutta
A sarass su per viv col cœur quiett,
E tœù a la bona quel che butta butta,
Senza imbroj, senza racol e sospett:
Che quella pas del cœur la var pussee
De tucc i gust e de tucc i danee.

Ma o bell! come ghe pensi, son pur matt
A fà el predicator, e tirà inanz.
Mi foo i paroll, e lee l'ha faa già i fatt,
E l'è già corsa in monestee de slanz,
Pù lesta di fiœu che solten fœura
Allegrament quand l'è finii la scœura.

E viva, bravo, questa l'è la vera.
Gh'ela mò dent adess? che la ghe staga,
Che soo che la ghe sta ben volentera.
Adess mò vuj ben digh che no la faga
Come fa certa gent che, se l'occor,
Hin bon sigur, ma hin bon domà per lor.

Giacchè l'è propi insci ona bona tosa,
Che la prega el sò spos anca per nun,
Ch'el farà quant è mai per la soa sposa,
E sì che n'emm besogn a vun per un:
Se mettem tucc insemma in di sœu man
Parent, e amis, e ogni fedel cristian.

Che se patiss el bon per el cattiv;
El cattiv per el bon l'ha de juttass:
Senza de quest no se porrav gnanch viv,
E sto mond l'andarav tutt in sconquass.
S'el Signor el se sdegna, in ogni cas
Hin sti bonn aneminn ch'el fan fà pas.

Me raccomandi in di sœu orazion,
Che s'hoo de digh insci in quattr'œucc tuttcoss,
Anch quant para quej vœulta on magatton,
Sont on scrocch, e n'hoo faa de sott e doss,
E senza on sant de portamm fœura in spalla,
A feda, a feda, vuj stentà a cuntalla.

Chi sa che infin no me resólva a dà
On pè in la seggia, e lassà el mond anch mì,
Tirandem giò di spes di mee de cà,
Che me voran on benon de no dì:
Basta, foo cunt che sont à temp anmò,
E per brio l'ha de vess vuna di dò.

In lode d' una cagnolina maltese della signora contessa Clelia Grillo-Borromea.

Mi trà de scagn el mè miscion; mai pù!
Gh'hoo voluu ben, ghel vuj e ghel voroo;
Ma el bell ne l'è pœù minga domà lù
Che n'abbia d'avegh olter in del coo.
Vuj lodà on'oltra bella bestiœura:
Me sont miss in st'impegn, vuj andann fœura.

Se tratta d'ona cagna che sta in cà
D'ona eccellenza, e che sciora eccellenza;
E anch senza quest mì la vorev lodà;
Che poss lodalla de bona conscienza
L'è la mej ch'abbia vist, e, se ghe n'è
Che ghe someja on poo, l'è anmò on granchè.

Farev guaja con vun che se mettess
In del coo de trovagh domà on defett,
Farev guaja on doblon, se ghe l'avess:
No gh'è on pel, che l'è on pel, de tœù o de mett.
Questa l'è ona bellezza de fann cas,
Che con pù la se ved, tant pù la pias.

Gh'è di bellezz che paren di pù fratt,
Di pù scialos, e pur n' hin minga inscì:
Hin come l'or pajœu e i perla matt:
On poo de smargiassada e pœù bott lì:
Ma questa, o questa sì che la lusiss
Giust come i perla finn e l' or mazziss.

Che bell vedè sta cagna smingolina
Soltà con quij gambett, menà el covin;
Che bell vedè i œucc folfer, la vitina
Pezzada a bianch e scur, e el bell musin!
Giura d'on Meneghin, che sont mì quell,
No se po ved nagotta de pù bell.

E no fa minga dè besogn de digh,
Giacchè l'è bella, che la sia cortesa;
Anch su sto fà lee no la pera figh,
La var propi tant or come la pesa:
La gh'ha graziinn, la gh'ha simonarij
Che i vorev dì, ma no so minga dij.

E, se nol fuss che no volzi toccalla
Per el respett ch'hoo de la soa patrona,
Mì vorev carezzalla e basorgnalla,
E fagh galitt, e digh inscì a la bona
De quij bej resononn propi de cœur:
Spieghen nagott, ma hin giust quij che ghe vœur.

La me guarda, la giuga, la tripilla,
La me fa ciera, l'è propi graziosa:
Mì no vuj pu fà goss; besogna dilla:
Se la fudess inscì la mia morosa,
No me sarev redutt a fà el poetta
On pezz d' on gatt, on pezz d'ona cagnetta.

Ma, per tornà ancamò su la mia strada,
E seguità el descors, se l'è tant bella,
Per diana l'è tant pù fortunada:
L'è ben oltra fortuna che nè quella
Del miscion che l'ha avuu per sò destin
De sta insemma col pover Meneghin.

Car miscion, el trattava anch mì segond
El mè stat, e ghe fava anch mì i nozzinn,
No podeva già mì fagh dà su on tond
D'argent de tucc i sort de pitanzinn,
Nè a tutt past bescottin e ciccolatt,
Che on galantomm el porrav tœuj a patt.

Ma besogna curà che no la vegna
On poo tropp grossa cont el scorpaccià;
Tutt el so mej l'è che la se mantegna
Inscì sminzina giust comè la sta;
Tanto pù ona cagnetta de sta razza,
Che l'é longa pocch pù d'on quart de brazza.

Eel fors che a vegnì grass se vegna brutt?
Scior sì, parland de certa sort de can;
Ma sta reson la serva minga in tutt;
Manch e manch pœù trattand di cristian;
Che no vuj minga, per lodalla lee,
Ciappà la zappa, e dammela sui pee.

Quant ai can gh'è tanc coo e tanc caprizi:
Chi je vœur piscinitt, chi je vœur gross:
Ghe n'è fina che perden el giudizi
Con di vezzon ch'hin bon de trà in del foss,
Che ve solten sui spall per compliment
Con quij sœu brutt pesciatter sporscelent.

Vun de furia ona vœulta el m'ha strusaa
In di gamb, se no seva ballarin,
Tonfeta, mesurava on tocch de straá:
E vun cont on versari malandrin
El m'ha rott quell bell sogn in sul pù bell;
Nol foo pù on sogn gustos giust come quell.

Per quest hoo tant pù geni a sta cagnetta,
Quanto pù coi cagnon gh' hoo de la rabbia:
L' è tant polida, tant savia e quietta,
Che se l'ha di fortunn l'è giust che i abbia:
L' è giust se l' è ben vista e ben trattada,
Che l' è propi ona cossa delicada.

E pur, povera bacola, tutt quest,
Che per tì l' è tutt quell che te pœu avè,
L' è giust on bell nagotta appress al rest
Di tò fortunn, che no ti pœu savè.
Pœutt savè tì chi sia che te manten
Inscì a la ricca, e che te vœur tant ben?

Quella che te tœù in brasc, che te carezza,
L' è on tantin donna Clelia, e te la doo
Per nobiltaa, per titol, per ricchezza
Ona gran dama, e dama de gran coo,
Che, trattandes de studi e de vertù,
Diga chi vœur, no se pò andà pù insù.

Quist hin i damm de vaglia, i damm d'impegn;
Beat quell che pò dì d' ess in soa grazia.
Hin bonn de regolà magara on regn;
Gh' han on cœur de regina; e la desgrazia
L' è che a cercann in su sto gust s' ha parí,
Perchè i damm de sta sort nassen de rari.

Quist hin damm che coi sò bej qualitaa
Se fan cognoss, se loden de per lor;
E per quest sarev pur mal informaa
Se me dass ad intend de fagh onor.
No vuj st'impegn; e anch quand voress no poss;
Com'hoo ditt donna Clelia, hoo ditt tuttcoss.

Sulla villeggiatura Imbonati a Cavallasca.

Verament, i mee sciori, se volzass
A seccaj con di mee straffojarij,
O se voressen, per dì mej, armass
De santa flemma, e stà a botta a sentij,
Mì, senza mettegh su pever nè saa,
Ghe direv quatter vers degià ch' hin faa.

Hin faa in manca de quella. In quant al faj
Se fa prest; va là tì che vegni anch mì;
Ma tutt l' imbroj l' è quell de regiustaj,
Tacconandi a la mej de chì e de lì;
Se n' hin leccaa, se n' hin ben correggiuu,
Hin giust comè l' orsett domà nassuu.

Pur han pari a leccall e straleccall;
Che l' orsett l' è pœù semper on orsett:
Inscì, quand foo on strambott, poss comodall,
Poss cercà de tœugh via paricc defett;
Ma con tutt quest diroo comè dis quell:
Chi no nass bell, no pò deventà bell.

Ajutt, o ben o maa, vuj vojà el goss;
Giacchè ognun pò descorrela a sò mœud,
Gh' hoo anmì on petitt de scœudem, e, se poss,
Vuj fà tant e pœù tant che mel vuj scœud;
Vuj descriv on bell lœugh dov' ha a che fà
Chì el scior cont Imbonaa patron de cà.

Sto lœugh l' è Cavallasca arent dò mia
Al paes di scigoll, idest a Comm:
L' è on lœugh de gran bon gust, de gran legrìa,
L' è degn d' ess vist da ogni galantomm;
No gh' è nissun che capita a vedell,
Ch' ogni tre bott i dò nol diga oh bell!

Gh' è montagn, gh' è collinn e gh' è pianura;
Se ved terr e palazz, e in conclusion
Tutt quell che pò fà l' art e la natura;
L' è la regina di situazion;
De per tutt a guardà dove se vœur,
Godii ona vista che ve slarga el cœur.

L' aria pœù l' è tant sana e tant perfetta,
Che ai medegh e ai speziee ghe ven la stizza;
La remonda, l' imbalsama e la netta
El stomegh, e che scior petitt l' intizza;
Mangee, bevii, che nol fa maa nient;
O che bell fagh el cavalier del dent!

Soo cossa disi, e chi el sa mej de mì,
Che hoo provaa con gust e de che sort
Sto benedett mestee per quindes dì,
Ch' hin sparii via, che no men sont accort.
El temp el passa, e el va de trott anch tropp,
Ma quell di spass el marcia de galopp.

E se nol fuss che gh' è di malizios
Che porraven tœull via per on partii,
Ghe direv che in quell lœugh tant delizios
L' è on viv de re, che no s' ha mai fenii
De contemplall, e con pù ghe se sta,
Tant pù el rincress a avell d' abbandonà.

Me regordi che appena sont rivaa
In la cort longa e larga asquas cent pass,
Vedend quell spazi sœuli e stramenaa,
In d' on sit de collina e pien de sass,
Subet hoo ditt in tra de mì: Se quest
L' è inscì arios, cossa sarà pœù el rest?

De fatt, a proporzion de quell gran spazi
Me son vist sott ai œucc a comparì
On boccon de palazi, e che palazi!
Bell, sontuos, tutt quell che se pò dì,
Con la porta magnifega, che l' è
Degna de passagh sott magara on rè.

E no l' è minga come tanc de quist
Che fan de fœura ona gran spampanada,
Malinconegh de dent e mal provist,
Che bœugnarav vedej semper de strada;
L' è bell in faccia, in fianch, lontan, arent;
L' è bell de fœura, e pussee bell de dent.

El partament debass e quell de sora,
E el gran scalon no se pò fà de pù;
Gh' è pœù ona bella sala che innamora,
Ona sala che var propi on Perù,
L' è di pù bej, e pur n' hoo vist paricc,
E la legrìa la se l' è tolta a ficc.

Là dent se stava a sbatt giust in del mezz
A dò bej lontananz vuna per part,
Che in del disnà serviven d' intermezz
Ai œucc, perchè gh' avessen la soa part,
E gh' hoo ciappaa tant geni, che besogna
Fina quand voo a dormì che men insogna.

Gh' è el sœul faa de sassitt tutt a rebesch,
Gh' è i banch de marmor, gh' è ona bella grotta,
Che domà in del guardaj ve metten fresch,
Gh' è i sœu giœugh d' acqua, che paren nagotta,
Ma tutt a on bott, sbroffand de chì e de lì,
Goden la gent, e m' han goduu anca mì.

D' ona part se va in cort, che in mezz la gh' ha
Ona fontana dent d' ona peschera;
De l' oltra part addrittura se va
Giò in giardin, che de fianch l' ha ona spallera;
Gh' è pœù vial, partèr, statev, fontann
Che van su avolt, e tran acqua tutt l' ann.

Del prim giardin per ona scara piana
De trii orden se passa in del segond;
E anch là gh' è i sœu partèr e ona fontana,
E l' è tutt pien d' agrumm de scima in fond,
Che, giust adess ch' hin caregaa de fior,
Rallegren con la vista e con l' odor.

Sott gh' è el terz ch' el fa anch lu la soa figura,
E l' è comè ona gran piazza spaziosa;
Compartida a dessegn gh' è la verdura
De tucc i sort, e de la pù scialosa:
La fa bella comparsa in dove l' è,
Ma in tavola la fa pù bell vedè.

Sti giardin pœù hin tucc sint e tucc alzaa,
E dove adess gh'è el terz gh' eva ona vall.
No compar la gran spesa adess ch' hin faa;
Ma besogna lu on poo mettes in ball.
No l' è minga comè a ciappà on sonett,
E mudà on quadernari o on quej terzett.

Quest chì l' è quell ch' hoo faa per el retratt
De Cavallasca, e l' hoo faa là sul lœugh:
Soo che l' è domà on sbozz, ma transiatt,
Gh' hoo troppa carna anmò de mett a fœugh;
Hoo anmò de digh el rest de la parpœura,
E i spass ch' hoo avuu fintant che sont staa fœura.

On palazi, on giardin, per bell ch' el sia,
Nol da pù quell piasè a long andà,
Se nol se god in bona compagnia,
Tucc personn de bon gust com' even là:
Even gent che in quell lœugh faven l'effett
Che fa el gius de limon in sul laccett.

Avarev pari a verè fà la lista
De chi gh' è staa, de tutt quell che se fava:
Chi diseva di vers a l' improvista,
Chi di bej barzellett, e chi sonava.
Tra tanc brav sonador e brav poetta
On dì el passava giust comè on' oretta.

No gh' eva nissun spass che nol s' avess;
Anchquant vegniss giò l'acqua a segg, anchquant
Quej vœulta el tirass vent, l' eva l' istess;
Stavem in gaudeamus tant e tant;
Massem sentend quell scior Parravesin
Che l' insegna a parlà al viorin.

Ma tra i olter el scior cont Imbonaa
L'eva pœù de tuttcoss el condiment;
Mì soo ben ch'el moccolla a vess lodaa,
Per quest bœugna ch' el loda a tradiment.
Ajutt; s' el ghe despias, e s' el ven ross,
Daroo tanto pù gust a chi 'l cognoss.

Quest l'è on gran cavalier, e quest l'è degn
D'ess on prenzep, e el pò lassassel dì,
Minga tant perchè el sia on brav ingegn,
Che già el san tucc e chì e via de chì,
Quant per tanc olter qualitaa e vertù,
Che no se pò desiderà de pù.

L' hoo trovaa tant sincer e tant grazios,
Tant splended e cortes in del trattall;
Che no gh' hoo assee paroll, no gh' hoo assee vos,
Gh' hoo appena el cœur assee de ringraziall.
Con mì l' ha faa parent d' ona madrina,
Quand l' ha de menà a spass quej moneghina.

No gh' è nagott de bell in quell contorna
Che no l' abbia volsuu fammel vedè.
Emm giraa in cento lœugh, e a Comm, e attorna
Sul lagh, e con che comod e piasè.
Dove son staa, sebben sont on gogò,
Sont staa ben vist e tutt per amor sò.

Ghe lassi mò pensà se seva in cas
D' invidià quij ch' hin restaa a Milan,
Domà sul fin mi stoo per dì che asquas
M' è rincressuu de vessen staa lontan,
In occasion di plaus e di onor,
E di legrij faa al noster nœuv pastor.

Pur, quand rivè con mess strasordenari
La nœuva, di legrij n' emm faa anca nun:
Stavem disnand, e col boccon in l' ari
Parevem de depeng a vun per un,
N' avevem giust descors e faa memòria
Che l' è staa là, e andavem tucc in gloria.

El scior cont nol tegneva propriament
Nè vin nè acqua; e sbattend indree el scagn,
El soltè in pee, e el diss: Che bell content
De vedè in tant onor on car compagn!
El le meritta on omon comè quell,
Viva el nost arcivescov Pozzbonell.

Ma tajemm su sta bibbia che l' è on pezz
Che la seguitta, e cred ch' en sarann stuff,
L' è vegnuu infin san Giovann mudavezz,
E son tornaa a cà mia locch e camuff.
Dopo tant' aria giura brio l' è pur
Dura a vess soffegaa tra quatter mur.

Giust come on paisan s' el pò rivà
A vedè i scenn, i lumineri, i ball
In d' on teater, e sentì a cantà
Musegh e cantatriz vestii sul sciall,
Ch' el resta in quella che ven giò el tendon,
Restè anch mì comè prima on bell mincion.

Alla signora marchesa Fulvia Visconti Clerici dopo aver letto un manoscritto tessuto in lode di lei da alcuni virtuosi di Roma.

Hoo pœù vist e revist quij vers ch' han faa
In soa lod quij Roman, e i hoo leggiun
Propi con del savor ciar e postaa;
E m' hin incontraa tant, m' hin tant piasuu,
Che in certi coss son fina rivaa a dì:
Quest l' è giust quell ch' avarev ditt anmì.

E hoo faa appress a pocch giust come fa
Quij che senten di bravi sonador,
Che intant ch' hin lì incantaa per dagh a trà,
Paren tanc master de cappella anch lor:
Ghe san dà ben el plecch, ghe van adree
Col mœuv el coo a cadenza e sbatt i pee.

Soo ben anch tropp che no gh'hoo minga el patt
De fà de quij bej coss; ma coss' occor!
Vuj fà anca mì l' avanz de Carlin matt:
Nol ven pù on soggett mej de famm onor:
Chi pò vedella, e tanto pù trattalla,
Che no ghe vegna vœuja de lodalla?

Via, sciora donna Fulvia, se la vœur
Di bej paroll, che la leggia i Roman;
Ma, se la se deletta del bon cœur,
Che la leggia el poetta ambrosian.
Mi lodi quell che me par de lodà,
E quell che no me par, el lassi stà.

Mi ghe sont servitor ai sœu danee,
Ai titol e a la soa gran nobiltaa:
Quist hin mò coss che gh' hin capitaa a lee,
E l' è fortuna se gh' hin capitaa;
Ghe fan de la figura in tant in quant,
Giust come l' or che liga i diamant.

Quell che mi stimi in lee de badial,
L' è quell spìret, quell fa, quella graziina,
Quij sò vertù, quell sò bon natural,
Compagnaa con quell' aria de regina,
Quell' aria che le fa parì ona deja,
Che l' innamorarav fin l' Omm de preja.

La prima vœulta che l' hoo cognossuda
(Mi men regordi com' el fuss adess)
L' eva giust sposa, e appena l' hoo veduda,
Per contemplalla ghe sont vegnuu appress,
E saront pars, mi credi, on païsan,
Che se stupissa del domm de Milan.

Se se voress dì vœult fa l' induvin
De cert fortunn, se farav dà del matt;
Chi avess mai ditt allora a Meneghin,
Chi gh' avess ditt che per amor d' on gatt
Gh' avess de suzzed quell ch' è suzzeduu!
Gnanch in cent agn, no mel sarev creduu.

Sia benedett el gatt, siel benedett
Cento vœult, millia vœult, e anmò pussee:
El m' ha pur faa per dilla on bell' effett
Col famm cognoss, col famm ricev de lee
Tanc finezz che n' en poss fornì de dì,
Pensand cossa l' è lee, cossa son mì.

Inscì fussen staa là tant per on spass
Certe sciorinn spuzzonn, de mezza tacca,
Che fan i reverenz cont el compass,
E n'en san de creanza ona patacca;
Creden coi smorfi e con la gravitaa
Ch'i stimen tucc; hin pur mal informaa.

El pont el sta, per no andà giò de strada,
Che al sò bon tratt gh' hoo on carr d'obbligazion,
E me sentiva quand che l' hoo lassada
Pien de stupor e de consolazion;
E l'hoo tant in del coo, che ditt e fatt
Mì ghe farev in sui duu pee el retratt.

Per faj de miniatura e col pastell,
Diga chi vœur, no gh'è on Manin pittor:
Giura diana, l'è nassuu per quell!
Ma per faj con di vers senza color
Son chì anca mì; e ch'el sia vera o nò,
Sciora marchesa, vuj giust fagh el sò.

E che la sappia, tal qual la me ved,
Che de bellezza men intendi on poo,
E intuitù de quest la me pò cred,
Che quell che ghe diroo, ghel provaroo:
Ma se digh che l'è bella, già el se sà:
Che reson, me ponn dì, guarda a fallà.

No gh'è nagott che nol sia bell in lee:
La front l'è sœulia e l'è spazzada; i zij
Hin faa giust su la fœusgia de duu cee,
E hin negher comè hin negher i cavij,
E i cavij n' han besogn de gran tortura;
Hin rizz fettivament de soa natura.

El sò bocchin mezz seri e mezz rident
L'è pien de grazia, l'è bell finamai;
El quatta in part, e in part el mostra i dent,
Ch' hin filz de perla in del mezz di coraj;
El bell nasin l'è dritt e parfilaa;
L'è bianca e rossa, ma on ross delicaa.

Oh pover mì, lassava fœura el bon:
Bon l'è tutt coss; lassava fœura el mej:
In quant a quest, tucc me daran reson;
La gh' ha duu œucc che no ponn vess pu bej;
N'hoo vist; ma n'hoo mai vist duœucc tant negher
Luster, brillant, viv, spiritos, alegher.

El ghe n'è inscì di sò bellezz de dì,
E se avess de cuntaj de maniman,
Vattel a catta quand porrev fornì;
El vorav ess propri on cantà roman;
Adess me penti d' avè tolt st' impegn
De vorè fà anca mì de bell' ingegn.

Sont imbrojaa giust comè i poresitt
Ch' hin in la stoppa e no san destrigass;
In fatti el cœur el me l'aveva ditt
Che in certi coss besogna andà de pass;
Che sont tropp gioven, che gh'hoo pocch giudizi;
Ma i' hoo volsuu fà a mœud del mè caprizi.

Adess hoo faa giust com' hoo faa temp fà,
Che seva fœura in bona campagnia:
Emm vist on foss; e soltènn tucc de là,
E vœuss anch mi provamm a soltall via;
Ma perchè sont poltron, perchè sont gross,
Hoo tolt la scorsa, e sont soltaa in del foss.

Sciora marchesa, hoo faa sti mee strambott,
Tant per vedella a fà bocchin de rid.
Soo che per vess d' on sò bon patriott,
La no je leggiarà minga inivid;
E la dirà, dopò d' avej leggiuu:
Poverett! l' ha faa quell che l' ha poduu.

Lament de l' autor su l' infedeltaa de la morosa.

Sì, t' hoo vist, sì t' hoo cattaa
A fà i cart col tò Battista,
N' hoo pur gust d' ess capitaa
A squajatt a l' improvista;
Coss' occorr, no me sconfond,
Quell ch' hoo vist nol se pò scond.

V' hoo veduu con quella flemma
A descorrela in quattr' œucc
Tucc e duu settaa lì insemma
A genœucc contra genœucc,
E fors' anch serev adree
A tœuv spass di fatti mee.

V' hoo veduu a vegnì smort,
Tajand su tucc i descors,
M' hii faa l' œucc del porscell mort,
Ingrondent, con cera d' ors,
Comè i fanc quand riva lì
El maester col staffì.

E pœù tì, faccia bronzina,
T' ee cercaa insci ridend,
Con quell' aria de gognina,
De vorè damm ad intend
Che l' è staa, la fu, l' andè;
Ma anca mì soo quant' or è.

No te impegna, che ghe vœur
Olter carr a menamm via;
Sont ben tender, de bon cœur,
Ma sont anch fiola mia:
No me volta la fertada,
Per adess l' è già brusada.

Giura brio, paret mò quella,
Quella cara fasorona,
Savia come ona ponzella,
Inscì sempleza, inscì bona?
Gattamorgna malarbetta,
Te cognossi a la colzetta.

Quist hin donca i segn d' amor?
Quest l' è donca el dimm che seva
La toa gioja, el tò tesor?
E mì bacol te credeva,
E me sont tegnuu de bon;
Quand s' è cott, s' è pur mincion!

Prœuva adess a infenocciamm,
Guarda on poo se ghe vuj stà,
Dì che prima de lassamm
Te vœu fà, dì, bordegà,
E vegnimm adree per tutt,
S' andass fina in Calicutt.

Tocca via coi giurament,
Dì che inanz de dà pastura
A quej olter pretendent,
Te vœu fatt portà a la cura
Col pann bianch in su la cassa:
Vall a cunta a quell che pass.

Alto donch, fatt portà via
Col pann bianch, che adess l'è vora;
Sballa pur infama stria,
Bosardona, traditora,
Senza legg e senza fed;
Malanaggia a chi te cred.

L'ha pur anch avùu reson
La Ninetta, e mì pensava
Ch'el l'avess ditt per passion
Quanci vœult la m'inzigava
A pientatt prima che tì
Te m'avesset pientaa mì.

Ah doveva dagh a trà;
Per datt gust n'hoo lassaa indree
Tanc che m'hin vegnùu a tentà
E m'han faa materi adree,
Oh el bell frutt che n'hoo quistaa
Con la mia gran fedeltaa!

Con tutt quest, se me vestissi
In sto cas anch di tœu pagn,
D'ona part te compatissi;
Verament no l'è pocch dagn
Quell de perd, per no famm tort,
On soggett de quella sort!

L'è on sproposet de cavall
A lassass scappà di man
Quell bell gioven in sul sciall;
L'è on peccaa ch'el sia on poo nan
E on poo guerc, ma el fa nient:
N'hin gnanch coss de fagh a ment.

L'è on bell pezz d'on giovenott,
El gh'ha on nas ch'el fa per quatter;
El gh'ha ben cert carapott
Sul mostacc, e cert boggiatter
Comè quij di grattirœul,
Ma se sa ch'hin staa i varœul.

E faroo mi de capell
A sto strambo marcadett?
Giurabacch, se no sont bell,
No gh'hoo gnanch de sti defett;
Sont bojocch, ma che te sitta,
Sont pœù san de la mia vitta.

No sont minga on galavron,
Gabbador de tegninn su
Dò donzenn, nè on cieciaron
De vantamm com'el fa lù,
Ch'el se vœur lavà la bocca
Anch de quell che no ghe tocca.

Hin per lu tucc i bellezz;
Pur con tutt el sò andà in strusa
E con tucc i sò ricchezz,
Paricc vœult la ghe va busa:
Adess mò sto biridœu
El se tacca anch coi fatt tœu.

Ma sto amor, ghe farev guaja,
In pocch temp l'ha de dà lœugh;
L'è parent d'on fœugh de paja,
Resta el fum dopo on gran fœugh;
Per adess mi hoo de crennà,
Ma in quell cas chi ridarà?

Te la digh ciara e destesa
Col capell fœura di œucc,
Quand mancass l'amigh sciresa,
No me ten per stoppabœucc;
Ven pur via con faccia tosta,
Se daremm bòtta e resposta.

Te diroo, sì car monœu,
Va via subet, torna sabet,
Fa quij smorfi che te vœu,
De chì inanz no te me gabbet;
Coss'occorr, nè sétt provista,
Ten de cunt el tò Battista.

Ad un' amante orgogliosa.

No l'è minga ona panzanega,
El scior Fabi l'ha faa spos;
T'ee creduu d'avell in manega
Pù de tucc i tò moros,
Ma passand a on ditt e fatt,
L'ha avuu cœur d'abbandonatt.

Per fatt incia, in manch de quella
L'ha trovaa de tœù miee,
Siela bella, o minga bella,
La soa donna adess l'è lee,
E che sciali ch'el ghe fa,
Che vestii, che gioj la gh'ha!

L'eva tì ch'el te voreva,
Cott per tì come on agon;
Ma vedend che nol podeva
Mai cattann la conclusion,
A la fin pœù el s'è resolt
A tœù quella che l'ha tolt.

Sti noser l'è giust che prœuven
A ess scartaa, sebben sien bej;
No hin content de quell che trœuven,
Per vorè quejcoss de mej;
E hin pù sgonfi e pù sprezzant
Con chi veden spasimant.

Soo ch'el Fabì el t'ha visada,
Ch'el t'ha ditt prima el sò cœur;
L'è tò dagn s'el t'ha pientada,
Chi inscì vœur nient ghe dœur;
T'ee riduu col tegnill su,
Quell che rid adess l'è lu.

Quant a mì cert n'hoo piasè,
Perchè infin l'è on rival manch;
Ma tì guardet de no avè
Coi moros de restà in bianch;
Anch ch'en vanza ona missœulta,
Ponn dà lœugh a vun la vœulta.

Vuj parlatt ciar e redond:
Già deserten, e adree al primm
Mi foo cunt d'ess el segond,
Se te ostinet a tegnimm
Per refug, per stoppabœucc,
Con st' esempi sott ai œucc.

Lamenti dell' Autore in morte del suo gatto.

Giacchè el bon de sto paes
L'è quell' ess de tant bon cœur,
L'è mo giust quell che ghe vœur,
Vegnì via car Milanes
Cont on carr de compassion,
Che m'è mort el mè miscion.

Che te sitta! eel pù che on gatt,
Me porrissev dì de sbergna,
Eel mò fors ona gran vergna
De vorè deventà matt?
S'el miscion l'è mort, ajutt,
Per di gatt, ghe n'è per tutt.

Che reson, chi vel sa dì
Che di gatt ghe n'è a balocch,
Mettinn cent, hin anmò pocch
De stà in pari al mè de mì.
El sarav on mett insemma
Cent sassitt cont ona gemma.

Con pù temp l'è ch'en sont priv,
Tanto pesg el men rincress;
Che se vun el me disess,
Meneghin, tel vuj dà viv,
Vorev fagh renonzia in scritt
Del guadagn di mee sonitt.

Vuj cuntav inscì a la bona
La soa vita e la soa mort;
El n'ha faa de tucc i sort
Per amor de la soa donna,
Vuj mo dì d'ona miscina
Che l'è staa la soa ruina.

Quist mò hin coss che già i savii,
L'è menestra rescoldada;
Se sii stuff de sta seccada,
Giacchè el liber l'è fenii,
O che almanch ghe n'è pocch pù,
Se fa prest a sarall sù.

A bon cunt ghe n'è anmò on tocch,
Che sont vun che in certi coss
Ghe doo dent fina che poss,
Nè comenzi mai per pocch,
E quand sont asquas sul fin,
Trotti mej che nè on asnin.

Malanaggia i vers toscan,
I foo pur tant inevid,
Quij che cunta i pee coi did
Gh'han su asquas pussee la man,
Ma quand foo vers milanes,
Vegnen via come i scires.

El gh' hoo lì pronta la venna,
Nè l' occorr che me refigna,
Che me gratta e che resigna
Semma i ong, semma la penna,
Vegnel maa o vegnel ben,
Metti giò quell che ven ven.

Ma tornand al noster gatt,
Giacchè on gatt de quella sort
Nol gh' è pù perchè l' è mort,
Vuj almanch fann el retratt:
Stemm attent, che vel faroo
Tal e qual ghe l' hoo in del coo.

Vedi Napoli e poi mori,
Se pò digh con veritaa,
L' era gross e ben pientaa
Pù che on gatt de refettori,
E el gh' aveva ona presenza
De molagh de l' eccellenza.

Alt de gamb, cont ona pell
Lissa, bianca e on poo moscada,
E ona coa tanto fada
L' era pœu tutt' el pù bell,
E paricc su quella coa
Gh' avaraven ditt la soa.

El gh' aveva do orecc
Curt, suttil, guzz e gnervent,
E duu œucc ben barlusent,
Pussee luster che nè on specc
De color... giust color d' or;
Che bej œucc per fà l' amor!

Eren proprí oggion de sbir,
E i barbis giust de boffant,
Nè el ghen ha minga oltertant
El Granturch o el Granvisir,
E quij vicc che gh' è retraa
Al perdon de l'ospedaa.

In del mezz de quij gran baffi
Se vedeva i sœu dencitt
Bianch e guzz e piscinitt,
Ben molaa per tend al taffi,
Col musin pocch e polid,
Cont on fà comè de rid.

L'era alegher e morever,
Dolz de sangu e senza fel,
Carezzos, bell e fedel,
Sora el tutt tant intendever,
Che i sœu gatt amis tra lor
El voreven fà dottor.

Ma el gh' aveva certi ongionn
Ch' el pareva on mezz rabboj,
Per giugà, per fà straffoj,
Per trà a l'ari i robb di donn,
Sfrisà i scagn e romp i squell,
El pariva faa a pennell.

Sicchè i donn, ch' eren rabbiaa
Per quij sœu giœugh senza termen,
Han voluu fagh strappà el vermen;
Lu allora el s' è sodaa
Comè on omm ch' ha tolt miee
Ch' el se trœuva in gran cuntee.

El tendeva a curà i ratt,
Che in sti trappol ghen da dent
Forse gnanch el des per cent,
E in pocch temp lu el gh' ha daa el sfratt,
Col ciappann in abbondanza,
Tant in cà comè in la stanza.

E coi ong no disend olter
E coi denc el n' ha faa strag
E el voreva fann affacc,
Ma el cas l' è che tucc i olter,
Vedend mort i camarada,
Hin staa lest, e se l' hin fada.

Ghe n' è ben ona missœulta
Bon de ratt, ma anch de robà,
Lu no l' era de sto fà,
Se podeva lassà a vœulta
Del salam e di polpett,
E pœù stà col cœur quiett.

Mi vedend quell gran valor
E quell sò bon natural,
S' hoo de divel tal e qual,
Gh' hoo ciappaa del gran amor,
Ma on amor sincer, de quij
Propri senza porcàrij.

L' è ben vera che anca lù
El vegneva via coi bonn,
E nol fava come i donn,
Certi donn che per el pù
Tra de lor tegnen sta lesg
De taccass semper al pesg.

Se on quej locch el ghe va adree
A cercagh pietaa, l'ha pari,
Lor fan semper de contrari,
Ma se quell'el volta indrec,
E el fa cunt de scusann senza,
Vegnen via de Piasenza.

El mè car miscion de ben,
Varda a fà de sti figur,
Se podeva stà sicur
Ch'el rendeva ben per ben,
E per cunt de fedeltaa,
Serem propri ben cordaa.

Me fan rid quij ch'hin d'umor
Che i fedel sien domà i can,
Che reson! pover Milan
Se ghe fussen domà lor;
Hin fedel i can, no digh,
Ma el miscion peravel figh?

Fussel mo la bona nasta
O per via de la pedana,
Se vegneva a la lontana,
Lu el sentiva, e tanto basta
Per vedell a lassà lì
Quant'è mai per corr de mì.

O el mè misc, alegher, ciavo,
Carezzandel ghe diseva,
E lu allora el respondeva
Gnao, gnao, gnao, gnao;
Ma no tutt poden capì
Quij reson ch'el voress dì.

El tujeva in brasc, in scoss,
E el fregava e el basorgnava,
E lu intanta el me lassava
Pocch o assee del pel adoss,
E mi gh' eva ona gran boria
De portall per soa memoria.

Gh' eva anmì gust a stimamm,
Come quij che se s' imbatt
Ch' abbien tolt el ciccolatt,
Che nol sa d' odor de ramm,
Gh' han de pù quell' ambizion
De portann brutt el muson.

Ghe l' hoo avuu semper ai cost
Tant de nocc comè del dì,
El dormiva arent a mì,
E gh' aveva anch daa el so post
Inscì arent sul tavolin,
Come fan i cappuscin.

Ma el mè gust, el mè bon temp
Sul pù bell l' ha daa giò on sqnass,
Ch' el vœur dì che i noster spass
No ponn mai durà gran temp
Senza guaj e tribuleri
In sto mond pien de miseri.

L' è pur anca el gran bardagna
Quell bardagna de l' amor,
E l' è on pom bell de color,
Ma el gh' ha dent la soa mangagna,
L' è malign fina in di oss,
E el ne fa de sott e doss.

L'era prima on bon bacciocch,
Ma despœù che l' ha trattaa
Cont i donn, l'è deventaa
Traditor, superb e scrocch
E ona pesta maladetta,
E bosard pù di poetta.

El mè pover misc, no lu
Nol sarav andaa in malora,
Se ona miscia tiragora
No l'avess minga miss su,
Mettuu su, come dis quell,
In sui grij de fà de bell.

Senza dì bon dì, bon ann,
Ona sira a mè despecc
El gh' è cors adrce sul tecc,
In sul tecc del so malann,
E l'è staa là senza scenna
Tutta nocc a la serenna.

Ma el dì adree pontualment
Quell gognin l' è tornaa a cà
Invers l'ora de disnà
Per amor de menà el dent,
Che quand ven quella sgajosa,
La pò pù che la morosa.

E tirand là de sto pass
Senza mai curass de guaj,
Giust in pont in sul mè taj,
L'eva pari a vegnì grass,
Che bell gust, che bella vitta
Fina tant che la seguitta.

Ma ghe vœur on gran resguard
Quand ghe s'ha quej bon boccon,
L'è de god de sfugatton,
Perchè gh'è paricc leccard,
E quand hin in enter tant,
Bœugna mettel a l'incant.

El gh'è certi farabutt
Che voraven trà de scagn,
Se podessen, el compagn,
E vess lor i bej per tutt,
Se de nò, disen inscì:
Minga mì, minga gnanch tì.

De sta razza eren quij gatt
Ch'han cercaa de tœù de bocca
Al miscion la cara gnocca,
Ma ne gh'even minga el patt,
E rabbiaa per trall a terra,
Han pœù faa consej de guerra.

Han conclus d'andà sul tecc,
E sconduu dedree ai cammin,
Stà a curà ch'el vegna, e in fin
Corr adoss tucc a sangu frecc
A quell pover innocent;
Guardee on pò che tradiment!

E de fatt l'han serciaa su,
E stroggiaa tant quant podeven;
E schisciandes l'œucc, diseven
Quest che chì nol torna pù;
Ma quand vun l'è cott del bon,
L'andarav contra i cannon.

Lor intant inviperii
L' han tegnuu semper de pista,
E ona sira a l' improvvista,
De lì a pocch te l' han sguisii
A spontà fœura d' on bœucc
Ch' el se fava ciar coi œucc.

No specciand olter de nœuv,
L' andè insemma a la soa scina,
E color intantafina
L' han catlaa giust in sui œuv,
Menasciand, criand tra tucc,
Alto là, gucc, gucc, gucc, gucc.

Adess sì ghe faran fà
El latin propri a cavall,
Che l' è giust temp de cattall
Che nol possa strepità,
E per forza el s' ha de rend,
Che a tanc coss no se pò tend.

Adess sì, ve giuri affeda
Ch' el ghe vœur avè pocch gust,
L' ha cercà de dass a Bust,
Tocca, daj, voltia, messeda,
Per vedè de rebeccass,
Ma el stentava a destrigass.

L' ha faa on salt, ma tropp inanz,
Ch' el vœur dì che tutt' a on bott,
Senza gnanch visà chi è sott,
L' è andaa propri in strass de slanz,
E no l' ha gnanch avuu pari
De fermass quej pocch in l' ari;

Che sbanfand, dondand i brazz,
Sarev cors con gran premura,
Per fagh mett sott in mesura
On pajasc o on mattarazz,
O ona pigna de cossin,
Per fall dà sul moresin.

Ma lu intant l'ha daa sul dur,
E l'è mort lì sol solett,
Senza gnanch morì a so lett,
Senz' ajutt, de nocc, al scur:
Va mò adess de la toa scina
Col malann che le strascina.

Quand me n'han portaa l'avis,
A sangu frecc che quell meschin
L'eva faa la mala fin,
S'hoo de dill, m'era duvis
Ch'el fudess come se fà
On partii per tavanà.

Eh che i nœuv quand hin cattiv
Vegnen prest e hin vera anch tropp;
Mì cors subet de galopp
Col penser de vedell viv,
Ma l'hoo vist in d'on streccicœu
Strascinaa da di fiœu.

L'era là longh e tiraa
In d'on lœugh brutt, sporscelent,
Col musin tutt sanguanent,
Tutt scavezz e refignaa,
S'el fudess staa la mia ora,
L'era on cas de crepagh sora.

Quella cara bestiœura
La metteva compassion,
Quij oggion, quij bej oggion
Even lì per sguinzà fœura,
Pover misc, el gh' eva cera
De vess mort malvolontera.

Quij mojnn, quij segn d' amor,
Quij bej grazi, quij bej giœugh
Faa el tal temp, in del tal lœugh,
Per famm cress pussee el dolor
Me vegneveu in la ment;
O che s'cess, o che torment!

Me pareva de vedell
Comè allora ch' el me fava
Tanc carezz, e el me strusava
In di gamb inscì bell bell,
E el gh' aveva tant petitt
De sentiss a fà galitt.

Chi m' avess mò ditt a mì
Che de quij sœu cortesij,
De quij tant simonarij
Ch' el m' ha faa giust l' ultem dì
Revoltaa cont i pee in su
No n' avess d' aveghen pu.

Hoo faa ben quand hoo faa el patt
De intrigamm mai pù de donn,
Ma faroo mej a parponn
De pensà pu gnanch ai gatt,
Che l' è staa tropp el magon
Che hoo passaa per ei miscion.

Ma l'è temp de tajà su,
Vedi mì che sii già sagg,
Podarev div d'avvantagg,
Ma no vuj seccav de pu,
Che di vœult se creppa el s'ciopp
Col vorell caregà tropp.

E vujolter patriott
Ch'hii daa a trà con tanta flemma,
Vegnii chì, piangemm insemma;
E vujolter morosott,
Peschee ben fina sul fond,
E tirev la part sul tond.

QUARTINE.

AL LETTORE.

Queste Quartine sono tratte da' sei volumi di poesie toscane e milanesi, stampati in Milano dal 1774 *al* 1779; *e dalle Rime milanesi in quarto stampate in Milano nell' anno* 1744.

Per on' Accademia intitolada
I Furti.

Se la robba l'è pù de chi le god,
Come se dis, che nè de chi le fà,
Per mi no stimi ch'el sia degn de lod,
Ma l'è on gran mestee comod el robà.

On basger el tra insemma di pescuzi
Coi resparmi e i fadigh de paricc agn;
On monell a l'inconter senza struzi
El ghe grippa in d'on bott tutt el guadagn.

El pont el sta, i mee sciori, che l'è anch quest
On mestee ch'el va faa con polizia,
Che bœugna vess industrios e lest,
Raspà a l'ingross, e senza fass tœù via.

Han d'ess ratt de colmegna i ver monij,
De mangià a ôff, e andà via lenc e franch;
Se fan parent di moriggiœu novij,
Van in bocca del gatt, ch'han robaa manch.

Sciori, per mì ve disi sti reson,
Intant inquant di vœult i hoo sentii a dì;
Del rest no sont in cas de dann lezion,
Che in sta materia n'en soo gnanch per mì.

Talchè per andànn fœura in quej manera
Ve cuntaroo ona certa istoriella
Che la par stravaganta, ma l'è vera,
E la fornirà prest, se no l'è bella.

La tirarev in longh, se me credess
De ciappà on tant al fœuj comè i nodee;
Ma no me torna a cunt a fà on process
Per quistà el titol de seccaperdee.

Donca vegnemm ai curt. On servitor
El s'inviava a cà quiett quiett
In temp d'inverna, e saran staa sett or,
Andand lott lott senza nissun sospett.

Quand se dis che i desgrazi hin pareggiaa
Come i tavol di ost! Tirand inanz
Denter d'on cert strecciœu desabitaa,
El dè in di lader ch'el bordènn de slanz.

El serciènn su coi arma, e ghe rughènn
In di saccocc, e daj, voltía, messeda,
Con tucc i diligenz no ghe trovènn
Che on miserabel scartozz de moneda.

Quejghedun de quij birbi, malcontent
D'avè trovaa che l'eva on pover sbiocch,
Ghe dènn pugn e pesciad per compiment,
Disend: Impara a portà adree insci pocch.

El restè quell meschin tutt quant stravolt;
Ma tornaa in se, ghe rincresseva pù
De quij quatter ciovitt che gh'even tolt,
Che nè di gnocch che l'eva cattaa sù.

El sospirava, el rogniva, el piangeva,
Sbragiand su fort, e con che sgar e strill,
Senza pensà a che ris'c el se metteva,
Che i lader no vegnessen a fornill.

Pover mì, el diss, seva redutt sta sira
A no avegh gnanch de fà cantà on orbin,
E dopo ch'hoo ciappaa quij pocch cinqu lira,
Me trœuvi pesg che prima in sanquintin!

Com'hoja mai de fà mì pover marter,
Cont i mee trii fancitt che cerchen pan,
Con la miee che l'è fresca de pàrter,
Com'hoo de fà mò a provvedegh doman?

Hoo daa via in pegn caldar e scoldalecc,
E i botton d'or e i granad de la donna;
Se in del sò stat no la fudess in lecc,
Anch'el lecc darev via, Dia mel perdonna!

Ah coss' hin andaa a tœumm el me scartozz!
Ah che gran crudeltaa, che cœur de lutter!
Sont desperaa, me vuj buttà in del pozz.
Lì el tajè su coi lacrem e i sajutter.

I lader s' eren retiraa in despart,
Con tutt quest el sentinn a lamentass;
E duu voreven tornagh in la part
Per tœull del mond in cas ch'el seguitass;

Ma la fortuna l'è che sen imbatt
De manch cattiv anch tra sti birbi infam.
Vun pù pietos el soltè sù: Sii matt
A vorè tœulla cont on mort de fam?

Per mì a sentì quell caragnon pan cold,
Credimm che me s'cessissi; che te sitta!
Coss' hin per nun a spartij quij quatter sold?
E a colù el par che gh'abbiem tolt la vitta.

No saremm nè pù pover nè pù ricch
Anch senza quell scartozz che gh'emm granii:
Fiœuj, tornemm a daghel, femm sto spicch;
E ditt e fatt ghe l'han restituii;

O per dì mej, quij strambi s'hin creduu
De dagh giust quell, ma han tolt on equinozi;
E a temp e lœugh se saran accorgiuu
Che in sto cas even faa cattiv negozi.

Ciappand i bezzi quell pover diaver,
Che nol sperava de recuperaj,
El je ringraziè tant col cœur sui laver,
E l'eva ben reson de ringraziaj.

Rivaa a cà, el cors al lecc de la pajœura
Con cera allegra sì, ma on poo incantada;
E nol podè de manch che no el dass fœura
A cuntà el fatt che gh' eva occors per strada.

Tirand pœù voltra el scartozz per vedè
Se l'era giust, chi ghe l'avess mai ditt!
Vojandel su ona cassa, el le trovè
Pien de parpœur inscambi de quattritt.

Quell de robà per portà a cà nagott
L'era el proverbi d'on pezz fà; ma in st'ora
Sentii che gh'è di lader pù gasgiott
Che riven a robà per giontagh sora.

La Cazzœura
per on'Accademia sora i Viagg.

Sont staa in sti dì tant lasagnent e froll,
Ch' hoo faa pocch, e voreva fà nient.
Orsù me sughi on bott, e me foo vent
Con sta carta, e ve sbrighi in dò paroll.

Sentii, che vuj cuntav per fà pù prest
On viagg di pù curt, di pù spedii;
Siel vera o nò, vel doo a bon patt; sentii,
Che, senz'olter esordi, el cas l'è quest.

On omm quiett, dabben, de sti operari
Ch' han miss giò el coo, che tenden ai fatt sœu,
Che stan in pas con la miee e i fiœu,
Che ghe n'è anmò la stampa, anch quant sien rari;

On omm semplez, de quij semper lontan
Di cattiv compagnij, di bettolin,
De quij che no tran via mai on quattrin,
Nè hin mai staa fœura di port de Milan;

L'ha schivaa on pezz d'andà coi sœu compaa
A sorà i verz la festa a l'ostaria;
Ma el s'è lassaa ona vœulta menà via,
E gh'hin staa tant attorna, ch'el gh'è andaa.

El menènn a marenda a la Cazzœura,
E el fudè amalastant fœura del dazi,
Ch'el soltè su vedend tutt quell gran spazi:
Che bell ciel, che larghisia gh'è a stà fœura!

E el seguitava ogni tre bott i dò,
Fermandes sui duu pee locch e sospes:
Quest che l'è on gust a vedè tanc paes!
Come l'è grand el mond! ghe n'è ancamò?

Con sta sort de reson, con sti straniezz
I sœu compaa, che l'han tolt via, pensee
Se no ghe vœuren minga rid adree,
N'han mai pù riduu tant per on bell pezz.

Rivènn infin dov'han resolt d'andà,
E rivaa appena, el camarer de slanz
Col mantin su ona spalla el se fa inanz:
Sciori, saran ben chì per marendà?

Sibben responden tucc; e ditt e fatt
Gh'è giò tovaja, e prima de tuttcoss
Se trœuva pront in fresch vin bianch, vin ross,
E el zest di micch, e pœù trii o quatter piatt.

Gh'è di pitanz ch'han faa paricc figur
Su paricc tavol: basta dì ch'hin d'ost:
Gh'è quell che l'è staa less, e adess l'è rost,
Gh'è insalata pocch oncia, e ciapp tropp dur.

Pur i tran là con gust quij brav compagn
Settaa con tutt sò incomed in sui banch;
Se mangen assossenn, no beven manch,
Che a l'ostaria chi è bacol l'è sò dagn.

Intant che stan mangiand quell pocch boccon,
Veden on temporal ch' el va adree a cress;
S'alza on gran vent, i niver se fan spess,
E sbarlus la lusnada, e s'cioppa el tron.

El passa pocch che ven giò l'acqua a secc,
E quell marter stremii con faccia smorta
El dis: Com'andarala? Coss' importa,
Responden i compagn, no semm a tecc?

Sigura semm a tecc, el torna a dì
Sora de lu quell pover galantomm,
Ma la mia cà l'è fina arent al domm,
E mì con sto lavesg, e mì son chì.

Oh quand se dis! oh questa mò l'è troppa!
Che avess de stà, perchè ho sco[illegible]u on petitt,
Lontan de la mia donna e di fancitt!
Mai pù me catten a girà l' Europpa.

Per on' Accademia sora el dormì.

I mee sciori, abbiee flemma per on poo,
No stee a fà come certi dormion
Che mostren d'approvà, de dà reson
Col stà lì scignoccand, col dà giò el coo.

Fee ona cossa; puttost, se n'hii besogn,
Andee subet a scenna, andee a dormì,
Se de nò, s'avii geni de stà chì,
Stegh a sentì quell che diroo del sogn.

Ch' el sogn, à dilla, el ne consola el cœur,
L'è on guston badial, l'è el re di spass,
El pias ai magher, el strapias ai grass,
Ma nè el ven nè el va via che quand el vœur.

Quanci sott a on moschett al moresin
Nòl ponn minga trovà tra i mej lenzœu,
Quand el trœuven sui banch i barchirœu,
E su la terra el trœuven i facchin?

Quanci, che gh' avaran di gran negozi,
Croden del sogn in mezz ai sò faccend,
Quand de quij che no gh' han nagott de tend
No poden avè requi in mezz a l'ozi?

Mi che hoo premura de tegnill amis,
Vuj dagh dent a lodall a spada tratta,
E se gh' è quejghedun che le maltratta,
O el tavana o nol sa quell ch' el se dis.

Diran ch' el sogn l'è fradell de la mort;
E cosi? cattincustra a soa sorella!
Lu l' è legittem galantomm, ma quella
L' è ona bastarda infama, e de che sort!

Se ghe fuss quej malprategh, ch' el se informa
D' on marter pien de cruzzi, o d' on inferma,
Quand eel ch' el se solleva, e che se ferma
O el travaj o el dolor? l'è quand el dorma.

Ch' el ciama on poo che gran torment, che intrigh
L'è a cercà el sogn, e a no podell trovà,
E fregand i lenzœu de scià e de là,
Vess asquas pù inquiett che sui ortigh.

Quest l'è on torment lu de stantà a stà a botta,
E se va a risegh de deventà matt;
E che la sia la veritáa del fatt,
Dormen a san Vincenz pocch o nagotta.

El san ben certi pover servitor
Che fan di vœult i coss a l'incontrari;
E no l'è minga ch'abbien traa el cóo alari,
Ma hin locch del sogn, e hin mezz fœura de lor;

Che tanc vœult sti staffer e sti birœu
Besogna amalastant ch'hin buttaa giò,
Che solten fœura in temp che donda anmò
La marsina e el capell sul caviggiœu.

Col sogn no gh'è remedi de stà dur,
L'inlocchiss, l'imbriaga, el quatta i œucc;
El l'ha savuu ben quell che de linœucc
L'ha sabbiaa con l'inciostèr i scricciur.

San coss'è dessedass in sul pù bell
In seminari, che ghe n'è de quij
Che s'inguren puttost di malattij,
Che de soltà su al son del campanell.

A reson de fadigh e de penser
Se trœuva el mœud de pontellà i muraj;
Ma fee quell che sii fà, no podii mai
Trovà pontij de fà stà su i palper.

Avii mai vist per cas de quij giughitt
Faa col giustà su in pee di cart piegaa,
Che borlen giò a dagh dent tucc infiraa,
Comè ona salva de tanc morteritt?

Inscì on novizi in temp de mattutin
Dormend in pee el dè giò tutt d'ona part,
E el fè andà a terra, giust comè tanc cart,
Vun dopo l'olter paricc sœu vesin.

El sogn besogna respettall, nò lu
Nol me farà già a mi de sti brutt scrizz;
Che in quant a quest mi foo i mee coss dedrizz,
A l'alba di moscon son semper su.

Insci va faa; digh ben che sott e sora
El foo anmì con mesura e con resguard;
E l'è ben vera che levi su tard,
Ma per el pù voo anch a dormì abonora.

Me fan pur anca rid quij ch' hin content
A visorà cinqu o ses or appenna;
Per mì ghen vœur pocch manch d'ona donzenna,
Cinqu o ses or me tocchen gnanch on dent.

Insomma, benchè fors no sia tant brav
De fà di vers ronfand, dormi in manera
Che se ona certa istoria la fuss vera,
De quij sett dormient, sarev l' ottav.

El Tredesin.

Hoo de dilla? hoo paura che ghe sia
In cert dì d' indulgenz e de fonzion
Chi viva pesg per nostra confusion
Che in temp che gh' era anmò l' idolatria.

L' è inscì pur tropp, e gh' avarev on mucc
De coss de fatt in prœuva del mè assont;
Ma per sbrigà la predega in d' on pont,
Gh' è el Tredesin ch' el pò bastà per tucc.

El dì tredes de marz, come se cred
Generalment, l' è staa quell santo dì
Che al temp di apostol s' è piantaa anca chì
La prima insegna de la vera fed.

Ora in sto dì sen celebra la festa
A Sant Dionis in fond de Porta Renza,
E gh' è fœura el cartell de l' indulgenza,
Ma van là per tutt olter che per questa.

Per esseghen, ghe n'è lu del concors:
Ghe n'è part in caroccia, e part a pè,
Ma tutt sul bastion di canapè,
E in Straa marina, perchè là l'el cors.

Van a regatta a fà la soa comparsa,
E stan in pampardina e in la manera
Ch'hin miss in mostra i mercanzij de fera;
Signoria in gesa o no ghe n'è, o ben scarsa.

L'apparecc per el santo Tredesin
L'è de mettes in chicchera, l'è quell
De copià per menuder el modell
Del cicisbeo retraa del brav Parin.

Quant pœù al sess pù gentil e delicaa,
No ghe fa de besogn lezion nè scritt;
Che san ben lor i donn mett a profitt
I bellezz natural e quij sforzaa.

Talchè andand per vedè, per ess in vista,
E sciori e sciore in lœugh dove se fà
Come on mercaa di cœur, podii pensà
L' indulgenza plenaria che se quista.

O hin in caroccia i cavalier servent
Con la soa deja, o ghe parlen de fœura
A la portera, o pur trœuven la scœura
De no vess nè de fœura nè de dent.

Stand in pee sul basell de montà su,
Se cascen dent con mezz el corp a tecc,
Come se vegness giò de l'acqua a secc,
Per descorr in secrett a tu per tu.

Intant cert gazzettee strasordenari
Van a tœù la rassegna inanz indree,
E sguajtand e fermandes sui duu pee,
Fan di comment ch'hin minga tucc in l'ari.

Costor hin de quij solet a fà inzetta
Domà de certa spezia de notizi,
E van pescand indizi sora indizi,
Per ess pront a sò temp a dà la metta.

Veden che passa vun ch' è staa pospost
De quella ch' el serviva a on perabrocch:
Quant a lu, disen, el ghe gionta pocch;
Lee sì per ciappà el fum, la lassa el rost.

Verament l' è on filosof on poo sgresg,
Ma l' è ben mej che quell bambin de Lucca
Ch' el gh' ha pù zipria in coo che saa in la zucca:
Lì se conclud che i donn scernen el pesg.

Vedend pœù on olter coi man sott ai quart
D' on gippin barlusent ch' el se figura
D' incantà col sò meret addrittura,
E che tucc abbien de tirass de part:

Disen, dondand el coo: Guardee che boria!
Per quatter sghelter, che boccon de mobil!
Eel vertuos? misericordia! eel nobil?
L' arbor de la soa cà l' emm a memoria.

Doggen la tal: Ghe sarà donch el tal;
Nò ben, solta su on olter, gh' è di guaj,
L' ha strasciaa la scrittura, no soo mai
Cossa la fass de quell' original.

Dafarninchè de sti omen ombrios,
Pien de rotœuri, de seccad, de rogn?
Dafarninchè de sti martin taccogn?
Tas el marì, perchè han d' ess lor gelos?

Ven pœù l' amisa de quell tal soggett:
Comè, l' è chì? l' oltrer gh' han faa on solass...
Che reson? quand se tratta d' andà ai spass
I maa di donn hin maa de tœù e de mett.

En passa vuna in quella a mudà scenna
In d'on caroccin vecc cont on vecc muff,
E ghen disen adree de cott e cruff,
Sbragiand su fort: Ecco Paris e Vienna.

Van inanz, e dan su: Bandera bianca,
Quij là han faa pas; ogni tant agn e mes
Se sa che torna l'acqua al so paes;
Dove gh'è bezzi giustament no manca.

Osservand pœù in caroccia col galant
Quej mezza sciora col vestii on poo ricch,
La squadren, e tontonnen: Oh el bell spicch!
Sò marì nol guadagna minga tant.

Vaga per quella che la spend di sœu
In bej regall per mantegniss fedel
Quell zerbin virisell e senza pel,
Ch'el pò a prozion d'etaa vess sò fiœu.

In somma a tucc ghe vœuren dà el fatt sò,
No gh'è nissun d'esent, e se lavora
De taj e de strataj con la scisora;
No soo pœù se i mesur sien giust o nò.

Stassela lì; i galupp inguaa di sciori
Anca lor vœuren fà de bej ingegn,
E se dan ad intend de tirà in segn
Col squajà intrigh e col cuntà di istori.

Non sol usen tra lor a diss la soa,
Ma en disen di patron de tucc i razz,
Se l'è ona quarta, spaccen che l'è on brazz;
Talchè paghem el boja che ne scoa.

Inscì no se sentiss nè se vedess
Quell che succed in de sta sort de fest.
Pomm dubitann? el Tredesin l'è quest,
Questa la devozion del temp d'adess.

Ah sciori! se quij primm ver cristian
Podessen alzà el coo, se quattaraven
Con tutt dò i man la faccia, e sclamaraven:
Povera religion! pover Milan!

---

*L' autor ai so compagn de conversazion
in ca d' ona vedovin.*

Hoo specciaa on pezz che fussem tucc a on bott,
Fiœuj, chì insemma a cicciarà in despart,
Per vojà el goss, per fà i nost cunt a part;
Adess mò semm a tir, femm sto complott.

Savii che no sont omm de cuntà lapp,
Sentirii di reson s'cett de manera
Che in del vost cœur dovarii dì l' è vera:
Donca démm a trà ben che sont de capp.

In cà de quella vedova inscì fada
Infinatant che sevem tra de nun,
El bon del conversà l' eva in comun,
Tucc d' accord, tucc amis, tucc camarada.

Scompartend la patrona in general
I sò finezz, la ne tegneva in pas,
Con tutt che fors fudessem persuas
D' avegh tra nun quej spezia de rival.

Ma è capitaa per nostra gran deslippa
Colù ch' el s' è introdott no soo comè,
E quand gh' è reussii de mettegh pè,
S'ciavo scior mascher, el n' ha rott la pippa.

El s' è faa inanz sul gust de quell Spagnœu
Ch' el diss: Lasséme calefar un deo;
E el s' è faa tant inanz quell giogëo
Con la resgiora, che l' è el sò carœu.

E perchè n' hal d' ess subet el sò œucc drizz
Vun che fà sbarlusì de tant in tant
Scatol e relogg d' or; che ha on bell brillant,
Gallonaa i pagn, e manezzin de pizz?

L' è chicchera perfetta, no ghe calla
Bisgiô, boggett, canoccialitt e stucc;
Gh' è acqu d' odor pront, foresettinn e gucc,
E diavolitt de Napol per tentalla.

La maggior part di femmen l' è sicur
Ch' hin solet a taccass a chi è el pù ricch;
Vœuren al fianch personn de fà el sò spicch,
Minga di casarengh d' andà adree al mur.

Ecco el perchè ne tocca de stà indree
Per lassà trionfà quell che ha caroccia;
Se la n' è cotta, se la se n' incoccia,
L' è sul fà de tanc olter anca lee.

Intant lu in grazia del quint element
El le mena a teater e a festin.
Chi s' imbatt lì ghe tocca on bell' inchin,
E de juttà a servilla a montà dent.

Con quella gran parola: Ehi tacchee sott,
El va pù d' ona vœulta a tœulla su,
Condusendela a spass e al cors con lu.
Tutt quest però l' è se pò dì nagott.

El pesg l' è quand el ne le fa sui œucc,
E che in conversazion nol ne dà ascolt,
E come dogno el vœur menà la polt,
E fann servì domà de stoppabœucc.

Che boria? che franchezza? el me fa rid,
Ma rid con rabbia; lu el desponn i giœugh
A sò caprizzi, e el ne destina i lœugh,
E se stemm descorrend, lu el vœur decid.

El fa on gran ruzz con quella vos che s'giacca,
E el se figura cont el sò bajà,
E con l'ess semper l'ultem a parlà,
De vess on Tullî; marcadett pingiacca!

Gh'è pœu in ajutt per dottorà e sconfònd
La sciora avvocatessa de quell bacol;
La vorav sostegnill per on oracol
Come el gh'avess tucc i reson del mond.

Che brava sciora! la se fa cognoss
Impegnada a fà part e volontaa,
A cost che sien i olter desgustaa;
E nun, fiœuj, sopportaremm tuttcoss?

Staremm quacc a vedè sta bella istoria,
Che s'abbia in quella cà de trà de scagn
I pretendent anzian de paricc agn,
E ch'el possa lu sol cantà vittoria?

E de maross ch'el se ne vanta in pubblech
D'ess lu el destint o sia el caporion,
In temp che l'eva ona conversazion
Regolada a la fœusgia di repubblech?

Pur tropp el cas l'è defferent in tutt;
Per lu no gh'è repubbleca che tegna;
Ghe pias a sentì a dì: Viva chi regna,
E el cerca d'ess despotegh assolutt.

Ma no l'è de stupissen, nò per cert,
S'el s'ingegna, e el ghe riva a fà el sò colp;
No s'ha minga de tœulla con la volp,
Lassandegh la massera el pollee avert.

La vera causa de sta cattabolda
L'è lee, quella scumetta; in lee, per dilla,
Ghe trœuvi manch reson de compatilla,
E l'è per quest che me la ciappi colda.

Transiatt se quell scior el gh'è piasuu,
Se amor el l'ha colpida; chi le ten
Che no l'abbia a voregh tutt el sò ben?
Ma che se sappien contegnì tucc-duu.

Fina tant che no l'è che sò moros,
Ch'el metta giò quell'aria de comand;
No l'è gnancamò a temp; ch'el speccia quand
L'abbia faa gropp e maggia, e el sia el sò spos.

Intantafina a lee ghe toccarav
A maistrall, a descantagh i vermen,
Se nol sa stà con polizia in di termen
Come va staa, s'el vœur fà tropp de brav.

Lee però no la gh'ha de sti rifless,
Anzi, credill, sta sciora regolizia
L'è fettivament quella che l'invizia,
E ghe lassa ciappà quell gran possess.

Ghe sia lì chi se sia, la s'inquietta
Quij sir ch'el tarda; e appena el riva denter,
La s'alza a saludall, e in l'istess menter
A settassegh appress quand el se setta.

A vedè la manera che se tratten,
Bœugnarav cred che fussen staa on gran pezz
Senza ess insemma a diss di tenerezz;
O che oggiad dolz se dan e se baratten!

Oh che trucch e retrucch cont i sospir!
Oh che strengiud de man! pur sta comedia
No gh'è minga pericol che je tedia,
Anzi l'è replicada tucc i sir.

Lu el ghe sta lì asquas semper a descor
Taccaa a l' oreggia tontonand appian;
El par giust de la razza de quij can
Ch' hin mantegnuu per dà la caccia al tor.

Cossa ponn ess sti affari d' importanza?
Ád quid, fiœuj, sti gran consej secrett?
Vel diroo mi, per fan tegnì el mocchett
Senza nissun resguard, senza creanza.

Chi è mincion l' è sò dagn, l' è nost el tort
Col fermass a servigh de testimoni;
Pientemmi là senz' olter zerimoni,
E demmegh libertaa de parlà fort.

L' Autor a la tavola
del Cardinal Durin, al Mirabell,
in occasion d' on bellissem invit.

St' autun passaa, scior cardinal Durin,
Stand chì pien d' estro, de legrìa, de lenna,
Hoo recopiaa con quatter tocch de penna
El Mirabell col sò Mirabellin.

Ma in tanc grandezz tra ch' hoo lassaa passà
Vari coss senza che men sia accorgiuu,
Tra paricc olter che dopò hin cressuu,
Trœuvi del ben de Dia de spigorà.

Trœuvi de la gran robba tornand chì
De primaverà, e in del tornà a vedell,
Tant el Mirabellin ch' el Mirabell,
Resti balord, idest mì come mì.

Vedi ona sala dopo di vacanz,
In dove gh'era prima la cusina,
E a questa gh' ha daa lœugh ona cantina:
Chì se pò dì fan san michee anch i stanz:

Gh'era ona gallaria puttost su on taj
Antigott, che serviva de passacc;
No la cognossi pù nient affacc,
L'è in chicchera e a la moda finamai.

Già hin despost per i bagn dò stanz terrenn,
E on gran salon per mira a l'oratori
De stagh el popol d'on gran territori
A sentì messa, e comod assossenn.

Anch ai giardin ghe vedi a mudà faccia:
Quanc fior e agrumm gh'è adess, pertèr e vas,
Quanta verdura! e sì che la me pias:
Tant l'ideà che l'eseguì el se spaccia.

Circa el Mirabellin, l'è già su in alt
L'iscrizion, l'è già a l'orden la ringhera,
E l'è conclus già tutt d'ona manera
De vedenn prest perfezionaa el resalt.

Che occorr? osservi a cress demaniman
Semper quejcoss de nœuv, e a tœumm l'impegn
De tendegh anch mi adree mudand desegn,
Porrev stà semper con la penna in man.

Se avess de fà ona copia in sti quartinn
D'ogni cossa abbellida o renovada,
Me redurev a lavorà a giornada,
Et quidem stantarev a reussinn.

Però l'è assee quell ch'hoo già miss in rima,
Se nò el sarav come on deventà matt,
E buttà via i fadigh adree a on retratt
Che nol sia minga indovinaa a la prima.

Diroo, lassand de part tucc quij bellezz
Essenzial che hin frut del sò pensà,
De quij ch' hoo avuu la bazza de marcà,
Eminentissem, per ess staa chì on pezz.

Hin bellezz accessori, ma anca quist
Gh' han el sò meret, e hin puttost bizzar;
E in conseguenza me sarav a car
De descrivi a pontin segond i hoo vist.

In sto volton de ciel, in sta pianura
Larga e destesa, che la tocca via
De tucc i part in gir per di gran mja,
Bell vedè i accident de la natura!

Bell vedè sto gran pian covert de verd,
E d' on verd inscì vari e de tanc sort,
Sott ai œucc pussee viv, lontan pù smort,
Fin dove asquas la tinta la se perd!

Bell vedè intorna cittaa, borgh e terr
Situaa con desorden che l' incanta!
Ma el pù stupend l' è el ciel, quell sì el se vanta
De maravej ch' hin come l' or e el ferr.

No metten in comparsa ai curios
Gnanch i lanterna magich oltertant,
Come i bej scherz di nivol stravagant
Che vedi in st' orizzont tant grandios.

I pittor no gh' è dubbi che n' inventen
Di basgiœu de figur a sò caprizzi,
Ma hin pussee i nivol pien de schiribizzi,
E no gh' è cossa che no rappresenten.

Hin embrion, l' è vera, e desegn sgresg
Per el pù irregolar in del contorna,
Ma el nost cervell el ghe lavora attorna,
E el sa fà a repolij, el je corresg.

Cossa no pò el guard fiss d'on omm astratt
In certi gropp de nivol? el se cred
De vedegh anca quell che nol ghe ved
Tant natural come s' el fuss de fatt.

De chì on nivol el s'alza e el se sparpaja,
De là on olter inscambi el se groppiss,
Semma se sbanden, semma van a uniss,
E portaa de duu vent fan anch battaja.

Ghe n' è de lest che corren come legor,
Ghe n' è come cavaj coi soldaa in croppa,
E ghe n' è che somejen a ona troppa
O de besti bovinn, o pur de pegor.

Anzi ne par, come succed dormend
A di ammalaa frenetegh, d' osservagh
Ors, lion, tigher, basilisch e dragh,
E anch di moster pù orribel e tremend.

Ma de lì a on poo no ghe n'è pù gnanch vun,
Muden scenna, e deventen grott, palazz,
Cupol, castij, piramid e torrazz,
Segond la fantasia la giuga in nun.

E el bon l' è in grazia de sti nivolott
A contemplà quand van girand per aria
Inscì tra l' ombra e el sô, scaccada e varia
Quella porzion de terra che gh' è sott.

Dan pur gust in sto spazi stramenaa
I tint del ciel, e massem a la sira,
Dov' è el Mirabellin giust chì per mira.
Appos ai arch del portegh, ch' hin sforaa.

Coss' occorr? per dinn vuna de poetta,
Fina l' orror e el fosch d' on temporal
Scaggiand el pias e l' ha del teatral
Con dent per dent in bissa la saetta.

Ma el pias molto de pù l'arco balen
Coi sœu color a list, e in mezz al scur
Di nivol rott el spicca mej l' azzur
Di tocch de ciel che hin già tornaa seren.

Che oggett grazios pœù sora el tutt l' è quell
Di ragg de sô spartii che scappen fœura?
A quanc pittor ghe ponn servì de scœura?
Per depeng ona gloria hin a pennell.

El piœuv de solet col tegnimm a tecc
El m' imbroja e el me romp la devozion;
Ma adess, per smorzà el cold de la stagion,
El me fa pussee grazia che despecc.

L'è cert che adess che l'acqua l'è insci scarsa,
Ona rosciada plazzida la bagna,
La restora, la sgura la campagna,
Che la se jutta e la fa mej comparsa.

L' è pù viscor el bosch, pù smaltaa i fior,
E nol gh'ha invidia el verd del praa ai smerald;
E el ven giò d' on color tra el ross e el giald
El Lamber maëstos comè on fium d' or.

El par ch' el mena fresch, se volti on sguard
Dove podi vedè già in brusa al luj,
Quand el proverbi el dis la terra buj,
Scaggiaa de nev el mont de San Bernard.

Se resti però estategh osservand
Tanc coss del dì, a la nocc l'è asquas tuttuna.
Oh come el me rallegra el ciar de luna
E el gran numer di stell d'on ciel stragrand!

Sta vista insomma la par fada apposta
Per refamm d' on' inverna insci moisc,
Ch'el m'ha tegnuu muff, regneccaa, infiuscisc;
Ma, eminentissem, cossa la ghe costa!

No gh'è in sto gener de cercà de pù;
E chì l'è bell conclud in pocch paroll,
Coss'è capazz de podè fa on omm soll,
On omm però intendemmes come lù.

Domà la strada l'è d'ona gran spesa,
Tirada al segn che l'è de pont in bianch
Con duu vial per i pedon de fianch;
Ghe voreva el sò spiret per st'impresa.

Non sol per i pedon, ma sti vial
Sabbiaa de nœuv, ben sœuli e senza impacc,
Soo cossa disi, han de dervì on passacc
Pù comod per la cort arciducal.

El ghe voreva lu per fà la guerra
A quij piant manzerlonn ch'even d'intopp
A sta gran bella vista alzandes tropp;
L'ha dovuu pagaj car, ma hin andaa a terra.

La cà del Mirabell l'è sontuosa,
El sò Mirabellin l'è d'on'ideja
Magnifega e eseguida a maraveja,
Ma incœu lodi sta vista inscì spaziosa.

Tant'è, incœu hoo scernii fœura st'argoment,
E el preferissi a tucc duu i Mirabej;
Per ravvivann sta vista l'è la mej,
Con questa gh'è tutt coss in compiment.

Per questa anch chì me tocca de vedè
Tucc i dì, e pù a la festa, del concors
A proporzion come a Milan sul cors:
L'è chì che vegnen e in caroccia e a pè.

Per sta delizia e per sta bella vista,
Ma pù per el patron podi vantamm
D'ess chì con fior de cavalieri e damm
Sto dì brillant de San Giovann Battista.

Chì ghe voreva on brindes, ma che serva?
Mi n' hoo poduu offrigh olter che sti rimm,
Hin rimm nœuv, e a sentij lor hin staa i primm,
E poss dì che i tegneva de reserva.

Capissi ben mi istess che in fin d'on past
Cardinalizi andaroo propri in favola,
Come sarav se gh' avess miss in tavola
On baslott de busecca per pospast.

Ma no se dirà mai che in occorrenza
D' avegh sta compagnia scernida e cara
Nol se faga sentì chi se deciara
D' ess ver poetta de vostra eminenza.

L' Anima.

Quell *Pregate per l'anima del fu*
L' è miss sui port di ges e sui crosett,
Per dì ch' el tal, che l' ha tiraa i colzett,
De pregà per sè stess no l' è in cas pù.

E pœù el serva a informà la gent che passa,
Ch' el ricch, ch' el titolaa, che l' eva in esser
De fass fà largo, infin l'ha inguaraa i tesser,
E l'è istess d'on sbrisocch quand l'è su l'assa.

Ne insegnen i pataffi de sta sort
A fà del ben per avè anch nun del ben,
Ne insegnen a pensà come conven
Al mond de là col fann pensà a la mort.

De fatt, vun dopo l' olter, sballen tucc
Tant a pensagh su prima, come nò:
La sega el praa la ranza, e tajand giò
Senza pietaa, la fa d' ogni erba on mucc.

Chi nass paga el tribut. L'omm l'è mortal,
Dopo gh' è domà l' anema che dura,
E el corp el va a desfass in sepoltura
Fina al dì del giudizi universal.

Cossa n' è intant de l' anema? segond
El sò meret l' è subet giudicada:
Bon per lee se l' è in stat de vess juttada
E de god i suffragi de sto mond

Ma se no la va in lœugh de salvazion,
I mee sciori, me senti a vegni frecc!
Quand l' è brusada affacc la cà col tecc,
S' ha pari a trà de l' acqua in sui carbon.

Se pensassem sul sodo al gran tandemm
Ch' el n' ha de streng i gropp, e se pensassem
Pù al lœugh dov'emm d'andà che al lœugh che
Araressem pù drizz de quell che femm. (lassem,

Han pari sti bandii, sti farabutt,
Ch' hin anem de carton, lader, sassin,
A fassen sbergna e dì: Coss'eel pœù infin?
Ona mattina brusca paga tutt.

Quand però la ghe riva: pocca busca!
Muden lenguagg anch lor quij desgraziaa,
Massem in faccia d' on' eternitaa
Che l' è on poo pù d' ona mattina brusca.

Pur quanc olter, inguaa de sti bandii,
Che dovaraven mett giò el coo, savend
El cunt de settimana ch' han de rend,
Se curen pocch de segurà el partii.

Besogna dì che per on pezz sien franch
De no fà anca per lor parà de negher,
Che se la vœuren god e stan alegher,
E l' anema? sè l' anema l' è el manch!

Con sta lusinga de pentiss de stracch,
E col dì faroo pϾr, no fan nagott;
E riva on sara sara tutt a on bott,
E van al mond de là col coo in del sacch.

O via sentii st' istoriella, e fee
Bocca de rid per pocch, che la materia
Ch' hoo per i man, l' è de sò pè tant seria
De fav stremì, de mettev in cuntee.

On galupp ona vœulta el se sfogava
Cont on amis, e malcontent e invers
Per on impegn ch' el gh' eva andaa a travers,
El fremeva, el rogniva, el brontolava.

L' amis el soltè su: No te despera;
Cossa vœut fà? vœut dà l' anema a Dia?
E lu el diss in quell subet: Sta pazzia
Ch' el le faga chi vœur, mi nò de vera!

S' el v' ha faa rid st' equivoch de paroll,
Fan piang quij ch' el confermen cont i fatt,
E senza guardà in su, corren de matt
Per la strada pù larga a rompicoll;

Quij che tropp longh de lengua oppur de sgriff
Tœujen la robba al prossem, o l' onor,
E che inscambi de dalla al creator,
Vœuren puttost dà l' anema al bargniff;

Quij che la venden per fà tropp guadagn
Con monopoli e usur; quij che la giughen
Se pò dì su ona carta, e che destrughen
In pressa el frut di struzi de cent agn.

La renunzien paricc marscii in l' azzidia,
Paricc goros, paricc ch' hin pien de grij,
E de pontigli e de superciarij,
E tanc olter per odi e per invidia.

La sacrifichen vari, e hin pooch e spess,
Per morosà, per stà in goga magoga,
Per andà adree a quij mod ch'hin pussee in voga,
E al conversà e ai costumm del temp d'adess.

Costor la scialen a la grandà, e giren
Dov'è teater, cors, invid e ball;
Nè gh'è praa che no cerchen de sfiorall;
E intant i pover creditor sospiren.

Liber, picciur, che bœugnarav brusaj,
Per el pù hin quij che tegnen sott ai œucc;
Sti mal devott no frusten i genœucc;
Se van ai predegh, van per criticaj.

Ma se al sentì tanc veritaa de fed
Quand ghe van denter d'on'oreggia, i lassen
Passà de l'oltra per desmentegassen,
Ghe dovarav fà colp quell che se ved.

Veden pur e crosett e port de ges
Tanc vœult paraa de mort, e facilment
Podaraven cavann quej document,
Inanz de dall ai olter ai sò spes.

Sì sti parad patetegh san andà
Per la strada pu curta a toccà el cœur:
Hin predegh mutt che prœuven che se mœur
Con l'esempi de quell che l'è già là.

Ah vœubbia el ciel ch'el serva de motiv
De regordass de l'anema abonora,
Ch'el cartell del *Pregate* el sarà allora
Vantaggios per i mort e per i viv!

Contro le carrozze e i carrozzieri.

In mezz a tanc che van adree a cuntà
La soa betta, el sò geni come l'è,
Fors anch sii curios, e stee a speccià
De sentì on poo che sort de umor sia el mè.

Mì mò no vuj saveghen d'olter geni;
Anzi vuj giust fà tutt a l'incontrari,
Vuj dì a che coss gh' hoo rabbia e contraggenì;
Ch' el mond in tant l'è bell, in quant l'è vari.

Mì l'hoo contra i carocc, e sta borlanda
L'è on gran bell pezz che la me sta sul goss.
Vuj mò vedella, e inscì a la mitterlanda
Adess en vuj dì maa fina che poss.

Fa bell lu tralla in d'ona garavana
Per quij che va in caroccia e fa de scior;
Anch Meneghin Tandœuggia, anch el Tajana
Ghe se comodaraven anca lor.

Fa bell lu corr settaa senza straccass,
Senza andà in la mojascia o andà sul dur,
E stà su drizz, e guardà d'alt in bass
Ai personn che dan lœugh tiraa adree al mur.

Ma intant per mì l'è pur la gran deslippa
Quell girà lasagnent per tutt Milan,
E portà a vœultà sto boccon de trippa,
Tabaccand con sto soffegh a pescian.

E diran de tasè? corpo d'on biss!
Vuj romp el fiasch de già che no poss bev,
Che in dì coss de casciass e de inrabbiss,
Cospetto, el brontolà l'è on gran sollev.

Con sti carocc l'hoo semper passaa maa.
Me regordi quand seva pisciuin,
Che m'han daa on ganassou, perchè hoo traa in
On caroccin de legn con l'orghenin. (straa

On' altra vœulta quand andava a scœura
N' hoo faa vun de palpee, e in sul pù bell
On spion marcadett el m' ha daa fœura,
E lì toppa hoo tolt su quatter sardell.

Adess pœù m' en succed olter che pocch,
Se no stoo pù che a l' erta in attenzion
Dove gh' è fest o cors, tel digh mi rocch,
Pari la calamita di timon.

Alto, solta de chì, solta de lì,
La vita, el pass, su sciori, inanz, indree;
Besogna ess lest per forza, anch quant, per dì
La veritaa tra nun, sia on poo tripee.

Ma el pesg l' è quand fan prima el maa, e dopò
Visen la gent che guarden i fatt sœu:
Me senti a vegnì i sgrisor ancamò
A regordamm d' on benedett strecciœu.

In del strecciœu del Gamber ona sira
Sont vegnuu verd de rabbia comè on ghezz;
Tutt in d' on bott me vedi a tœù de mira
De dò carocc che m' han tiraa de mezz:

N' incontri vuna, e foo per retiramm,
Gh' è subet l' oltra che me riva adoss,
Se no gh' eva ona porta de salvamm,
A st' ora parlarev col duca Boss.

Per quest, scior mio, ne l' è minga staa matt
Quell ch' ha lassaa a San Satir paricc dott
Per di pover tosann, ma don sto patt
Che quij di caroccée n' abbien nagott.

Sti caroccee, lassanden pocch de part,
Coi cavaj hin tre besti deciaraa;
Anzi, a fà el cunt pù giust, de quatter part,
El ghe n' han cinqu de bestialitaa.

S' el sarà de fermass perchè i cavaj
Vœubbien pissà, se fermaran de slanz;
Ma se on quej galantoman el criass mai
Ferma, sta sald., maidè, tiren inanz.

A tanc scartozz che fan la soa figura
Domandégh se costor san la creanza,
Che ghe guasten cont ona strolladura
Quell vestii che l' è in tutt la soa sostanza.

Domandee a cert sciorinn come la và
Se incontren sti desutel indiscrett,
Han pari a regolzà de scià e de là
El coregh che l' è grand comè on barchett.

I maraa pœù, che dormen invers strada,
Stan fresch con quell rumor in di orecc,
Che quand passa sta razza insci sbriada,
Senten a succudiss la cà col lecc.

E nujolter traressem par anch via
El noster fiàa se a reparà el frecass
N' avessen miss quella tapezzaria,
E quella bona stanga a sarà el pass.

Tanc impegn de carocc, comè se dis
Anch per proverbi, hin tucc per sta canaja;
E i patron, che tra lor saran amis,
Rompen i squell e fan pù d' ona guaja.

Par brio no gh' eva minga comè adess
Al temp del noster vécc pader Adam
Sti benedett carocc ch' hin pocch e spess:
L' eva assee a quarcià i carna e scœud la famm.

Ma l' ambizion l'ha comenzaa abonora,
E s' è semper trovaa quej nœuva istoria.
Con pù el mond el va inanz, tant pù el pesgiora,
E adess l' è, se pò dì, tutt pien de boria.

Che ghe sia i sedi e i birb de viaggià
Oh sì ben, l' è puttost bona invenzion;
Ma quell fà taccà sott per fass tirà
Lontan trii o quatter pass, con che reson?

S' el stass a mì, vorev fà conscià i straa
Domà a spesa de quij che va in caroccia:
Lor i guasten; l' è giust, se fan el maa,
Ch' en paghen lor la penna de saccoccia.

O gran Venezia! in di contrad, in piazza
Se pò andà attorna col sò cœur quiett;
Là no gh' è impacc, là no gh' è gnanch la razza
De sti carocc, e chì ghe n' è on brovett.

Pur s' el fudess on comod de servì
Domà per di personn de conseguenza,
Transiatt, vorev anch lassalla lì,
E tœummela con flemma e con pazienza.

Ma sto comod el serv pù d' ona vœulta
Per menà in strusa i donn di caroccee,
E se ved in caroccia ona missœulta
De musi asquas gnanch degn de stagh dedree.

O che bella comparsa a vedegh dent
Certi strangosser, certi turlurù
Che se tran fœura a saludà la gent,
Cont el gatarr de vorè fà de pù!

El bon l' è quand s' imbatt de sti spuzzonn
Che van in quij de Contraa larga, el mej
L' è quand ghe stan in cinqu o ses personn
Con sott duu rozz mastransc, rozz de consej.

Ma no tucc fan insci. Quanci ghe n' è,
Sbris comè l' ass de picch, che no ponn fall,
Pur coi daneę de quij che van a pè,
Tant e tant la mantegnen in sul sciall.

E cert bellezz leccaa me fan pur rid;
Per fass servì de la carocçia a off,
Se n' en trœuven de mej., lecchen i did
A taccà balla cont on quej vegg moff.

Quanci ghe n' è che faraven magara
Per sto quint element.... via, bocca tas:
Di vœult la veritaa tant netta e ciara
L' è bella, la va ben, ma la despias.

Per olter, a vorè consideralla,
Quist chì saran fors i motiv precis
De quella gran sentenza che no falla;
Che no se va in caroccia in paradis.

E con quest vuj finì sta cattabolda,
Che in conclusion per frut de tucc sti racol,
E de vorè ciappamela inscì colda,
Chi me darà del matt, e chi del bacol.

Coss' occorr? ve capissi appress a pocch;
Che parli per invidia e per passion,
E che no sarev minga inscì marzocch,
Se avess caroccia, a fà de sti reson.

L' è vera; l' è per quest che sont invers,
E così mò? foo anch mì parent de quij
Che, perchè han tettaa pocch de fà di vers,
Ghe disen contra millia pererij.

All' abate Gian Carlo Passeroni, contro gli abusi e le scempiaggini che si sogliono introdurre ne' presepj o sia nelle capannelle.

On dì giust sott ai fest de Denadaa,
Che sbragiaven in piazza oh bej, oh bej,
Me fermè, comè on strolegh, a vedej,
Pensand in quella al mè bon temp passaa.

Dov' è quell temp, diseva in tra de mì,
Che ciappava de festa i quattrin nœuv,
E crompand de sti omitt che se fan mœuv,
Gh' aveva propri on guston de no dì?

Come va el mond! on poo gh' emm ona bòtta,
On poo on' oltra; quand seva anmò fiœu
Me piaseva i presepi; al dì d' incœu
Han parì a fann, che no ghen doo nagotta.

L' usanza di presepi l' è pur anch
Ona gran bona usanza, vel concedi;
Ma se fan rid pussee che nè i comedi,
El sarav molto mej che ghen fuss manch.

Disimm on poo, Gian Carla, indove gh' è
Tant tribuleri e tanci curios,
Credii mò che ghe vaghen tucc ansios
Con l' intenzion de fà norin dedè?

Tanto pù che di vœult se manda inanz
La piva a onor e gloria del bambin;
E pœù dopo se tacca adree on festin
Sonand di minuè, di contraddanz.

Donn, tosann, giovenott a mesturon,
Che n' hin minga tucc sant nè basamur,
Su e giò per di scalett tra el ciar e el scur,
Fiœuj saràla tutta devozion?

I mej hin quij faa in gesa, o faa a la bona
Su on tocch d'on tavol, dove se l'occor
No gh'è che la gabanna e on quej pastor,
El Bambin, sant Isepp e la Madonna;

E dove ingenuggiaa coi sœu fancitt,
Fasend scusà on mocchett per lampeduri,
Sta bona gent ghe disen el rosari
Devotament; che sien pur beneditt!

A l'inconter con tanta smargiassada,
E con tutta la spesa che ghe và,
Quand pensen quejghedun de fass lodà
Col sò presepi, fan rid la bregada.

Ma vuj anch mett ch'el sia scialos, ch'el sia
De tutt bon gust, paricc dopo avell vist
Disen: Comè, in temp strimed comè quist,
El tal l'ha tanc danee de buttà via?

Benchè a vun, dove sevem tanto streng
Che se criava Chi ha vist daga lœugh,
Gh'hoo veduu coi mee œucc robba de fœugh;
Dee a trà che inscì per spass vel vuj depeng.

Sul ciel faa de paricc palpee giontaa
Gh'è tucc a on bott el sô, la luna e i stell,
Con lì denanz la gloria su on cartell
De color trasparent e illuminàa.

El bon l'è che se ved a ciel seren,
Per fà ona cossa pù strasordenaria,
I fiocchitt de bombàs taccaa a mezz'aria
Coi reff, per imità la nev che ven.

Gh'è l'or pajœu tajaa comè ona stella;
Gh'è i anger cont el ziffol e el fagott,
Vioriu, vioron, e on angerott
Che sta in mezz a fà el master de cappella.

Gh' è la gabanna; ma sê, in tant in quant
Per zerimonia, fada a la medioss;
E per quest no ghe guarden gnanch adoss;
Che no la gh' ha nagott de stravagant.

Chi se deperd in del guardà lì inanz
Grott, palazzi, fontann, pertèr, giardin
Con di bej vial longh de piant de pin,
E di specc che redobbia i lontananz.

Chi guarda al mar in mezz a dò campagn
Faa de carton che donda inanz indree,
Cont appos cert boccon de pegoree,
Che vanzen cont el coo sora i montagn.

Grand al doppi del mar lì arent gh' è on foss
Con vun settaa che pesca in su la riva;
L' olter in pee, che sta sonand la piva
Coi ganass sgonfi e con tanto de goss.

Chi fa segn ai re Mag che passen mostra
Vegnend fœura ogni bott de l' istess bœucc:
Se fuss mì, m' andarav attorna i œucc;
Che giren propri comè a andà a la giostra.

Chi contempla la stragia di Innocent
Col re Erod, chi ona gesa e on campanin,
Cont ona procession col balducchin,
E i monegh vegnuu fœura del convent.

El ghe n' è dò che porten el stendard;
I olter tucc cont on tocch de candiretta,
Cont inanz i sœu timbel e trombetta,
E i soldaa de la pissa coi limbard.

Quella l' è la bottia de sant Isepp,
Con di burò, di cantarà, di cass,
E fœura duu garzon che se tœu spass
A scoccà cont on' assa sora on scepp.

Quell' oltra là con quella ventalina
L' è on' ostaria, cont ona tavolada
Mettuda in straa lì sott a ona frascada:
Quell l' è l' ost ch' el ne porta ona pintina.

Questa la fa el butter in la penaggia;
Quell l' è on moletta che mola i cortij;
L' oltra l' è vuna che lava i pattij,
Senza podè mai fà andà via la maggia.

Quell' el sbatt sora on tavol la bascira
Cercand su come quij che gh' è ai stazion;
Gh' è quij cont i sacchett comè al perdon:
Vuna la fa colzett, l' oltra la fira.

Gh' è el sciavattin che conscia di scarp rott;
Gh' è on bravo cacciador, e tocca e dai,
Che tira semper, e no spara mai;
Gh' è el s'ceppalegna, e gh' è duu resegott.

Gh' è el laccee, el prestinee, el maronee;
Quell che vend el biò biò coi remolazz;
Quell... coss' occorr? ghe n'è de tucc i razz,
La fera del Callott la pò stà indree.

Basta a dì che gh' è fina el ciarlatan
Col Traccagnin che stroggia el Pantalon,
E el Dottor che se scruscia in d' on canton
Per despensà a la gent l' orvietan.

Ma per amor de Dia; ma per amor
Di sœu sant beneditt, coss' ha a che fà
Sti magattij de strasc che fan ballà,
Cont el presepi de noster Signor?

Risposta ad una poesia diretta all' autore.

« Comè el dianzen fa de l' acqua santa (*)
Scappi anch mì di raccolt a tutt scappà,
E me basta sentij a nominà,
Per tajà su tucc i descors de pianta.

Ma però quand s' imbatt ch' en parlen maa,
Ghe vegni denter grass, e jutti anch mì;
Inscì podess strappann la razza, inscì
Podess desfann paricc de quij ch' hoo faa:

Inscì, car scior marches, n' avess faa el sord
Per on bell pezz ai sœu bon document.
Basta, mudaroo vita; adess già el sent
Che digh mia colpa, pader sont balord.

Per l' avvegnì mì no vuj pù intrigamm
De sti zagatrarij, e, se no gh' hoo
De vestimm a l' eroica, scusàroo
Col fà la mia comparsa de Baltramm.

Vuj dì che, andand a ton del mè caprizi,
Giacchè hoo el nom, faroo i vers de Meneghin,
E con tutt che me daghen del bosin,
No vuj trà via la coa per beschizi.

(*) Con questo verso terminava per l'appunto una poesia diretta da un tal marchese al Balestrieri, in cui si criticava la smania, vivissima in que' tempi, di far raccolte di poesie per ogni più misera nozza, addottoramento, ecc. che seguisse alla giornata. La poesia del primo verrà inserita nel volume X dell' attuale raccolta.

Minga perchè partenda de sortinn
Con tutt l'avant del nost lenguacc; mai pù:
Quest no l'è pan per mì, l'è pan per lù,
E nissun mej de lu pò reussinn.

Lu in pocch temp in latin, in italian
El n'ha daa di gran prœuv del sò valor,
E in milanes el s'è faa tant onor,
Ch'el veden tucc, e el ponn toccà con man:

Lu in del componn l'è pront, ma con tutt quest
I sœu bej vers je va adree a limà,
Perchè infin prest e ben no se pò fà,
E i coss che se fan prest fornissen prest.

Vaga per quij che i butten là a monton,
E creden che la sia la bona scœura
A toccà via de longh, e squittaj fœura
Comè la forma che fa i maccaron.

E vers e vers, e pœù anmò vers e vers:
Sti vers razzen pussee de la gremegna;
Per ogni cossa, e de per tutt en regna;
Tucc vœuren fann per drizz o per travers.

Giura bacco! gh'è certi autor moderna
Che no speccen che vegnen a pregaj,
Ma stan su quella, e fan impegn per faj,
Cercand i occasion con la lanterna.

E quist hin quij che guasten el mestee;
Ma l'è ben pesg per lor perchè a la fin
Fà bell destingu i gasg di canalin,
E i ciarlatan di medegh e i speziee.

Pur con tutta la grossa defferenza
Che passa tra sti bacol e i sapient,
Hin però come el lœuj in del forment,
E el sarav molto mej a scusann senza.

Massem pœù che se ved a soltà sù
Cert soggettitt novij e de donzenna,
Che no san gnanca tegnì in man la penna,
E se spaccen poetta, e fan de pù.

Ch' el rida scior marchès, che l'è de rid;
Pensen sti piva de trà locch Milan,
E fan on vers incœu, l'olter doman,
Tiraa coi dent cuntand i pee coi did.

Cossa vegnen a rompen la cavagna;
Che lassen stà el rimari a fà i fatt sœu,
E che sciscen inscambi el tettirœu;
Hin bardagna, che staghen de bardagna.

De sti trusc e fadigh mò cossa goden;
Goden che, intant che fan rid la bregada,
Tra lor quatter raspusc ch' hin camarada
S' insavonen, se loden e s' imbroden.

E tutt el santo dì suda e lavora,
Quisten per somma grazia amalastant
Quatter bombon, che i paghen tant e tant,
Col dà la bona man a la fattora.

Quand riven pœù a ciappà quej sonettin
Stampaa in zendaa, quell sì l'è on bell regall,
Che nol serva a nagott, via de donall
A di sposina de mett in sul cossin.

Eh via, quist hin bassezz, disen costor,
Che almanch cerchen de fass de bona bocca,
No se guarda a interess, purchè ne tocca
El gran nobel guadagn de fass onor.

L' onor l'è che trionfa i sœu sonitt
Dent in di bettolin taccaa sul mur,
Di sart, di calzolar per fà mesur,
Per pizzà el fœugh, o per la cà di pitt.

Come faraveri tanci butterer,
Tanc formaggee e pessee, ch' en fan inzetta,
Ch' i pesen e ch' i venden a la metta
Del pes, e del formaj, e del butter?

E pur sti autor baloss de bon marcaa,
Com' han compost per monegh o per mort,
E bott lì che n' en san fà d' oltra sort,
Catto, se stimen de ciappà Bradaa.

Hin come quell pittor che in sui duu pee,
Se cercaven el tal sant o el tal olter,
Benissem, el diseva, n' occorr olter:
E pœù a tucc el ghe fava on san Michee.

Quij pœù che riven a spiegà i sœu guai
A la morosa a forza de conzett
Bon per la staa de fà caggià i sorbett,
Han sott gamba el Petrarca e quant' è mai.

L' han col sò idol, l' han con la soa deja,
Col sò cœur, con la soa speranza dora,
Coi œucc ch' hin stell, con l' aria ch'innamora,
Col volt che no ghe n' è che ghe someja.

Infin sti pover marter caragnon,
Semper mal correspost e malcontent,
Creppen, s'cioppen de rabbia e de torment;
Dia mel perdona, e mai no fan de bon.

Tucc i sœu salma van a fornì in gloria,
Rebatten l' istess ciod, e n'hin mai stuff
De tirà là con sti scarpiatter muff,
Ch' han la barba, e già i san tucc a memoria.

Ghe ringrazien che sont minga el governa,
Del rest vorev che avessen de fornilla,
E tra tanci poetta, che per dilla
Passen el segn, en vorev fà la scerna.

Messee Isopp in di sò favol moral
El ghe n'ha vuna che la va a picciura;
Ma el predega al desert: nissun se cura
De leggi, o n'en fan minga capital.

Quand i besti diseven anca lor
I paroll come nun ciar e destes;
Ma no cred che parlassen milànes,
E i asnitt, ch'hin pœù asnitt, even dottor:

Tra quist gh'eva ona vœulta on somarell
Bon, piasever, de vaglia, e on bell'ingegn,
Che pensand dì e nocc a on cert impegn,
El s'eva lambiccaa mezz el cervell.

L'impegn l'è ch'el serviva on cert villan,
E sto villan, come tra lor se fà,
Fussel per tegnì guardia a la soa cà,
O per sò spass, el mantegneva on can.

L'eva on bell pezz che l'asen el vedeva
Che ghe toccava al can tucc i finezz,
E l'ha ben faa de locch per on bell pezz;
Ma sta parzialitaa no el l'intendeva.

Comè sont mai trattaa, giura dianà,
El diseva con rabbia intra de lù,
O de riff o de raff mì no vuj pù
Sopportà sta giustizia catalana.

Questa già l'è on'usanza che no falla;
Tutt el dì longh e largh bœugna che gira
Caregh de scià e de là, e pœù a la sira
Me saren su stracch mort in d'ona stalla.

El mjô past che gh'hoo l'è a andà in d'on praa
A mangià l'erba, cont adree on garzon
Che me tosséga tutt quell pocch boccon
A furia de despresi e bastonaa.

A l'inconter al can semper ghe tocca
De mangià insemma col patron, che fina
El fa de maniman la soa nozzina,
E pϕù con grazia el ghe le mett in bocca.

El can, ch'el fa el mestee del michelazz,
L'è el sò carœu; mì poverett hoò pari
A sfadigamm, che tutt el mè salari
L'è on basgiœu de reciocch e de strapazz.

A sto mond la va maa domà per quij
Che se struzien la vita a lavorà:
Chi vœur scialalla a off basta imparà
A fà di smorfi e di simonarij.

Già l'hoo intesa, besogna che m'ingegna
A menà con legria anch mì el covin,
E a bagnuscià el patron col mè lenguin;
Che inscì no ghe sarà sta leg d'Omegna.

E infatt appena el se l'è vist arent,
Senza dì guarda, el ghe soltè sui spall,
E credendes inscì de carezzall,
El le gibollè tutt ben malament.

Intant quell pover omm, ch'el gh'eva adoss
Quell manzerlon, sentendes a pestà
El coo e la s'cenna, el se miss a crià:
Ajutt, che l'asen el me romp i oss!

Allora corsen tucc con gran scalmana,
E col resgiô ghen dènn ona missœulta,
Pussee de quij che a dò bacchett la vœulta
Dan i mattarazzee sora la lana.

E quell pover meschin cont el coo bass,
Cont el coll stort, e coi orecc palpaa
El se miss a raggià cercand pietaa
Cont ona grazia de fà piang on sass.

Dopo d'allora el lassè andà el pensee
De vorè fà de pù de quell che l'eva,
E a tucc quanc i sœu amis el ghe diseva
Quell proverbi: Offellee fa el tò mestee.

E quest in punt mì credi ch' el se possa
Dì ai poetta malprategh che no san
Cossa sia vers, e impunumanch en fan,
E, credend de dà gust, metten ingossa.

E quest in pont, per fagh l'applicazion
A sò mœud, quejghedun me porrav dì,
Che l'è on bell specc ch' el quadra anca per mì:
E mì pœù tant sont omm de dagh reson.

Sogno amoroso.

Brutt cagnasc maladett, s'el ghe da dent,
S'el poss giong, ghen vuj fà de sott e doss,
L'hoo ligaa al did, vuj strappagh fœura i dent,
Scarpagh i œucc e mascajagh i oss.

Vuj insegnagh per dinna a quell vezzon
Cossa vœur dì a fà on vers de quella sort,
On versari inscì infam de lazzaron,
Ch' el ciamen el versari de la mort.

No l'è che gh'abbia in coo quej sort d'arlij,
L'è per amor del gran dagn ch'el m' ha faa,
On dagn de mett i man in di cavij,
Se nol fudess che gh'hoo el melon peraa.

L'eva già on poo che fava on visorin,
E m' insognava in pont de la morosa,
Oh che bell sogn! che seva in d'on giardin
In compagnia de quella cara tosa;

L'evà desbilinada; e me pareva
Che la fudess domà levada sù;
Cara baccciocca, e pur la me piaseva
Tant comè a vess giustada, e fors de pù.

L'è mej ona vestina regolzada,
On capellin de paja e quatter rizz,
Che on coregon che tegna ona contrada,
Zipria, gioj, fioritt secch, scuffi de pizz.

Inscì almanch se cognoss la veritaa;
Vaga per certi zuff tiraa in poncion,
Che stan in pampardina imbosoraa,
Via di apparenz, no gh'è nient de bon.

Al prim inconter, quand se semm veduu,
Restessem lì giust comè dun gasgiott;
Se semm mudaa de color tucc e duu,
E semm staa on pezz senza mai dì nagott.

Gh'eva i paroll ogni tre bott i dò
In sul pizz de la lengua a vœur a vœur
Per sbottì fœura, e pœù i mandava giò
Tirand su inscambi di sospir del cœur.

Quell guardass sospirand e quell tasè
L'è ona gran prœuva, l'è on gran segn d'amor;
Cert parolinn mostos fan ben, ma chè,
Gh' è i œucc che disen di gran coss anch lor.

Infin hoo rott el giazz, ghe diss infin:
O che bon vent è quest, che gran fortuna,
Com'eel mò staa a trovass in sto giardin?
El fa sicur on gran bon quart de luna.

Caspittina, coss'eel che l'è vegnuda
In soriœura inscì lee de per lee,
Che i olter vœult de chè l'hoo cognossuda
Gh'è staa semper on quej seccaperdee?

Car Meneghin, la respondè, sònt chì
Tant per el gust de vegniv a trovà;
E mì allora diseva in tra de mì:
Oh quest l'è on sogn che nol pò minga stà!

Car el mè Meneghin, la seguitava,
Credimm che ve vuj ben propi de vera,
Soo domà mì de denter come stava
Quand fava mostra de fav minga cera.

Nun donn semm pienn de smorfi e de figur,
L'è el noster fà, besogna avè pazienza,
Tegnem su i cart on pezz, e tegnem dur,
Ma infin pœù vegnem via de Piasenza.

Bravo, mì soltè su, che bej reson!
Me maravej anch ch'el le sappia dì,
L'eva mej tirà inanz a famm sussì,
Fin che fuss mort de rabbia e de magon.

Se ben sont grass, se ben mostri de fœura
De no scoldamm el sangu, la sa però
Che gh'hoo el fidegh sbusaa per amor sò
Pussee d'on cribbi e d'ona grattirœura.

Dopo de quest, vedend el bon quart d'ora,
Voreva des'ciodalla e vojà el goss:
Ma, replichè quella gognina allora:
Tasii, pover lacciott, già soo tuttcoss.

Già quell ch'è andaa l'è andaa; cossa fa quell:
Stee pur allegrament, ch'el bon l'è adess:
E intant cont on cert rid tra carna e pell,
Con quij œucc furb la me guardava in sbiess.

Basta con sti reson, col ciappà l'ari
Sott a ona bella topia inscì pass pass
Rivessem spasseggiand semper in pari
In dove gh'eva ona banca de sass.

Se settessem arent, e intantafina
Con quell mè fà bonasc semplizian
Ghe ciappè, ghe strengiè la soa manina,
E ghe la carezzè con tucc dò i man.

Fava comè fa i mamm coi sœu fancitt
Per scoldagh i maninn quand el fa frecc,
E dopo gh' hoo faa su paricc basitt,
E sì ch' el n' eva minga on gran despecc:

E men sont accorgiuu perchè, dopò
D' avemm lassaa la man de basorgnà,
El l' ha tirada indree criand: Ohibò,
Savi ... stee fort ... n' hin minga coss de fà.

Oh allora sì che seva tutt content,
N' hoo mai avuu ai mee dì tanta cuccagna,
Con quell corin, con quell bell muso arent,
No me sarev cordaa col re de Spagna.

Pur basta a nass con quella gran deslippa,
Che tucc i coss van semper al travers:
Vœur giust el cas che per rompem la pippa
Dass su quell brutt cagnasc con quell brutt vers.

Sc'iavo sciora morosa e scior giardin;
Spariss el sogn, e van a fà i fatt sœu;
E el mincionaa l' è el pover Meneghin
Ch' el resta al scur in mezz de duu lenzœu.

Per on' Accademia sora el Carnevaa.

Per incœu, master Apoll,
Fa a mè mœud; mì vuj, se poss,
Senza dì di gran paroll,
Col tò ajutt dì di gran coss.

Per incœu me vui provà
A dì su la lod di grass,
E no credi de fallà,
E pœù ajutt anch che fallass.

El soo ben, paricc diran:
Meneghin el fa bell dì;
Che tucc veden e tucc sân
Che in sto numer gh'entri anmì.

Gh'entri, eh nòs! gh'entri sigura,
Cossa serva olter pretest?
Questa l'è la mia premura,
E sti vers hin faa per quest.

In d'on grass, sciór mio, no regna
Avarizia, invidia o stizza;
L'è on gran chè quand el se sdegna,
Se l'è invers, prest el se indrizza.

No ghe ven la mosca al nas
Come a tanci beschizios;
El sa viv in santa pas
A la barba di fogos.

Nol va minga a cercà i cruzzi
Lassand corr l'acqua a l'ingiò;
Stomegh franch fina in di struzzi,
Tutt i coss ghe fan bon prò.

Se ghe ven di malattij,
El deslengua on poo a la vœulta;
Ma vun secch scisciaa di strij
El fa prest a dà la vœulta.

Finchè l'œuli el se manten
Gh'è el lum pizz in la cazzœura;
Ma s'el manca, vedii ben
Che anch el lum bœugna ch'el mœura.

Gh' emm pœù quest de pù, che stemm
Come l' acqua in di scisterna:
Fan servizi i polp, e semm
Fresch de staa, cold a l' inverna.

Quell ch' hoo ditt l' è tal e qual,
Ma el pù bon ve l' hoo tasuu.
El vantagg pù badial
L' è che semm tant ben veduu.

Che reson? diga chi vœur,
Ma el mè cunt l' è pù che cert;
In di grass ghe noda on cœur
Amoros, sincer, avert.

No semm gent de dà desgust,
L' è ona gioja a stann insemma,
Scherzem, ridem de bon gust,
E semm tœù tuttcoss con flemma.

Ah, fiœuj, l' è bell tœunn via!
Cossa serva? eel grass? tant basta
Per podè cognoss ch' el sia
Galantomm de bona pasta.

Anzi, a dì tutt quell che n' è,
L' è de solet che tra i omen
Semm stimaa giust comè i rè,
Comè el fior di galantomen.

Gh' è anch di magher de sta sort,
Mi no vuj fà de contrari;
Ma se in quest no ve doo tort,
Accordémm che sieu pù rari.

Accordémm che in cert capitol
Con pù hin grass han i mej post;
Accordémm che i mej tra i titol
Addrittura han de vess nost.

Ne diran, e con reson,
Guardee là che pacciarott:
N'eel mò propri on bon pappon,
N'eel mò propri on bell lacciott?

Guardee là che gran presenza,
Che ceron de imperator;
Han de grazia a scusann senza
Tucc i magher de sti onor.

I ganass hin stagn con sora
La pell sœulia e moresina;
Talchè femm tirà la gora
De molann quej mezzonzina.

Nun sì meritem d'ess misse
Là settaa in cardega armada,
Che quell post el se compiss
Con sta trippa relevada.

El Guttierez de soa bocca
L'ha dovuu lu confessall,
Che quell lœugh nol ghe partocca,
Che in sto cas l'han tolt in fall.

E con tutt ch'el daga el bianch
A nun grass, lassee ch'el diga:
Poverett, poll fà de manch?
L'è l'invidia che l'inziga.

Se voress, poss inscì dinn,
Ma no vuj seccav de pù;
Sentii anmò dò o tre quartinn,
E pœù subet täj sù.

I pittor fan magher, sloffi
Quell filosof che piangeva;
Tant pù lenc e pù bazzoffi
Fan quell'olter che rideva.

La quaresma la fan brutta,
Bocca a squella, œucc incavaa,
Crespa, strimeda, destrutta;
Grass e bell el carnevaa.

Ecco chì come se tira
Sto descors su l' argoment,
Fell scusà mò per sta sira,
Anch ch' el sia tiraa coi dent.

A Cupido.

El mè car scior Dia d' Amor,
L' è mò vora de fà ingegn,
Mì te sont bon servitor,
Ma domà fina a on cert segn.

T' ee giugaa con mì de scrocch,
T' ee cercaa de ingattiamm
Cont i bonn a pocch a pocch,
E pœù adess te vœu brovamm.

T' ee volsuu per on bell pezz
Tirà a trappola el mè cœur
Col mostramm de sti bellezz
Che ghe n' è fin che sen vœur.

Anca tì t' ee traa el tò sass,
Ma però t' ee fallaa el colp;
No l' è facil a ciappass
Da ona volp on' oltra volp.

Te gh' ee ben la bona scœura
De spaccià la marcanzìa,
Domà in ultem t' ee miss fœura
El pù mej che t' ee in bottìa.

Sont staa dur, hoo rebattuu
Tanc assalt de questa e quella;
A la fin pœù i hoo dovuu
Bassà i arma a la pù bella.

Se la guarda o la saluda
La fa cœus, mì cred, ti istess;
Verament quand l' hoo veduda,
Subet diss: Ghe sont adess;

Ghe sont dent, l' è pur tropp vera:
Ma in cert cas chi pò defendes;
A quij grazj, a quella cera,
A quij sguard besogna rendes.

Ma se l' è bella e graziosa,
Giura bacch l' è tant pù scrocca,
A on besogn sta brava tosa
La sa fing, la sa fà d' occa.

Me credeva tutt a on bott
D' ess ben vist e correspost,
E de già che seva cott,
Che anca lee la fuss a rost.

Lee rostì per amor mè?
Tœuss per mì sti cruzi? ohibò!
La vorav puttost vedè
Che crepass per amor sò.

Quest l' è quell che me succed
E tel see pu mej de mì:
Fa mò prest, pensa a proved
Al mè stat per l' avvegnì.

El me car scior Dia d' Amor,
L' è mò vora de fà ingegn,
Mì te sont bon servitor,
Ma domà fina a on cert segn.

No sét minga che on bell giœugh
L' hà d' ess curt se l' ha d'ess bell;
Se da i bott vuna per lœugh,
Vuna al sero, l' oltra al vasell.

Già che t' ee sfogaa la rabbia
Che te gh' evet coi fatt mee,
Già che sont saraa su in gabbia,
Mett giò i red, ciáppela anch lee.

La te tœù per on linœuce,
La t' ha minga de respett;
Fatt i busch fœura di œucc,
E fa i mee, fa i tò vendett.

No sét fors capaz de mettela
Al dover, e falla stà;
Se te stentet a compettela,
Te pò andatt a fà squartà.

O fors anch te ghi fee bonn
Perchè ai pover turlurù
La sa mej di olter donn
Dagh la corda, e tiraj sù?

Parlèmm ciar: o ghe remedia,
O che vœurem taccà lid;
E a la fin pœù sta comedia
La vœur minga fornì in rid.

No fa el sord nè l' indian;
Guarda ben che no te metta
In canzon per tutt Milan,
Te see pur che foo el poetta.

Che se dura anmò sta cronega,
Trovaroo fina el pretest
De fà on quej sonett de monega
Per ditt su la nomm di fest.

Te diroo che in del combatt
Te induvinet a la stramba,
Che te tegnen per on matt,
Che ghe n' è che t' han sott gamba.

Te diroo che ai occasion
No te fee semper de brutt,
Farabutt cont i fiffon,
E fiffon coi farabutt.

Criaroo fœura di dent
Che te trattet de fiœu;
Visaroo tutta la gent
Che se guarden di fatt tœu.

Orsù, inanz de romp i squell
Mi vuj datt on bon consej:
Fa pur cunt de tegnimm bell,
Ch' el sarà per el pù mej.

El mè car scior Dia d' Amor,
L'è mò vora de fà ingegn,
Mì te sont bon servitor,
Ma domà fina a on cert segn.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Notizie sulla vita e sugli scritti di Domenico Balestrieri . . . . . . pag. 5
Il Figliuol prodigo . . . . » 13
Novellette . . . . » 25
Sestine . . . . » 131
Per on'accademia sora la poltronaria » 133
Sora i passion . . . . » 140
Per do daminn de casa Negra che s' hin fua monegh in Pavia . . . . » 145
El Martiri de S. Caterina in S. Vittor de Vares, ec. . . . . » 150
A la sciora contessa Rosa d' Harrach » 155
A l' istessa . . . . » 159
Brindes á M. Angiol Maria Durin . » 163
Per on' accademia sora l' aria . . . » 166
Per on' accademia sora l' agricoltura » 171
La Speranza . . . . » 176
Per un'accademia intitolata I motivi della decadenza delle belle lettere » 179
Avvertimenti all' amante . . . . » 187
Contro le finzioni dell' amante . . . » 190
All' amante infedele . . . . » 195
L' autor ai so nevodinn che se fan monegh a Padova . . . . » 199
Per on' accademia sora la vanagloria » 205
Brindisi alla casa Recalcati . . . . . » 212
Parafrasi di un epigramma latino . » 220
In occasione del soggiorno fatto in Milano dall' imp. Giuseppe II. . . » 223

In occasione che l' A. Maria Ricciarda Beatrice d' Este passò più volte a cavallo per un viale del Mirabello pag. 227
Per la vestizione della signora Regina Codognola . . . . » 231
In lode d' una cagnolina maltese . . » 235
Sulla villeggiatura Imbonati a Cavallasca . . . . » 239
Alla sig. marchesa Fulvia Visconti Clerici dopo aver letto un manoscritto tessuto in lode di lei . . . » 246
Contra l' infedeltaa de la morosa . » 250
Ad un' amante orgogliosa . . . . . . » 254
L' autore in morte del suo gatto . . » 256
QUARTINE . . . . » 269
Per on' accademia intitolada I furti » 271
La Cazzœura . . . . » 274
Per on' accademia sora el dormì . . » 276
El Tredesin . . . . » 279
L' autor ai so compagn de conversazion in cà d' ona vedovin . . . » 283
L' autor a la tavola del card. Durin » 287
L' Anima . . . . » 293
Contro le carrozze e i carrozzieri . » 297
Contro le scempiaggini che si sogliono introdurre ne' presepj . . . . » 302
Risposta ad una poesia diretta contro la smania delle raccolte . . . » 306
Sogno amoroso . . . . » 312
Per on' accademia sora el carnevaa » 315
A Cupido . . . . » 319

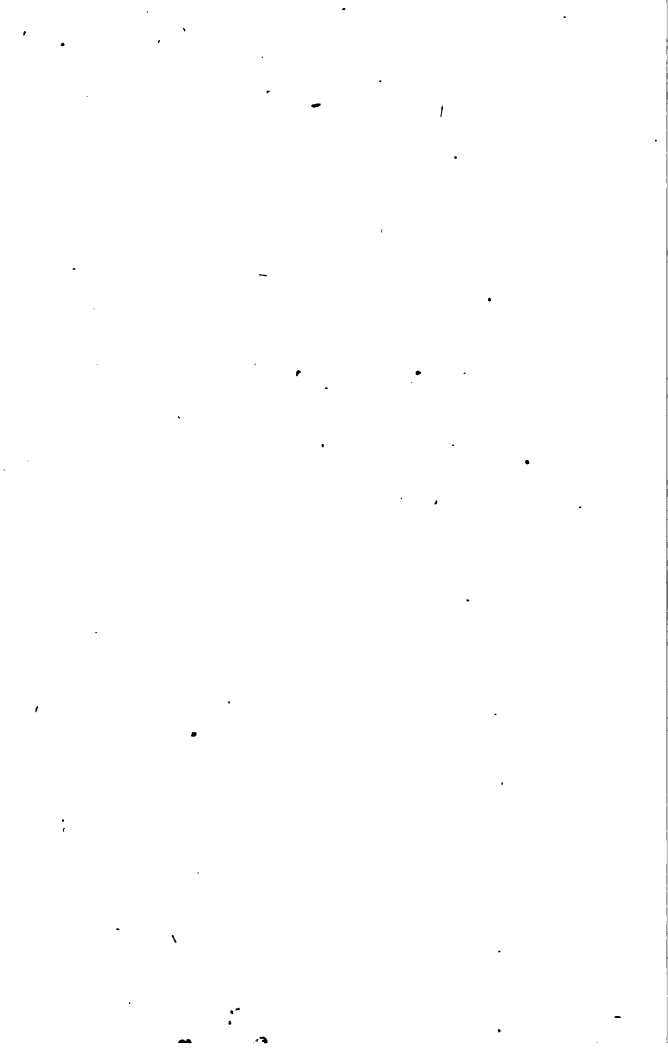
COLLEZIONE

DELLE MIGLIORI OPERE SCRITTE

IN DIALETTO MILANESE.

VOLUME VI.

OPERE

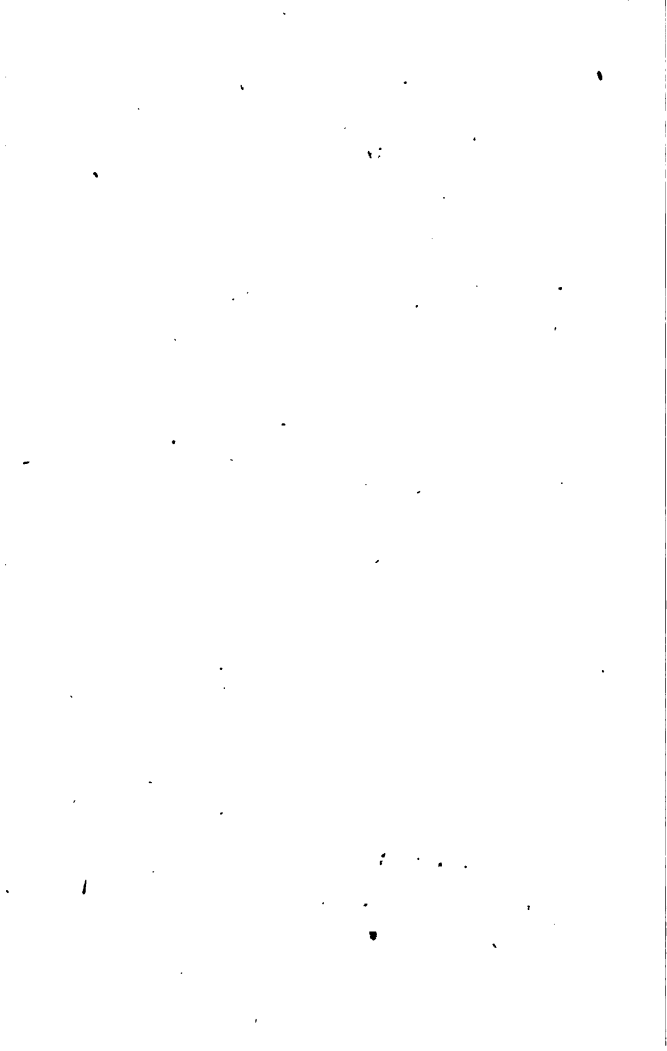
DI

DOMENICO BALESTRIERI

Vol. II.

Ottave – Sonetti.

MILANO

PRESSO GIOVANNI PIROTTA,

1816.

OTTAVE.

AL LETTORE.

Queste Ottave sono tratte per la maggior parte da' sei volumi delle Rime toscane e milanesi pubblicatesi dal 1774 al 1779; alcune altre sono ricavate dalle Rime milanesi stampate dal Ghisolfi nel 1744; ed altre finalmente dai quattro volumi della Gerusalemme liberata travestita in dialetto milanese.

In morte del rinomato scrittore
Carl'Antonio Tanzi.

Come va el mond! quell che ha mandaa i avis
Per st' accademia su la caritaa,
Quell nost brav segretari e brav amis,
Ver gojell di Accademegh Trasformaá,
L' è andaa in etaa anmò fresca in paradis,
Lassanden piangiorent e magonaa.
Ah con tutt ch' el stantass a tirà là,
L' emm perduu mò tropp prest dersett dì fà!

Cossa ponn' ess? hin minga quatter mes,
De che sto carnevaa l' ha leggiuu su
Di bellissem ottav in milanes,
Pienn d' on fœugh ch' el gh' aveva domà lu.
Chi n' avarav mai ditt: feven bonn spes,
Savorij pur, che n' hii de sentinn pu;
Sentirii li brav omen de chì inanz,
Ma no clarà pocch calend el Tanz?

Lacremstee indree, fintant che a onor e gloria
Del mè auison drœuvi sta sort de rimm
Che al segretari Largh bona memoria
El Tanz istess l' ha tributaa lu el primm.
Lacrem ste indree; benchè la sia on' istoria
Pu de fà pang che de podess esprimm,
Lassemm sfogà a la libera el mè affann,
E poeù di œucc tropp ras sbottii a riann.

Mort crudela, mort brusca, mort amara,
Te spartisset insci sti duu amis veœ?
Per frut d' ona missizia la pu cara
Vun tel lasset oppress e l' olter frecc?
Me par de vedett giò de quella scara
A mord el did con furia e con despecc,
E a molà la toa ranza in sù on basell:
Ah che fiero pronostegh l' è staa quell!

L' è staa on pronostegh faa per soa desditta
De l' istess Tanz, e te ghe l' ee giurada,
Quand coi sò espression viv el t' ha descritta,
Scalorgna, sbalossenta, orba, spolpada;
T' ee semper tolt de mira la soa vitta,
E te gh' ee faa vedè la malparada;
Te gh' ee infin zollaa on taj insci profond
De mandall addrittura a l' olter mond.

Sbavazzet pur, l' è fada la vendetta,
T' è reussii el tò intent con noster dagn;
Ma sent pœù reghignatta marcadetta
Coss' eel infin di fatt el to guadagn?
L' è on corp che a l' anem de quell brav poetta,
Anem bonissem, l' eva on gram compagn.
Sì, te l' ee faa el to colp, el Tanz l'è mort,
Ma el mej l' è viv d' on omm de quella sort.

Ti el corp, l' anema el ciel, nun gh'emm el rest,
Ch' hin i prœuv, e che prœuv, del sò talent.
L' ha di contrast quej vœulta, ma el gh'ha quest,
Ch' el se fa largo el meret in la gent;
E in barba di avversari o tard o prest
L' è semper cognossuu generalment:
Ch' en nass ben de sti ingegn strasordenari,
Ma hin tant pussee prezios, quant hin pu rari.

Che bej oper l' ha faá, che coo el gh' aveva,
Che pensà, che vigor de fantasìa!
Che bon gust s' el parlava o s' el scriveva,
Che fond, che erudizion, che bizzarrìa!
Ma sora el tutt in lu poeù me piaseva
Bella ment e bon cœur de compagnìa:
L' è chì dove consist el bell e el bon,
Come han savuu marcall su l' iscrizion.

Car i mee sciori, no sont minga in cas
De impegnamm a lodà quell che l' ha scritt.
No l' è per via ch' el me bagnass el nas,
Che no hin capazz d' invidia i meneghitt;
Ma subet che l' è on bell ehe a tucc el pias,
E l' è lodaa de tucc, mi poss stà zitt.
Per quell sò brio tant viv e natural
San tucc che l' è on autor original.

San tucc che l' era, senza che vel diga,
Per i coss daa a la stampa o faa sentì,
On gran vertuoson de prima riga,
E n' han l' istess conzett anch via de chì.
N' occorr donch su sto pont che me sfadiga,
Perchè me resta di olter coss de dì.
Vegnend al so costum, ve lodaroo
Pu i qualitaa del cœur che quij del coo.

Sciori, in tant temp che mi ghe sont staa insem-
Hoo esaminaa el so cœur, come el so ingegn. (ma;
Con cordialitaa de quella estremma
L' eva amis de l' amis al maggior segn.
L' era effett de s'cettezza el perd la flemma
Dove l' avess reson de tœuss impegn;
L' era d' ona natura on poo fogosa,
Ma anch la collera in lu l' era graziosa.

Bell sentill con quell spiret a scoldass,
Ma semper de la part de la giustizia:
Con lu no gh' eva lœugh de rebeccass
A forza de sofisma e de malizia;
No gh' eva priguer ch' el dissimulass,
Massem dove gh' entrava la missizia.
L' ingegn e el cœur infervoraa a regatta
Even pront sui defes a spada tratta.

Se quej gnignon, se quej bon forester
L' ha daa addoss a on so amis ch' el fuss lontan,
L' eva lì lu, e el sfodrava el so parer,
Come on giannizzer con la sciabla in man.
Quest, i mee sciori, l' è el caratter ver
D' on galantomm de vaglia ambrosian.
Dafarninchè de sti smorfios e stitegh
Che lassen d' ess amis per ess politegh?

Quanc con caregadur e segond fin
Hin largh de bocca per piantav in ball?
Quanc, che ve fan sul volt bellin bellin,
Hin i pu traditor appos ai spall?
Speggev omen d' onor, bon cittadin,
Speggev pur in del Tanz per imitall.
Camarada fedel, amis zelant,
Per la sinceritaa l' ha portaa el vant.

Coltivee, o patriott nobel e s'cett,
La lialtaa del noster Carlantoni;
Spieghee pur con franchezza ciar e nett
Tutt el vost anem senza zerimoni.
La veritaa l' è l' esser pu perfett,
E la bosìa l' è parter del demoni.
Chi è fint bœugna ogni pocch ch' el volta vella,
Domà la veritaa l' è semper quella.

Ma de sta soa missisia inscì sincera
No v'hoo ditt tutt l'intrinsegh fin adess.
El Tanz el s'impegnava de manera,
Che in lu i fatt e i paroll even istess;
E el lassava, malingher come l'era,
Per quij di olter fina i sœu interess.
L'è staa per sto motiv tant ben veduu
In temp de vita, e in mort l'è tant piangiuu.

Cossa n'hal faa quand emm remiss in pee
Con tant noster vantagg, con tant onor
El Platen già famos al temp indree?
L'è staa di pu animos tra i fondator,
E quanci in seguet ghe n'ha spes adree?
In tanc agn de fadigh e de sudor
Ghe n'è staa di adunanz ona missœulta;
Che sappia mi, no l'è mancaa ona vœulta.

Car Trasformaa, l'è giust l'onor ch'el god,
L'è de dover ch'el sia esaltaa el so nomm;
Ma per rebatt su sta materia el ciod,
Vel torni a dì, imitemm sto valentomm.
Per meritass sti plaus e sti lod,
Femm resolutament tutt quell che pomm;
Cerchemm col studi d'avanzass, ma prima
Quistemmes col bon cœur amor e stima.

L'è in nosta man, tujemmel, come s'usa
Di pittor, per modell, copiemmel pur;
Se mai quant al componn la ne andass busa
D'inguarà el sò savè coi nost premur,
Quant al costum no gh'emm nissuna scusa,
Pomm rivà a l'istess meret del sicur,
E con santa union tra nun poetta
Pomm fà regnà la lialtaa pu s'cetta.

Vu pœu el mè Tanz, dal sit, in dove speri
Che starii a cantà osanna, guardee giò;
Guardee, e deè ascolt al voster Balestreri
Ch' el ve mostra el so cœur pu mej ch'el pò.
On amis senza fogn, senza misteri,
L' è ver amis con l' amis mort annò.
El darà lœugh col temp sto mè travai,
Ma el penser di fall vost nò pœu, quell mai.

Per on Accademia sora la Ciarlatanaria.

Avarïi in dì primm scœur sentii a cuntall
D' ona montagna dove gh' è on fossett
Scavaa de la scalzada d' on cavall
Ch' el gh' ha i al de gorà comè on falchett.
Sto foss hin pocch ch' abbien savun trovall
Per bev quell' acqua che fa tant effett;
L' ha ona cert' acqua sto scior fontanin,
Che l' imbriaga asquas pussee del vin.

Ogni pocch che s' en beva, l' è la mej
Quintessenza per scriv in poesia:
Nassen de slanz i penser viv, i idej
Pu spiritos, e buj la fantasia;
Vegnen i termen pu spiegant e bej;
Conzett bizzarr, rimm semper a la via,
Senza stiraj per drizz o per travers,
Croden lì de per lor sul fin di vers.

Ma st'acqua l'è sui bricòl, e chi veur
Cavalla a la sorgent l'ha de vess pront
E lest a mœuves, rampand del ver cœur
Coi sudor che grondonen de la front:
Minga in cardega con quatter portœur,
Com' hoo faa mi a la Madonna del Mont;
Che per rivagh a sta fontana ciara
L'è incomed el viagg, la costa cara.

Se nò sta venna d'acqua de Parnass,
Che la sorg insci lustra là de sora,
Vegnend come i oltr'acqu de l'alt al bass,
La se guasta in di vall dove la scora;
Col mes'ciass tra i sortumm e impantanass
Nò, no l'è pu quell'istess' acqua allora:
La cova i rann e i sciatt, e la se impiastra
Quattand la morcia con teppa verdastra.

Pur quaic poetta pigher, per sparmì
De sbanfà e rampegà su la montagna,
Quand gh'hin rivaa del pè, se fermen lì
Dove quell' acqua infin la se restagna?
La goden tal e qual scusand insci
Come se la fudess tutta compagna,
E no capissen che con pu l'è insù,
La conserva tant mèj la soa virtù.

Ma che? no cerchen olter i poltron
Che de trovà on partii che je destriga;
E a forza de tassij e de taccon
Fan giò vers a balocch senza fadiga,
Con tanta bulia e tanta presonzion,
Come fussen autor de prima riga,
Quand a fagh grazia poden dass de man,
E mettes a fa ransc coi ciarlatan.

Fan vers sera tuttcoss, e en butten là
De impastizzà i raccolt, de impinn di tomm;
E fan impegn e truscen per entrà
In di accademi, e infesciaj col sò nomm,
Stoo per dì, come avessen de mostrà
Sti privileg su la piazza del Domm
Cont i sœu bej sigill, per ess in cas
De spaccià con pu credet i sœu vas.

Se han fatt on sonett, appenna l'han compost,
El reciten al prim che pònn granì:
Vœubbiel, no vœubbiel, ghe stan tant ai cost,
Che l'ha de grazia de dovell sentì;
E hin tant muff, no trovand de sti bonn post
De podell fà bev su de chì e de lì,
E tant pien de se stess, fanategh, matt,
Che cred ch'el leggiaraven anch al gatt.

Andand pœù attorna per i librarij,
O andand a passà mostra in di caffè,
Sparen sentenz, e coi criticarij
E coi comment fan pompa de savè;
E se ponn dottorà sui poesij
Del terz, del quart, gh'han tutt el sò piasè;
Ch'el ver ciarlatanesem l'è senz'olter
Quell de buttass a terra vun con l'olter.

L'è vera che anch mì a cunt de quejghedun
Che possa dimm d'andà per i contrad
O in piazza a tegnì allegher el comun
Col cantà su e fà spacc de bosinad;
Per refammen doo addoss a pu de vun
De sti poetta de ciarlatanad,
E godi st'occasion per fann la scerna
De dò class tra i antigh e tra i moderna.

Hin sti dò class de ciarlatan poetta:
I Petrarchista e i Arcad; e sappiee
Che l'ha reson la Frusta del Baretta,
Che hin bona part copista per mestee;
Parabolan che drœuven la rezzetta
De serviss di rezzett del temp indree.
Trovand inscì costor la suppa fada,
No dan via che menestra rescoldada.

Sti Petrarchista hin tucc a ona manera;
Tucc vœuren lamentass de gamba sana.
La soa dea, siel pœù vera, o no siel vera,
Già l'ha d'ess ona tigra in forma umana.
Chi ha la motria, chi i dœuj, chi se despera,
Chi è gelos, chi è tradii, chi ha la mattana.
Hin pienn sti rimm d'amor, de guaj, de rogn,
E hin sti poetta tanc martin taccogn.

Ora domandi mì: qua el sarà mai
El caratter fettiv ciarlatanesch,
Se no l'è quell de sti seccastrivaj,
Pastrugnador e scimbi petrarchesch?
Para, voltìa, messeda, e tocca, e daj,
Coi solet fras no fan che di grottesch:
L'è propri tutta fava a chi le menna,
E l'è semper l'istessa cantilenna.

I ciarlatan d'Arcadia hin inscì anch lor,
Hin tucc o pegoree o bovirœu;
Coi ziffol e i ghitarr se fan onor,
E a credegh canten come rossignœu.
No parlen che de lacc, castegn, erb, fior,
De grott, gabann, bosch, praa, vign, camp e brœu,
E de vacch, e de pegor, e de caver:
Freggiur de no ess guarii guanch de san Maver.

Gh' han de bon ch'ogni ninfa o pastorella,
Ch'el vœur dì ogni villana o bionda o bruna,
L' ha per necessitaa d' ess semper bella,
Che in Arcadia de brutt n' en nass nissuna;
Là pœu mudand el nom, la parentella,
De quij campagn tucc s' en spartissen vuna;
Ma quant a frut n' en ponn regœuj nient,
Via del prim estem che dà via i patent.

Quest donch l'è'l stil, quest l'è'l penså ordenari
De sti pastor de nom, ch' hin nient manch
A mè parer de quij tal strafusari
Che fan de strappadenc, de saltimbanch.
Quij marter van col solet formolari
Fissaa a memoria a recitall su franch,
E i Arcad, e i custod e sottcustod
Squas tucc rebatten semper l' istess ciod.

Sì, se copien vun l' olter, e adree al primm
Ghen va in bon numer come pegorott;
E purchè i vers sien giust e giust i rimm,
Che ghe sia el pien de l' occa el fa nagott.
Ora, i mee sciori, mi ve preghi a dimm
Se a sto mœud no van semper al desott,
Perchè in lœugh de mett fœura di coss propi,
Fan di copi de copi d' olter copi.

Chì mò fors, col proverbi, me dirii
Che sto nœuv nol gh' è minga sott al sô:
Dirii che anch di brav omen s' hin servii
De idej già vecc per faj andà a lavô;
Ma chi no è bon che de inversà vestii,
L' è di pu miserabel tra i sartô;
E hin prest tolt via pagn regiustaa e inversaa,
Massem con di repezz pocch ben mendaa.

Soo che l' è lecit d' imità quejcoss,
Ma el va ben miss a lœugh e natural,
E besogna adattassel al sò doss,
E pœù anch ess in gran part original.
El pont el sta a bev l' acqua de quell foss
Dove l' è pussee s'cetta e mineral;
Che là el cervell el se raffina, e el trœuva
Poesia vera, e bella, e varia, e nœuva.

Ma de st' acqua stupenda che là inscima
El Cavall Pegasee l' è andaa scavand,
Dove Gregh e Roman gh' hin rivaa prima,
E ghen riva anch di nost de quand in quand;
No l' è facil d' avenn, come se stima,
Come di ciarlatan se va spacciand,
Quasi en sbilzass del pè de tucc i rozz,
O ch' en sorgess in l' aves del sò pozz.

Per on' Accademia sora la Musega.

No soo che bella musega la sia
L' ideja de sti nost conservator,
De vorè fà servì la poesia
Per lodà soa sorella la minor,
In temp che questa con superciaria
La tratta de bastarda la maggior;
E la se fa tant granda al dì d' incœu,
A segn che la ghe mangia in coo i fasœu.

L'ha ben trovaa costee de collogass
Con di gran sciori, in di cort prencipesch.
I musegh viven tra i delizi e i spass,
E s'inricchissen col cantà in gallesch;
Dove i poetta han pari a sfadigass,
Se no gh' han olter che i sœu vers, stan fresch.
La poesia la mœur a l'ospedaa,
E fors a quell de san Vicenz in praa.

E ha de fà l'ospedaa, come se dis,
Lum a la cort? oibò, i mee sciori, oibò.
E sti sopran sgonfion che ghe duvis
De trann balord e che stan tant sul sò,
In grazia nosta han de drizzà i barbis,
O sia el mazzucch, giacchè i barbis ponn nò?
Toffela bœus! Dominegh Balestreri
No l'è capaz de fà de sti materi.

Non sol no vuj lodaj, ma no vuj pù
Fà cantad nè ariett per l'avegnì,
Che l'è on componn con troppa s'ciavitù
A scernì tra i paroll quij nò, quist sì.
Se i not pu facil stanten a andagh sù,
Ghe trœuven subet on quejcoss de dì:
I vœuren sœuli come ona schirliga,
Per podè toccà via senza fadiga.

Comè? nun fà la suppa e lor mangialla?
Bœugna ess ben dolz de sangu a mè parer.
Se ne scarten quej fras, per barattalla
Torna mò a cunt a stroppià el penser?
Quand lor no san la musega adattalla
Al ver sens per esprimel a dover,
E andand col coo in del sacch senzá reflettegh
Tant canten con legria di coss patetegh.

Maidè: faga chi vœur de sti fattur,
Quant a mì, torni a dill, n'en vuj savè;
Ma mettemm on bell dramma e mettemm pur
Ch' el Bacch (*) faga ona musega de rè;
Gh'è semper denter quej caregadur,
Perchè in scenna ghe nassen de sò pè.
Per chi ha leggiuu el tater a la moda
La fa rid anca l' opera pù soda.

N' eel fors de rid e no ve parel strani
A vedè Ceser, quell gran capp d' armada,
Quell gran brav famosissem capitani,
Vestii a l' eroica col sciablin per spada,
A andà tant in di furi, a fà tant smani,
Menasciand con vos dolza e delicada;
E savè che quell Ceser minga vera (**)
L' ha barattaa la scuffia in pennaggera?

No ve fal rid inscambi de mett s'cess,
Considerand la cossa giustament,
Quell Caton ch' el s' infilza de se stess,
E pœù el sta in scenna a fà di compliment;
E tra la tosa e el gener ch' hin lì appress,
No ghe par minga de morì content,
Se nol ghe canta prima on' arietta,
Com' el zign quand el tira la colzetta?

(*) Maestro di cappella che aveva messo in musica il *Catone in Utica*.

(**) La parte di Cesare era rappresentata da una donna a' tempi in cui scriveva il Balestreri questa poesia.

Quanc de sti re de scenna, in occorrenza
D' ona sollevazion o d' on assedi,
Slonghen con tutta flemma ona cadenza
Tant de perd temp e no trovagh remedi?
Quanci in preson ridend con l' udienza,
E cantand de merlott, per schivà el tedi
Se spassen via cont i cadenn de tolla
A giugà in del fà i gest a tiramolla?

Che bell vedè sti eroi a fà on duell,
Quand con furia se sfiden a la prima,
E pœù scherzand per no sfrisass la pell
Trucchen appenna i spad in su la scima?
I soldaa intant combatten con spuell,
E quij pù in vista giughen mej de scrima,
Con patt ch' abbien i mort de soltà in pee,
Per tornà pœù a morì la sira adree.

Quanci reginn salvadegh, ch' el sò fort
L' è de sugà i œucc succ col panett bianch,
Svegnen, ma hin svenimeut de bona sort,
Che no fan pregiudizi al mostacc franch?
E per dilla, coss'han de vegnì smort,
Se hin desgrazi de baja impunemanch?
Gh' ha de premm la soa vos, la soa bellezza,
E cattincustra a la naturalezza!

Eel natural mò ch' abbien sti cantant
De sospend l' aria adree al recitativ,
E stà lì come statov de Campsant,
Finchè l' orchestra ghe n' ha daa el motiv;
O che s' abbien de mœuv de tant in tant
Mal a proposet, come l' argent viv,
E che semper se torna a replicà
La prima part a chi gh' ha già daa a trà?

Per quest van in proverbi, anzi in canzon:
Ela longa sta musega? già el soo.
O pur a chi no intend ona reson:
Hoo de divel in musega? el diroo.
Sti vertuos pœù gh'han anch quest de bon,
Che ghe va on sold per faj cantà on quej poo,
Ma dopo che comenzen a dà fœura,
A faj desmett ghe vœur ona parpœura.

Malanaggia a quell vers che se capiss!
Con quij sò gorgh s' intenden domà lor.
Diraven di sproposet di pù sgiss,
Se no gh' avessen el suggeridor.
Povera poesia, sangua d' on biss,
La sta de frig in bocca de costor,
Strascinada, imbosmada asquas pussee
Che i pell di conficiô, di pellattee!

Bœugna de spess, siel giust o minga giust,
Scurtà recitativ, mudà quej ari,
E massem i prim part se ciappen gust
D' armà di pretension strasordenari:
E a contentà sti scior timinifust,
L' è ona fortuna che succed de rari;
De fatt l' è minga pocch che se contenten,
Credend d' ess come quij che rappresenten.

Cossa gh'entren mò lor a avegh di nos?
In che cossa consist la soa bravura?
In che? in del capital d' on poo de vos,
Che dà gust ai orecc finchè la dura;
Ma chè? n' hin fors gustos e armonios
Tant che sia assee i nost vers de soa natura;
No dan piasè senz' oltra cantilenna?
Lor sì han de grazia de la nosta penna.

Benchè con quella soa boria minciona
I vers i drœuven ben, ma i stimen pocch;
Siela mò poesia cattiva o bona,
L' han tutta per farina de fà gnocch.
Tant cantaraven su: L'è staa Simona,
Giust comè i nan compagn del Battistocch;
Fan studi de diesis e bemoll,
Nè gh' importa on figh secch di bej paroll.

Chì pœù almanch con tutt comod hii sentii
Sonitt, ottav, capitol, canzonett,
Che per sta sort de recit no spendii
Nagott in porta, in sedia nè in palchett;
Dove a quij del teater già el savii,
O cordass per on tant, o tœù i bigliett;
Ch' el cantà de costor, respett al nost,
L' è ona salsa che costa olter ch' el rost.

Orsù, cossa ne serva el lamentassen?
Han reson lor i musegh nost rival.
Sti scior sopran l' è vera che no lassen
Dopo mort nissunn oper immortal;
Ma gh' han ona gran bazza d'impattassen
Coi guadagn e coi plaus teatral;
E ponn scialalla e spend tutt quell che vœuren,
Senza fà piang i sœu fancitt quand mœuren.

Su la Desuguaglianza di stat. di omen.

Fina che l'è bell temp e bell'andà
Foo anch mì quej spasseggiada, come s'usa
De sti chiccher ingles, e soo portà
El mè baston minga domà per scusa.
L'è vera ch'el passegg nol podi fà
Che imitand quij che al trucch giughen de strusa;
Ma anch ch'el mot el sia pocch, en godi el frut
D'on poo pu de respir e de salut.

Quand però el temp l'è brutt, e ch'el m'impora
Per on pezz confinandem in cà mia,
Allora troo guajnn, marscissi allora
In la gnecchisia, in la malinconia;
E batti in mœud la luna in cert quart d'ora,
Che asquas gh'hoo rabbia anch con la poesia,
Perchè a componn cont el buell invers
I rimm vegnen stantaa, darensc i vers.

Sentend vari carocc pœù tutt el dì
A passà inanz indree, disi: Comè,
Sont fiœu de la serva, che anca mì
De sti comoditaa n'en poss avè?
Quand seva gioven tant scusava inscì,
E andava attorna anch per la fanga a pè;
Ma adess in la mia etaa pu in là del bò,
Sloffà e mastranc sto spicch no poss fall nò.

El porraven ben fà tanc zerbinott
Che tenden al mestee del michelazz,
Che stan al mond per destrugà pagnott,
Per fà el galant e servì i donn de brazz;
Ma inscambi costor disen: tacchee sott,
E se n'immocchen de geron, de sguazz.
Che meret gh' han mò lor de sbavazzalla
Con tanta bazza e tant cavaj in stalla?

Ma intant, se l'è cattiva la stagion,
Bœugna che tœuja el bell'espedient
De stà in clausura, per no dì in preson,
Per la mancanza del quint element.
Che colpa ghe n' hoo mì, per che reson
Gh'è sta gran defferenza tra la gent?
Semm pur tucc d' ona pasta; ma sont franch
Che a quest i sciori no ghe pensen gnanch.

Chi ghe pensa l'è el pover galantomm
Ch' el gh' ha la manca part, e s'el ghe par
Tropp el desvari tra on omm e on oltr' omm,
El pò ess scusaa su sto particolar.
Quest l' è propri on soggett de fann di tomm;
E on cert filosef zenevrin bizzar
A la soa fœusgia sora sto desvari
El s' è provaa a fagh su paricc lunari.

Ma el spiret fort nol serva, e on bon cattolegh
Besogna infin ch' el vaga in secrestia;
Nol serva in sti materi el fà de strolegh
Fantastegand con la filosofia.
In su quell subet hoo faa anmì quej prolegh,
E seva asquas per dì quej eresia;
Ma infin poss basai el coo, che in ogni stat
Fin che stemm chì pissun pò vess beat.

Torni a dill, l' è impossibil a trovà
Vera felicitaa finchè stemm chì.
Per di castij in aria s'en pò fà,
E su l' etaa de l' or pomm sbizzarrì;
Ma se sta bella etaa no la se dà,
L' è colpa del prim omm che ha volsuu inscì,
E amalastant el n' ha goduu i primizi
In quell sit reservaa pien de delizi.

Sì, Adam l' ha tajaa su l' etaa dé l' or
Col dà a trà a la compagna, è lee al serpent.
Bon per lu, bon per nun, se al creator
El fudess staa fedel e ubbidient.
Nol se sarav redutt coi sœu sudor
Per viv a mangià el pan del pentiment,
Se consejandes mej l' avess sparmii
Quell' unech frut ch' el gh' era proibii.

El paradis terrester fin d' allora
Per lu e per nun l' è semper staa saraa,
E i noster guaj han comenzaa abonora,
E i peccaa in seguet de quell prim peccaa.
L' ha ben cognossuu Adam per soa malora
La conseguenza che del maa en ven maa,
In la tragedia dèl sò car Abell
Sassinaa a tradiment e d'on fradell.

Scaggiaa l' ha vist in faccia a quell meschin
La prima vœulta l' orror de la mòrt,
Che l' avarizia e invidia de Cain
Han parturii on eccess de quella sort.
De lì inanz con st' esempi malandrin
L' è staa al desott el debol del pu fort,
Han trionfaa i pu scrocch e i pu superbi:
Chi pò manch piangia, l' è passaa in proverbi.

Han avuu pari de lì inanz a cress
Guerr, prepotenz, ingiustizi, oppression
Tra i omen che n'hin minga tucc istess,
Anzi i cattiv hin tanto pù che i bon.
No curen bona part ch'el sò interess,
Figurand in la soa opinion
Per on gran chè la sproporzion che passa
Tra i perabrocch e quij che han danee in cassa.

Per baratta, se ponn, in d'on palazz
La cà de vesinaja, ghe duvis
Ch'el sia lecit a fann de tucc i razz,
Renonziand, s'el besogna, al paradis.
L'interess l'è el sò idol, hin capazz
E de sagrificagh parent e amis,
E diroo fina de tradì sò pader;
Per lassà indree on bon stat fan vitt de lader.

Marcadett interess! coss'ela mai
A fà el cunt giust mò sta diversitaa?
Tant i sbris, comè i ricch, tucc gh'han di guaj,
Tucc soggett ai passion, soggett ai maa:
E anch quella infin che sara su i stroppaj,
Guaja che l'usa di parzialitaa.
Sien ricch, sien sbris, s'eguaglien tant e tant
In di coss necessari e pu important.

L'è biott in tucc i stat l'omm quand el nass,
E in tucc i stat el mœur gioven o vecc.
El scior vestii sfarzos el fà del ciass,
L'ha gran cà, bona tavola e bon lecc;
Ma el facchin tant el dorma anca sui sass,
E el boccona anch in pee senza apparecc;
O de riff o de raff el gh'ha anch el pover
De dormì, de mangià, pagn e recover.

Basta ogni pòcch per viv, perchè del pocch
L'insegna la natura a avenn assee;
E de fatt se contenten tanti sbiocch
De quell che basta per tegniss in pee.
Quij però che la scialen cont i fiocch,
Che noden propriament in di danee,
Se no ponn scœudes tucc i sœu petitt,
In mezz a l'abbondanza hin poveritt.

Quanc vœult a on gran disnà, a ona gran scenna
Quell che gh'ha fior de roba al sò comand,
Servii a l'ultimo biondo, el tasta appenna
De quej piatt lumagand e pizzorand,
In temp che on bon lavorador de s'cenna
L'è in cas de fagh invidia strangojand,
Se l'occorr, domà pan senza pitanza,
Con la sghejosa mej di sals de Franza?

Quanc vœult stracch di fadigh de la giornada
On operari appenna desvestii
El se pizziga via longa e tirada
La nocc tutta in d'on sogn ben savorii;
E a l'oppost on ozios, che ha grossa intrada,
El leva su, dopo avè mal dormii,
D'on bon lecc sontuos e moresin,
Dove l'è staa inquiett comè sui spin!

Quanc vœult on signorazz, che l'è dotaa
De preminenz, de titol, de ricchezz,
Anch ch'el passa per l'omm pu fortunaa,
L'ha pù rotœuri in sen che contentezz!
Benchè paren i stat sproporzionaa,
La providenza la sa intragh de mezz,
Mettend de scià, de là sui so balanz
Pes, sollev, gust, desgust, timor, speranz.

E pœù el mond l'è on teater che adree a vuna
El ne fa vedè inscì di mudazion.
Vedem a ess sbris quell ch'eva ricch in cuna,
E viceversa el sbris a ess on riccon.
Chi va su, chi va giò, chi fa fortuna,
E chi per istess strad se trà in setton;
Mettemm però ch'el vent in poppa el dura,
Fan mò i sciori per quest la mej figura?

Staressem fresch se fussen domà i ricch
Semper in flore come el semperviv,
Se avessen domà lor de fà el sò spicch
Col compiment di mej prerogativ;
E pœù che i strimed come l'ass de picch
De tucc i privileg en fussen priv,
Nè podessen avegh la soa resorsa
In olter mœud perchè stan maa de borsa!

Quest pœù nò, anzi se ved che quand se tratta
De gran bezzi l'è facil a abusann.
O gh'è l'avar, o gh'è chi je stralatta
Per comprass coi bagord el sò malann;
Dove on omm ligaa curt tant el vivatta
On poo a la streccia senza tœuss affann,
E el guzza l'intellett, e el se manten
Con prudenza in sò stat, e el pensa ben.

Gh'è el sò de fà per tucc. Vun nol pò avegh
On mas'ciott de lassagh di bonn sostanz,
E l'olter mò l'ha pu fiœu che impiegh
De mantegnij, e manch de fà di avanz.
Quest con gran robba el gh'ha gran lit e begh,
Quell con pocch el s'industria e el tira inanz:
Chì el sbris l'è san, là el scior l'è mal in esser;
La providenza inscì l'inguara i tesser.

Somenand i so grazi per el pù
L' usa de fann tra i omen el scompart.
L' ess ricch l' è on cunt, ma el savè, la vertù,
Bellezza e sanitaa fan cunt a part.
Vun per esempi senza pensagh sù,
Senza avè sudaa on pezz su paricc cart,
El cred zappand on carimaa d' argent
De tœugh fœura bej fras, bej sentiment.

El cred, e ghel fan cred i adulator,
D' ess omm de vaglia quand l'è on babbuas;
Col spend e el spand el pò ben fass onor,
Ma nol pò minga fassel in sto cas.
On olter sì mò senza vess tant scior
El sa pescà bej sentiment, bej fras
Da on carimaa de legn, d' oss o de pelter, (ter.
Che tanc vœult gh'è pu ingegn dov'è manch sghel-

Quest el se vanta d' avegh bej pittur,
Quell bona libraria, ma con sta boria
Se no gh' han olter van a dormì al scur
Lor, e el sò nom, nè en resta pu memoria.
Besogna immortalass coi sò fattur,
L' è personal el meret e la gloria,
Sul frontespizi e pœù anch in sul schenal
El gh' è sui liber: Opera del tal.

Inscì i quader in cà d' on cavalier
Fan supponn, quand sien rar, de bon pennell,
El bon gust del patron ai forester;
Ma bott lì, che l' è assee che loden quell;
Del rest, quand vœuren dì pœù el sò parer,
Esalten Leonard e Rafaell,
Bonarotta, Correg, Guid, Tizïan,
Ma el comprador nol tiren gnanch pu a man.

Chì porrev toccà via; però no serva
Seguità sti confront; chi ha vista franca
Ch'el staga a la fenestra, e ch'el ghe osserva,
Che de sti ésempi tucc i dì n'en manca.
Pur gh'è quej appendis, gh'è quej reserva,
Cognossi anch mì pu d'ona mosca bianca,
Pu d'on soggett, in dov'el ciel l'ha unii
Tutt quell de bon che in di olter l'è spartii.

A quist mò sì gh'hoo invidia, perchè quist
Gh'han tutta quanta la comoditaa
De giovà, de soccorr i mal provvist,
De fà del ben còl ben ch'el ciel gh'ha daa.
De fatt hin utel, e lodaa, e ben vist
Per ess pien de bontaa, de caritaa.
Vaga per sti gran quamquam ch'hin tegan,
E dur de viscer e d'on cœur de can.

Sti superciant, superb, drizz come on stecch,
Che fan con la soa altura on gran smargiass,
Hin giust parent del Resegon de Lecch,
Dove no gh'è on fil d'erba e domà sass.
Noi stimi sti desutel on figh secch,
Hin olter mej perfina i vall pu bass;
L'è vera che nissun ghe guarda addoss,
Ma gh'è on terren che pò fruttì quejcoss.

Orsù besogna tœussela con flemma,
Considerand che sta desuguaglianza,
A mett come hoo già ditt tuttcoss insemma,
L'è asquas pu in apparenza che in sostanza,
Che no l'è semper or nè vera gemma
Tutt quell che lus; chè spicchen in distanza
Cert prospettiv ch'hin pitturaa giò a brasc,
Ma a rivagh de vesin paren spegasc.

A streng pœù i gropp, l'è'l ciel che l'ha despost
Quest pu ingiò, queil a mezz, l' olter pu in alt,
Per dà con st' orden variaa de post
Al sò regolament maggior resalt.
Inscì on concert nol pò vess ben compost,
Se no gh' è bass, tenor, sopran, contralt;
E sti vos defferent fan che ghe sia
Tutta la perfezion de l' armonia.

L'Amor propri.

La prima caritaa, dis on cert test,
Che l' incipit ab ego, e l' ha reson:
L' è ben faa l' amà el prossem, ma con quest
Che sia inanz la camisa del gippon.
Mi hoo pu geni con mì che cont el rest
De tutta quanta la generazion:
Anch che sia scars de meret, chi me ten
Che n' abbia de voremm tutt el mè ben?

Eh nos! mel vuj senz' olter, e m' ingegni
Anch de famen vorè per ess ben vist.
De cert fogn, de sbiassad no men impegni,
E cattincustra s' hin tant manch de quist!
Tant e tant sta mia trippa la mantegni,
E voo a di tavol dove hin ben provvist;
E mangi, e bevi e dormi de manera
Ch' el mè amor propri el me se ved in cera.

Ami e stimi anch i amis, anch i parent,
Ma pensi pu ai fatt mee che nè ai fatt sœu;
Che se dis prima tì, generalment,
E pœù i tœu, e pœù i olter se te pœu.
Content el Meneghin, mi sont content,
Mort mì, l'è mort el pà di mee fiœu;
Che l'è per mi ch' hoo la maggior premura
Insedida in del cœur de la natura.

E sto mè sentiment l'è tant comun,
Che anch el Tajana el disarav l'istess.
L'amor propri ghe l'emm a vun per un,
E de pu natural no ghen pò vess;
Ma st'amor ch' emm per nun, ch'el nas con nun,
Guaja s' el passa el segn, s' el va a l'eccess!
No l'è pu inscì innocent, de bona sort,
L'è comè on vin ch' abbia ciappaa del fort.

Sigur che a savè tœull in su on cert vers,
L'è giust, legittem, degn de vess lodaa;
Ma pœù considerandel de l'invers,
L'è causa ben de spess de millia maa,
Dia ne guarda s' el tira de travers
Sul fà d' on cavallasc mal regolaa!
El va al dianzen con la bria sul coll,
E in lœugh de dann ajutt, l'è el nost tracoll.

L'amor propri in sto cas l'è pesg de quell
Con l'arch e i frizz, e con la binda ai œucc,
De quell coo de cavij e ganivell
Che nol gh' ha gnanch giudizi in sui genœucc,
Verament el fà robba de rebell
Quell bardagna insolent quand el fa bœucc;
Pur l'amor propri, el torni a dì, l'è pesg,
E molto pu difficil de corresg.

De morosótt l'è verá che ghe n'è
Tanc che viven a l'orba per on pezz;
Ma on dì o l'olter paricc vegnen in sè,
Quand gh'è on quej rusgen che ghe nass de mezz;
E riven pœù desingannaa a vedè
Quij defett che tegneven per bellezz;
E ghe va la passion de paricc agn
Fina in fond, come disen, di calcagn.

Ma a l'omm pien d'amor propri gh'è duvis
D'ess omm de vaglia senza maa nè macol,
E invanii de se stess pu de Narzis,
Se el riva a dervì i œucc l'è on gran miracol.
No ponn desingannall parent nè amis,
Ch'el se stima lu savi, e i olter bacol;
E el sprezza avvertiment e bon consej,
Nè el ten ch'el sò parer per el pu mej.

E in temp ch'el se consulta de per lù,
Per ostinass pussee coi sœu caprizzi,
El trœuva al prossem de dottoragh sù,
El ghe marca on basgiœu de pregiudizzi.
In se stess el tœù i vizzi per vertù,
In di olter i vertù je tœù per vizzi;
E vorend cred domà quell ch'el vœur cred,
Col pensà de vedegh el ghe straved.

In causa propria tutt è bon; ghe par,
Quand el sia on strappacà, d'ess generos:
El se figura econem se l'è avar,
Costant a ess gnucch, prudent a vess gelos.
El cred a ess strambo de parì omm bizzar,
A ess critegh de passà per virtuos;
El stima pont d'onor odi e vendett,
E che i mormorazion sien barzellett.

Ma se vegnem ai olter, quand se tratta
De fagh ben l'inventari e i cunt adoss,
Nol gh'ha pu allora ai œucc la cataratta,
El guarda per menuder a tuttcoss.
No gh'è mangagna che nol le desquatta,
Penetrand propri al viv fina su l'oss;
E imboccaa de l'invidia el se tœù gust
A dà ai vizzi e ai vizios el sò nom giust.

Anzi el da al generos del strappacà,
E de l'avar a chi usa economia;
E inscì va descorrend el sa voltà
La fertada a sò mœud con scroccaria;
Nè contentandes de voress scusà,
L'aggrava i olter che ponn fagh ombria;
E fina per tœù el santo giubilee
Nol sa drovà che i fras del Farisee.

Signor, mi ve ringrazi, el dis, mi almanch
No sont sul fà de l'oltra gent del mond:
Ai donn di olter no ghe pensi gnanch,
Nè sont lader, nè ingiust, nè gabbamond;
Digiuni e paghi i dezzem, e sont franch
De no imità sto Pubblican chì infond,
Ch'el sta lì col coo bass e che besogna
Ch'el s'incantona propri per vergogna.

O caritaa fraterna, te see pur
De l'amor propri redutta a la streccia!
Hin fœura de la squadra i tò mesur,
No pensem pù che chi ne fa ne speccia,
L'è giust ch'abbiem per nun di gran premur,
Com'hoo già ditt, per ess i primm de leccia:
Ma gh'è pœù anch el prezzett che dis inscì:
No fà al compagn quell che no è bon per tì.

L'amor ch'emm per nun stess l'ha d'ess unii
Con quell del prossem per fà i coss dedrizz;
Che se no van d'accord e s'hin spartii,
Ve soo dì che no poden arà drizz.
Per dà a tucc el fatt sò ben scompartii
Mesur e pes n'han de sfalzà in d'on sgrizz;
Nè el pò che vess ingiust col terz e el quart,
Quand l'amor propri el sia giudes e part.

Ecco el gran pont essenzial; però
L'è chì dove en succed de tucc i razz.
Per dà a tucc com'è el meret el fatt sò,
Nè i balanz hin bollaa, nè giust el brazz;
Per curà el nost vantagg pù che se pò
Semm pien de fœugh, per i olter pien de giazz,
Considerand senza nissun resguard
I noster simel come tanc bastard.

L'amor propri el n'intorbera, el n'offusca
La vista, e de nun stess no se cognossem;
I nost defett ne paren ona busca,
E ne paren on traver quij del prossem;
Ma in di œucc di olter no se pò tragh crusca,
E quell che spiscinissem o che ingrossem,
Anch lor el veden con l'istess desvari,
Voltand el cannoccial a l'incontrari.

L' Ospedaa
per on' Accademia sui pregi di Milano.

El stampà subet o el speccià a stampà
Quell che componem no l'è minga istess.
I vers già in stampa no se ponn mudà,
Ma ai scritt pomm tœughen via, ghen podem cress.
Sta mia composizion de trent' agn fa,
In grazia che la stampi domà adess,
L'è regiustada mej e la gh'ha dent
Di coss nœuv che ingrandissen st' argoment.

La nosta patria l'è stada on bell temma
Fina di nost primm recit, e el motiv
Che i Trasformaa cordandes tutt insemma
Lodènn Milan coi sò prerogativ;
E allora anch mì, per fà brillà ona gemma
Di pu prezios, me sont mettuu a descriv
La grandezza del noster ospedaa,
E quist hin con quej gionta i vers che hoo faa.

Fra tucc i maravej del gran Milan,
Ch' hin tanc de fann paricc e paricc tomm,
El gh'è pur l'ospedaa de tirà a man,
Opera di nost ducca comè el Domm.
Quest l'è on soggett senza andà tant lontan,
Anch che no sia, de famm parì on brav omm.
Poss vantall con franchezza e cont onor,
Che l'è el maggior di ospedaa maggior.

En sont staa segurаa de pu de vun,
Con tutt che n' abbia minga giraa el mond;
E se se vœuren mett col nost de nun
Tanc olter ospedaa se poden scond.
Anca tra i forester no gh' è nissun
Che l' abbia faccia de voremm sconfond,
Anzi hin i primm a soltà su: Comè?
Quest l' è ospedaa? quest l' è el palazz d' on rè.

Eppur quest l' è el palazz di poveritt,
E quand vœubbien vegnigh basta ammalass,
Ch' hin servii come tanti prencipitt,
E chì anch in venerdì mangen de grass.
Gh' han œuv fresch, brœud, pantrij e pancottitt
Che van giò senza fà straccà i ganass,
E on bon lecc dove dormen quand han sogn,
E compagnia di vœult pu del besogn.

Ma a ciamall on palazz l' è on fagh intort,
Se pò dì con reson quejcoss de pu.
Cattera dora! on lœugh pij de sta sort
L' è ona mezza cittaa lu de per lu.
Oh che gran spes! che provvision! che scort!
Che bon governa! no s' pò andà pu insu;
Gh' è del tutt e de gross e de suttil,
Cerchee se sii cercà, no cala on fil.

S' è pensaa a tutt; non sol s' è provveduu
A quell che fa besogn a dì per dì,
Ma andand con l' œucc inanz s' è prevegnuu
Quell che pò besognà per l' avvegnì.
Tra i medegh e i cerusegh han savuu
Scernì fior d' omen abil a instruì
La gioventù, in manera de tœunn fœura
Di brav allev anch lor bon de fà scœura.

Gh'è on'ottima giazzera, gh'è el giardin
Di sempliz de servì per i lambicch,
Gh'è la lavandaria, gh'è on bon molin,
E pϾù on bon forna de fà cœus i micch.
Col comod del navili tant vesin
El sit di bagn cressun l'è l'ultem spicch,
E l'è on spicch de la casa Recalcada
St' opera inscì opportuna, inscì ben fada.

Gh'è el sit dove se fa la notomia,
Quell del capitol, de la guardarobba;
El gh'è pϾù quell boccon de speziaria,
El cusinon dove fan tanta bobba:
Oh che cusina semper a la via!
Quij sì ch' hin macchen de colder, l'è robba
D' andà a scumà là carna in d'on barchett
In quell gran brœud che l'è comè on laghett.

E che stupor l'è mai de vun che veda
La cantina regina di cantinn!
Chi no ved l'è impossibel ch'el le creda,
L'è a tir d'œucc, no se pò fornì de dinn.
Quanci vassij, quant vin sul sciall, che afeda
L'è ben molto pù mej di medesinn;
E me fan rid paricc col sò relev
Quand vœuren dì che chi pu bev manch bev.

Ma in sta cà granda hin tucc i lœugh tant grand,
Tant badial, ch'hoo pari a dì tuttcoss.
Vegnemm ai curt e tocchemm via notand
Chì e là quejcossorina inscì de gross;
Comè i scumetta che van pizzorand
Quej boccon di mej piatt senza impì el goss,
Se nò, se a tutt ghe se deperdem sora,
A revedess a l'ann che ven de st'ora.

No vuj adess descriv la gran facciada
Per no stà a mett i bœu dopo del car,
Nè manch pœù la cort granda e stremenada
De sto bell fabbricon che no l'ha par;
Nè manch la gesa che anca lee l'è fada
D'on gust e d'on dessegn particolar;
Ma diroo di croser on quejcossetta
Tant per no lassà l'opera imperfetta.

Pian però che l'è giust che tanc che inarchen
I zij vedend quij portegh con stupor,
Sappien ch'hin staa faa a spesa d'on vecc Carchen
De là de ricch e splended e ver scior;
E sui port principal sti spes se marchen
Con l'arma de sto gran benefattor,
L'arma de don Francesch brav cavalier
Degn de sto scepp; ma vuj tornà ai croser.

De sti croser ghe n'è ona quantitaa,
Quij di omen, quij di donn ben scompartii;
E perchè hin staa faa in cros, hin domandaa
Croser, e quest mi cred ch'el savarii.
El nom part l'han d'on sant, part d'on quej maa,
Come quella di piagh e di ferii;
Quella di inferma ch'hin del tutt inabel
Ciamada la crosera di incurabel.

Ma tra tutt i croser quella che l'era
La pù famosa, e adess en scusen senza,
L'è stada vuna di cologn, crosera
Che a capitagh gh'andava la licenza;
E là arrolaa sott a ona gran bandera
Faven tanc del sò maa la penitenza,
Del maa ch'even cercaa a danee cuntant,
E al lœugh pij ghe toccava de spend tant.

L'è anca tropp che ghe tocca a sto lœugh pij
De servì a tanc malmœust per stoppabœucc.
Quanc bajla gh'è che bœugna mantegnij
Per quij fancitt che gh'è andaa attorna i œucc?
Quanci fass se destruga e quanc pattij,
Leccitt, cunn, coregh, cardeghin de bœucc?
Almanch color che gh'han di obbligazion,
Fassen di bonn limosen al perdon.

Con tanc spes sora spes pensee che assedi,
Che no gh'è cas de podessen defend;
El manch consum l'è fors quell di rémedi
Respett a tanc olter gabell de spend.
Costen pu i san che i ammalaa, mi credi,
Ch'hin bocch fresch che san daghela ad intend;
E tanc pagn e tanc dott e tanc salari;
Chi vœur mai fagh i cunt? s'avarav pari.

Bona che st'ospedaa no l'è mai senza
Resorsa in di besogn pussee important,
Nè la ghe manca mai la provvidenza
Con legaa o ereditaa de tant in tant;
Gh'è semper retratt nœuv in occorrenza
Del perdon miss in mostra a onor e vant
De quij brav patriott ch'hin el sostegn
De sto lœugh pij in di sœu gross impegn.

Cert medegh fors pœù jutten a fà el rest,
Che là denter no vœuren che se cova
Tant temp i malattij, ma i sbrighen prest
Cercand de nettà l'ort comè ona scova;
Che a l'inconter no cred che sien tant lest
Quand in di viset ghe trœuven la sova:
Dove là faghen pu o faghen manch,
El sò onorari in coo de l'ann l'è franch.

Del rest quij ammalaa se nol fudess
Che vegnen prest ai curt, vuna di dò,
O d'ess portaa a la brugna, e hin pocch e spess,
O se guarissen d'andà a fà el fatt sò;
Tel digh mì Rocch, voraven insci cress,
Quatter per lecc saraven pocch anmò,
E avaraven bell corr e dass de butt
I pezzœu, i religios a tend per tutt.

Che st'ospedaa l'è grand, ma minga assee,
E per cert maa el se jutta in oltra part.
Quij ch'hin tòcch in del coo van a pollee
A sant Vincenz, che l'è on sit in despart:
Benchè se stassen là fœura di pee
Tucc color che patissen el sò quart,
Nò sta minga a mì a dill, ma gh'hoo paura
Che fors no farev chì la mia figura.

Per on'Accademia
sora i Trasformazion.

O de riff o de raff, o ben o maa,
O a la longa o a la curta, o fort o pian,
Di vœult ridend, di vœult con gravitaa,
Semma in vers milanes, semma in toscan
Mi sont semper compars tra i Trasformaa
A recità con la mia carta in man;
Ma adess, lassand tutt el fastidi ai olter,
Aveva mò pensaa de no fagh olter.

Gh' emm on soggett però che se tasess
Mancarev al dover d' on galantomm,
E me foo maraveja che per ess
Tucc sti Accademegh Trasformaa de nomm,
Abbien specciaa a tœull fœura finadess;
Che a feda l' è on soggett de fann di tomm,
L' è gustos, l' è a proposet finamai,
L' han scernii tard, ma l' è mej tard che mai.

Sora i trasformazion, che l'è el nost temma,
Se pò insci fà giugà la poesia;
Ma no vuj dì quanci el ne mett insemma
Col strolegà la nosta fantasia:
Quanci sen fa entrà dent in di poemma
Cont i incantesem e con la magia;
Quanci sen fa in di sogn, quanci sen ved
Naturalment de chì e de lì a succed.

No vuj dì el trasformass che fan i monegh
Che muden nom fasendes religios,
E innamoraa de vej, pazienz e tonegh
Lassen scuffi de pizz, vestii de spos;
Che serva adess a tirà a man sti cronegh
Dopo tanc raccolt muff e tedios?
Ne secchen tant la pippa in coo de l' ann,
Che l' è pu mej tasè che nè parlann.

Nè manch pœù foo penser de mett in scritt
Tanci trasformazion, ch' hin ver istori,
De sciori che deventen poveritt,
Oppur de poveritt deventaa sciori,
E ch' even balabiott de piscinitt,
E infin metten pœù i arma in sui mortori;
Nè tanc fabbregh moderna in lœugh di vecc,
Talchè no vanza ai sbris nè cà nè tecc.

El ver meder ghe l'emm d'on brav autor,
Se no falli, Nason de parentella.
Con di vers che nasseven de per lor
El n'ha cantaa su sto soggett ajbella.
A sentill lu chi è staa mudaa in d'on fior,
Chi in d'on sass, chi in d'on fium, chi in d'ona stella
E chi in besti, e chi in piant comè in d'on batter
D'œucc se muden i scenn in sui teater.

Sti metamorfos, sti trasformazion
Già se sa ben ch'hin coss che no ponn stà;
Pur s'avess de succed quej mudazion
Di fatti mee, e ch'el stass a mì a mudà,
Ve diroo inscì per spass la mia intenzion;
Gh'è tanc fenester che la pò passà;
Per mì no gh'avarev oltra premura,
Che de famm in d'on liber addrittura.

Perchè in d'on liber mò? perchè de sì.
Di petitt ghen han tucc, e anmì ghen hoo.
Per i liber gh'hoo on geni de no di,
E n'hoo leggiuu, e en leggi, e en leggiaroo.
L'è vera che cert coss no i poss capì,
Pazienziatt, l'è grazia anch quell che soo;
Se ghen soo pocch, n'en savarev on'acca,
Che in fin cont el gran legg quejcoss se tacca.

Ma per resolvem e vegninn a vuna,
E fà cognoss in quest che la soo tutta,
No vorev minga ess barattaa a fortuna
In d'on quej liber, quell che butta butta,
Che anca tra quij ne l'è minga tuttuna,
El sarav facil a passalla brutta;
E massem pœù s'avess de vegnì fœura
Per desgrazia in d'on quej liber de scœura.

Pover liber malvist, quand han de tœuj
Per forza in man sti fanc senza giudizi!
Ogni tre bott i dò sarev a mœuj
Sbattuu scià e là tra i lit e i sò beschizi.
Me strasciaraven la coverta e i fœuj,
E con che gran strapazz, con che supplizi!
Bausciaa, sporscellent e brutt d'inciostег
In quatter dì comparirev on moster.

Che bell gust insaccaa o ligaa su
Con la corensgia girà per i strad,
O obbligaa su ona banca per el pu
A vedè a dà cavaj e staffilad:
Asca de quand me se settassen su,
E che avess de soffrì di perfumad,
O inscì de sfugatton sora on banchin
Ess venduu e revenduu per on sesin!

Ma no vorev pœù gnanch inscirottamm
Domà per mostra in d'ona libraria,
E saraa su come in preson trovamm
Mangiaa di camol dent in la scanzia.
Me piasarav che cavalieri e damm
Me ciappassen con gust e con legria;
In conclusion, per dilla ciara e netta,
Me farev in d'on liber de poetta.

Minga però de certe poesij
De dà ai pessee de involtià saracch,
Coi vers e i rimm tiraa per i cavij,
E i sentiment stravolt e i penser stracch;
Ma de quij bej, de quij scialos, de quij
Che leggiuu e straleggiuu n'en sii mai stracch.
O quest sì ch'el sarav el mè piasè,
Carezzaa, ben veduu, starev de rè.

Cossa credevev fors che me votess
Barattà in d' on romanz? fallee el monton.
L' impiegh di prencip e dj prencipess
L' è a fà l' amor coi solet espression.
I accident stravagant hin mò tropp spess,
E se stanta a cattann la conclusion;
E pœù el gh'è dent, se se descorr de guerra,
Robba che no pò stà nè in ciel nè in terra.

El sarav pœù manch maa che reussiss
On tomm d' istoria, ma hin soggett ai critegh.
Al tal autor ghe disen ch' el stuffiss
Con tanc paroll, e a on olter che l' è stitegh;
Quest che l' è staa on gajnon, ch' el s' è prefiss,
Pu che de dì i coss giust, de fà el politegh;
E quell che appassionaa giugand de scrocch
El slarga e el streng cert fatt comè i bicocch.

Se vegnem ai trattaa moderna e antigh
De sti filosef strolegh e mezz matt,
Credimm a mì ch' hin in d' on brutt intrigh
Con tanc ergo, con tutt el sò scombatt.
Inventem nun, ma anch lor no peren figh,
Hin pien de ciaccer e de pataratt;
E se i poetta gh' han on poo de rima,
Anch lor stan fresch con la materia prima.

Sien de fisega o liber matemategh
De s'cervellass per ess stimaa assossenn,
Ghe n'è ben pocch che i leggen, ch'en sien prategh,
Con tutt che tanc vœubbien mangià marenn.
Geometra, algebrista, idraulegh, stategh
Hin nomm de fà scaggià el sangu in di venn,
E basta dì senza fann olter prolegh
Che fan entrà in sto numer fina i strolegh.

Trattaa de medesina e de secrett,
A revedes, l'è on dà l'incens ai mort.
In pratega no serven, e i rizzett
Hin adess stoo per dì tucc d'ona sort:
Cristee, cassia, solass, ventos, sanguett,
E l'œuli de fà corr i antiport;
Cred ch'el sia mej a pareggià ona scorba
De sti rizzett, e pœù tœuj fœura a l'orba.

Se me parlee de cert librasc de legg,
Oh quij guarda la gamba! no se pò,
A dilla chì in quattr'œucc, vedè de pesg,
El sarav ben ch'en fassen on falò.
Oh che contraddizion, oh che boesg!
Su l'istess cas disen de sì e de nò;
No gh'è cäusa infatt inscì spallada,
Che no la sia defesa e sostentada.

Chì porrev andà inanz a tajà addoss
A di olter liber de divers materi,
Ch'el ghe n'è inscì de sti liber baloss
Che fan rid tanto pu, quanto pu hin seri;
Ma per paura d'andà tropp su l'oss,
De spong sul viv e de passà i arteri,
Vuj lassà lì, che infin domà con quest
Che v'hoo già ditt, se pò capì anch el rest.

Gh'è pœù tra i liber ancamò ona razza
La pu trista de tucc e la pu infamma:
Gh'è tra i autor pur tropp chi se sbavazza
A scriv satir, resij, per quistà famma.
L'è ben giust se a la fin se ved in piazza
Stà sort de liber a andà a fœugh e fiamma;
E la canaja e i sbirr a fà bidoja
Per quell falò pizzaa per man del boja.

Però adasi, sèntii, se sa che tucc
I regol gh' han la soa eccezion; l' è giust
Che i bon no vaghen coi cattiv a mucc;
Gh' è in ogni gener liber de bon gust.
No vorev minga che quej coo de brucc
Di mee pastocc l' avess d' avenn desgust.
Hoo faa parent de quij che gh' han la botta
De dottorà, sebben n' en san nagotta.

In sto nost secol, che ghe vœuren dà
El nom de illuminaa, l' è ben che metta
Anch mì in comparsa, per famm nominà,
On tocch de moccol o de candiretta.
In aria de chi vœur filosofà
Soo drovà anmì on tantin de foresetta;
Ma in general come hii sentii, n' hoo asseè
De fà anca mì a la fœusgia di pattee.

N' hii mai vist quij bottij de carnevaa
Con fœura tanci pagn de immascarass?
Ghe riva on avventor: Siel ben rivaa,
Ch' el se serva, ch' el cerca de giustass;
No hin su la vita de nissun, ma hin faa
Inscì a cas per i magher, per i grass;
Se on petitos el prœuva a mettes su
On vestii adattaa giust, tal sia de lu.

Per on' Accademia sora i Giœugh.

Sciorì, pò dass che prima che comenza
A spiegà el mè penser e a dervì bocca,
Ch' el diga on quejghedun de st' udienza:
Stee a sentì Meneghin che giœugh el tocca:
Sciori hoo tolt fœura on giœugh de consegnenza;
Induvinéll on poo! l' è el giœugh de l' occa.
Aan? podeva scernill pu badial?
L' è on tantin matemategh e moral.

Cossa gh' entra el moral e el matemategh
Col giœugh de l' occa soltaran su i criteg,
Sia malanaggia a sti dottor malprategh,
Che su tuttcoss hin sojador e stitegh;
Mi ghe respondi col mè umor flemmategh:
Sibben che gh' entren mej che nè i sò critegh;
E se ved subet, senza gnanch reflettegh,
Che l'è on giœugh de architett e de aritmetegh

Gh' è numer e dessegn; l' architettura
In sto bell giœugh la porta la corona;
Gh' è se pò dì ona pianta o ona figura
Del bell' anfiteater de Verona:
Chì pœù s' insegna a numerà addrittura,
E senza studi fan capì a la bona
I occh la somma e el lamberint la resta;
Guardee mò che aritmetega l' è questa?

El giœugh de l'oeca l'è faa in stampa, e gh'è
In l'Arcivescovaa el sò modell;
El sò inventor no l' hoo poduu savè;
Se no l'è el Pellegrin, l'è on gran cervell:
Gh' è di casell in tutt sessantatrè,
E gh' è tanc numer comè tanc casell;
Quant pœù ai sœu gir pò dì on Monsciasch che
Somejen la luganega su on piatt. (infatt

Quist van girand come ona glorietta;
E con dent di figur a lœugh a lœugh;
De scià e de là gh' han la soa colognetta,
E in mezz al gir gh'è pœù la legg del giœugh;
Ma cosse serva, sciori, che me metta
A fà sta descrizion fœura de lœugh?
Sii informatissem d' on giœugh de sta sort,
O almanch vuj credel per no fav intort.

Quant pœù al moral, savii perchè l'hoo ditt?
Perchè prima de dill hoo pescaa a fond,
E in barba di scumetta hoo miss in scritt
Quell tant che basta per podej sconfond.
No l'è on giœugh domà bon per i fancitt;
Anzi l'è on giœugh che insegna el viv del mond;
E vel sostanti, e chì no se tavana,
On fettiv meder de la vita umana.

Sì, i mee sciori, m' impegni a fà el confront
De sto giœugh nobel con la nosta vitta;
Vuj stà su sto proposet, e sont pront
A dilla ciara come la va ditta;
E comenciand addrittura del pont
Per chi fa ses, gh' è già la soa desditta;
E in sul prencipi de quell gran viagg
Che tocca a pagà subet el passagg.

Sto pont el serva in cert mœud per spiegà
I primm desgrazi e incomod di fiœu
Che stan semper soggett in scœura e in cà,
E fallànd in quejcoss, ghe tocca i sœu;
Inanz portà la mella han de crennà
A portà on pezz la banda e el fariœu,
E prima de tirass fœura di busch,
El ghe costa on poo car, sì se gh'è musch.

Dopo del pont se paga a andà al desnœuv
El malann che ne loggia a l'ostaria;
E là se ferma, senza podess mœuv,
Tutta ona man, e l'è temp buttaa via:
Fœura de quella gh'è pœù on ris'c de nœuv
D'andà in del pozz, e l'è el pesg ris'c che sia;
E l'è accident a trovà la manera
De tirass voltra con la rampinera.

Con l'ostaria se spiega i ris'c e i dagn,
Che s'incontren de spess in gioventù,
D'ess menaa a bev de quej cattiv compagn,
E perd el temp, che pers nol torna pù;
E quand se podarav in quij primm agn
Fà di pass de gigant in di vertù,
Sen fa de tanci on gran cattiv negozi,
Impiegandi in bagord, in spass, in ozi.

El maggior priguer pœù che possa dass,
E la maggior ruina in tra i ruinn,
L'è sott al nom del pozz l'innamorass,
Facil de intragh, difficil de sortinn.
No besogna coi donn desmestegass,
Perchè n'incanten tropp coi sò mojnn;
E, sebben fan de sempliz e de gogn,
Fan dormì de la quarta anch chi no ha sogn.

L'amor l'è on traditor, on tiragora,
On pozz de no giragh intorna a l'orla;
Se on pollastrott novell el se innamora
De sti morgnigh, de sti gajnn de Gorla,
Nol pensa a olter d'ora e de strasora,
L'è in la trappola, e guaja a chi ghe borla,
Quanc dì i moros, quanc cattiv nocc no passen?
E l'è on bell chè se infin ponn liberassen.

Ven pœù la mezza etaa, l'etaa di struzzi,
Di impegn de cà, di interess, di faccend;
Ghe vœur fadiga a guadagnà i pescuzzi,
Industria a fà di impiegh, giudizi a spend,
E sciori e poveritt gh'han i sœu cruzzi;
L'è mezz de crompà el mond e mezz de vend,
E quancì hin semper pover balabiott,
Con tutt che faghen vitt de galiott!

Car i mee sciori, ve sarii accorgiuu
Ch' hoo tiraa la galera cont i dent,
Benchè per olter avarev poduu
Adattalla ai birbant comodament;
Ghe n'è che schiven el cinquantaduu,
Sebben gh'han tutt el meret d'andagh dent,
E en fan de sott e doss, ma la ghe var
Pussee che a quij ch'han menaa jer sui car.

Ma lassand la galera per i scrocch,
Gh'è el lamberint, ch' hoo anmò de nominall,
E el vœur significà che a fallà on tocch
De straa o de cunt, se torna indree a refall;
Idest che in cert intrigh, se ghen semm pocch,
No l'è prudenza a voress mett in ball,
E che l'è in tucc i stat pu che probabel
L'incontrà lamberint, garbuj e gabel.

Me suggeriss a proposet de quest
Anch i truccad che aveva lassaa fœura,
E sì che sti truccad comenzen prest,
Col trass coi provoch giò de post in scœura,
In seguet pœù quanc malizios e lest,
Per fann stà sott ne dan la gambirœura?
Quanci no san nè fan olter mestee
Per avanzass, che trà el compagn indree?

No v' hoo ditt che i desgrazi finadess;
Parlemm mò anch di fortunn, che gh'è anca quij;
Ma i desgrazi in sta vita hin pocch e spess,
E i fortunn de ciappà per i cavij;
Pur con tutt che ghen sia se ghen pò vess
De miseri, de ris'c, de trabucchij,
Ghe demm passada, perchè in l'istess temp
Gh' è quej ragg favorevol de bon temp.

Vegnend mò al gicœugh de l' occa, savarii
Che fortunn ghe pò vess in d' on' occada.
Vun di vantagg l' è quell se v' imbattii
A incontrà i occh e redobbià la strada;
Gh' è el cinqu e quatter cont el ses e trii,
Quand vegnen fœura in la prima tirada;
Ma el mej l'è l' ultem pont; quell l'è el tandemm
De fà cantà vittoria, e quell che premm.

I fortunn de sto gicœugh vuna per una
Gh' han con quij de sto mond el paragon:
I occh dessegnen quij che fan fortuna,
E han servii prima e hin deventaa patron;
Gh'è di olter solt faa in d'on bon quart de luna,
A ess portaa in spalla con di protezion;
Gh' è quej negozi orb, e la va intesa
L' occa a ess al doppi l' utel de la spesa.

Ses e trii, e cinqu e quatter vœuren dì
Quij che fan in d'on attem on gran spicch,
E fan de sgonfi e poffardemì,
Quand even strimed comè l'ass de picch;
O quij ch'hin sbiocch in de l'andà a dormì,
Ch'ereditand de grossa leven su ricch;
O cert brav soggetton strasordenari
Ch'hin ben premiaa, ma ch'el succed de rari.

Orsù, sciori, con tutt che sen lamentem,
E che de maa in sto mond ghen sia d'avanz,
Ghe ciappem el lecchett, e se resentem
D'impiss de guaj per beves su i speranz,
Femm a regatta a dass de butt, e tentem
I scurtatori per portass inanz.
Gh'emm el sessantatrii in prospettiva,
Ch'el vœur dì el cœur content; ma chi ghe riva?

Ghe van arent parico in fin del gir,
Tant a camminà prest, comè a andà adasi;
Ma incontren anch paricc, quand hin a tir,
Quell maladesna cinquantott desasi.
Alto là, semm al frut di noster mir;
Guzzee i orecc, che stroppii el Metastasi:
« Quando omai presso il punto vincitore
« A scoprir s'incomincia, allor si muore.

Sciori, cossa en disii? quand sont impegn
De fà la mia figura in di accademmi,
No meriti a reson de bell ingegn
On quej nagottin d'or anmì de premmi?
Paren vers toccaa via va là che vegn;
Ma che? gh'è denter el so sugh a spremmi.
Hin sul giœugh, hin moral, e vegnen ben
Per st'accademia e per quella che ven.

Hoo volsuu fà sentì che me soo esprimm
Anch in toscan per quij che nol san nò;
Ma san la maggior part ch'hin minga i primm
De vers sgonfi e redond ch'hoo mettuu giò,
Anzi a on besogn vorev sparà di rimm
Comè tronad e castegn de falò,
Sul gust de cert autor che van sui trampen,
E viven immortal fina che scampen.

Moralitaa sora i Orologg.

Quand per viagg s'imbattem a vedè
On relog in sul mur d'on campanin,
L'è natural che guardem quant or'è,
Confrontandel col nost del saccoccin.
L'è natural che cerchem de savè,
Se van d'accord el grand col piscinin,
Per fà cunt sora el seguet de la strada
A proporzion de quella ch'emm già fada.

Ma se succed che sfalzen de quej ora,
E che se corden come i resegott;
Ch'el sia vun fermaa o indree, l'olter ch'el côra,
I noster cunt no serven pu a nagott.
In fatt de 'sti orologg de la malora,
Ch'han asquas semper on quejcoss de rott,
De sti orologg balzan quanci sen trœuva?
E per quest a fà ben van tolt a prœuva.

Dirii fora, i mee sciori, che st' esordi
No savii dove el vaga a reussì;
Abbiee pazienza e sentirii che accordi
Quell ch' hoo già ditt con quell che v' hoo de dì;
Sentirii che quej vœulta me regordi
De fà on poo de filosef anca mi;
Che mes'ci ai coss de rid l' utel e el seri,
E porti i paragon col sò misteri.

I orologg, come i simbol de l' Egitt,
Serven per meder d' ogni sort de gent.
Gh' è i ricch, i sbris, i grand, i piscinitt,
Quij guastaa, quij che van regolarment.
Insci gh' è i omen sciori e i poveritt,
I savi, i matt, quij strambi e quij prudent.
Gh'è i bon, gh'è i pocch de bon, sempliz e scrocch,
Via che i ver galantomen hin ben pocch.

I scrocch hin cert soggitt, cert bon lavô
Pien d' artifizi, come i cariglion.
I sempliz hin relœuri del cocô,
I doppi quij ch' hin de repetizion.
Quij con la calamita e quij de sô
Hin i omen regolaa de la reson;
Ma se mai pœù l' è niver o de nogg,
Allora sc'iavo sue, brav scior relogg.

Gh'è pœù anch de quij che hin senza tanci or-
E che senza ciavetta hin prest montaa; (degn,
Col corp de veder, la cassa de legn,
E on quej pugn de sabbietta hin subet faa;
Hin ben de pocca spesa e pocch impegn,
Ma anch lor di vœult sti polverin van maa;
Serven per i esamm prategh sti relœuri,
E de spess se depensgen sui mortœuri.

Asca el mostrav ch'el temp el volta là,
Hin modell i orologg del corp uman.
Infinatant che van come han d'andà,
Hin come nun quand semm robust e san;
Ma guaja se comenzen a sbalzà
El sò pols, e el nost pols o fort o pian,
O el circolà del sangu, quell di rodell
In di nost viscer, in del sò castell!

Tra lor e nun, benchè d'on'oltra pasta,
Gh'è se pò dì l'istessa notomia;
Guaja in lor e in nujolter se se guasta
Quej moviment o pur quej simetria;
Se gh'è quejcoss che intoppa o che contrasta,
Bœugna trovagh remedi per tœull via.
Lor van a fass conscià di orologee,
Nun di medegh, cerusegh, speziee.

Cossa succed? ne metten quej repezz
In quij cas ch'el repezz el se pò mett;
Ma gh'è di cas che semm tiraa de mezz,
Lor di regiustadur, nun di rezzett.
Infin pœù, anch quand se staga a botta on pezz,
Lor no van pu, nun tirem i colzett:
Che per lor e per nun, tard o abonora,
Ven la nost'ora che l'è l'ultem'ora.

Quest l'è cert on gran pont de medità,
E in del rescriv sti ottav el me mett frecc,
Talchè ghe gionti anch questa in del copià,
Dopo d'ess staa dò vœult redutt ai strecc.
E ve seguri ch'el n'insegna a stà,
Come fa de besogn, su l'apparecc.
Orsù adree a sto gran pont essenzial
Tocchemm inanz con di olter pont moral.

De quell ch'emm faa sul corp, passemm adess
A fà anch sul spiret on confront sincer.
Emm de fall in prim lœugh sora nun stess,
Guardand s'el nost l'è regolaa a dover.
No figuremmes facilment de vess
Di pu giust per no ess soll de sto parer,
Nè lassemmes tradì de l'amor propi,
Ch'el sa fà a ingrandì i coss col microscopi.

In segond lœugh se ghe vœur mes e anch agn
Prima de segurass d'on relog nœuv,
Inscì d'on nost amis, d'on nost compagn
No se sa quant'or è senza gran prœuv:
Pò dà fœura on dì o l'olter di mangagn;
E no l'è minga come a comprà on œuv;
Che per savè in d'on bott e senza fall
Se l'è fresch o stantii, basta a sperlall;

Ghe vœur on œucc ben guzz, ona gran flemma
Con cert gnignon che tratten de fradij;
Per tœuj via ben podii mangiagh insemma
Duu stec de saa, ch'hin minga assee nanch quij;
Quant a espression, la cortesia l'è estremma,
Ma i sò grazi consisten a esebij,
E riva pœù quell termen che ve tocca
D'ess imporaa di sò slargad de bocca.

Pò dass in sul prencipi che costor
Ve sien bon camarada e amis de cœur;
Ma i circostanz se muden, e anca lor
Se van mudand come i compagn di scœur.
Se st'union pœù l'è tra on sbris e on scior,
In brev temp la ven tisega e la mœur.
Benchè se disa che l'inguara i tesser,
Pur el sbiocch l'è scartaa de chi è in bon esser.

A vedè la fortuna a andà a segonda
D'on vost compagn ven consolee de slanz,
Credend de fà anch la vosta con la sponda
De sta missizia e de portav inanz;
Ma se solleva on vent de trabisonda,
Che fa voltà la vella ai vost speranz;
Quand l'è in post de juttav, nol trovee pu
Nè amis, nè protettor; no l'è pu lu.

Sta concordia l'è facila a stà a botta
Tra i omen ch'hin d'on stat pocch su pocch giò,
Ma anca tra quist quej vœulta la s'è rotta,
Perchè hin relogg che no se corden nò.
Sien motiv giust, sien zaccher de nagotta,
Quand gh'è on cert rusgen, tœughel no se pò.
Chi pò soffrì di amis o strambi o ingrat?
S'ha d'ess pu inguaa de massem che de stat.

L'è inscì; i coss nœuv de solet paren bonn,
Ma col temp no fan pu quella figura;
Non sol i amis, ma ogni sort de personn
El par che o prest o tard muden natura.
I qualitaa, i costumm d'omen, de donn
Nò no van minga giudicaa addrittura,
Nò n'hin minga orologg de tœuss a stima,
Bœugna dà temp al temp, com'hoo ditt prima.

On giovenott, per mœud d'esempi, el ved
Attenta ai facc de cà quej bella tosa,
E el sen incoccia subet, e el le cred
Disinvolta, modesta e spiritosa;
E con sto geni e con sta bona fed
Ghe par d'ess fortunaa quand el le sposa;
Ma dopo, in grazia de sta soa fortuna,
Ghe tocca ben de spess de batt la luna.

Prima col sò trattà, coi sœu descors
Quella mozzina la gh' ha daa el camuff,
La parla adess de viset e de cors,
Teater, fest de ball, e l'alza el zuff.
La studia tucc i mod, e tra el concors
Di sœu galant el marì el ghe par ruff;
Pover marì! nol pò cavann costrutt,
Che a cost de spend e compiasella in tutt.

Povera tosa, disi viceversa,
Quella tutta contenta d' on moros
Ch' el gh' è semper attacch a la traversa,
E ch' el par inscì splended e grazios,
Quand pœù el l'ha tolta, el s'immotria e el s'in-
E l' è rustegh, avar e desgustos: (versa
Tucc i sœu vizi allora vegnen voltra,
L' è ona cossa ess marì, moros l' è on'oltra.

Passaa quij primm bullor, colù el le ten
Come on mobel in cà de bon comand.
In cà la spiossaria la se manten,
E pœù fœura de cà se spend e spand;
E sti spes se tran via, se vœulta ven,
Domà in cert criocch o in sit de contrabband.
Basta tra i mas'c e i donn no vuj decid
Quaa sien i pesg, tra tucc gh'è pocch de rid.

Soo ben che donn e mas'c in quest se corden,
Che avvantaggiand de stat muden costum;
Sgonfiandes bona part fœura de l'orden
Fan sparad a regatta e hin pien de fum;
Di sœu vicc, di parent no sen regorden,
Del stat passaa no ghen han pu on barlum,
Ma coi superciarij, con la soa boria
Trœuven pœù infin chi ghen sa fà memoria.

Quanc mudazion se veden tucc i dì
De stat e de costumm, de umor, de idej,
Ma in sti gran mudazion credimm a mì
Pocch van a Monscia a barattass in mej.
Quell l'eva liberal, el va a fornì
A ess pu avar e usurari d'on ebrej;
E quest, lassand d'ess on strencion, l'impara
O coi donn o sul giœugh a fà tantara.

Sì el mond l'è on gran teater, e in la gent
Segond i intrecc gh'è semper mudazion.
Chì han somenaa zizzania tra i parent,
E gh'è di rogn dov'era l'union;
Là gh'è angusti de cœur e falliment
Dov'era spass, legrij, sciali, ambizion;
E dov'era la pas e la quiett
Gh'entra amor, gelosij, scrupol, sospett.

Ma per notà la mudazion pu indegna,
Che la porta on basgiœu de pregiudizi
L'è quand on vedov omm d'etaa el s'impegna
A tœu ona giovenotta per caprizi;
E in grazia d'ona stria d'ona madregna
Piena de smorfiarij e de malizi
El riva a voltà l'œucc ai primm fiœu,
Come se no fudessen minga sœu.

Ora se gh'è sti abalz e sti desvari
Tra i personn pu civil, a revedes
Con sti mangiacaparra d'operari
Ch'hin già pagaa e ve struzien per di mes,
Con sti villan, con sta gent de salari
Ch'hin tanc nemis che mantegnii ai vost spes,
Cœugh, spenditor, staffer, donzell, fantesch,
E lecchae e carocces, sciori stee fresch.

De fatt con quij ch'emm dòmà tolt ghe semm
Al proverbi del pan tutt in carsenza.
San fà de scova nœuva, e notaremm
Per i primm dì quej pont de diligenza;
Ma no passarà tant che perdaremm
Col concett che gh'avèvem la pazienza,
Trovand dopo che inscambi de nettalla,
Gh'è in cà di reschignon bon de impiastralla.

Quand l'è passaa badia quej bottiatt,
In sul prencipi per tirà di post
I sò manifattur je fa a bon patt,
E la robba el le vend pocch pu del cost.
Ma dopo el se smalizia, e in di contratt
El ve fa su, se no guardee i fatt vost.
Inscì on omm de giornada el fa quejcossa
Sott ai vost œucc, ma dopo el se repossa.

Anzi paricc che gh'even quej bontaa
Fintant ch'even anmò sempliz e sgresg,
Se van prest barattand de ben in maa,
E tocchen via, del maa passand al pesg.
Ma i non-plus-ultra de malignitaa
Hin certun che no gh'han nè fed nè lesg,
Bosard comè el bargniff de soa natura,
Che san fà tant e tant bona figura.

Ah de costor defendes no se pò!
Stì infamm, scrocch, traditor, beccofotrist,
Che quant pu hin malizios, nol paren nò,
Hin i ver precursor de l'Antecrist;
No ghe pò vess caratter pesg del sò,
Nè pu fals e pestifer; e de quist
Coi relogg n'occorr fann el paragon,
Che, per cattiv che sien, no gh'han finzion.

Domà in sti facc bronzinn de fœura via
Gh' è tutta l' impostura per gabbann,
E mascherandes con l' ipocrisia
En fan di baronad finchè ponn fann.
Tornand però a la prima allegoria,
In di relogg gh' è minga de sti ingann;
El va d' accord l' interna con la cera,
E se van maa i rodell, va maa anch la sfera.

Insci nol fuss, come l' è insci, che l' omm
L' è pesg di pesg relogg, che in l' istess menter
Che in mostra el par sincer, bon galantomm,
La soa malignitaa l' è tutta in denter;
E se stanta a cognossela, e no pomm
Dervill come i relœuri e guardagh denter,
Che sott a l' or e al smalt cred che puttost
Trovaressem di ordegn de menarost.

Adess mò sì che s' entra in d' on gran mar
Che no l' ha, se pò dì, riva nè fond.
Oh quanta gent l' è finta e no la par!
Quanc falsari gh' è mai, quanc gabbamond!
L' è el bell e el bon tutt in comparsa al ciar,
Ma el cattiv a l' opposet el se scond;
E me fan rid sti scior fisonomista
Che vœuren dann giudizi a prima vista.

Che possen dì dove gh' è i segn di bœucc
Che ghe sia staa i varœul el se capiss,
Ma scovrì l' anem in d' on batter d' œucc,
Quell nò, che l' apparenza la tradiss.
Colù ch' el stava intabarraa in genœucc
In orazion con dò olter man remiss
O de stoppa o de legn quattaa di guant,
L' eva on monell sott' acqua e a galla on sant.

Inscì quella beghina cont in man
La corona l'andava a scernì el lœugh
A l'inverna in di ges per fà sottman
Dedrevia d'on quej scior on sò bell gicœugh,
On cert giughett de cascià sott pian pian
Ai pont di spad el pignattin de fœugh,
Fermandes lì finchè el pontal d'argent
Col descollass l'avess de restagh dent.

Quanc che ghen è che de pader in fiœu
Coi sò mascogn, coi sò trappolarij
Fan de pesg che no fan i borsirœu,
In di banch, in di studi, in di bottij;
Gabben el terz e el quart per fà i fatt sœu,
E pϕù a la festa tenden a oper pij,
De quij de quistà credet e d'ess vist
Per podè fà a man salva i malacquist.

No besogna fidass ai att, al volt
De sti biassapatèr e basamur,
Ch'hin marcaditt, e san menà la polt,
E ve fan pagà car i sò impostur.
San incantà e brovà chi ghe da ascolt,
Paren omen de gesa e fan di usur,
E con sta bontaa falsa per coverta
Disen, sta indree consacenza e pilla in berta.

Nè manca già di ippocret su sto gust
Anch tra i scannapalpee e tra i scriecciatter,
Che fasend cred de lavorà sul giust
Fan millia iniquitaa, millia scarpiatten.
Aggiustament? l'è el sò maggior desgust;
Voraven d'ona lit fan nass tre o quatter,
Scrivend cert righ per fà pussee guadagn
Largh asquas come i solch in di campagn.

In cert giudicatur pœù e in cert offizî
No se descorr che d'obblegh e de zel,
E in di manegg certun e in di giudizi
Sé spaccen i pu onest, i pu fedel;
Cordà el minem arbitri e fà on servizi
A chi nol recognossa, guarda el ciel!
Ma per chi va giò gœubb se fa del tutt,
Pesen pussee i regall che nè i statutt.

Chì porrev tirà inanz e dì l'istess
De tucc i stat e profession, che in tucc
El ghen è, e pœù ghen è se ghen pò vess
De sti coo de cavij o coo de brucc.
Ma foo cunt d'andann fœura, per adéss
Con quell che hoo ditt, lassand el rest in mucc,
Tant pu che prima de ligà i stroppaj
Gh'hoo on capp de robba ch'el ven propi a taj.

Sto capp de robba podem confrontall
Coi relogg pu bosard e pu baloss.
L'è el capp di cortesan che appos ai spall
Dopo avev adulaa ve dan addoss.
La veritaa no la san dì che in fall,
E per fà de politegh in tutteoss
Incœu saran su on per, doman su on pomm,
E hin pussee doppi di scigoll de Comm.

Finchè han besogn d'on scior o d'on minister,
Ghe stan al pel con tutta sommission,
Stan quacc come i scolar sott al maister,
E tutt quell ch'el sa dì l'han tutt per bon;
Ma se nol pò servij, muden register,
Gh'è in pee criticarij, mormorazion.
Fornii i speranz, de dolz deventen brusch,
Tajen i pagn a chi gh'han faa giò i busch.

Anzi el caratter-ver di adulator
L'è quell de fà in teater de dò part;
Semper in sul mostacc ve fan onor,
E ve tartassen semper in despart.
Vorii incensad? fee capital de lor;
Ma pœù con la scesora hin pesg di sart;
Talchè segond che sii present o nò,
El voster meret o el da su o el da giò.

Ma quest l'è on capp che se ghe femm intrà
Anch el bell sess, besogna dagh la man,
Perchè i donn, quant al fing e a l'adulà,
Hin fors pu raffinaa di cortesan.
Delia l'incontra Ottavia, e cont on fà
De tintiminia e on vada sorian
La dis: Sii propri in aria de conquista,
Che bell spece, che bell sol de tœù la vista!

Chi v'ha faa quella scuffia insci ariosa
E quell bell'abit ch'el par de pittura?
Ma con quella vitina insci graziosa,
Con quell bell volt tutt serva a fà figura.
Intant in del sò cœur de invidiosa
La va disend: O che caregadura,
Che cattiv gust, che giustadura ladra;
E del coo ai pee el la esamina e el la squadra.

Lì se fan i basitt, e la respond
Con l'istess plecch Ottavia: L'è on effett
De la vostra bontaa che me confond,
E no la sa distingu i mee difett.
Cara, quand ghe sii vu, mi me poss scond,
Che in vu no gh'è nient de tœù o de mett;
Nè pò vess mej giustada e mej vestida
Ona bellezza verament compida.

Oh che bej espression chi ghe credess!
Sentii mò Ottavia a part cossa la dis;
La dis che Delia la gh' ha on volt de gess,
Ch' el sò bell el consist in la vernis;
Che l' ha de l' aria e la se fa rincress
Anch i mej spass, quand no ghe sia l' amis;
Che in grazia de l' amis la fa comparsa,
Che la soa intrada la sarav tropp scarsa.

E la soggiong: Fa bell a cascià galla,
Quand gh' è quej supplement al vestiari,
Quand gh' è on marì che no el sta lì a curalla,
E che nol ghe fa minga l' inventari.
Mi no trœuvi nissun che me regalla,
Nè cerchi de sti ajutt strasordenari.
Ma... basta con quell ma la taja su,
Disend de manch per fà capì de pu.

Inscì se dan l' incens e sel baratten
Specciand a temp e lœugh a sfodrà el rest;
E se fan i istess smorfi anch quand s' imbatten
A ess dò rival col stomegh indigest.
Ma pœù quand se spartissen sen impatten,
E se disen adree la nomm di fest;
E in quant pœù ai cicisbej la va de picca
A chi sappia fà mej a fass la ficca.

Ma st' invidia e sta picca femminina
L' è ona comedia e l' ha a che fà nient
Con quella pu maligna e viperina
Che gh' è ai cort dove hin tanc i pretendent.
Là gh' è pu d' ona mina e contrammina;
Là van vestii a l' eroica i tradiment,
E là coi pass e i reverenz de scœula
Se sbuttonen, se dan la gambirœula.

Là gh'è on'infinitaa de lamberint,
De fogn, gabol, raggir, ingarbier;
Là, sebben sien superb, bosard e fint,
Cerchen de parì affabel e sincer.
Là gh'hin i invidios che han per istint
De fà d'amis per ess nemis pu fier,
E covrì con blandura e polizia
El sò mal anem per no fass tϾù via.

Quand vedea graduaa Tisi o Semproni,
Van a congratulass, e ghe professen
Ona gran stima, e a forza de fandoni
Esalten el sò meret e ghen cressen;
Ma intant ch'el stroppien con sti zerimoni,
Ghe daraven el tossegh se podessen;
Che a restà giò l'è el manch brusor, el pu
L'è a vedess scavalcaa de chi va su.

O invidia infama, o marcadetta invidia!
Nò no gh'è la pesg fevera de questa,
La morba el sangu de mal umor, de accidia,
L'è on scorbutt, on contacc, anzi ona pesta,
L'è insci piena de lœuj e de perfidia,
Ch'el sò piasè l'è a fà del nost maa festa.
O brutt moster, o moster del ciappin,
Perchè no morì insemma con Cain?

Ah che st'invidia, che no l'è mai morta,
Quand la tϾù in norma on emol o on rival;
Se no la pò avè ben, no ghen importa,
Purchè no l'abbia ben gnanca quell tal!
Vedendel pœù in fortuna, la ghe porta
On odi insci pestifer e mortal,
Che no podend sbottill la fa quell giœugh
Che fa el scorpion serciaa d'on gir de fœugh.

Sciori, hoo comenzaa adasi inscì pass pass,
E pœù hoo tolt ona scorsa de galopp,
Che i cavaj de la posta de Parnass
San toccà via volando e senza intopp;
Ma dirii: Cossa gh' entren a scoldass
Sti scior poetta che dottoren tropp?
Prima de fà i censor, de dà la metta,
Che se guarden a lor sti scior poetta.

Che serva? anch i poetta hin pœù tuttun
Come i minga poetta, e per resposta
Ve poss dì che semm omen anca nun,
E in conseguenza gh' èmm anch nun la nosta.
Anzi adattandem al parer comun
St' opposizion me la sont fada apposta,
Per confessà che cert cozzitt poetegh
Han propri de la rima e del bisbetegh.

Per olter el ghe n' è de tucc i sort.
Ghe n' è che vœuren drizzà i gamb ai can
E gh' han fors el cervell molto pu stort;
Ma gh' è anch chi pensa drizz col cervell san;
Chi è s'cett, chi è fint, e chi ha reson, chi tort,
Chi ha del filosef, chi del ciarlatan,
Chi ha invidia, e chi fa invidia, e in quest, per dilla,
L' è mej falla patì che nè patilla.

Gh' è i poetta a la moda come i drapp,
Gh' è i giò de moda, e i quiett, e i sbriaa,
E a cunt de tanc che spaccen domà lapp,
Gh' è chi sa dì tropp ciar i veritaa.
Gh' è in conclusion, per tornà anmò de capp,
Relogg poetegh d' ogni qualitaa,
Fina de quij capazz, de tant ch' hin matt,
De sonà on' ora a batt, trenta a rebatt.

Quij però che fan vers in milanes,
Hin semper staa, del Magg vegnend inanz,
Per gloria de la lengua del paes,
Pu amis del parlà s'cett che di eleganz;
Han usaa a dì el fatt sò ciar e destes
Biragh, e Largh, e Simonetta, e Tanz.
Inscì anch mì, se sont bacol l'è mè dagn,
Ma la mostra e l'intrinsegh hin compagn.

El Mirabell.

Andand a Casaavecc, in del passà
De chì la prima vœulta, gh'hoo veduu
Sto bell ingress e sto bell tocch de cà,
Eminenza, e hoo present ch'el m'è piasuu.
Hoo tornaa pœù a vedell de cinq agn fà
Con maggior comod, quand ghe sont vegnuu
A trovall lu anmò in vesta paonazza,
E a god i sò finezz col bon prò fazza.

Che lœugh eel? hoo cercaa fin de bonora,
E hoo sentii a dagh el nom de Mirabell,
Nom che importa on gran credet, e sottsora
Nò ghe mancava on motiv giust d'avell;
Ma l'è sto lœugh tant mioraa, che in st'ora
Coi nœuv abbelliment nol par pu quell.
Se fin de prima el nom l'eva l'istess,
Coss'avaraven de ciamall adess?

Insu de Monza appress a poech mezz mja
Adess per tanci piant che han buttaa giò,
E per on gran piazzaa miss a la via,
Vedem di oggett che no i vedevem nò.
El prim a fà comparsa, a fà legria
In tra i palazz ch' even sconduu, l' è el sò,
E pœù el Gernett là in faccia, e pœù in sostanza
I caseggiaa de tutta la Brianza.

Adess l' è on mondo novo, e rivaa appenna
Dove gh' è on' avertura inscì spazzada,
I primm che han vist sta mudazion de scenna,
Even in dubbi de fallà la strada;
E se sentiven come a cress la lenna
Girand intorna libera on' oggiada;
Che on bell prospett, allegher, teatral,
Massem per chi va a pè l' è on cordial.

Sto cordial el prœuvi anch mì, e l' è franch
Che in sta bon' aria el prœuvi de manera
Che di mee acciacch no men regordi gnanch,
E la mia etaa la stanta a parimm vera;
Chì me duvis d' avegh des agn de manch,
E stoo mej de lestisia e mej de cera;
L' œucc chì el trionfa e l' è tutt consolaa,
E el cœur pœù, oh el cœur mel senti tanto faa.

In sto cas soo ben mì che dovarev
E ringrasià e lodà chi el n' è ben degn;
Ma i mee spall hin tropp fiacch e el pes tropp grev,
E hoo già con pocch mè onor tentaa st' impegn.
A tuttamanca al sò patron vorev
Lassà del Mirabell on bon dessegn,
Per la memoria che ghe restarav
Che hoo loggiaa chì, che hoo compost chì sti ottav.

Ma sto dessegn già el gh'è de man perfetta:
On sò collega del barettin ross,
Che anch lu el dà spicch al lávor di poetta,
Già in vers latin l' ha miniaa tuttcoss.
Mì n' hoo assee de depensgen quejcossetta
Con di pennellad facil e de gross,
Che possen fà pu comoda comparsa,
E supplì mej a chi è de vista scarsa.

Eminentissem, sdo ch' el me capiss:
A la soa mader, che no ved lontan,
Vorev descrivegh, s' el me reussiss,
Sta delizia pu ciara in stil nostran,
Content se sti mee rimm la je gradiss
Comè on tribut prima d' andà a Milan;
Poss fà de manch che de mostrà la brama
De correspond al meret de sta dama?

Via, femmes spiret col marcà addrittura
Sta lontananza in gir tant ben desposta,
Che senza el fondament de la natura
A tutt danee no se pò falla apposta;
Fan de scià mont, collin, la soa figura,
Camp, bosch, praa, Lamber de la part opposta;
Che vedud de per tutt brillant e vari,
Dove se pò trovà pu bej scenari?

Scior mio! quell cors de Lamber tortuos,
Quella cascada d' acqua, e in mezz ai piant
Che ghe fan ala, pittoresch e ombros,
Quell gran tapee inscì verd, hin on incant;
Chi en coloriss coi tint i pu vistos,
Drovand la camera ottica, oltertant
Quand sponten i primm fior tra i erb maggengh,
Dafarninchè di mej paes fiammengh?

Voo cert in gloria contempland intorna
L'amenitaa e larghisia in tuit el rest,
Perchè l'è tuttcoss bell in sti contorna,
Ma el sit pu delizios el me par quest.
Quanc vœult con l'œucc besogna che ghe torna,
E no poss destaccamen inscì prest!
Cert pont de vista natural no lassen
Che ghe se osserva senza innamorassen.

No ghe pò ess olter ch'el Mirabellin
Su on fà divers de stagh in competenza;
Se comprend che l'è on frut del pensà fin,
Del pensà grandios de soa eminenza.
Là on cardinal Anger Maria Durin
L'ha miss in spiarda la magnificenza;
Là el bell artifizios el riva asquas
Fina al bell in naturá a bagnà el nas.

Dopo on vial ch' el gh'ha ona doppia lista
De sentee e in mezz on praa ch'el par on smalt,
E che anch lu l'jutta a rallegrà la vista,
L'è isolada sta fabbrega pu in alt.
Asca l'ess bella de so pè, l'acquista
De la situazion maggior resalt;
De la situazion che la ne invida
A andagh su con pochissema salida.

L'edifizi l'è sora el promontori,
E el domina a tir d'œucc e senza intopp;
Sparon del vedi Napoli e poi mori,
Imparee chì a desmett i vost falopp.
Per la struttura pœù l'è on ver scrittori,
E in quest no credi de dì pocch nè tropp,
L'è sto Mirabell nœuv on gran confront
Al Mirabell antigh ch'el gh'ha de front.

Per spiegamm a là sempleza, de chè
L'è già el Mirabell pader in poncion,
E che de quell che l'era a quell che l'è
Gh'è on gran desvari a fann el paragon;
Chi mò el scior cardinal el fa vedè
Tutta a spiccà de slanz la perfezion:
El Mirabell fiœu l'è cert ch'el vanta
Fior de bon gust architettaa de pianta.

De maross pœù tra el pader e el fiœu
Se pò dì ch'el vantagg el se baratta;
Hin per mira, hin redutt al dì d'incœu
A ess duu specc grand e piccol de fà patta.
Cologn, portegh, fenester e poggiœu,
Ben dessegnaa, ben lavoraa a regatta,
Se fan ona stupenda prospettiva;
Viva chi ha avuu sta bell'ideja, evviva!

Ma el scior Mirabellin ch'el se contenta
Se tocchi via lassandel in despart.
Gh'è el Mirabell anzian ch'el se lamenta
De no avè in sti mee rimm la prima part;
E in di sal e in di stanz el me presenta
Simetria sontuosa, ottem scompart,
E sora el tutt pœù quantitaa de mobel
Trasportaa de lontan, prezios e nobel.

In scima a sto palazz la ghe sta ben
L'arma Durina e quell capell coi fiocch,
Ma el nom sui port el fa capì a chi ven
Che hin grandezz al sò meret anmò pocch.
Entrand dent pœù se ved che l'è tutt pien
De raritaa, che bœugna vess marzocch
O invidios a no osservaj con flemma,
Esaminand la soa finezza estremma.

Comè quell pittor gregh che l'ha scernii
Sett bej donn per fann vuna, ma a dover,
Inscì el scior cardinal el s' è servii
A ornà el sò Mirabell de sto penser.
No l'ha mai guardaa a spesa, e chì l'ha unii
I fattur pu scialos di forester;
L'ha sfioraa el bell e el bon per fann la scerna,
Gh'è el gust antigh, la bizzarria moderna.

Chì gh' è oper faa a pastell, chì stamp con su
Quell che pò fà el bolin: no gh' è i pu bej.
Inscì sfidi chì possa avegh de pu
In quant ai porcellann e ai sœu modej.
Chì scelta libraria degna de lu,
Dove edl sò patron gh' è i autor mej.
Anch ch' el temp el sia brutt chì ghe se trœuva
On gran compens, e s'el vœur piœuv ch'el piœuva.

Besogna accorges subet a la prima
Che l' union del ver savè l' è chì.
Quanc retratt depertutt d' omen de zima,
D' omen i pu famos? el ghe n' è inscì!
Quij che hin staa degn de nomina e de stima
In sto palazz ghe trœuven se pò dì
On tempiett de la gloria, e chì hin sicur
D'ess vist sui stamp, sui porcellann, sui mur.

E in mezz a sto gran numer de brav coo
Gh'ha d' ess anch el mè nom e el mè retratt?
Oh che bella figura che faroo!
Ecco, diran, l' avanz del Carlin matt.
Per olter tutt quell meret che no gh' hoo,
Porrev quistall et quidem a bon patt;
Basta ogni pocch che studiass chì fœura,
Eminentissem, sott a la soa scœura.

Copiand allora sta delizia al viv,
Se appreziarav anca la copia istèssa;
Ma finadess con tucc i tentativ
No gh' è remedi che la mè riessa.
El Mirabell che mi hoo volsuu descriv,
Per rassegnall a la sciora contessa,
Nol pò vess degn de la soa brava mader:
Pover mì! l' è on spegasc e minga on quader.

Per la monacazione
della signora Margherita Ferraria.

Sti benedett raccolt e sti sonitt
M' han rott mò de ver cœur la devozion:
No vuj savenn; l' hoo ditt e l' hoo straditt,
N' hoo faa asquas vot, ma senza conclusion.
Gh' hoo ona bregada de tanc nevoditt
Che me fan cera e cerchen di bombon;
Che per avenn me tocca de immattì
Coi vers per monegh tutt el santo dì.

Sti vers per monegh hin ona boltriga,
Ch' el par che andand inanz semper la cressa,
Via vuna l' oltra, mai no se destriga,
Vuna và denter, l'oltra se professa:
Per bacco, cossa vœuren che se diga
Con sta canzon che l' è semper l' istessa?
Oh, mè ponn dì, jutév con di bosij;
Tutt va ben, ma fenissen anca quij.

Come s'è ditt ch'hin bej quand hin spettacquel,
E che fan trà guainn al dia d'amor,
Ch'hin sant che ponn stà poch a fà miracquel,
Che ghe se ved in cera on gran splendor:
Come s'è ditt che sgoren comè acquel
Per guardà arent el sô che l'è el Signor;
(E l'acquela l'è missa col sò fin,
Che ghe l'han dent in l'arma in sul cammin)

Come sen cunta e de cott e de cruff,
Che gh'han i cavij rizz, i cavij biond,
Quand hin tiraa e color di faruff;
Ch'han tanc vertù, ma l'umiltaa je scond,
E tirà inanz con di scarpiattol muff,
Che tran a terra el diavol cont el mond,
E se caragnen, savè di ch'el sia
Minga on piang de magon, ma de legria.

In conclusion s'el sacch l'è bell' e vœuj,
S'ha pari a rugagh dent e a tanfusgnà;
Se no gh'hoo pu reson, dov'hoo de tœuj?
Come vœuren che faga a tirà là?
Pur, tant'è, me diran, te see già a mœuj,
Cosse serva a stà chì tant a inguillà?
Pazienza anch per sta vœulta, anch per st'impegn
Faroo giò quatter vers va là, che vegn.

Via, sciora Ghitta, me vuj mett sul bon,
E cuntagh de quij coss che importa pu,
De quij gran veritaa, de quij reson
Che in temp de motria anch mi ghe pensi su.
S'el Signor el ne dà di inspirazion,
S'ha de fà prest a fà quell ch'el vœur lu;
Se nò col dì faremm, gh'è temp anmò,
Ven temp che se vœur fall e no se pò.

I semm sti coss, e pur ghe passem sora:
Tucc i premur hin per sto nid de vermen;
Ma emm pari a sbatt, che quand ven la nost'ora,
No gh'è mai cas de stravanzà quell termen:
Tucc i dì en passa vun, el temp el sgora,
E la mort no la gh'ha grazia nè termen,
E di vœult quand pensee che nient en sia,
La riva inscì a la sorda dedrevia.

E sì che la ne borda pu de vun
Sta mort a l'improvista al dì d'incœu:
Ma via, mettemm on cas che per ess nun
La ne respetta senza fà di sœu;
E anchquant de quest n'en possa ess franch nis-
Che la vegna tirada cont i bœu, (sun,
Mandand inanz a posta per viagg
On maa longh a visann de fà el bagagg;

Cossa en succed? fina ch'el maa nol cress
Se descorr a l'inferma de guarì;
Quand pœù l'è ai strecc, a tutt el ghe rincress
A dagh l'avis ch'el le farav stremì;
E i partendent coi sœu scricciatt appress
In lœugh del confessor se cascen lì
Per fà destend el negher in sul bianch;
E l'anema? sê, l'anema l'è el manch.

Quand pœù sballa el meschin, se tira a man
Millia caus e scus de la soa mort:
Chi vœur ch'el medegh el sia staa on tavan
(E in quant a quest di vœult n'han minga tort),
Chi cunta i sœu strapazz quand l'eva san,
Chi dis che l'eva malingher de sort,
Chi dis che l'è staa el vin, chi dis i agn;
Ma intant l'è mort, e se l'è mort, sò dagn.

A vedè el poverasc tiraa su l'assa
I sœu de cà se senten a commœuv,
Piangen on poo, ma l'è on magon che passa,
E con l'ereditaa fan el sò œuv:
E intant che lor stan ben e la fan grassa,
L'è là ch'el prœuva cosse gh'è de nœuv;
Disii on poo, s'el podess tornà de scià,
Coss' el farav? ma no gh'è nient de fà.

Besogna dà a trà in temp ai bon penser:
L'è anmò de nass chi possa fà scricciura
De scampà tant comè i biss scudeler.
Quanci dan lœugh in temp de gioventura!
Bon per lee che no l'è de quell parer
De quij che fan anch lor la soa figura
Con di vestii de monegh e de fraa,
Ma la speccen a fà quand hin sballaa.

Lee sì, sciora Ghittin, che no la falla:
Quanci porraven tœù esempi de lee;
L'è vegnuu appenna el Signor a cercalla
Che l'è corsa de slanz in monestee.
La scara che va in ciel besogna falla
Con scagg guardand dove se mett i pee:
Ma el pont el sta, diroo comè dis quell,
A induvinà dedrizz el prim basell.

Ma no m' intendi minga guanch per quest
Che tucc se faghen religios, perchè
La fin del mond la vegnarav tropp prest:
No l'è quest che comanda Domnedè;
In tucc i stat basta a fà ben, del rest
El paradis l'è grand, del lœugh ghe n'è,
Ghen va de tucc i razz, e se l'occor,
Fin di nodee, fin di parcurador.

Pur s'emm de dilla, i religios el par
Ch' abbien savuu scernì la bona strada,
La strada drizza, la strada del car;
La nosta l'è pu storta e pu intrigada;
Lor hin in port e nun semm in del mar,
E vedem ben de spess la malparada:
Emm de sudà per portà fœura i strasc,
Gh' è tropp priguer e scœuj in sto mondasc.

Pian con sto dì che lor hin rivaa in port;
Voreva dì che lor gh' hin pussee arent:
Fina che semm de scià, che no semm mort,
No gh' è nissun che possa ess franch del dent:
Gh'è el ciappin ch' el lavora e de che sort;
E el fa tutt quell ch' el pò, principalment
Quand el se tacca a quej bona anemina;
E con pu el trœuva dur, tant pu el s' ostina.

Sti aneminn del Signor hin quij ch'el sfida
Propi cont ona truscia del diaver;
Hin giust quij ch' el sopporta pu inevida,
Che ghe fan grattà i corna e mord i laver:
De cert coo de cavij el se ne fida,
Je ten puttost in cunt de sœu ficciaver,
Che per tentass tra lor san el mestee,
Comè el le sa lu istess, e fors pussee.

Ch'el vœur mò dì che gh'emm el nost de fà:
In tucc i cas besogna sta in balanza,
E no pend tropp de scià, nè tropp de là;
S' ha de viv tra el timor e la speranza.
A fà del ben no se pò mai fallà,
Che del ben no sen fa mai tant ch' en vanza;
Ma s' hoo de dagh in quest el mè consej,
El ben l'è semper ben, ma el mej l'è mej.

Creden paricc ch' el sia la santitaa
A dormì al dur, a svargellass la s'cenna,
A stà al fregg sui sassitt ingenuggiaa,
Pan e acqua a disnà, l' istess a scenna,
Cont al fianch di zilizi e ben calcaa,
De fà trà sangu e de fagh dent la crenna:
Quist hin coss bonn, se Meneghin je fass
Afeda nol sarav minga inscì grass.

Quist hin coss bonn, ma hin coss de fœura via,
Che consisten di vœult in apparenza,
E stan insemma con l' ipocresia:
Gh' è la manera de fà penitenza,
Che no stremiss nè mett malinconia;
Ma in fin di fatt l' è d' oltra conseguenza:
L' è mej fà stà a la grella i nost caprizi,
Che nè cent disciplinn e cent zilizi.

Vuj digh a sto proposet, sciora Ghitta,
In pocch paroll el cas d' on pover vecc
Ch' el stava in del desert a fà el remitta;
L' erba l' eva el sò past, la terra el lecc;
Dopo on bell pezz ch' el fava quella vitta
Vestii de tira sgresgia al cold e al frecc,
Ghe soltè in del mazzucch sto bell' umor,
De fà i sœu cunt insemma col Signor.

El voreva savè propi precis
Che capital el gh' eva e che guadagn
Per la gloria del santo paradis,
Dopo tanc penitenz, dopo tant agn,
E fors in del sò coo gh' eva duvis
De no avegh pocch o minga de compagn;
Ma el Signor el ghe diss: Te stimi tant
Giust come el tal buffon comediant.

La pò mò cred a sto bell paragon,
Che nol se le sarav credun mai pu,
Comè el restass: l'andava in voltion
Cercand costù finchè el parlè con lu;
Ma sentend pœù che l'eva faa on'azion
De quij de vaglia de no andà pu insu,
El restè pu che prima in su la botta;
Tornaud strengiuu in di spall a la soa grotta.

N'hala mai vist certi doblon ch'hin rari,
Certi doblon che paren carsenzœur,
Che via d'on quej gran cas no veden l'ari,
A fann vun sol de quij quanci ghen vœur?
Inscì in del fà del ben gh'è del gran svari:
El Signor el le sa, ch'el ved el cœur:
Var di vœult pu on bell frut che nè ona scorba;
Ma a giudicà del cœur nun semm a l'orba.

Basta, ghe torni a dì che la pu vera
L'è a fà stà i nost passion a la stacchetta;
Schivà ogni maggia, anch che la sia leggera:
Su on bell vestii desdis ogni maggetta:
Per no fà che se faga ona scorlera,
Se stoppa ogni pocch bus in la colzetta:
Anch sti gran forfanton, birbant e scrocch,
Che la me creda, han comenzaa del pocch.

Ma parli ciar, digh quell ch'hoo sentii a dì
De scià e de là de di predicator:
Nol digh per prœuva, nè mì comè mì
(Che lee no l'è pœù minga el confessor);
Soo che la me dirà: Sti reson chì
Hin pocch al cas, cosse cuntee fattor?
L'è vera; mì sont propri on pappagall,
Parli assossenn, se parli ben l'è in fall.

Cosse serva sti predegh e sermon,
Che la n'ha sentii tant in di esercizi?
Soo che l'è tosa anmò, ma in conclusion
L'è d'ona gran bontaa, d'on gran giudizi:
De fatt l'ha faa sta soa resoluzion
Minga col coo in del sacch, nè per caprizi,
Ma el l'ha faa de ver cœur per barattà
I gust de quest con quij del mond de là.

Vess giovena, vess bella, vess graziosa,
Lassà onor, spass, ricchezz, amis, parent,
Vedè tucc quij de cà, povera tosa,
Muff, magonaa, coi œucc tutt piangiorent,
E pur stà salda, e pur fass religiosa,
E andà in d'on lœugh de stà semper là dent!
L'è on gran sforz de natura a pensagh su;
Ma adess che l'ha faa quest, l'ha già faa el pu.

Adess l'ha già faa el pu, adess l'ha faa
Duu terz de strada, o mezza strada almanch;
Fa pur bell tirà drizz quand s'è inviaa
Col Signor ch'el ne jutta e el ne sta al fianch.
Sciora Ghittin, quand l'avarà provaa
Quella vita là dent, ghe soo di franch
Che trovand tanta pas, tanta quiett,
L'ha de ciappagh, per dinna, on gran leccchett.

Inscì fan quij che van cont i gamb biott
Dent in d'ona quej rosgia per lavass:
Se senten on gran agrisor tutt a on bott,
Ma pœù ghe ciappen gust, ghe stan per spass;
Inscì fan quij che van a casciass sott
D'inverna in del niasc senza scoldass;
Stan per on poo scrusciaa e regolecc,
E pœù se slonghen, quand dà lœugh el frecc.

Ma lassemm d'ona part, per mœud de dì,
El mond de là, che infin l'è quell che importa;
L' ha ben d'ess mej per lee anca de chì,
Senza speccià dopo che la sia morta:
Quand l'è andaa in monestee l'ha lassaa lì
Tucc i fastidi fœura de la porta:
Per lee no gh'è nè cruzi nè cuntee,
L'ha pensaa a tucc come la pensa a lee.

Piœuvel, fiocchel, siel nivol, siel seren,
Tutt è nagott, se la gh'ha el cœur content,
Quell viv cont el Signor che ghe vœur ben
L'è on viv che i or gh'han de parì moment:
Lee l'ha de tœù tuttcoss quell che ven ven,
Con l'anem rassegnaa e obbedient,
Fina che vegnarà quella sant' ora
Che la deventa anch lee mader priora.

Comè la rid? sì, che la vaga appian,
No sont pœù minga tal qual la me cred
De sti poetta che fan el grazian:
Gh' hoo ben tanta speranza e tanta fed
Che la m' abbia de dà la bonaman
On dì o l'olter che l'abbia de succed:
E allora la dirà ch'hoo avuu reson,
E che quell Meneghin l'è on gran strion.

Orsù, lassand sti auguri, adess tornemm
A quell gran pont che sara su i stroppai:
Già gh' emm de vegnì tucc a quell tandemm,
E vœubbia el ciel che no ghe sia di guai;
In quell gran pont che la sa anch lee s'el premm,
L' ha de trovass contenta finamai;
La mort la imita el nost tenor de viv,
Bona coi bon, cattiva coi cattiv.

Chì podarev depensg duu lecc in pari
Con duu ammalaa de defferenta sort,
E fagh cognoss dedrizz el gran desvari
Che fa in lor la cascianna de la mort:
Vun sbaruffaa con l'anem tutt in l'ari,
L'olter pien de speranza e de confort:
El prim.... ma lee la n'avarà assee insci,
E se l'è stuffa lee, son stuff anch mì.

Meneghin fittavol del scior consejer Giacom Mellerì.

Gran mal lengu! quanc libebbi e quanc rumor
Mettèn a camp a inquietà la gent!
Mì aveva d'ess in strada, a sentij lor,
Senza nè cà nè tecc, in sul moment;
La fabbrega vesina d'on gran scior,
Buttand a terra anch el mè appartament,
L'eva de famm spazzà fœura de temp,
Comè quij donn che i ciamen del bon temp.

E se tujeven spass a tegnimm ditt:
Lassa el cors Meneghin, va a fà i fatt tœu,
Imballa quader, stamp e manuscritt,
Metti in pigna in quej cà dove te pœu;
E come fuss al cas pu derelitt,
Me suggeriven d'impostà sul Brœu
El casott che al sloggià de l'elefant
A tuttamanca el restava vacant.

El cas mel depingeven inscì brutt
Con la reson d' ess a mur divisori,
Che sebben no credeva minga in tutt
A sti casciann, a sti spaventatori,
Domà col dubbi de vedemm redutt,
Come ha ditt quell, a l' ultem parentori,
Per andann fœura de sta tiribara,
Hoo pensaa d'andà propri a l' acqua ciara.

Diseva in tra de mì, sto nœuv patron
Già l' avarà fissaa vuna di dò,
Quant al serviss de sta mia abitazion
Per slargà la soa fabbrega, o sì o nò.
S' el vœur tiralla denter l' ha reson,
Repettà e contrastaghel nò se pò;
Ma intant no vuj ris'cià de tiramm sott
A san Michee per tϾ quell tal casott.

E ditt e fatt, per andà giò de corda,
Voo e parli al brav scior consejer Melleri,
El trœuvi inscì cortes quand el me borda,
Che pù d' inscì n' en meriti, n' en speri.
Tutt quell ch' el pò addrittura el me l' accorda,
El mostra gust d' avegh el Balestreri
Per sò fittavol e per sò vesin,
Col lassagh god anmò l' istess casin.

Via che per cunt di stanz ch' el tira indree,
De quij vers cort, el vœur cressem di stanz
Pu a volt sigura, ma àrios pussee,
Sora i mezzan vers strada chì denànz.
Gh' andarev a stà mì fœura di pee,
Se i scar se unissen coi mee circostanz;
Ma adess in del mè cas no se tavana,
No poss pù lamentamm de gamba sana.

Cert el sarav on gust anch sott al tecc
A stamen là a componn in quij mezzan
Che saran ciar, alegher, regolecc,
Senza desturb, senza sentì baccan;
Ma coss' occorr? per ess mastransc e vecc
L'è grazia che me ruza in sul prim pian,
E che lassa stà quell, mudand ideja,
Per desavogo de la mia fameja.

Chì a bon cunt gh' hoo la bazza de fermamm
A l'istess sit ch' hoo semper avuu car;
Chì gh'hoo el mè studi, e senza slontanamm
Gh' hoo i scricciur pront e i liber che me par;
Chì quand me ammali vegnen a trovamm
I mee amis senza incomod de tanc scar;
Benchè sta gran comoditaa, per dilla,
D' avè i visel al lecc vorev sparmilla.

Ecco i coss come van, l' è ona pazzia
El cred de goff ai paroll reportaa.
Sta cà la godi come la fuss mia,
Cont on simel patron pien de bontaa.
Con che delicatezza e polizia
Anch con sò pregiudizi l' ha schivaa
De fà romp mur lì appress, quand mia fiœura
Sgravada del prim mas'c l' era in pajœura?

E n' hoo avuu de sti prœuv pussee de vuna,
Che l' ha on bon cœur quant mai se possa dì.
L' ha pari a alzass che l' è semper tuttuna,
Nol pò ess pu affabel nè grazios d' inscì.
Creppa l' invidia, l' ha ona gran fortuna,
Ma el ghe n' ha tutt el meret, e anca sì
D' avegh in compiment d' ogni soa brama
Per compagna ona bella e brava dama.

Intant l'è giust che cerca almanch d'esprimm
El mè anem a sto brav scior consejer
Che l'ha procuraa in tutt de favorimm
E de no famm sloggià de sto quarter.
Benedissi el sò nom in sti mee rimm
Cont on ringraziament s'cett e sincer,
Pregand el ciel ch' el vœubbia conservà
Tant él fittavol ch' el patron de cà.

Sora i penser.

A monscior Angel Maria Durin.

Monscior eccellentissem, el se pò
Immaginà coss' è el mè desideri.
L'è de vedell, l'è de parlagh anmò,
Almanch per ona vœulta, come speri;
Confidandem che anch lu no l'abbia nò
Desmentegaa el sò pover Balestreri,
Anca tra i gross impegn de la soa nœuva
Presidenza, anch in l'auge ch'el se trœuva.

Quanc vœult me par d'ess trasportaa in persona
Fina a la soa presenza in Avignon,
In mezz ai guardi che ghe fan corona,
Con l'acqua ai œucc per la consolazion!
In di mee guaj e malattij l'è bona
Per restoramm sta sola opinion;
E vorev podè semper pensà inscì;
Ma el penser el svaniss, resti anmò chì.

Pur n'hoo assee a fagh savè che pensi a lu,
Che stoo per dì hoo de grazia a dovell fà,
Perchè on mecenaa simel nol ven pu,
Perchè ghe n'hoo di bej memori in cà;
E m'è vegnuu on petitt pensandegh su
Propriament de componn sora el pensà;
E vuj se poss sti vers in milanes
Vestìj su l'aria di brosciur franzes.

Nassen i nost penser in quell bullor
Ch'hin concepii e hin già grand domà nassuu,
E no van coi dandinn, ma hin lest a cor,
Che l'è on miracol che sien trattegnuu.
I cavaj hin marmott appress a lor,
Anch quand corren la posta a spron battuu;
E fina i barber hin biss scudeler
Quand se metten in pari coi penser.

Saresitt, bombol, canonad, sajett
Per la lestisia ponn andass a scond.
El penser l'è oltra cossa e nol ghe mett
Che quej moment appenna a girà el mond.
Semma l'è in ciel a spass cont i pianett,
Semma el solta in l'abiss el pu profond;
El va per aria, per terra, per mar,
Senza el minem intopp dove ghe par.

Per quest stand in Milan tutt in d'on bott
Passi a Avignon cont el penser che sgora:
Cont el penser che l'è semper in mott
De soa natura e d'ora e de strasora,
Ch'el vœur dì ch'el s'incomoda nagott
A andà a trovà el tal scior o la tal sciora
Se fudessen magara in Calicutt,
L'è subet faa, el penser l'è pront al tutt.

Col penser vemm de la cittaa in campagna,
De la campagna tornem in cittaa,
E trottem in Germania, in Francia, in Spagna,
Per mœud de dì senza essegh gnanch mai staa.
Trœuvem fina el paes de la cuccagna,
Dove lighen i sces coi cervellaa,
E l'è el paes pu bon che se decanta
Per ess fattura del penser de pianta.

In tutt gh'entra i penser. Per fà on poemma
Ghen vœur inscì de la bella robetta.
L'è el penser che l'inventa e ch'el tra insemma
Tutt el material de dà ai poetta.
Per trovà disimpegn e strattagemma,
Basta che l'omm pensand el ghe reflètta,
E i donn, che no hin nassuu per dà consej,
Se mai en dan, el prim penser l'è el mej.

Ma el vant pu bell del nost penser l'è vun,
E l'ha d'ess quest, se pur l'hoo tegnuu a ment:
In paricc coss semm se pò dì tuttun
Coi besti, ma pensand semm defferent;
E per segurà ben che ghe siem nun,
Se servem del penser per argoment.
On brav omm, redusendes a sto pont,
El diseva: Mi pensi; donch ghe sont.

Nè solament, monscior Durin, l'è vera
Che superem i besti con l'ingegn,
Ma a front di anger, ch'hin de maggior sfera,
Ne cala pocch inanz rivà a quell segn;
Che l'è faa el noster spiret de manera
Che l'ha l'istess creator per dessegn,
E no l'è pu de fassen maraveja,
Se la va tant insù la nosta ideja.

Chi pò spiegà l'attivitaa, la forza
Del penser coi sò idej compost o astratt?
L'è on lum fettiv del ciel che nol se smorza,
El fa ciar ai paroll e ciar ai fatt.
Con pu el pensa el penser el se rinforza,
E se on penser con l'olter el scombatt,
L'è quand el raziocini el se raffina,
E ch'el pont pussee giust el s'induvina.

De fatt el riva a penetrà in del cœur
E in del penser di olter, e l'osserva
De per tutt senza ess vist tutt quell ch'el vœur,
E no gh'è saradur che no je derva;
In pas l'è consejer, l'è controlœur
Ai cort di re, e el decid senza reserva;
L'è general in guerra e el sara in mezz
I nemis, e l'assedia e el tœù i fortezz.

Fasend quell ch'el desidera de slanz
Nol da cunt a la gent de quell ch'el fà.
Col penser fan i avar di gross avanz,
E trœuven tucc quell tant che ponn cercà;
Basta che no se vaga tropp inanz
Con la facilitaa ch'emm de pensà;
Del rest se tœù di gust strasordenari
A fabbricà di bei castij in l'ari.

Con sta bona resorsa a tuttamanca
No avendegh compagnia gh'emm de refass,
Gh'emm quella di penser che no la manca
E la ne da divertiment e spass.
Ai teater, ai fest gh'emm porta franca
Per andagh con l'ideja a sbavazzass,
E introdugh a nost geni e senza spend
Scenari, ballarin, musegh stupend.

I moros anca lor van senza invit
Cont el penser de quella che ghe pias,
Se dan botta e resposta e tacchen lit
In del sò coo, e pœù tornen a fà pas.
Andand però in persona al solet sit
Per fà l'amor, oh quanci muden fras!
E quanc ghe n'è che perden la favella,
Quand hin a tu per tu con la soa bella!

E nun poetta, oh nun pussee de tucc
Vemm in goga magoga in del componn,
Via che di vœult se trœuvem in di gucc
Con cert rimm ch'hin darensc e rustegonn.
Ma quand ne vegnen i penser a mucc,
E i rimm e i fras vegnen via anch lor çoi bonn,
Col gestì de per nun parem nottambol,
O pur fiœu che prœuven el preambol.

Nè chì fenissen i prerogativ
Ch'hin staa cordaa ai penser, ma hin pocch e spess;
A reveders però, se i vuj descriv
L'è on seccà i olter, on seccamm mì stess;
Digh domà che coi bon gh'è unij i cattiv,
Gh'è quell che pias, gh'è quell che pò rincress,
Perchè i penser hin giust comè i pittur,
De paricc tint anch lor col ciar e el scur.

In sto mond, ricch o pover che ghe nassem,
Trœuvem tucc lit, malann, rogn, malattij,
E cont el pensagh sora ai guaj che passem,
I femm pu grand in lœugh de spiscinij,
E no pomm stà senza pensagh, e massem
I penser pu cruzios bœugna soffrij,
Che se pienten radis, no gh'è oltra forma
De podej destanà che quand se dorma.

Ma di vœult no gh'è gnanca sto remedi,
Che costor ne compagnen anch in lecc,
E ne desturben el sogn con gran tedi,
E ne strengen el cœur, ne metten frecc;
Anzi quand vœurem casciaj via, mi credi
Che se ficchen in ment a nost despecc,
Ch' han sta pecca i penser torber e fosch
De inquietann, giust come fan i mosch.

Se podessem pensà domà a tutt quell
Che avess fisonomia de bon pro fazza,
Domà a quejcoss d'alegher e de bell,
Oh la sarav pur anch la gran bonazza!
Ma l'è fors ben che per fann stà in cervell
Ne vegna di penser d'on' oltra razza;
Inscì per la campagna el fà pu ben
De tant in tant el niver ch' el seren.

Via, renunziemm sti reflession moral
A chi sa predicaj con maggior lenna;
Per mi n' hoo assee de fann de trivial
Come sbottissen fœura de la penna;
E tornand a parlà sul general,
Gh' hoo quej olter penser de tirà in scenna,
Che adess che la materia l'è inviada,
Nassen naturalment adree a la strada.

In sta facilitaa, che tucc ghe l'emm,
De pensà, quanci van col coo in del sacch?
Femmen on poo la scerna come stémm,
Hin penser per el pu stravolt e fiacch;
Se pensa a di belee; ma a quell che premm,
Che pò fa onor, ghe se pensa de strucch.
Quanci penser inutel se despensa,
Ma a regolà i penser no ghe se pensa.

Ghe n'è on' infinitaa de sti lifrocch
Che han semper guardaa i liber con desgust,
E per dà segn che pensen de marzocch,
Se mostren in tuttcoss de pocch bon gust;
Ma i ver filosof viceversa hin pocch,
Hin pocch quij ch' han el don de pensà giust:
Hoo ditt el don, ma no l'è in tutt regall,
Ch' anzi ghe va sudor inanz quistall.

E giust perchè sen trœuva minga tant
Di brav omen che suden per savenn,
Dovaraven, scior mio, sudà oltertant
Per dà a la stampa di oper assossenn;
Inscambi de paricc ch' hin ignorant
E vœuren anca lor mangià marenn:
No san quell che se pensen, e procuren
De stampà i penser goff per fà che duren.

Gran cossa che i fancitt imparen prest
Inscì materialment mej che se pò
A parlà per spiegass, ma a pensà, idest
A pensà ben ghe trœuven el cunt nò;
E tocca via pussee d' on ann bisest,
E gh' han la barba e no ghen san gnanmò:
Che parlen o che scriven o che stampen,
Hin semper pappagaj fina che scampen.

Se parland o scrivend e pu stampand
S' avess de pensà ben quell che se dis,
Se sentirav domà de quand in quand
Pocch paroll, ma sugos, bonn e precis.
No trovaressem librarij tant grand,
E i cartee e i stampador saraven sbris;
E se i donn fussen soggettaa a sta scœula,
Quanc podaraven mett la musirœula!

Quand i paroll ozios sien miss de part,
Che ogni moment sen spaccia d' ogni sort,
No sentiremm la millesima part
Anch de quij coss ditt con franchezza e fort.
O che resparmi ghe sarà o che scart!
Bœugnarà scriv silenzi a paricc port;
E anch i cittaa pu grand mi credi cert
Che in tal cas pariran comè desert.

Ma bona che i paroll no paghen dazi!
Mì per el prim, o che parla o che scriva,
Ghe tiri dent senza savenn desgrazi,
Nè mandi giò per sett vœult la saliva.
St' usanza inscì comuna la ringrazi,
No l' è poca fadiga che la schiva.
Cosse serva? mi parli perchè gh' hoo
La bocca, e a pensagh tant se scolda el coo.

Verament col tasè se pò stà franch
De fass minga tϧ via per mammalucch:
Inscì anch i penser strambi gh' han almanch
El lœugh de podess scond in del mazzucch;
Ma vun ch' el tasa, come el gh'avess gnanch
La lengua in bocca, el par on omm de stucch.
Vaga per lu ch' el sa tasè e parlà,
E vess anger de nom e de pensà.

Sulla dimora fatta dall' Autore
per alquanti giorni d' estate
nella villa Cavenago in Trezzo.

Quand guardi ingiò pondaa a la balaustra
Infin del bell vial del sò giardin,
Che vedi l'Adda inscì correnta e lustra,
E el navili a spartiss dov' è i molin,
Doo ond sbanfada e sclami: Cattincustra
A tucc i bòri e i spass di cittadin!
I sœu cors e i teater con sto cold,
E i sò conversazion no i stimi on sold.

Chì in temp che gh'è a Milan quell gran sbrojon,
Che no se sa propriament dove stà,
Che no gh' è requi e no someja bon
Nè el dormì per el soffegh nè el mangià:
Chì sì l' estaa l' ha pers i sò reson,
E tutt el santo dì pomm respirà;
E l'è tant el vent fresch che gh' è a la sira,
Che ghe vœur on repar a ogni candira.

Chì quij gran riv che paren faa a grottesch,
E el fium a lœugh a lœugh ch' el par de lacc
Basta domà osservaj che metten fresch,
E con pu stoo a guardagh n' en sont mai sacc.
In del palazz pœù m' hin d' on gran refresch
L' aria sana e la vista senza impacc;
Se ved in gir vall, praa, bosch e campagn,
Terr, castij e collinn, cittaa e montagn.

A sta vista, scior cont, no poss de manch
Che no pensa a on cert sit lontan dò mia,
A on sit de vaglia, dove seva franch
D'avegh semper allogg comè in cà mia;
E ghe l'hoo avuu defatt ses vœult almanch,
E on pezz per vœulta in bona compagnia,
Ben accolt, ben trattaa del mè scior Crippa,
Ma l'è on sit tropp piasuu per mia deslippa.

Sebben, che serva fà el martin taccogn,
In temp che trœuvi chì de stà de rè,
Quand l'ha provvedun el ciel al mè besogn
Col mej remedi che se possa avè;
Quand no doveva gnanca per insogn
Senza meret sperà tanci piasè,
Nè el bon riceviment ch'el m'ha faa lu,
Scior cont don Ceser, de no andà pu insu?

Considerand ch'el m'ha faa tanta cera
Al prim vedemm, al prim sentimm de slanz:
Donca i poetta hin veduu volentera,
Hoo ditt tra mì, e el fà rimm l'è on bell'inanz;
Che i vers no daghen pan l'è minga vera,
A mì asca el pan me dan di bonn pitanz;
O gh'hoo el cavicc o ch'el proverbi el falla:
Quant ai villeggiatur cossa me calla?

L'è inscì, scior cont don Ceser Cavenagh,
In quest poss dì d'avè ona gran fortuna:
Se no gh'hoo fœura cà del mè de stagh,
Ghe n'hoo tanc'olter che, infin l'è tuttuna;
Anzi l'è mej; ghe n'hoo sui fiumm, sui lagh,
Ghe n'hoo in mont de Brianza pu de vuna,
Tiri el reff di amis e di parent,
E gh'ha a Garbagnaa d'on president.

Via di paes ch' hoo ditt, hoo goduu fœura
A Azzaa, Vares, Magenta e Biagrass,
Trevij, Vailaa, i Fornas e Gorgonzœura
Di ostarij de no spend e vegnì grass,
E soo fettivament la vera scœura
De fà el cercott andand attorna a spass;
E gh' hoo paricc lœugh d' olter de maross,
Dove sont impostaa d' andagh se poss.

Ma che? dà gust a tanci no se pò,
Perchè el mè post l' è minga on benefizi
De quij ch' hin sempliz e che fan bon prò,
E tutt el caregh l' è a dì on tocch d' offizi;
Via de quej scappad curt no gh' hoo el patt nò
Fœura per l' ann de scœudem sti caprizi;
De feri longh ghe n' è pocch o nissunn,
E se redusem a on quej mes d' autunn.

La traduzion del Tass o ben o maa
L' è in di vacanz che la m' è reussida.
In Cavallasca, a Vaver, a Malgraa
L' hoo comenzada, stoo per dì, e fornida.
Tra i cruzi e tra i seccad de la cittaa
Se componn tropp de slegned e inividа;
Dove in d' on lœugh in su sto gust mi rivi
A fà giò vers ch' hoo appenna temp de scrivi.

Ma per tornà sul proposet de prima
E seguità quell che voreva dì,
Scior cont degn d'ogni ben, degn d'ogni stima,
Ghe l' hoo pientada la limbarda anch chì;
E in quell sò vin gh' è denter ona rima
Che no gh' è la pu facila d' inscì,
E me solta la vœuja de trà insemma
In sta delizia on quej olter poemma.

Bravo, el dirà el scior cont, che bona posta?
Nò, no vuj abusamm di sò finezz;
E pœù on poemma soo cossa el me costa,
E ghe cala anmò al prim paricc repezz.
Pur, s'el comanda, vegnaroo chì a posta
A tacconali, per dà st' onor a Trezz,
E ghe mostraroo in fatt pussee che in scritt
Che no l' è adulazion quell ch' hoo già ditt.

Cosse credel? anch quand fœura di dazi
No gh' abbia, come el sà, nè cà nè tecc,
Se avess però d' andà a ricev i grazi
De cert vajron, l' avarev per despecc.
Parlen o de negozi o de desgrazi,
O ch' hin nosee, o seccant, o de cœur strecc,
De quij per ricch che sien che gh' è duvis
De fà on gran spicch a avegh fœura on amis.

Fa bell lassà cà mia quand la baratti
In quej oltra ariosa fintamai,
Ma in l' istess temp guardi ai patron che tratti,
S' hin alegher, cortes e sul mè taj.
Mi no vuj suggizion, e se m' imbatti
Dov' è pontili, zerimoni o guaj,
On' oltra vœulta no me fan la ponta,
Vaga anch la carna per no avegh la gionta.

Chì godi la mia gran libertadazza,
Che in sta stagion la var tucc i danee;
Chì voo senza marsina e senza sgrazza
Per cà, in giardin o in lœugh fœura di pee;
Chì a tavola ghe stoo col bon pro fazza,
Chì foo di bonn dormid fin che n' hoo assee,
Chì l' acqua l' è perfetta, e el vin sul sciall,
Fior de pan, fior d' erbagg, frut de regall.

El ghe n'è di giardin ch'hin bej sigura,
Ma in del sò gh'è el godever, asca el bell.
Gh'è in bona simetria bona verdura,
Gh'è i frut caggiaa sora di bej piantell,
De mœud che l'è tutticoss miss in figura
De consolà la vista e impì la pell.
Œucc trionfa el gh'è anch chì, ma nol se uniss
Col sò fradell bastard gora patiss.

In d'on sit de sta sort, sit ch'el me pias
A l'ultem segn, dove hoo mettuu a la prœuva
La soa gran cortesia, s'en fuss in cas
Direv ben mi: Chi sta ben no se mœuva.
Quell sfalzà sta sentenza el me despias,
Pur bœugna mudà vezz, fà vita nœuva,
Bœugna lassall sto sit, ch'hin fornii i feri,
E lassà i vers per tend a coss pu seri.

Me restarà per bocca anmò el savor
D'ess staa chì a past, sebben voo via doman;
Voo via, ma avaroo in ment i sœu favor,
Car scior cont Cavenagh, anca lontan;
E capitand di vœult, come l'occor,
Sui pont o adree al navili per Milan,
Regordandem del sit dov'el comenza,
Me parirà d'ess chì a la soa presenza.

L'Autor al pader Bellott de Rò, in resposta a ona lettera inviada a on amis comun, dove nol parlava che de Lu.

Pader Bellott, di brav oblatt de Rò,
Che innamoraa del mè stil de Baltramm
El vœur indù on amis tant mè che sò
Per vegnì chì de compagnia a trovamm:
Senz' olter mezz ch' el sappia che se pò
Liberament e parlamm e trattamm;
Siel col compagn o sol, pader Bellott,
No me foo vedè minga ini d' on casott.

Chì no gh' è guardi nè difficoltaa,
E la porta l' è averta a ogni occorrenza;
Molto pu chi ha per mì tanta bontaa,
L' è sicur de trovà bona accoglienza;
Ma gh' è on latin ch' el savarà inscì faa
Sora la fama e sora la presenza:
O benedett latin, che a applicall giust
In del mè cas el me pò dà pocch gust.

Hoo paura che quand el vegna chì
A vedè sto poetta del Brovett,
In del sò cœur nol se resolva a dì,
Quest l'è quell tal autor, quell tal soggett?
In conclusion che l' abbia de fornì
Strengiuu in di spall a perdem el concett.
Oh bell guadagn che ghe faremm tucc duu,
Lu a cognossem, pesg mì pœù a ess cognossuu!

Cognossuu a la domestega e in persona,
Che finadess el sont domà de nom,
Per on basgiœu de vers faa a la carlona
De infescià di scanzij con pu d' on tom;
Ma l' ha sto privileg vun ch' el compona,
Ch'el componn se pò dì come on oltr' om;
L'ha camp de pensagh sora, e el scassa, e el lima,
Mudand e fras, e sentiment, e rima.

Sì, inanz che daga fœura ona scricciura,
Poss regiustalla con la penna in man;
Ma ciappaa insci a assa brutta, insci addrittura,
Parli va là che vegn de tambarlan.
L' è grazia se coi scritt foo quej figura,
Come i scenn de teater de lontan,
Ch' hin bisabosa pœù sott a la vista,
Sul fà di mee descors faa a l' improvista.

No m' intendi con quest de tegnill via
De la mia cà, e privamm de sto piasè:
Avaroo gust de la soa compagnia,
De quella de l' amis tant sò che mè;
Ma in compens de la soa gran cortesia
Hoo volsuu prevegnill de quell che n' è,
Concludend col proverbi milanes,
Caro lu, omm visaa l' è mezz defes.

Al sig. Giovanni Cittadini, eletto vicario di provvisione nell' anno 1772.

L'è chì el temp che specciava; che reson!
Perchè cossa n'avevel de vegnì?
Sibben l'è pœù rivada on'occasion
Gloriosa per lu, cara per mì:
Ora, eccellenza, adree al sò caroccion,
Dove el vedi in trionf a comparì,
Cordand coi tromb d'argent la poesia,
Vuj cantà evviva del mej cœur che sia.

Viva l'eccellentissem scior vicari
Per sò onor, e che onor, reussii in st'ann
Che gh'emm per don del ciel strasordenari
On arciduca d'Austria a governann;
Incœu sì che me senti anch mi sui ari,
Incœu vuj fà el me spicsh, scior don Giovann;
Lu el sarà el sol in tra i vicari, o el primm
Lodaa a la milanesa con sti rimm.

L'è de dover sta distinzion che foo
A chi n'haa già faa tanta al Meneghin;
Vuj per segn de legria sbizzarrì on poo,
Vuj provà a destanà quej concettin:
Eccellentissem scior, el ciamaroo
Brav Cittadin degn cap di cittadin;
Transiatt se sta fras l'ha del sescent:
La veritaa per olter la gh'è dent.

N'hoo minga dubbi che ne ghen sia staa
Fin sott al dì d'incœu, n'emm inscì vist
Di bravissem vicari in sta cittaa;
Ma lu a bon cunt l'è propri vun de quist,
L'ha daa già paricc prœuv anticipaa
Che quant a meret el n'è ben provvist;
Se disi inscì, poss dill, no foo el grazian,
El pò essen testimoni tutt Milan.

Anch senza fà el grazian, prima d'on pezz
Ch'el ghe dass la soa tosa per miee,
Eccellenza, hoo avuu on mondo de finezz
Del scior marches che adess l'è sò messee,
Anch senza fà el grazian, in sto demezz,
Ch'el gh'è vegnuu a stà insemma unii con lee,
Sont staa semper ben vist e favorii
Tant a Milan che fœura de tucc trii.

E così mò in resguard de tanc piasè
Hoo forsi d'avè scrupol a lodall?
La saray bella che dovess tasè;
El foo spontaneament perchè vuj fall;
Anzi mi el lodi giust per quest che l'è
Tant temp ch'hoo la fortuna de trattall.
L'hoo esaminaa con comod e con pausa,
E hin faa sti rimm con cognizion de causa.

Mi in lu gh'hoo vist i fondament a alzass
De sostantà ogni pes del ministeri
Paricc vacanz essend loggiaa a Biagrass
In la delizia del marches Citeri;
L'hoo vist a trovà el temp col tœull ai spass
D'applicà al studi tra i librasc pu seri:
L'hoo vist a sfojattà di oper legal
De jus pubblech, civil e criminal.

E chì e in campagna el s' è daa tant de butt,
L' ha unii col bon talent tanta coltura,
De imparà a mennadit codez, statutt,
De fà in colleg bonissema figura.
In di pesg lit el gh' ha trovaa el costrutt
De desbrojaj con gran disinvoltura;
E el sa in ogni occasion scabrosa e critega
Combinà la prudenza e la politega.

Chi ha mai faa d' avvocatt, de protettor
Di carceraa con pusseè cœur de lu?
Pront a scriv e a fà pass de tucc i or:
Sui caus nol gh' ha minga dormii su;
De giudes pœù el s' è faa l' istess onor;
Ma cosse disi? el se n' è faa de pu;
L' è rivaa in premi del sò bon manég
De la giudicatura a ess tenent rég.

Ma coss' occorr sti prevenzion? se sà
Che no se riva minga tutt a on bott,
Ma che ghe va on gran meret per rivà
A vess el cap di sœu compatriott;
St' ann l' è sul candiree; se vedarà
Che cert nol s' è imbarcaa senza bescott;
St' ann verificaran el mè preludi
I pu bej frut de zel, de ingegn, de studi.

Anzi foo cunt che avend già faa de slanz
Di pass che se ponn dì pass de gigant,
No s' ingannaran minga i mee speranz;
Regolandi sul tant el darà tant:
Per fass la strada a di basij pu inanz,
St' ann l'ha, eccellenza, de portà on gran vant;
E inscì avess tant inconter col paes
St' ann che stampi anch mi el Tass in milanes.

Ecco, scior don Giovann, sti lod sincer
Mettuu giò asquas come hin vegnuu a la prima;
In sti vers no gh'è bœusma, hin s'cett e ver;
Quell che direv in prosa el disi in rima;
Bellezza e veritaa sont de parer
Che quisten de se stess amor e stima;
Spicchen mej con la soa naturalezza,
Quant manch s' conossen, veritaa e bellezza.

Al sig. marchese Gio. Corrado Olivera,
presidente del Senato di Milano,
pel suo giorno onomastico.

Hoo pur trovaa, eccellenza, la manera
De fà el strolegh anch mi senza fallà;
El mè pronostegh l'è pur anch staa vera
Quand hoo ditt: *Fava bell induvinà.*
El pò mò cred se ho sentii volentera
A reussì quell che stava a speccià,
Quell ch' hoo già daa per franch el sarà on ann
Come vegnarà el dì de san Giovann.

Ma no sont staa mì sol. Quanci olter prima,
Scior marches, gh' han faa su l' istess dessegn?
El credet a la cort e la gran stima
Di patriott en daven on gran segn.
Defatt tra tanci soggetton de zima
L' è pœù staa scernii lu per el pu degn;
Si lu, ch' el se ne fava inscì lontan,
L' è el president del senat de Milan.

Inscì fuss staa mì franch de mett caroccia
Tant comè lu de quell ch' è succeduu.
Con quell boccon de dispacc in saccoccia
Emm vist però comè el s' è contegnuu.
Con lu n' occorr nò che nissun s' incoccia
De scavà quell ch' el vœur tegnì sconduu;
Gh'hoo inscì daa sott anmì, ma hoo vist infin
Che no m' hin vars on' acca i mee latin.

Adess mò corrarà tutta la gent,
Che soo come la passa in sti occasion;
E cercaran con dì bej compliment
De mostragh tucc la soa consolazion;
E el pover Meneghin gh' eel per nient,
Che l' abbia de tiras in d' on canton,
O che l' abbia de perdes in la folla,
Senza podè gnanch dì mezza parolla?

Ah! che vuj parlà anch mì per ess intés,
Se non de lu ch' el schiva d' ess lodaa,
Di nobel e del popol milanes
Che men han propri de restà obbligaa.
Vuj dì el mè sentiment ciar e destes
Con tutta quanta la sinceritaa:
Tal qual el ven del cœur el vuj esprimm,
Fina col ris'c de fallà i vers e i rimm.

Mi me rallegri, e già el va de sò pè
In d' on success che me premeva tant,
Mi me rallegri de podell vedè
Montaa inscì avolt e con pass de gigant.
L' è rivaa lu in brev temp al grad che l' è,
hin rivaa pocch tant prest a fà oltertant.
Diran: Oh che fortuna che ghe tocca!
Ma costor parlen perchè gh' han la bocca.

Fortuna? adasi on poo con sta fortuna:
L'è tutt frut di sò azion, di sœu sudor.
S'è fortunaa quand senza avegh nissuna
Dì sò bej qualitaa se pò fà el scior;
Ma in de sto cas no l'è minga tuttuna,
Nol speccia adess a meritass st'onor:
El sò anem, el sò coo s'hin faa cognoss
Anch senz'avegh quella pelanda indoss.

Via de fass on gran meret, no l'ha most
Mai on pass cont el fin de portass su;
Nol gh'ha avuu mai olter stimol ai cost
Che quell del giust senza cercà de pu;
E s'el recev on gran spicch de sto post,
No l'è manch quell, scior mio, ch'el ghe da lu.
Olter de che, quand vœubbiem fà el cunt giust,
L'ha d'ess sò el pes, nost el vantagg e el gust.

Ora se gh'è fortuna, l'è per nun
D'avegh on president de la soa sort,
Ch'el tœufarà de mira el ben comun
Coi manegg, col savè, col stomegh fort;
E no ghe sarà priguer che nissun
Trœuva imbrojada la reson col tort.
Se darà oreggia ai sciori e ai poveritt,
E premi a la virtù, pena ai delitt.

Cavalier de portada e gran minister,
Brav in senat, in gionta e depertutt,
El savarà fà mett in bon register
E fà osservà legg, provvedenz, statutt.
Appress a lu, ch'el ne pò vess majster,
Trovaran i mej studi onor e ajutt;
Ma bœugnarav alzà on birœu a sti fras
Per vedè on poo cosse sao fà in sto cas.

Se in sta legria l'è lecit, eccellenza,
Che tira scià el sescent a fagh di playes,
Savaroo anch mì ciamall on pozz de scienza,
On pozz profond che va pu ingiò de l'aves;
E on fondegh de giustizia e de prudenza
Per decision, per giustament de caves;
E ona pianta de fà di frutt politegh
Senza mora, anch in temp nebbios e critegh.

La soa memoria l'è on stucc, on guarneri
De trovagh franch i tesor ch'el ghe mett;
E el penetra di coss creduu misteri
Col trapen fort e guzz del sò intellett.
La volontaa l'è santa, e i desideri
Stan imbriaa, via de la fanga, al nett:
In conclusion, lassand l'allegoria,
Nol vœur che quell che vœur la legg de Dia.

E per parlà su on fà semplis anmò,
Porrev destanà i glori di sœu vicc,
Cuntand on meret che l'è minga sò,
E ch'el saray fors l'unech de paricc;
De mœud che quejghedun che ghe l'han nò,
S'ingegnen, diroo inscì, de tœull a ficc:
Porrev sigur... ma trovarev spartii
Tanc bej prerogativ che in lu hin unii.

Chi sa che anch lor no restassen immobel,
Vedend come fruttiss sto sò germej?
Fin de fiœu in di scœur l'è staa el prim mobel,
E el s'è semper portaa de ben in mej;
L'ha mostraa semper quell so contegn nobel,
E quell fà majestos d'omm de consej;
Con cera soda, ma nient superba
El compariva on president in erba.

El studi e la saviezza hin staa la strada
D' indrizzall a sto segn fin de bonora.
De consuett ona bella giornada
La comenza a vess bella in su l' aurora.
Se per sort fuss staa anmì sò camarada,
Avarev faa el profetta fin d' allora;
Che mel podeva figurà addrittura
Pu grand de meret che nè de statura.

Ma avarev pari se tirass inanz
A descriv la soa vita, e che cuntass
Per menuder con tucc i circostanz
La franchezza e el vigor di sœu primm pass
Basta dì che l' ha daa di gran speranz
Che a sò temp even de verificass:
L' ha mostraa allora cosse l' eva d' ess,
E cosse l' era allora el mostra adess.

L' ha semper faa di bej compars in scenna,
De tenent reg, vicari e provicari,
De questor, senator, reggent a Vienna,
Dov' el s' è faa on onor strasordenari;
E ghe sarav de impiegà ben la venna,
Chè in sti caregh scabros, pesant e vari
Passand inanz de basell in basell,
De gloria in gloria, l' è staa semper quell.

E se de senator per la mancanza
Del temp l' ha faa inscì pocch, de consejer
L' ha faa tant pu, l' ha daa tanc prœuv ch' en vanza
Per mostrà cosse vara el sò parer.
Hin staa tucc per el pubblech in sostanza
I sò premur, oper, paroll, penser,
E de mœud tal che cont on pes tant grev
Nol s' è tolt, stoo per dì, gnanch on sollev.

S' entri però in sto mar, no trovaran
Nè lod nè fors gnanch scusa i mee fadigh:
Semm in Milan, ponn dimm, sti coss se san
Senza i tœu vers che no varen on figh;
E con reson, che foo anmì come fán
Color che imbœusmen di pittur antigh,
E per fall resaltà pussee dedrizz,
Fan tanc vœult d'on bell quader on pastizz.

Orsù anch che sia sul bon, come l'è inscì
L'è mej che guarna la piva in del sacch,
Lassand st'impegn che no l'è impegn per mì;
Che s'el spiret l'è pront, i forz hin fiacch.
N'avaroo assee che no s'abbia de dì
Che sti pocch rimm sien buttaa là de stracch.
El sa el ciel con che cœur, sentend sta nœuva,
Con che piasè men sont mettuu a la prœuva.

Ma che? eccellenza, la reson l'è questa
Che de tanci penser che gh' eva in mott
Per mandaj fœura, bona part en resta
Ancamò indree, e n'hoo ditt pocch o nagott;
Come quand l'è fornida ona quej festa,
Che vœuren andà voltra tucc a on bott;
Tant pu la stanta a desbarcass la truscia,
Quant pu la se sbuttona e la se fltiscia.

Alla contessa Clelia Grillo Borromeo in occasione che si era ristabilita da una malattia.

Dopo tanci finezz, che n'hoo avuu inscì
D'ona gran dama e dama come lee,
E ch'en ricevi tutt'el santo dì,
Eccellenza, me trœuvi in gran cuntee;
Pari on ingrat, e pur soo domà mì
Che fadiga, che temp gh'hoo miss adree
Per pareggiagh on quej ringraziament;
Ma per vorè dì tropp n'hoo ditt nient.

Pian con sto tropp; per quanto mai disess,
Direv semper de manch del mè dover.
Tutt l'imbroj e tutt quell che me rincress
L'è de no podè esprimm i mee penser:
Per comenzà comenzi ben de spess,
Ma pœù sul bon me mudi de parer.
Semma foo, semma desfi, e torni anmò
A fà e desfà, e tutt per amor sò.

Se podess per on poo desmentegamm
Del sò gran studi, del sò gran savè,
Farev, con tutt che sia gross de legnamm,
Quatter rimm a la bona e de sò pè;
Ma me strengi in di spall a regordamm
Cossa en soo mì, e lee che dama l'è,
E con st'ideja e con sta benedetta
Sudizion no gh'è cas a fà el poetta.

Basta, adess giurabacch mì no vuj pu
Stà lì a biassà paroll e bettegà;
El cœur el me fa anem a dì su
Quell che me senti; come polla andà?
Lu el me mett in st' impegn; ch'el parla lu;
Quand parla el cœur no se pò mai fallà;
No poss fallà se digh tutt quell che poss:
Saran coss natural, se n' hin bej coss.

L' è chì ona man de dì che m' è calaa
La legrìa e la vœuja de descor:
In temp che lee la se sentiva maa
Anmì no seva tropp de bon umor.
La stimi tant, ghe sont tant obbligaa
A la soa cortesia, ai sœu favor,
Che per ogni travaj che la se senta,
No poss de manch che anmì no me resenta.

Basta, quand Domnedè l'ha pœù volsuu,
A lee gh'è andaa via el maa, a mì el magon.
La se pò imaginà, quand hoo sentuu
Sta nœuva, se me sont tegnuu de bon;
Quanto pu l' è staa grand l'affann ch' hoo avuu,
Tanto pu adess l' è la consolazion.
Inanz mò d' ammalass per l' avvegnì,
Che la speccia fintant che ghel digh mì.

Fina de quand mì seva piscinin,
Idest fiœu, che grand nol sont gnanmò,
Mì sentiva a lodalla senza fin,
Tutt quell che se pò dì di copp in giò;
Che no gh' eva on ingegn tant sorafin,
Nè on spiret, nè on bon cœur simil al sò;
Quest l'è quell che sentiva, adess mò el prœuvi;
E pu de quell ch' han ditt l'è quell che trœuvi.

L'è on pezz che la fortuna traditora
Per famm despecc la me n' ha faa on boesg;
Ma vuj fà pas, e ghe perdoni in st'ora
Tuttcoss, se la m'avess anch faa de pesg.
Ringrazii el ciel ch'è vegnuu on bon quart d'ora;
Gh'hoo ona gran dama anmì che me protesg.
Che vegnen mò a cuntamm che i fortunaa
Even domà i poetta al temp passaa!

Ma sora el tutt, quell che me pias pussee,
O almanch tant come i sœu gran benefizi,
L'è che a vegnì in cà sova inanz indree
Foo semper d'ona straa paricc servizi;
Che a stà con leé, con quij che stan con lee,
Tutta gent de bon gust, d'on gran giudizi,
Insci quiettament voo adree a tramm fœura,
E m'è propi davis che vegna a scœura.

Intant, sciora contessa, come speri,
La farà anca trentun, se l'ha faa trenta,
E già che mi no gh'hoo ch'el desideri
De ringrazialla, che la sen contenta;
Che se mai se dà el cas ch'el Balestreri,
No essend on vertuos, el ghe deventa,
Con quell che in del trattalla impararoò
Allora soo pœù mì quell che faroo.

Nom de fiœura e sposa e mader tal,
Che in tucc trii sti caratter pò vantà
D' avegh el diadema imperial
Come on fidecommiss in la soa cà:
Nom contornaa di gemm pu essenzial,
Idest di mej vertù che se ponn dà,
Tant luminos ch' el spargiarà de gloria
Anch ai secol lontan la nostra istoria.

Ma chi eel mai che se possa persuad
De descriv degnament sti sò vertù?
Vertù ch' hin eminent come el sò grad,
Anzi ch' hin eminent anmò de pù.
Chi sarà mai che sappia trovà i strad
E che abbia spiret d' andà tant insù?
E poeù anch quant el ghe riva, ch' el resista
A tanta lus senza ris'ciagh la vista?

Mi nò cert, e vujolter per i primm
No ve mettissev mai a sto ciment;
Reculee stremizios o pover rimm
E bassee i al in faccia a st' argoment.
Tra i sò rar qualitaa basta l' esprimm
Quell che pò fà al nost cas semplicement,
Quell sò bon cœur materna; ah per diana
L' è vera clementissema sovrana!

Come s' è ditt inscì, s' è ditt assee;
L' è provaa, autenticaa l' utel comun.
L' è la pu bella lod, pu cara a lee,
Perchè l' è vantaggiosa anca per nun.
Beat chi pò parlagh e andagh ai pee!
De malcontent n' en torna via nissun:
El cercagh grazi, purchè sien de quij
De podess fà, l' è istess che l' ottegnij.

L' ha la giustizia e la clemenza al fianch,
Ma pu che austera la sa vess pietosa.
L'arma i castigh quand no la pò de manch,
E l'è a dà i premi semper generosa.
In quell' auge de gloria l'è del franch
Domà del ben di suddet premurosa;
El ciel ch' el le conserva e el le manten,
L'è premuros anch lu del noster ben.

Donch la sarà ben giusta la legria
Che se farà al sò nom, giusta la galla
Di ambassador, de tanta signoria
Impegnaa a gara in quell bell dì a scialalla;
Ma pu ch' el strepet de l'artigliaria
Farà bell sentì el popol a lodalla,
E a bettegà menaa per la dandina
Anch i fancitt: Evviva la regina!

Orsù car i mee rimm, quand sentirii
De tanci suddet e de tanc lenguacc
Decantaa el sò gran nom e benedii,
No l'è pu temp allora de stà quacc:
Mostree anch vujolter l'ansia che gh' avii,
E procuree che l'abbia sto vantacc
De sclamà anca la lengua milanesa
Propri de cœur: Viva Maria Teresa!

Viva pœù anch la real Maria Ricciarda,
Che per bontaa tucc dò ponn dass de man.
Preghélla in genuggion che no la tarda
Cont el sò spos a consolà Milan.
Soo ch' el gh' ha de rincress, ma che la guarda
Non sol al ben vesin, ma anch al lontan.
Mel figuri anca mì che a slontanass
De quella cort per lee el sarà on gran pass.

Ma a bon cunt anca nun gh'emm duu gran pegn
De la soa tenerezza e del sò amor:
Gh' emm l' arciduca Isepp che l' è staa degn
Del nom del sò gran barba imperator;
Gh' emm pœù ona prencipessa bella a segn
E inscì ben missa che l' è propri on fior,
Coi sò maninn la ghe se raccomanda,
Ricca del nom de la soa mamma granda.

Arco trionfale
consagrato ai reali sposi Ferdinando d' Austria e Maria Beatrice d' Este.

A on sposalizi come quest, che l' è
Sospiraa in terra e benedii del ciel,
Quand entren tucc in gara a fà vedè
Contentezza è tripudi, amor e zel;
El poetta nostran l' ha de tasè,
L' ha de stà incantonaa? gh'eel o no gh'eel?
Pover lu s' el tasess! bœugnarav dì
Che nol fudess pu in cas de fass sentì.

Sto segn de pobbia, grazia a Dia, el gh'è nò;
Ecco in sti vers la prœuva che ghe sont;
Me par de tornà gioven ancamò,
Me senti a cress el spiret in sto pont;
L' estro el se scolda e i rimm no hin scorlii giò,
Ma croden de per lor de tant ch' hin pront;
Sont pien de fœugh, me buj la fantasia
Come on caldar che va dessoravia.

In del mè coo i penser s'hin miss in spiarda
Ben squadronaa e despost al mè comand:
Se tratta on bott d'ona Maria Ricciarda
Unida a on arciduca Ferdinand.
Indree idej trivial: chì no se guarda
A bagatell, ghe vœur quejcoss de grand;
Meneghin, l'è impegn gross, già tel cognosset;
Sì, ma fa i ultem sforz e pœù reposset.

In temp che la sovrana la ne dà
On gran tesor, on sò fiœu in regall
De compagnà el giojell che gh'evem già,
Perchè anch quest siem sicur de conservall;
Fa, o Meneghin, tutt quell che te see fà,
Fall de ver cœur che t'ee occasion de fall;
Mostra almanch in figura, in embrion,
Come se pò ricev sti simel don.

Dopo on soggett tant car, tant onorifich,
N' occorr sperà ch'en vegna pu oltertant.
Scià penser, figurev di coss magnifich
De bagnà el nas a Roma e avè el prim vant;
Statov, e bassrelev, e geroglifich,
Trofei, gugli, obelisch, port trionfant,
Scià provemm a alzà on arch di pu scialos,
Degn che ghe passen sott sti duu gran spos.

Tutt el sforz, o penser, di nost fadigh
L'è a ideà on desegn nobel, e se in quest
Col lambiccà el cervell pomm reussigh,
Concludaremm pu facilment el rest.
Diasper, lapislazzer, verd antigh,
E i metall pussee ricch se trœuven prest:
Basta ess poetta che no manca erari
Per fabbricà in di spazi immaginari.

Cert ch' el material de tirà a man
L'ha d' ess proporzionaa con quell che trattem.
Per di port trionfant tra i paisan
Con di fior, con di frasch hin faa in d'on attem;
Ma oltr' è figurann vuna in d' on Milan,
Massem considerand a chi l'adattem:
Ghe va del sorprendent, del prencipesch,
Olter che frasch e fior giustaa a rebesch.

Bronz, argent, or mazziss van impiegaa
Per cornis, capitej; per i lesenn,
Per i colögn ghe va marmor lustraa,
Marmor prezios e con di gran bej venn;
I ornament no van minga soffegaa,
Ma de bon gust e splended assossenn.
Alto, o penser, fee prest, tendigh adree,
Vuj che st' arch trionfal el vaga in pee.

Fee prest ch'el temp l'è scars, ma unii a la pressà
Ona gran diligenza, e abbiee present
Che avii a che fà cont ona prencipessa
Che la supera i omen pu intendent.
Tra tanc coss vertuos che la professa,
Scior mio, l'è anch in sto gener on portent;
E el le sa mej de tucc el Gallior
Quanc ghen tocca de fà di att de stupor.

Fissèll st' arch per esempi in sul modell
De quell ch'han già impostaa per Porta Renza,
Ma pu brillant, pu sontuos de quell,
Con tutta quanta la magnificenza;
Che anch lu cert l'avarav el Vanvitell
Alzaa pussee la mira in st' occorrenza,
E ai oper già inventaa, per quant sien bej,
L'è facil a giontagh quejcoss de mej.

Cont ona bona fantasia de scorta
Tuijv, penser, st'impresa per appalt;
Savii cosse me premm? vorev la porta
Molto pu grandiosa in largh e in alt;
Che quell'alt e quell largh l'è quell ch'importa;
E el dà anch a la lontana on gran resalt.
Su, penser arios, sbavazzev pur
Senza resparmi in del sgrandì i mesur.

Scernii l'orden compost com'el pu ricch,
Ma esaminéll con studi a part a part,
Che la sia tutta roba de fà spicch;
Che no vaga a lavô nient de scart.
I statov sora el tutt no van ut sicch,
Ma han d'ess significant con bon scompart,
E puttost gigantesch, che fan besogn
Grand a ratta-porzion come i cologn.

Giust a piomb sui cologn ch'hin pussee indent
Desponigh appoggiaa sui romanatt
Dò gioven cont i al d'or, coi tromb d'argent
In procint de sonà, ma in divers att;
Groppii in mezz pœù on trofeo su l'eminent,
On bell trofeo de guerra, e inscima affatt
Per casa d'Austria l'aquila a dò test,
L'aquila bianca per la casa d'Est.

Ai ultem duu canton de la facciada
Su duu olter romanatt buttégh giò in fianch
D'ona part el Tesin, de l'oltra l'Ada,
Coi sò urna d'alabaster del pu bianch;
Scolpigh pœù anch l'arma de cittaa incrosada,
Perchè sti fiumm sien cognossuu del franch,
E insemma a l'alga sui cavij tiraa
Intreccégh martelletta e rœus smaltaa.

In di spazi de mezz gh'avii de mett
Tra dò piramed l' Imenee e l' Amor,
Quell de là in aria d' on bell giovenett,
Cont on vell e on fanal d' on gran lusor;
Quest de scià col turcass e on arch perfett,
Come in att de vantass d' esses faa onor,
Alzand dò frizz di pu abel a fà bœucc,
Ma sora el tutt senza la binda ai œucc.

Fin chì hoo appagaa in quej part el desideri,
E del cornis insu ghe s' è daa pass,
Che i poetta in sta sort de lavoreri
Tant comenzen de l' alt come del bass.
Fev coragg mò, o penser, e come speri
Compii mej quell che resta anmò de fass;
Nè me lassee in di pettol in sul fin:
Quell ch' è pu sott a l' œucc l' ha d' ess pu fin.

Mettigh del cornison vegnend ingiò,
Asca i bej fris fantastegh e bizzar,
Capitej e architrav pu bej anmò,
E cologn di pu svelt e di pu rar:
Losségh quatter campad, e guarnii i dò
Appress a l' arch d' on gust particolar:
Fisségh duu ovaa su in alt ricch a l' estremm,
Coi sœu contorna tempestaa de gemm.

Chì i spos real besognarav logaj
Retraa in mosaich in sti medajon:
Ma chi ha mai d'avè el meret de retraj
Sti duu gran prencip, se no l' è el Baton?
Ch' abbien de innamorà domà a guardaj,
Che ghe sia spiret, moviment, azion,
Che no ghe cala asquas gnanch i paroll,
Che tucc i sguard sien revoltaa a lor soll.

S' ha de vedè, come se fussen viv,
L'anima in quij duu volt a trasparì,
E miss anch in confront di gemm fettiv
I sœu œucc han d' ess i primm a sbarlusì:
Œucc e fattezz tant ver, tant espressiv,
Che l' ha de sclamà el popol: Eccoj lì,
L' è l' arciduca, l' è l' arciduchessa;
L' è tal e qual, l' è propriament lee istessa.

Sott ai retratt mettigh Giustizia e Pas
In dò nicc incavaa: questa la và
Col cornucopia voltaa ingiò pien ras
De frut, spigh e moned de spantegà;
Fegh on cerin, ma ch' el sia propri al cas,
On cerin giovial de rallegrà,
E in d' on att ben grazios fee che la tegna
On ram d' oliva in man, soa vera insegna.

Quell' oltra mò pu soda e on poo severa,
Cont ona spada alta e sfodrada in man,
L' ha de mostrass col gest e con la cera
Franca e nemisa di respett uman:
L' ha d' avegh pœù i balanz giust de manera
Che n' abbien de sfalzà gnanch in d' on gran;
E del pè, comè on simbol pussee vecc,
La segù e di bacchett ligaa su strecc.

Hin assee sti dò statov principal;
Quist van scernii in sti spos tra i sò vertù,
Che per i prencip hin i essenzial,
E in ben del pubblech con sti dò gh'è el pu;
Che se tucc quanc i sò vertù real
Dessegnand st' arch gh' avessen d' andà su,
El starav fresch on pover galantomm!
No gh' è fors gnanch tanc statov in sul Domm.

Inscì se in st' arch gh'avessen d'ess compres
E miss in ordenanza av e bisav
Austriegh, de casa d'Est e lorenes,
Che sit per sto gran numer ghe sarav?
Che sit per scolpigh denter anch i impres
De tucc sti eroi tant nominaa, tant brav?
Per logaj ben quanc ghen vorav de sti arch?
Chi ardirav mai de mettes in st'imbarch?

E pur di autor ch'han occupaa i primm post
Dan per fattibel coss che no ponn stà:
Omer, Virgili, el Tass e l'Ariost
De sta sort de miracol en san fà:
Gh' han farragen de istori, e per suppost
Anch in d' on piccol scud ghi fan loggià,
Salvand sti sò invenzion tropp stravagant
Per via de deitaa, per via d' incant.

Ma sti oper de magia no fan per mì;
Resolvemmes, penser, a voltà strada;
Cerchemm di idej pu facil de esegui
E d' ess capii addrittura in d' on' oggiada;
Gh' è anmò duu camp che resten de guarnì,
E besogna anca quist metti in parada:
Via, penser, segondemm; v' insegnaroo
Come hii de figurà quell ch' hoo in del coo.

Su sti segond campad mettii a la via
In bassrelev de marmor de Carrara
Quatter quader bislongh che in maestria
E in bellezza tra lor faghen a gara;
In duu ghe vuj Pittura e Poesia,
Scoltura e Architettura in l' olter para:
No savarev trovà quatter soggett
Che sien pu degn d' ess ammiraa e protett.

Sti art liberal tant decantaa l'è giust
Che serven chì d'on nobel ornament;
Quist brillen dove regna el ver bon gust
Tra i prencip d'on gran cœur, d'on gran talent;
Han avuu el vent in poppa al temp d'August,
E han de tornà anmò in flore al temp present:
Incoraggii, esaltaa con premi e onor,
N'han pu d'invidià quell secol d'or.

Con ghirlanda de lavor e col mant
Tutt recamaa de stell fegh per la prima
La Poesia, ma con duu oggion spiegant
L'entusiasma in att de cantà in rima;
Là indree, che nol se veda pu che tant,
Penser, fee on mont coi Mus e Apoll su inscima;
Fee on fontanin, dove on cavall de l'alt
Con dò al destes el spicca in aria on salt.

Lì abbass del pè ghe podii mett vesin
On zign cont on bagaj ch'el le carezza;
Anzi ghe faran ben di olter puttin
Per dà a l'istoriaa pussee vaghezza:
Fegh di liber, fegh tromb, lir, ghitarrin
Giò a la rinfusa con naturalezza:
Fegh chi sona, chi legg e chi dà ascolt,
E chi abbia ona gran maschera sul volt.

Ven mò adess la Pittura, e vuj che anch lee
La sia a mè mœud in att de reculà
Col pennell a la man quej pass indree
Per esaminà el quader che la fà.
Fee che la staga attenta in sui duu pee
Guardand se gh'è quejcoss de retoccà,
E in att d'osservà i lumm s'hin scars o tropp,
Fegh sarà on œucc come a tirà de s'ciopp.

No abbandonee, o penser, la prima ideja,
Fee anch la Pittura con di fiœu appress;
Ma scompartii sta piccola fameja
Quell in s'cenna, duu in faccia e quest in sbiess.
Vun ch' el masna i color in su la preja,
E trii che stan copiand on coo de gess;
Chi guzza l' apis cont el temperin,
E chi ha in man la cannetta, e chi el sfiumin.

De seguet per la terza emm de vedè
La Scoltura ch' esprima la scoltura;
L' ha de impegnass a fà cognoss chi l' è,
Redobbiand in sto cas la soa bravura.
L' ha d' ess ona matrona de piasè
Per l' idea, per el volt, per la statura;
L' ha de tegnì con tutt possess la man
Sul bust d' on quej imperator roman.

L' ha d' ess su on tapee ricch, e l' ha d' avegh
Pu d' on scopell del pè cont on martell;
E ghe va per di bambol el sò impiegh,
De formà con la scira on quej modell.
Fee che truscen intorna a on rottam gregh
Per tœunn giò el meder in sul fà de quell,
E d' ona part, là indree su on pedestall,
Fee on Goffred o on Rinald armaa a cavall.

L' Architettura infin coi brasc snudaa,
Con faccia seria in att de consultass
Col sò cervell, l' ha de tegnì impugnaa
La squadra, e l' archipendol, e el compass,
E de mostrà on desegn staa rotolaa,
Che nol sia finii in tutt de despiegass;
Che però tant e tant ghe se comprenda
La pianta d' ona fabbrica stupenda.

Tra vari ordegn e macchen matemategh
Che va anch chì di fancitt in d'on gaslett,
Che i stan considerand per fassen prategh,
E vun ch'el fa on triangol col brazzett:
A part pœù ghen va on olter come estategh,
Occupaa a contemplà con l'occialett
On palazz in distanza là de front,
Part già faa, part de fà con su anmò i pont.

Via, penser, consolemmes, semm a tir
De finì i vost fadigh, i mee sudor:
Respiremm, ma el sarav olter respir
Se podessem sperà d'avenn onor,
S'el segondass el ciel i noster mir,
Se on lavoreri che l'è faa per lor,
Per frut del temp, del studi che gh'hoo miss,
De sti duu spos real el se aggradiss.

Intant fev anem, no lassev rincress
A sfadigà on poo anmò, perchè vorev
Anch sott al vòlt de l'arch che ghe fudess
Di simbol, di figur in bassrelev,
Ch'abbien de formà anch quist on bon compless
Con nagott de stantaa, de tozz, de grev:
E el pont de prospettiva in l'arch che gira,
Massem el sott in su, tegnill de mira.

Tra i art pù vantaggios quij ch'hin i capp,
Scolpij chì attorna anch lor in marmor bianch;
Con di blond, di recamm, di pezz de drapp
Fee el Mercimoni e fegh l'Industria al fianch;
Con l'erpes, la sciloria, e vangh, e zapp
L'Agricoltura brava nient manch,
Che la sa coi caser e coi granee
Quistass anch de lontan roba e danee.

Per savè tirà i acqu de chì e de lì
L' Idraulica l'è ben che la ghe sia:
L' Agrimensura anch lee per scompartì
Ronch, vign, campagn, riser e pradaria:
Infin trovee anch el sit d' introdù chì
Ottica, Astronomia, Geografia
Con telescopi, sfer e mappamond;
Ma che nagotta s' àbbia de confond.

Anch sti art han de fiorì per i influenz
De sti dò stell fissaa in vantagg de nun:
Trovaran protezion, premi, assistenz,
No ghe sarà penuria per nissun.
Sì godaremm el frut di provvidenz
Già incamminaa e despost per ben comun;
Nè el podarav scernì pu bon governa
Gnanca Diogen con la soa lanterna.

L' era giust che pensass a combinà
Con la gloria e el trionf di spos real
L' utel di patriott in del formà
El vòlt de st' arch poetegh e ideal,
Che s' uniran anch lor con mì a bramà
Ch' el sia onoraa d' on sguard imperial,
Per ess desegn del pover Meneghin,
Bon suddet e oltertant bon cittadin.

Ah se l' avess d' ess aggradii anch a Vienna
In quella augusta cort sto mè desegn;
In quella cort modell de questa, e piennа
De virtù e de clemenza al maggior segn;
Beatt i vers, i rimm, l' estro e la venna,
E el cœur che i ha faa nass pu che l' ingegn,
Beatt penser ch' avii trovaa el costrutt
De fav quej meret con sto pocch tributt!

Ecco l'arch già compii: no manca in st'ora
Che de fagh spiccà in alt on' iscrizion
Scolpida in letter d' or, ma senza bora,
Verament curta e s'cetta in di espression;
Dopo i titol e i nomm spiegaa desora,
Besogna giontagh sott: A l' union
De sti gran spos delizia del paes,
E à la felicitaa di Milanes.

In occasione del primo parto dell' arciduchessa Maria Beatrice Ricciarda d'Este.

Quand in mont de Brianza s' è sentii
A susurrà che soa altezza real
El dì de tutt i sant l' ha parturii
Felicement, gh' è staa on gust general.
Che a mì st' avvis pœù el me sia staa gradii,
Fors pu che ai olter, l' è ben natural.
San tucc, senza sti vers ch' en ponn fà fed,
Che anem gh'hoo e come pensi, e l' han de cred.

Quest l' è ben vera che no gh' emm tuttcoss
A segonda del geni in compiment;
Ma el desvari in sto cas no l' è tant gròss
Come el le pensa certa sort de gent.
Mi sont puttost filosef; se no poss
Ess stracontent, me basta d' ess content.
Gh' hoo tant in man de fà el master de cor
Con l' intonà: Sia ringraziaa el Signor.

Sia ringraziaa el Signor, siel benedett,
Siel lodaa e veneraa de tutt el mond:
S' el comenza a fà grazi nol desmett
Finchè no riven del prencipi al fond:
Gh' emm avuu a rallegrann per on mesett,
Ch'el n'è pur anch pars curt, Isepp Segond;
Gh' emm avuu el sposalizi de duu agn fà;
Gh'emm anch el frut; cossa pomm mai cercà?

Pomm cercà, dirii fors, on bell mas'ciott;
In quest no ve doo tort, ma andee bell bell:
Giacchè el ciel nol fa i grazi tutt a on bott,
Ma de basell, per mœud de dì, in basell.
No me stee a dubità car patriott,
Consolev, che a sò temp gh' avarii anch quell:
Intant ringraziéll pur, tegniv de bon,
Che sto prim don l' è minga on piccol don.

Ven daroo in prœuva ona reson gajarda
Cont ona paritaa ciara e destesa:
Basta che se considera e se guarda
Coss' è el valor d' ona Maria Teresa,
Coss' è el valor d' ona Maria Ricciarda,
Per destingu el bell sess per quell ch'el pesa.
Tra i vertù propri de sto sess gentil
Ghe trovarii tucc i vertù viril.

Ora sta prencipessa, che l' ha in sè
L' istess sangu, con duu esempi inscì brillant
L' ha ben tant come lor de fass vedè
On' eroina, e de brillà oltertant;
La ven la conseguenza de sò pè,
Quest l' è cunt subet faa, tant me dà tant;
Sul modell de la mader e de l'ava
La sarà cert e gloriosa e brava.

In sti mee vers no cerchi che ghe sia
Di sottigliezz col fà passà i mee idej
Per la trafila de la fantasia
Con di invenzion pu stravagant che bej.
Senza tanc spampanad in poesia,
Quanc vœult i coss pu andant hin fors i mej.
Fors avaroo el piasè de sentì a dì:
Quest l'è giust quell ch'avarev ditt anmì.

Se l'arciduca, se l'arciduchessa
Ghe trœuven dent pœù el cœur de Meneghin,
Per mi n'hoo assee: besogna che confessa
Che in del componn sti ottav no gh'hoo olter fin;
E sta premura in mì l'è tant impressa,
Che stand a Barzanò chì al tavolin,
Me par d'essegh ai pee là giò a Milan
A presentaghi e pœù a basagh la man.

Anzi me par d'ess là con lor, me par
(Che me perdonen se voo tropp inanz)
D'osservà el sò content particolar
Con sta bella anemina lì denanz;
E me figuri on pegn d'amor tant car,
Che tenerezz el daga e che speranz,
E chè no' gh'abbien che ona viva bramma,
De sentì a dì de quell boccœu pà e mamma.

E sì che avaran prest de consolass;
I sentiran stì nomm pien de dolcezza;
E a quij sò primm paroll, a quij primm pass
Ghe se redobbiarà la tenerezza,
Che l'ha ancamò pussee de redobbiass
A vedegh grazia, spiret e bellezza,
E anch in l'etaa pu tenera e pu fresca
On bell contegn, on' aria prencipesca.

Ma ovej, com' eela? senti a trasportamm
In d' on olter palazz, e intantafina
Trœuvi di motiv nœuv de rallegramm
Di prencip modones in cà Durina;
E pœù a la cort ducal vegni a incontramm
Dove l' amor paterna el se raffina:
Sì, l' amor del sò sangu con pu el va ingiò
El par ch' el quista pussee forza anmò.

El serenissem Francesch terz l'è in cas
De no avè invidia de nissun monarca,
E pu che mai el pò essen persuas
Che del favor del ciel l' ha ona gran marca;
Che menand la soa vita in santa pas
L' ha anch la benedizion di patriarca;
E sta fiœura infin de la fiœura
De sò fiœu l' ha d' ess la soa carœura.

E de chè el l' ha tegnuda molto pù
In di sœu brasc per falla cristiana,
E per fà che la gh' abbia anch i vertù
Col nom de l' augustissema sovrana,
El nost eminentissem pœù anca lù,
El gran cap de la gesa ambrosiana,
L' ha avuu el content, l' onor de battezzalla,
Present tanc damm, tanc cavalieri in galla.

Oh inscì fudess staa anmì present al fatt,
E postaa in faccia al mè gran mecenaa,
El cont de Firmian, quell che l'è on retratt,
Anzi on original de la bontaa;
Oh con che gust avarev vist i att
De quell piasè che l' avarà mostraa
Sto gran minister impegnaa a l' estremm
Per tutt quell che a la cort ghe possa premm.

Intant de botta salda in sta vacanza
Hoo faa sti vers dopo el dì prim del mes
In l' aria bona del Mont de Brianza,
E in vun di pu bej sit de sto paes.
Sti vers, car patriott, gh' hoo la speranza
Che de bon suddet, de bon Milanes
I gradirii, come fussen compost
Anca per amor vost e per cunt vost.

Vegnemm ai curt: fin chì l' è andada ben,
L' è già faa el prim basell; adess mò speri
Che l' abbia d' andà mej fors l'ann che ven,
Per compì in tutt al noster desideri.
Mi no me vanti d' avè on estro in sen
De scovrì l' avvegnì che l' è on misteri;
Ma sta grazia la speri del ver cœur,
Sperand in quell che pò tutt quell ch' el vœur.

In nascita dell' arciduca Giuseppe, figlio delle LL. AA. RR. Ferdinando d' Austria e Maria Beatrice d' Este.

Ghe semm al pont de la consolazion
Tant sospirada, sì ghe semm, ghe semm.
Emm specciaa on ann e mezz el segond don,
El don pussee prezios, e adess ghe l' emm.
L' ha esaudii el ciel i noster orazion,
Car patriott, e intant nun cosse femm?
Su ringraziemmel de sto bell regall,
Pregandel del ver cœur a conservall.

Jer già la mezza nocc l'era passada,
E hoo stantaa gnecch e muff a indormentamm,
Quand hoo sentii a la porta ona piccada
Per la notizia ch' hin vegnuu a portamm;
Sebben m' han rott el sogn con st'imbassada,
No seva pu nè lasagnent nè gramm;
Soltand fœura del lecc viscor e franch,
El pariva che avess trent agn de manch.

De slanz me solta l' estro e me vuj mett
A fà giò vers a furia; ma gh' hoo troppa
Roba de dì, e tropp grand l'è anch el soggett;
Talchè ou penser con l' olter el s' intoppa.
Hoo de restà mò ingarbiaa e imperfett,
Giust come on poresin dent in la stoppa?
Nò, diroo pocch, ma pur diroo quejcoss;
In d' on dì de sta sort tasè no poss.

On simel dì inscì alegher per Milan
L' è difficil ch' el torna a capità:
Incœu se tratta ch' è nassuu on sovran
A prò di stat che l' ha de eredità;
On arciduca Massimilian
Incœu el se speccia, incœu l' ha de rivà;
E l' ha d' ess incontraa de sò fradell
Con sta nœuva, e che inconter l' ha d'ess quell!

L' è vun dì pu bej dì ch' abbiem mai vist,
E la reson l' è facilment intesa,
L' è el dì tredes de magg che l' ha provvist
E l' Austria e el mond d' ona Maria Teresa.
Pu fortunaa combinazion de quist
No ghe n' ha franch l' istoria milanesa,
Nè fors la gh' avarà la grazia e el vant
Gnanch per di secol de marcà oltertant.

Ora essend st' arciduca vegnuu al mond
Anch lu in d' on compleannos come quest,
E a nom del sò gran barba Isepp Segond
Tegnuu a battesem del brav duca d' Est;
L' è de cred che avaran de corrispond
Gloria, splendor, felicitaa in del rest.
Mi no poss scampà tant, pur i figuri
Come i vedess verificaa sti auguri.

No destani sul gust de cert poetta
El liber del destin per leggegh sù;
Ma in sto cas l' è bell falla de profetta:
Sto prencip l' ha d' avegh fior de vertù;
Pader e mader en fan tanta inzetta,
Che con sti esempi el sarà istess anch lù.
L' ha d' ess on prencip glorios e grand,
E on olter arciduca Ferdinand.

Fa bell induvinà cossa pò vess
On fiœu degn d' ona mader che l' è
Onor de casa d' Est e del bell sess,
Portent de gentilezza e de savè.
Cossa el sarà on quej dì pomm fin d' adess
Fann el cunt con la regola del trè.
Sotta de lu i sœu suddet e i sœu stat,
Godend l' etaa de l' or, saran beat.

Ch' en sgora donch la fama in st'occorrenza
Pronta a Massa e Carrara, ai Modones,
A Regg, a Parma, a Napoli, a Fiorenza,
E ai pu gran prencip di pu gran paes.
L'è anch tropp s'han per on poo de restann senza
Del piasè ch' emm i primm nun Milanes.
Bœugnarav che cert nœuv fássen viagg
Comè al spontà del sô fan i sœu ragg.

Anzi vorev podè vess mì el correr
Portand st' avvis, anch che là sia lontana,
Con l' istessa lestisia del penser,
Ai pee de l' augustissema sovrana;
Ma cossa me deperdi in sti chimer,
In sti trasport de fantasia balzana?
Se ved che in sta legria no gh' hoo oltra mira
Che de dì subet quell ch' el cœur m' inspira.

Scusa che inscì de sti mee vers faa in pressa,
E faa anch tra i piccozzad a mur a mur,
La podarà scovrì l' arciduchessa
Maria Ricciarda el frut di mee premur;
Come besogna adess che la confessa
El frut del mè pronostegh già madur,
El frut de quell che hoo scritt a Barzanò,
E per grazia del ciel n' hoo fallaa nò.

Orsù, car patriott, femmes onor;
Per mostrà el nost content femm quell che pomm,
Sora el tutt per dà gloria al Creator
Cantemm, che l' è ben giust, el Tedeomm;
Raccomandemm pœù al noster protettor
St' arciduca ch' el porta anch el sò nomm,
Segnand la strada che va a sant Ambrœus,
D' erb odoros mes'ciaa coi fœuj de rœus.

Dedica della Gerusalemme travestita al ministro sig. conte di Firmian.

L'ann del milla settcent quarantatrii
Inscì per prœuva, inscì come per spass
Stand fœura a Cavallasca hoo travestii
In milanes quej pocch ottav del Tass;
Nè gh'è andaa manch de quindes agn compii
A Vaver e Trevij, Malgraa e Biagrass,
Per el pu in temp de la villeggiatura,
Inanz de tirà a segn sta mia fattura.

Sta mia fattura hoo pœù sentii a approvalla
De maniman che n'hoo leggiuu quej cant,
E tucc me faven anem a stampalla
Per avenn utel, per quistann del vant;
Ma gh'è on proverbi che de rari el falla
Che i vers no porten utel pu che tant:
E on poo de fum cont el giontagh de borsa
Tanc vœult l'è el palli d'ona longa corsa.

Con sta sort de penser del cinquantott
Fin adess gh'hoo daa appenna quej revista,
Cuntand tanta fadiga per nagott,
Come avess cercaa el lapis di alchimista:
Sperà profitt di vers l'è on giugà al lott;
Se quista on bravo, se però el se quista:
Pur gh'è ancamò quej mecenaa moderna,
Gh'è ancamò lœugh de guadagnà on bell terna.

El terna l'è a trovà quej protettor
D'on bon gùst, d'on gran coo per pescà a fond,
Propizi ai studies e ver fautor
Del meret, che a on œucc fin nol se pò scond;
Se l'è pœù anch gran minister e gran scior,
Già cognossuu e stimaa de tutt el mond,
Allora cert a on liber el ghe serva
Come quell tal collett a quella cerva.

Scior cont de Firmian, trœuvi tutt in lu;
No stampava sto liber gnancamò
Senza quell nom famos che gh'hoo miss su,
Quell nom significant come l'è el sò;
On soggetton ch'el l'onorass de pu
Podeva ben cercall, ma trovall nò;
L'ha ogni elogi in sè stess, l'è pien de gloria
Senza el cortég d'ona dedicatoria.

In cert dedicatori col dì tropp
Se intizza i invidios, ch'hin semper pront
Cont i sò critegh a tirà de s'ciopp
Disend in del sò cœur: e mì chi sont?
Ma chì poss toccà via de bon galopp
Lodand on meret ch'el gh'ha pocch confront,
Tant rar, tant grandios, che se pò ess franch,
Per quant se disa, de dinn semper manch.

No fa besogn de fà spiccà, eccellenza,
In lu nè i titol nè la nobiltaa:
Coss che paren de tanta conseguenza
Per chi n'ha che sti onor ereditaa;
E intant cunti la soa plenipotenza,
Inquant en loden tucc l'us ch'el n'ha faa,
E n'hin bon testimoni i Milanes,
Ch'el le drœuva in vantagg de sto paes.

No fa gnanch de besogn, stoo asquas per dì,
De lodà i sò vertù particolar
Che resplenden tant chì che via de chì,
Come el sô che per tutt el manda el ciar;
E chi eel mai che nol sappia ai noster dì
Cosse l'è on cont de Firmian, coss' el var?
L'è assee a informann i noster discendent
Che invidiaran sto secol del vottcent.

E a informaj se fa prest, basta marcà
On pont essenzialissem a la prima
Col dì che del sò meret la ne fà
La cort de Vienna e anch questa ona gran stima,
Ch' el ciel istess el l'ha volsuu formà
On brav minister, on omon de zima,
Che di mej qualitaa de coo e de cœur
Ghe n'emm prœuv sora prœuv finchè sen vœur.

Maria Teresa imperatriz regina,
Di pu famos ch' abbien portaa corona;
Che a governà Milan la n' ha daa fina
On arciduca, on sò fiœu in persona;
L'è quella istessa che la ne destina,
Per mostrass pussee mader che patrona,
Sto minister provaa tucc sti agn indree,
Degn e de sto gran prencip e de lee.

Sì la sovrana el le cognoss a segn
De confidagh i sò maggior premur
Vedendel a operà con tutt l'impegn,
Con gran prudenza e coi pu bonn mesur.
Lu l'è el scernii a tenor di gran desegn
Ai compars luminos, ai primm figur:
Lu ses agn fa l'ha faa spontà l'aurora
De quell bell dì che stemm godend in st' ora;

La maggior imbassada d' importanza
Anca per nun l'è a lu che l'è toccada.
Emm veduu quella soa rappresentanza
Con che splendor e dignitaa el l' ha fada;
Quell l' è staa on non-plus-ultra, e lu in sostanza
Col fà a la casa d' Est la gran ciamada
L' ha consolaa dò cort, l' ha fissaa on pian
Car a sti spos, l' ha rallegraa Milan.

Ora, eccellenza, anca per quest poss cred
De no ess con sta mia offerta ardimentos,
Perchè lu in ogni inconter el se ved
Impegnaa per la gloria de sti spos;
E el gradirà che anmì loda on Goffred,
Loda on Rinald benchè già tant famos,
E che consacra i sforz de la mia penna
Ai prencip modones e de Lorenna.

Di eroi del test e de la traduzion
Hin Goffred e Rinald i principal;
El Tass l' ha immortalaa sti duu campion,
Lor han daa camp al Tass d' ess immortal;
E inscì, eccellenza, podess god porzion
De la stima che god l' original,
Che esebirev anch per mia part on tomm
Pussee adattaa al sò meret e al sò nomm.

Ma, confrontaa i dò sort de poesia,
Ponn dì ch' hoo barattàa l' argent in stagn;
Pur quanc sudor gh' hoo spes! in vita mia
Nè hoo faa, nè porrev fann on tomm compagn,
Via che tornass a nass, o almanch che sia
Che tirass giò di spall vint o trent' agn.
Là ch' el le accetta tal qual l' è, che infin
L' è tutt quell che pò offrigh el Meneghin.

Ottave preposte dall'Autore alla terza parte della Gerusalemme travestita.

In sul prencipi de sta terza part
Se muda scenna, e l'è tuttcoss pategh:
Sont vegnuu al meret de lassà in despart
Fras e penser alegher e bisbetegh;
Adess me tocca de fà on cunt a part,
D'adattà al cas present i idej poetegh;
Nè gh'hoo de mett a camp in sto prefazì
Che travaj, che miseri e che disgrazi.

Benchè hoo già sopportaa paricc travaj,
E desgrazi e miseri per vint mes,
Anzi hoo comenzaa propri in mezz ai guaj
La stampa del mè Tass in milanes;
Pur soffegand la motria e quant è mai,
Dent in del stomegh i hoo tegnuu in sospes;
Hoo volsuu tegnì i raccol in la penna,
O n'hoo daa quej sentor a mala penna.

Dopo avè faa la traduzion del Tass
Piena de scherz, de gioven, con piasè,
Stand fœura tra i delizi e in mezz ai spass,
Com'el se pò de st'opera vedè,
N'hoo minga mes'ciaa el magher cont el grass,
Nè coi bombon la polver d'aloè;
Ma adess mò sont a on termen che no poss
Pu tirà inanz senza che voja el goss.

De infermitaa mortal, asca el trovamm
Squas semper maa, n'hoo avuu dò per on para;
E m'è toccaa a finì de stravoltamm,
De mandà giò quej pinola pu amara.
Via, cerca de juttamm, de sollevamm,
Damm on poo on cordial, poesia cara,
Te see l'unegh remedi che ghe vœur
Per refiadà e sbanfà, per slargà el cœur.

Con sto remedi istess l'ha miss in calma
El spiret tribulaa tanc secol fà
Anch quell bon re profetta, quell di salma,
Sfogandes e con l'arpa e col cantà:
E fina Giobb, che l'ha portaa la palma
Per la gran flemma, come già se sà,
Sì fina Giobb, che l'è ciamaa el pazient,
No l'ha sparmii gnanch lu sclamm e lament.

Con sti duu esempi foo penser de dij
Longh e destes i cruzi ch'hoo passaa.
Beat s'hin soll desgrazi e malattij!
Ma vatt a salva quand hin compagnaa,
Quand ne saren addoss e quist e quij,
Piovend come se dìs in sul bagnaa;
Quand se veden in fira a vegnì voltra,
E che ona guaja no la speccia l'oltra!

L'ann passaa sont staa a ris'c de tirà el pann,
E soo mì i gran rotœuri che gh'hoo avuu:
Torni a ammalamm mò el bell prim dì de st'ann,
E gh'hoo, asca el corp, el spiret abbattuu.
Col cress i fever l'è cressuu l'affann,
Col cress l'affann i fever hin cressuu;
Che i passion d'anem serven a dà impuls
Per redù el pols pussee alteraa e convuls.

Pur in d' on temporal tant fosch, tant brutt
Hoo vist a comparì l' arco balen;
Per on gran protettor ch' el m' ha daa ajutt,
In mezz ai nivol m' è spontaa el seren;
Talchè per amor sò me sont redutt
Tant d' anem che de corp a stà pu ben,
Spiegand, come la fuss sora on quadrett,
La grazia ricevuda in d' on sonett.

Me credeva on oltr' omm, m' era duvis
De barattà la paja in del bombas;
Ma in mezz a sta fiducia, quand se dis,
De lì a pocch temp l'è peggioraa el mè cas.
Se i passion d' anem han pientaa radis,
Ah che pur tropp fan tregua e minga pas!
L'è tornaa scur, el s' è mudaa in s'ciarò
D' ona sajetta quell bell ragg de sò.

L'era già el temp de la villeggiatura,
Quand el dì sett d' ottober l' è staa el dì,
El dì terribel ch' el m' ha faa paura
Che nol fuss l' ultem destinaa per mì:
Ma in quell procint m' han solassaa addrittura,
E inscì mezz mort m' han strascinaa a dormì,
O sia m' han strascinaa subet in lecc
Per tegnimm dessedaa pœù a mè despecc.

Ogni quart d' ora cont on fà seccant
Eren lì a inquietamm per damm de bev,
Asca i siropp e i pinol ogni tant
D' avenn pu ingossa che sentinn sollev;
La man pœù la calcaven oltertant
Con di carnificinn e fregh ben grev;
E con lanzett, ventos, visigatori
M' han faa provà on mostrin del purgatori.

Per impedì per temp el mè tracoll
Han faa on senat de medegh criminal;
E in sto consult senza fa gran paroll
La condanna l' è stada general;
L' è stada in piccol de sbusamm el coll
Credendem per ess gross on animal;
E soo che hoo ditt: Chi sa che no me tocca
De vedemm a tœù el sangu col legn in bocca?

Ma i duu Maganza pader e fiœu
M' han faa st' operazion d' ona manera
Che no poss che lodamen di fatt sœu.
Moriggia e Strappasciocch pœù, e Prina, e Cera
M' han miss in cas de scriv al dì d' incœu
St' istoria miserabela ma vera;
E bœugna che ringrazia quij rizzett
Che allora me pariven indiscrett.

Pur inanz de redumm al stat che sont,
N' hoo inscì soffert di incomod, n'hoo inscì daa.
Quanc amis m' hin staa attorna, e per ess pront
A falla de infermer han stranocciaa:
Quanc sudor ghe vedeva su la front
In cas d' ess juttaa su, d' ess trasportaa!
E mì intant, o che brutta paccagnizza!
Seya mort d' ona part, mort a man drizza.

Che affann, che vita tediosa e s'ciava!
Avegh gamba e garon come de strasc;
Sentimm la man, se amalastant l' alzava,
A borlà giò, sentimm pesant el brasc;
Vess inciodaa in del post che me trovava,
Come fuss pu in di scepp che in del niasc;
E no podè desvergem nè juttamm
De per mi sol, nè alzamm, nè manch voltamm.

Soo d'essem insognaa di vœûlt de san
D'ess daa in di lader, d'ess in gran cuntee,
De fà ogni sforz tant per scappà lontan,
Ma senza podè mœuv nè man nè pee.
Là che l'è on sogn! là che poss mœuv pee e man!
Diseva dessedandem el dì adree;
Ma sont pœù vegnuu in cas d'avè besogn,
Per cred de podemm mœuv, de fall in sogn:

Basta inscì adasi hoo pœù tornaa a rescœud
El moviment che hoo pers tutt in d'on bott;
Basta inscì on poo a la vœulta hoo trovaa el mœud
De stà anch sui gamb che me tremaven sott;
E sont giraa su on cardegon coi rœud
In sala, in studi, e quest l'è anmò nagott:
Dopo avè faa quej pass bell bell, bell bell
Con duu baston, con vun, sparmissi anch quell.

In somma in sul prencipi hoo faa ogni sforz
Per dà a la part offesa e stramortida
El prim vigor, per racquistà i primm forz,
Ma con pocch frut, con poca reussida.
Col temp mò e coi remedi de rinforz
L'è miorada e stoo per dì guarida;
Che i maa hin lest a vegnì, ma quand ne lassen
Hin longhignan, se pur fan grazia a andassen.

In circa la man drizza, gnanch de quella
No podeva servimen per nient,
E intant con tutt sò incomod soa sorella
La scusava a la pesg de supplement;
E l'è stada on'istoria pocch pu bella
Quand i hoo drovaa tucc dò stantadament.
Son rivaa a capì allora in quell'impacc
Che a vess drizz e manzin l'è on gran vantacc.

Sora el tutt quell che l'ha spongiuu sul viv,
E scarpaa el cœur del pover Meneghin,
L'è staa quell tœù la penna in man per scriv,
E no fà che a b c d' as e rampin.
Quand pœù hoo formaa i caratter effettiv,
No avarev daa el mè gust per cent zecchin:
Sì grazia al ciel adess e in prosa e in rima
Scrivi ben malament, ma come prima.

In d'ona nota hoo ditt che gh'hoo ona sciampa
De gaina; e vorev mò con tutt quest
Scriv inscì finchè el ciel vorrà che scampa,
Che on bon copista el ghe remedia prest.
Quand pœù l' è missa on' opera a la stampa,
Se l' è piasuda, coss' importa el rest?
Nissun va pu a cercà s' el manuscritt
El fuss de bon caratter o mal scritt.

A proposet de stampa: ecco el tom terz,
E hoo geni d' ess scampaa per accudigh.
Giacchè me fan coragg e me dan terz
Con l' aggradì e lodà sti me fadigh,
No vuj sparmì nè bizzarrij nè scherz,
Nè pennellad d' autor moderna e antigh,
Toccand via alegher in di annotazion
Come fuss giovenott viscor e in ton.

Tant e tant i rangogn, i piangisteri,
El moccolà, el cruziass, el lamentass
Hin contra el natural del Balestreri,
Nè hin bon quej vœulta al pu che per sfogass.
Covì anmì la paturgna e stoo sul seri,
Ma a longh andà pœù stantem a cordass:
Renonzi al pensà ingles, che a fà el cunt giust
No l'è on bell gust el revangà i desgust.

Emorragia in vint mes e emiplegia!
Pocca busca! el sta fresch on pover omm:
A la larga, a la larga de cà mia,
No vuj gnanch de chì inanz sentinn pu el nomm:
No vuj saveghen d' oltra profezia,
S' abbia d' ess viv o nò per sti ultem tomm.
Sont anmò chì a bon cunt; per tirà là
Pu che se pò soo mì cosse ghe và.

I *fastidi* hin i primm de scusann senza,
Perchè roden de dent com' el cajrœu;
E anch i medegh con soa bona licenza
Besogna lassaj stà per i fatt sœu.
L' è pur tropp vera quella gran sentenza,
Che l' è mej frustà scarp che nè lenzœu.
El sa el mè calzolar quell ch' el se dis;
Torna cunt a servissen de st' avvis.

Cera, Prina, Moriggia, Strappasciocch,
Compres anch el Tavazza e i duu Maganza,
M'hin bon parent o amis, ma piasen pocch
Se me vegnen per medegh in la stanza.
Sti imbassador del tredes de tarocch
M' han faa stremì dò vœult; e pœù in sostanza,
Quant a l'avenn besogn m' è pussee a car
Che per cà mia ghe vegna el calzolar.

Dedica di varie Rime
a monsig. Angelo Maria Durini.

Ajutt, s'hin bona part de soa natura
On poo tropp casarengh i vers ch'hoo faa,
No lassi d'essegh pader, e hoo premura
Che ciappen voga e che sien ben logaa.
Foo in di mee dedegh come chi procura
D'avè on scior d'alto bordo per compaa;
E in quest no falli minga: el pont el stà
Che l'è difficil a podell trovà.

Pur n'hoo trovaa, e l'è fresca la memoria
De l'onor, del vantagg che se pò avenn,
Anzi ch'hoo avuu d'ona dedicatoria
A on gran ministèr, ma grand assossenn;
Talchè in front ai mee liber gh'hoo sta boria,
O signorazzi o che no vuj savenn;
Et quidem signorazzi dove gh'è
Con fior de cortesia fior de savè.

Se nò, cosse suffraga a on galantom
El consacrà el sò studi e i sœu sudor
A chi sia protettor domà de nom,
Valutand pocch e l'opera e l'autor?
A chi se creda, col ricev on tom
Nœuv de trinca, de fagh on bell'onor
A dagh quej scorsa appenna in d'ón colp d'œucc,
E a fall stà in libraria per stoppabœucc?

Monscior eccellentissem, con sti rimm
No faroo minga de sta sort d'impiegh.
Soo già chi l'è, soo che n'hin minga i primm
Ch'han avuu la fortuna de piasegh;
Che se nol podarà per interimm
Legg de seguet sto liber tutt intregh,
El le leggiarà prest, e infin di fatt
No l'andarà a fornì tra i retrodatt.

Me rincress ben che denter no ghe sia
Che quej naturalezza tutt al pù,
E vorev fà tant spicch in poesia
De podè inguarà el spicch di sò vertù;
Che sarev franch de mettegh a la via
On liber rar, on liber degn de lù,
Per no ess ingrat, giacchè no gh'hoo olter mezz,
A chi m'ha prevegnuu con tanc finezz.

Lu in persona ona sirà el vens de slanz,
Sira de regordamen finchè hoo vitta,
A visitamm, e mel sont vist denanz
Con quella gran sorpresa ch'hoo descritta:
Seguitand semper de quell temp inanz,
Per dilla ciara come la va ditta,
A famm tanc distinzion, tanta accoglienza,
Quasi lu el fudess mì, mì soa eccellenza.

Quist hin ver mecenaa, ghe va de quist
A elettrizzà el cervell di studios;
Che quand hin ben trattaa, quand hin ben vist,
Renden se stess e i sœu fautor famos;
Senza sti protezion nol pò sussist
El bon gust, e hin a terra i vertuos.
Van i ingegn brillantaa per no ess gemm sgresg,
Per lusì e fà lusì chi je protesg.

Chi sa che anch el mè ingegn nol se brillanta
Ravvivaà in grazia sova? lu però
De lus fettiva e propria el ghe n'ha tanta,
Che d'imprestada el n'ha de besogn nò.
Gh'è ben quej nobel sgonfi che se vanta,
Come la luna, d'on ciar minga sò;
Ma lu el gh'ha on lum s'cett, vigoròs e bell,
Lum de fà scomparì la luna e i stell.

Scior mio, basta domà guardagh in cera,
Che de quell volt maestos ghe traspar
On'anema inscì bella, inscì sincera,
De fà ciar depertutt col sò gran ciar.
Quij œucc pœù, oh quij resplenden de manera
Ch'hin pien de brio, d'on fœugh particolar;
Ghe sbarlùs grazia, spiret, bon talent,
E quell ch'è fœura in mostra el gh'è anch de dent.

Pu de quell ch'el promett l'è quell ch'el tend,
E l'esterna e l'interna hin de concert.
De ingegn propt e anem splended già s'intend,
Poss dann la prœuva tant comè Robert.
Pont d'onor, pensà fin, coragg stupend,
E destrezza e prudenza in lu gh'hin cert;
E in di manegg scabros e in ogni impresa
Gh'è on zel insuperabel per la gesa.

L'ha faa vedè e ammirà fin de bonora
Che coo, che cœur el gh'abbia; e in di primm pass
L'ha mostraa on stomegh fort de passà sora
Ai impegn, ai contrast senza straccass.
Comè on gigant ch'el marcia, anzi ch'el cora,
L'è pœù andaa, e el va adree semper a avanzass,
E tant inanz che no gh'han lenna assee
I mee penser per podegh tend adree.

No l'è donch de stupissen se a la barba
De quej rival, che a la vertù n'en manca,
De quej invidios che no ghe garba
Sto meret de fass largo a posta franca,
El sarà anch lu, emuland el sò gran barba,
Ch' el se cunta ancamò per mosca bianca,
(Staghela lì) on bravissem cardinal,
Gloria del nom Durin, nom già immortal.

De fatt, monscior, l'è staa present sto nomm
A on Ganganell, a on Clement decimquart,
Ch' el sa destingu el meret d'on gran omm
In del fà di sò grazi el mej scompart.
Dopo el strepitosissem Tedeomm,
Che di gran prencep gh'han avuu gran part,
L'ha volsuu dagh lu istess cont i sò man
On brev magnifegh col fissà on nœuv pian.

Orsù, ch' el vaga pur dove el le ciama
La nœuva presidenza d'Avignon,
Scernii del mazz d'on gran papa ch'el brama
De spiccà pu che mai in st' occasion:
Ch' el vaga adree ai elogi de la fama
Là dove el specciaran con devozion;
Ch' el vaga a governà ch' el n'è ben degn,
Dove gh'è staa fin chi ha portaa el triregn.

Ma no vuj, eccellenza, ingolfamm tant
In d'on mar dove a perdes se fa prest.
Anch de sto pocch se pò capì el restant,
E per mostrà el mè anem l'è assee quest.
Quant pœù ai mee obblegh, poss amalastant
Pubblicann in sti vers el manifest,
Concludend che anch in lu trœuvi in sostanza
Molto de mej d'on mecenaa in speranza.

Dedica di Rime
al sig. marchese Antonio Luigi Recalcati.

Scior marches Recalcaa, sto mè quint tomm
L' è facil de capì che l' è per lù.
Sul frontespizi già hin unii al sò nomm
I sœu titol, ma minga i sò vertù;
Hin quist però ch' el formen on brav omm,
Hin quist che se valuten molto pù.
I primm hin brill che varen minga tant,
Ma ogni gran cress el prezi ai diamant.

Cert che i onor, i comod e la pilla
Giusten el stomegh, e l' hoo anmì per bon
L' avegh caroccia senza mantegnilla,
E el god bazz, e fortunn, e distinzion;
Ma hoo semper ditt la veritaa, e vuj dilla
De vecc con pu franchezza e pu reson,
E me foo lecit anch in mezz ai dedegh
A mes'cià i panegiregh cont i predegh.

La nobiltaa l' è bona, ma in del cas
Che sien verament nobel i costumm;
L' è bona la ricchezza, ma la pias
In chi sa god el rost senz' avegh fumm;
E pur quanci n' hin minga persuas
De sti massem, e riven a presumm
De fass stimà col fà de pu, e ghe basta
D' ess sciori per supponn d' ess d' altra pasta.

Nò i ricch e i nobel no hin nassuu perchè
Sien avar e superb con chi è pu sbiocch,
Nè per trattà con grazia e con piasè
Domà i par sœu che tant ponn ess balocch;
Quasi el galantomesem e el savè
In di manch sciori sien de cuntass pocch.
La dà i nobel e i ricch la provvidenza,
Perchè somejen a vostra eccellenza.

Ad quid suffraghen nobiltaa e ricchezza
Se no han d'ess utel a ogni sort de gent,
Se no se corderr con la splendidezza,
Col fà onor a la patria e giovament?
L'è nominaa chi jutta e chi carezza
I art pu magnifegh, i omen de talent;
Ma no sen canta pu gall nè gallina
De chi avviliss el meret, la dottrina.

Quij che sprezzen chi studia, l'è ben giust
Che anch lor di studios trœuven l'istess:
Patta e pagaa. De Mecenaa e de August
Verament ghe n'è pocch al temp d'adess;
Ma sti pocch giudizios e de bon gust
Fan vedè che san mej el sò interess,
Perchè hin anch lor partecip de la gloria
Di omen famos, e en dura la memoria.

Ghe va temp, attenzion, fadigh, sudor
Per mett insemma on liber e stampall;
Nè se pò, el dis Orazi, avenn onor
Che a forza de correggel e cribbiall;
Ma l'unica resorsa d'on autor
L'è quella infin d'imbattes a logall
Pu mej ch'el pò coi sò dedicatori,
Scernend di sciori che san fà a vess sciori.

Mi a bon cunt sont staa in quest ben fortunaa,
Che a quij soggitt che hoo dedicaa i mee rimm,
No hin staa i sò grazi ch' abbia incaparraa,
Ma s' hin quistaa el mè cœur lor per i primm.
N' hoo faa di vers, ma hin semper staa guarnaa
Per chi avess tant coragg de prevegnimm
Coi sò finezz, e senza fann la scerna
Hoo trovaa i mej tra i Mecenaa moderna.

De fatt anch in lu trœuvi quella tal
Sincera simpatía minga imbœusmada
D' ona figura superfizïal
De bontaa che puttost l' è smargiassada.
El sò bon anem l' è s'cett, natural,
La generositaa no l' è affettada;
El fa piasè l' è el sò pensà ordenari,
Gran sciori come lu sen ved de rari.

En ciami in testimoni tutt Milan,
Tutt Vares, tutta Monza, e fina quell
Che me fa stà di mes viscor e san
A god l' etaa de l' or al Mirabell.
Ghe n' avarev inscì de tirà a man
Di prœuv per fà cognoss che l' è on modell,
Scior marches, d' ona somma cortesia,
Massem senza andà fœura de cà mia.

Ora a tanc obblegh montaa su, che franch
Hin paricc, e me pesen stoo per dì
Come i agn in sui spall, poss fà de manch
Che d' offrigh con sti ottav sto liber chì?
El so nom no l' ha cert de restà in bianch,
Vuj ch' el sia decantaa per l' avvegnì,
S' el fuss possibel tant come el meritta,
E anch per quest hoo piasè d' ess anmò in vitta.

De amis benefattor ghe n'hoo inscì avuu,
Ma anca mì gh' hoo avuu semper i istess mir
De ringraziaj coi vers, se n'hoo poduu
Pizzagh di torc pizzandegh di candir.
De lu mò hin tanc i grazi che hoo goduu,
Che benedisi el ciel de vess a tir
De podegh consacrà sto mè tom quint
Per contrassegn de stima pu distint.

Ma per quant possa dì, l' è on cavalier
De stravanzà l' elogi che ghe foo,
Degn d' ess attual intem consejer
De cà d' Austria per zel, per cœur, per coo;
Tant brav in operà che in dà parer;
E in di incombenz appoggiaa a lu mi soo
Ch' el governa e la cort gh' han on soggett
D' essen content e de dormì quiett.

No l' è già lu ch' el cerca sti manegg,
Ma sti manegg l' è a lu che se confiden;
Sien mò impegn fadigos o privilegg,
San a chi i dan, del sò talent sen fiden.
Fiorissen i oper pij col plazet regg
Per amor sò, e i garbuj prest se deciden.
L' ha bon cervell, bon stomegh, nè el dà ascolt
A di regiradór e menapolt.

Ghe pias la strada piana, e nol se cura
O de cortegg o de salamelecch;
Quand el pò dill el dis de sì addrittura,
Se nò i respost n' hin mai nè brusch nè secch.
L' è maneros, cortes de soa natura,
E propri affabel senza dagh el plecch;
Bell stagh insemma a conversà! el se spoja
D' ogni aria de grandezza, e l' è ona gioia.

Ma che besogn gh' è mai de deciarà
I qualitaa del sò anem, del sò ingegn?
Cuntandi per menuder già je sà
Tutt el paes, e n' occorr tœumm st'impegn,
Tant pu che hoo volsuu tœummel des agn fà,
E senza reussighen, a Casbegn;
In d' on brindes che adess metti a la lus,
N' hoo savuu che dinn pocch e inscì in confus.

Per lu, per la soa dama hoo miss giò allora
Di vers, scrivendi asquàs a l' improvista,
Che là nasseven senza pensagh sora
In quell' aria, in quij sit de bella vista;
Ma sta facilitaa dov' ela in st' ora?
Quell brio che s' è perduu pu nol se quista:
Vecc de des agn de pu coss' hoo de fagh?
Pur gh' hoo el mezz termen de remediagh.

Gh' hoo adess pussee a proposet la manera
De contentaj tucc duu marì e miee,
E soo che accettaran pu volontera
Di encomi dovuu a lor, che lassi indree
La lod de don Carlin ch' el porta in cera
Tucc i grazi de lu, tucc quij de lee;
Che infin quest l' è el sò specc, l' è on car monœu,
Nè hoo mai vist el pu amabel tra i fiœu.

Oh che lacciott grazios, che bell popò!
L' ha on fà che l' innamora e che l' incanta;
Ma el mej l' è ch' el sta in pee per amor sò
El scepp di Recalcaa, lu el le sostanta;
E el porrà cressegh pussee gloria anmò,
Con tutt che in sta gran cà ghen sia già tanta.
Via, senz' olter auguri, cosse serva,
L' è on don del ciel, el ciel ghe le conserva.

Dedica di Rime
al sig. conte Pietro Verri.

Sul fà de quand inscambi de danee
Han usaa la valuta de coramm,
Scior cont, per i finezz che de chì indree
El m' ha già faa, che l' è despost a famm,
No poss offrigh che on regal de mornee,
Crusca toscana e cruschell de Baltramm;
On poetta l' è grazia ch' el ghe daga
De sta soa mercanzia per no ess malpaga.

Con la mestura de sti quatter rimm
Milanes e toscann vuj, eccellenza,
Tiramm giò on pes di spall, cercand d'esprimm
Inscì a la mej la mia corrispondenza;
Quest l' è comè on a cunt per interimm:
Ghel rassegni per scaregh de coscienza.
L' è pocch respett ai obblegh, ma l' è anmò
On galantom chi fa tutt quell ch' el pò.

Anzi me senti on cert presentiment,
Che, per effett de cortesia e bontaa,
L' abbia anca de sto pocch d' essen content,
Che infin pœù el sò bon cœur l'hoo già provaa;
Vorèv ben che in sto liber ghe fuss dent
Di vers pu degn de vessegh dedicaa;
Stoo fresch se lu je esamina a pontin,
Che in ogni gener el gh'ha on œucc tropp fin.

Del rest m'importa pocch de quella critega
Fœura del vada che ghe faghen su
Quij ch'hin de razza invidiosa e stitéga,
Dottor del rava, ma nient de pu.
Diran fors che l'è contra la politega
A vorè dà a on minister come lu
Di vers de rid, di vers de spassass via;
Ma diran ona gran mincionaria.

Besognarav ben cred ch'el Balestreri
In sto cas nol savess quell ch'el se fass.
Giust perchè lu, scior cont, l'è in ministeri,
Dove el gh'ha minga pocch de sfadigàss,
No l'ha de stà lì semper tra i coss seri
Senza el minem sollev e el minem spass;
Col tropp tirà se romp, e per Milan
L'è ben ch'el scampa on pezz, ch'el scampa san.

A lavorà de coo gh'è cert quart d'ora
Dove on brav omm, per brav ch'el sia, l'è stracch;
Massem s'hin coss d'impegn; l'è a temp allora
A dà on'oggiada a sti mee rimm bislacch:
S'el fa bocca de rid guardandegh sora,
Se poden divertill, per mi n'hoo a sbacch;
L'è quell che brami ch'el ne cava el frut
De legria che conserva la salut.

Per olter soo che dopo i sò faccend
Quell pocch temp che ghe vanza nol pò mai
Impiegall mej con pu piasè che a tend
Al sò museo de raritaa e medaj;
S'hin pœù del nost paes nol guarda a spend,
Ch'hin propri sul sò gust e sul sò taj;
Nè el se lassa anch in quist scappà nagott
Che serva a fall cognoss bon patriott.

E l'è tal, e per tal tucc el deciaren,
Tucc ghe fan sta giustizia i Milanes,
Nè solament chì adree ai scimoss, ma imparen
A cognossel anch fœura de paes.
I sò vertù a la cort san cosse varen,
E in lu cont on dispacc ciar e destes
Tra i noster patriott han scernii on omm
Degn d'ess cap de chi merita sto nomm.

Quanc però el vanten el patriottisma,
E infin pœù se contenten de vantassen;
Pien de caregadur, de fanatisma,
Disen di bej paroll, ma i fatt pœù i lassen.
Lu sì coi oper nemis di sofisma
L'ama pu a dà profitt che a profittassen;
E col vantagg del prencipaa lu el vœur
Quell del publech, che anch quell el ghe sta al cœur.

Con sti massem de vaglia el mostra ciar
Ch'el sa vess brav minister e de ben;
Ch'el sa, andand drizz per la strada del car,
Regolà e regolass come conven.
Servend ona sovrana che l'ha a car
Che col sò ghe se unissa el noster ben,
Nol gh'ha oltra mira anch lu che pu ghe premma,
L'è nassuu apposta per cobbiaj insemma.

Ma cosse voo a dì, parland con vun
Ch'el sa de ver filosef ch'hin unii
El ben del prencip cont el ben comun,
De mœud che n'en ponn minga andà spartii?
L'utel del re e del suddet hin tuttun,
Subet che i legg hin bonn, ch'hin eseguii,
E che gh'è di minister sul so gust
Che no fan olter che pensà a cose giust.

El gh' ha naturalment pœù de maross
On tratt e ona manera d' incantà;
Se ghe cerchen quej grazia, anch col no poss
No gh' è priguer ch' el riva a desgustà:
A l' oppost con che geni el fa cognoss
El sò anem a podeghela accordà?
Ch'el ghe costa a dì on nò penna e contrast,
Ma a dì on bell sì l' è propriament a past.

L' inclina a giovà a tucc e a fà piasè;
Basta pœù ess studios, ess omm d' onor
Per ess ben vist, distint e franch d' avè
De lu segn de amicizia e segn d' amor.
Col visitamm al lecc l' ha faa vedè
In d' on temp critegh d' ess mè gran fautor:
Coss d' aveghi present finchè se scampa,
E per ringraziall mej ghel metti in stampa.

D'olter finezz pœù ghe l'hoo già ditt prima,
E el replichi, e no poss forninn de dì;
Come benefattor de quij de zima
In vari inconter el me n' ha faa inscì:
Col protestass mè amis, de la gran stima
Ch'el god lu el vœur ch'en goda part anmì;
E in quest el me fa onor senza fass dagn:
L' ha per grazia del ciel fior de compagn.

Nol pò vess meret, el sarà fortuna;
Ma hoo trovaa cert di mecenaa di ver.
L'è anch lu in sto numer. Per vegninn a vuna
N' esponi al pubblech st' att del mè dover.
N' hoo gust ch' el se decanta a vos comuna
Per bon minister, per brav cavalier;
Ma pu che a sto caratter general
Ghe sia unii l' ess per mì tant parzial.

Chì inanz fà pont, senza cercà l'istoria
Di av de cà Verra, n'hoo assee a lodà quell
Che in manegg, in legal, in oratoria
El seguita a dà prœuv d'on gran cervell.
Anch sui fiœu el spantega la soa gloria
Soa eccellenza el reggent cont Gabriell;
Gh'è dubbi? l'è on mezz secol ben battuu
Ch'el *derivata patris* l'ho leggiuu.

Segn che sont vecc, e quell che me rincress
Pocch san, manch ricch, ma el ciel ved e provved;
Lu mò l'è in auge, fresch d'etaa, e sul cress
De grad in grad com' emm reson de cred.
Via, la premura che per mì el gh'ha adess,
Car lu, ch'el je conserva anch ai mee ered;
Ch'el pover Meneghin nol pò vess bon
Che d'ammassagh quej frut de protezion.

Ma no l'ha d'ess sta dedica fornida
Senza almanch dò paroll a la soa sposa;
Per avegh on ver specc l'è reussida
A ess mader d'ona bella e cara tosa;
Ma no l'è minga l'opera compida,
E a inguarà i tesser bœugna cress la dosa;
Gh'auguri del ver cœur de tœù giò el meder
D'on bell mas'ciott de somejà al cont Peder.

Dedica di Rime
al sig. conte Ignazio di Caymo Oceri.

In tanti liber e catti**v** e bon,
Stampaa tant chì de nun che via de nun,
Vattel a catta mò per che reson
Ghe n' è de quij ch'hin dedicaa a nissun;
Mi no sont minga de st' opinion;
El frut di mee fadigh no l' è tuttun
A godèl o a lassall andà despers:
Per quest, scior cont, ghe dedichi sti vers.

El confessi che on' opera ben fada,
E degna d' ess leggiuda con savor,
L' ha el meret in se stessa, e l' è stimada
Anca senza la scorta d' on gran scior;
Che a l' oppost se l' è pocch accreditada,
No l' è assee a pontellalla on protettor,
E el pubblech, ch'el vœur dann el sò giudizi,
Nol sta a guardà a on gran nom sul frontespizi.

Ebben coss'hoo de fagh? no gh'hoo olter mezz
Via de servimm de quest per ringrazià
I sciori pu distint, ch' hin già d' on pezz
Benefattor de mì, de la mia cà.
Ma sont pu brav in l' accettà i finezz,
Che in del fà on compliment com'el ghe va;
Bœugnarav che me alzass in del componn
A la grandezza e al meret di personn.

Bravo! e come trovà, scior cont Ignazi,
Coragg e lenna per alzamm tant' alt?
Come a sti fras, che stan denter del dazi
O al puchì adree ai scimoss, dagh del resalt?
Se per fagh degnament on ve ringrazi
L' è on tentà coi mee gamb de fà on bell salt,
Coss' occorr? sto bell salt bœugna tentall:
Sont impegn, e impegn sia, vuj ringraziall.

Foo pœù sto cunt che no sont minga el primm
Fortunaa anch tra i autor de mezza tacca,
E lu istess el facilita i mee rimm
Faa giò a la mitterlanda e a la bislacca;
Talchè el pò tirà inanz a compatimm
S'el trœuva quej strambott, quej reson fiacca.
Quand nol sia de par sò sto pocch tributt,
La soa gran cortesìa pò supplì a tutt.

In di mee dedegh mi no gh'hoo oltra mira
Che de no parì ingrat; tutt el mè fin
L'è de offrì ai mee fautor su ona bascira
Quatter vers come frut d' on mè giardin.
Soo che hin frut de varì pocch sold la lira,
Mal coltivaa del pover Meneghin;
Però, benchè no sien de fann cavagna,
El gh'è almanch el bon cœur che je compagna.

Per st'accompagnament speri, eccellenza,
Che l'abbia d'accettà sto regal sbris,
E de scusamm s'el tratti in st'occorrenza
Pussee che de gran scior, de ver amis.
La mia fors anch l'è troppa confidenza,
Pur me consoli che l'è anch lu nemìs
Di affettazion, di fras cortegianesch;
Se nol fudess inscì, mi starev fresch.

Quij poch lod sbrœusger che gh'hoo tiraa a man
In occasion del prim componiment,
Quand gh' hoo esebii la dedica in toscan,
El i ha leggiuu con del rincressiment.
Lassaroo ch' el le loda tutt Milan,
E del sò elogi no en diroo nient;
Che già el pubblech l' è el mej panegirista,
Massem de quij vertù ch' hin tant in vista.

Ma i obblegh che hoo con lu, quij se i tasess
Avarev per diana tucc i tort.
Doveva pubblicà prima d' adess
Ch' el despensà giò grazi l' è el sò fort.
Non sol de quist n' hoo goduu mì de spess,
N' han goduu anch in cà mia de paricc sort,
Che quant al tœù on impegn l' è di pu brav
Cavalier, e no soo cossa el farav.

Inanz che avess l' onor de trattall lu,
Soo che per mì el sò geni l' era grand;
Dopo sto geni el s' è portaa anmò in su,
E anch i mee obblegh s'hin andaa ingrossand.
Lu el me vœur ben, mi fors ghen vuj de pu;
Ma a fà el cunt giust, naturalment parland,
En godi mi la bazza in sto baratt;
I mee n' hin che paroll, i sœu mò hin fatt.

Eccellenza, hoo piasè d' essem sfogaa
Lassand i encomi che ghe dàn desgust;
Ma pœù se vegnem a la soa mitaa,
A la sciora contessa, l' è ben giust
Che o pocch o assee el sia el meret esaltaa
De chi sa vess el meder del bon gust,
Cercand de fagh ai sò prerogativ
Almanch on sbozz, se noi depengi al viv.

De Trotta, de Villana e de Caima
L' ha faa semper on' ottima figura,
Mai la segonda, e bona part la prima
Per grazia, spiret e disinvoltura.
L' ha savuu conservass ona gran stima
Appress a tucc in ogni congiontura;
L' è tal insomma de fà cress i glori
Anch del sò nobilissem parentori.

In somma l' è in tant' auge dama tal,
Degna fcttivament de sò marì,
Con quell sò tratt cortes e giovial,
E signoril quant mai se possa dì.
Quest l' è quell che se spaccia in general,
E sarev goff a no spacciall anmì.
Chi eel che riva a trattalla e che nol sclama
In l'att de vegnì via: che brava dama!

Chi eel che no l'ha trovada in ogni impegn
Di fest i pu scernii, di invit pu gross
Pronta, fina e prudenta al maggior segn?
La ved tuttcoss, l'esamina tuttcoss;
Col nobel portament, col bell contegn
De vera dama la ne fa cognoss
Che l' è gran sciora e degna d'ess gran sciora;
Che la sa imponn rispett e l' innamora.

Ecco, scior cont, inscì a la bella mej
Sti quatter pennellad per soa miee.
Chì no gh' entra invenzion, chì no gh'è idej
De fantasia, basta a guardalla lee.
Cert che i sò qualitaa tant rar, tant bej
Vedend l' original lusen pussee;
Ma a fà on retratt de somejagh de vera
Ghe vorav on pittor de prima sfera.

Dedica di Rime
al sig. cardinale Angelo Maria Durini.

S'ha de vedè che per sta vœulta anmò
Ardissa a offrì di vers de busecchon
A chi è faa cardinal? e perchè nò?
In temp de gran legria tuttcoss è bon.
E, pœù sta sort de vers per amor sò
Col mettes pussee in vista e in ardion,
L'alzarà i âl, la cressarà de stima,
S'el seguita a gradilla come prima.

Chi pò falla andà in voga mej de lù,
Cognossuu d'on gust rar e sorafin?
Che anch eminenza, e s'el fuss anch pu insù,
El sarà semper quell' istess Durin.
A chi pol mai ess obbligaa de pù
Fina ch'el scampa el pover Meneghin,
Pien ras di sò finezz, de no speraj
Gnanch per insogn, nè d'ess creduu a cuntaj?

Via, che l'accetta anch sta segonda part
D'olter rimm milanes mes'ciaa ai toscann,
Scusand el pocch talent, come in d'on sart
On vestii strimed per ess curt el pann.
Soo ch'hin tucc trivial e degn de scart,
Pur sont appassionaa per i nostrann:
Hin i mee Beniamian, ghi raccomandi,
L'è almanch per quist la grazia che domandi.

Ecco per che reson drœuvi sti fras
Anch in sta specia de dedicatoria.
Minga per lodall mej, no essend in cas
De immortalà el sò nom col fann memoria;
Ma perchè inscambi sont ben persuas
De partecipà on sgrizz de la soa gloria
Mì e i mee vers, sora el tutt quij milanes,
De già ch' el ne dà tanta a sto paes.

Che insin suppost che sto lenguagg nol sia
El mej de tucc, no l' è per bacco el pesg;
No ghe manca nè grazia nè energia
In quij paroll istess che paren sgresg;
E stimi ben de fann l' apologia
Per daghela, eminenza, de protesg:
Che l' usà protezion, e massem quand
Gh' è on motiv giust, l' è on operà de grand.

Anch che no sien passaa per el sedazz
I nost paroll, hin bonn de soa natura;
Nè gh' è argoment dove no sien capazz
De fà, s' hin miss a lœugh, bona figura.
Gh' emm anch nun, diroo inscì, de tutt i razz
De color de impastà per la pittura;
Gh' emm termen propri de depensg al viv
Che idej se sia coi tint i pu espressiv.

Ora, sebben no vuj esaltà el nost
Col buttà a terra i olter dialett,
Poss almanch dì ch' el merita el prim post
Quant a l' ess facil, natural e s'cett.
In paricc vers, e sì che n' hoo compost,
No credi mai de vess restaa imperfett;
Di noster fras en trœuvi ona missœulta,
Nè m'han faa grattà in ceo gnanch ona vœulta.

Anzi de spess en trœuvi tant ch'en vanza,
E che puttost m'imbrojen el cervell,
De mœud tal che me perdi in l'abbondanza
Con tanci termen per tœù quest o quell;
Quest el me par segond la circostanza
Pussee a proposet, quell'olter pu bell,
E ghe va l'astrolabi a scernij fœura,
Giust perchè i hoo imparaa senz' andà a scœura.

Giust per ess inscì facil e abbondant,
S'hin buttaa là, no tucc i fras hin bonn,
Nè spicchen tant, nè hin valutaa mai tant
Quand hin in bocca a ogni sort de persònn;
Besogna che on autor per dagh el vant
El sappia ben servissen a compomn,
Che je redusa a segn, in temp ch'el scriva,
De colà giò comè on œuli d'oliva.

A sta soa natural facilitaa
No ghe va imbœusmadura nè vernis;
Guaja se gh'è quejcoss de strascinaa,
Bœugna mondalla come a mondà el ris.
Ghe s'ha de vedè dent la veritaa
Comè in d'on specc, l'ha d'ess on specc preçis,
Considerand che anch in sò dagn l'è ciar,
E ogni minem pelucch el ghe compar.

Asca l'ess facil con naturalezza
El nost parlà, come hoo già ditt de sora,
L'ha de sò pè anch el don de la s'cettezza,
E quand vemm in sul tener l'innamora.
L'è bon de rugà i viscer con dolcezza;
I espression mej hin quand el cœur lavora.
Che serva l'artifizi ? no ghe vœur
Che quell che ven del cœur per toccà el cœur.

El lenguagg d' on paes a mè parèr
Con chi el le parla hin de l' istess tenòr;
E l' è el nost dialett propri sincer,
Perchè i nost patriott hin inscì anch lor.
Comunement quest l' è el caratter ver
Di Milanes ch' el ghe fa tant onor,
E su sto pont men vanti anmì del cert
D' ess gallofer s'cioppon de quij pu avert.

Ma ad quid mò sta protesta su sto pont?
Per quant la nostra lengua la sia s'cetta,
El ved, eminentissem, che no sont
Omm d' alteralla gnanch a fà el poetta.
No gh' è pericol che me trœuven pront
A scriv nagott, s' el cœur nol me le detta;
Schivi l' adulazion, schivi anch la critega,
Per no mettegh quej dosa de politega.

Talchè basta ogni pocch per fagh cognoss
El mè gust e tripudi a la notizia
Tant sospirada ch' el sia staa promoss
A la gran dignitaa cardinalizia;
M' è pars de vedell là col capell ross
Al Mirabell in quella soa delizia,
Dove el sa quanci grazi ho ricevuu
Quell dì el pu fortunaa ch' abbia goduu.

Voo propri in gloria a figuramm d' ess là
Basand la sacra porpora del pè,
A regordagh l' auguri de trii agn fà
Verificaa già in part con mè piasè.
Allora ghe diseva: El le sarà
Cardinal, e ben prest; adess mò el l' è,
E l' è in d' on temp che poss vedell anmì,
Che per grazia del ciel sont anmò chì.

Poss vedè quell color de la scarlatta,
Ch' el darà on gran resalt a la soa cera,
Simbol di sò vertù ch' el ghe se adatta,
Giust per ess ponsò fin de tinta vera.
In cà Durina sti vertù se tratta
Ch' han pientaa giò i radis d' ona manera
De formà zima d' omen, e de quij
Ciamaa di papa istess per sò fradij.

In fatt de grad in grad con l' assistenza
De sti vertù, l' ha già trovaa el costrutt
Comè sò barbà anch lu d' ess eminenza,
E oh quanta lus l' ha spantegaa per tutt,
In quanci sit gh' han a la soa partenza
Pagaa a reson de lacrem el tributt,
Quand coi œucc e col cœur gh' hin cors adree!
Senz' olter panegiregh quest l' è assee.

Tanto pu che dopò de meritall
A reson de bontaa, zel e dottrina,
Nol vœur sentì el sò elogi gnanch a fall
Con la delicatezza la pu fina.
Lassi donca de mettem in sto ball,
E d' alzà l' arbor de la cà Durina,
Come s' usa in sti cas generalment;
E per dagh gust sparmissi on gran ciment.

Mi azzardamm a fà encomi a on personagg
Che ha spiccaa tant anch senza ess cardinal?
Ghe n'hoo ben vœuja, e n'en sarev mai sagg,
Ma in sta zucca stoo fresch de capital.
N'hoo assee a fà l'avvocatt del mè lenguagg,
E a presentaghen el memorial;
Che giust a ess fada inscì pò dass ch'el loda
Sta bella sort de dedica a la moda.

Considerazioni dell'Autore sui suoi amori.

Gran che! tucc o asquas tucc quij che fan vers,
A sentij lor, coi donn gh'han desfortuna.
Se l'è on destin, l'è on gran destin pervers
Ch'abbien la maggior part de batt la luna.
Chi ha la paturgna, chi ha el buell invers,
Chi è gelos, chi è tradii; tucc ghen han vuna:
Hin pienn i rimm d'amor de guaj, de rogn,
E hin i poetta tanc Martin taccogn.

Mi vuj lassà la veritaa a sò lœugh,
Ma gh'è di rimm d'amor che se capiss
Che nassen d'on fœugh fatov, d'on cert fœugh
Che puttost che mett cold el refreggiss.
Gh'è cert gajnon pœù che per fà el sò giœugh
Paren on can che rosega e rogniss;
O che n'hin mai content, o s'hin content,
Con l'armà bulia fan parì nient.

Inscì podess, fiœuj, tralla ancamì
In d'ona garavana, ma me tocca
De rognì, de immattì e de sussì
Per ona tosa raffinada e scrocca.
Oh, me dirii, sti raccol tegni in tì;
Nò, vuj sfogamm, me calarav sta pocca
Che no podess mò gnanch slargamm el cœur:
La batt la lengua dov'el dent el dœur.

Vorev ben mì scond el magon chì denter,
Che a fall savè no gh'hoo nissun vantacc;
Foo la figura d'on dolor de venter,
El sarav mej sparmilla col stà quacc.
Colee, quanto pu sclami, in l'istess menter
La me rid per soa grazia in sul mostacc;
E la dà a trà ai lament de Meneghin
Come a l'istoria de Guerrin meschin.

Tant e tant vuj cuntà ciara e destesa,
O giovenott, l'istoria del mè amor
Con la vera s'cettezza milanesa,
Senza la franza che usen tanci autor.
Speri d'avè a che fà con gent cortesa
Che mostrarii quej s'cess del mè brusor,
E quand mai no siee minga in l'istess ball,
Impararii a guardaven ai mee spall.

Viveva alegher coi mee camarada
Ona vita pacifega e quietta;
L'eva el mè gust a fà quej passeggiada,
E a legg e a scriv in la mia camaretta:
Per mè spass componeva quej mattada
Senza damm ad intend d'ess brav poetta;
E nol me dava amor cruzi nè affann,
Come se al mond no ghe fudess tosann.

Quand' ecco on dì voo fœura a on faravost,
Dove gh'eva ona bona compagnia;
Là el me curava, là el se miss al post,
E là Amor coi sò frizz el m'ha tolt via.
Gh'hoo trovaa ona morgniga a mè mal cost
Che l'ha faa del mè cœur la notomia,
E la m'ha faa restà come on cocô:
O che bell muso! la pariva on sô.

M'aveven ditt, vegnii che trovarii
De la gioventù alegra e di donn bej;
Ma sti donn ch' even là i hoo mò sguisii,
Nè hoo vist sti fiot de zucch, sti maravej:
No m'è daa in l'œucc che questa ch'hii sentii,
Che l' eva sola, o almanch l'eva la mej,
Cont ona cera dolza e moscatella,
E propri bella quell che vœur dì bella.

Figurev on compless che l' innamora:
Front sœulia, duu bej zij, duu bej oggitt,
Ganass che paren faa per man de Flora,
Rubin per lavor, perla per dencitt;
On coll pœù e on stomegh de no pensagh sora,
Se nò a pensagh se sent a fà galitt;
Ch' el moviment del respirà el traspar
Sott a on fazzolettin suttil e rar.

Insomma figurev ona bellezza
Che no se possa fà de pu in pittura;
Bej maninn, bej pescitt, vita cavezza,
Larga de fianch e streccia de zentura;
Portament nobel con naturalezza,
E grazia, e spiret, e disinvoltura:
Tutt quell che v'hoo descritt l'è quell che hoo vist;
Pensee mò se l' è facil a resist.

Pensee a st' inconter vun com' el se trœuva.
Lee al prim vedemm la vens comè on poo rossa;
E mì pensava d' ess in l' India nœuva,
E me pariva no soo dì che cossa;
Hoo bettegaa fors'anch, comè chi prœuva
A fà on bell compliment, ma che nol possa;
E in quell bullor, in quella cattabolda
No sentiva gnanmò la botta colda.

La reson l'è, fiœuj, che seva cott,
E me credeva d'ess anmò de cœus.
Chi m'avess ditt allora: el gh'è el quajott!
Mi gh'avarev rispost: toffela bœus.
Senz'accorgemen gh'eva el sangu in mott,
E trovè i spin dove sperava i rœus;
M'andava involtiand dent in del vesch,
Allora scoldè i ferr, adess stoo fresch.

No me sont mai straccaa de contemplalla,
La m'ha faa propriament sgurà la vista;
A ogni pass seva pront a seguitalla,
E l'hoo tegnuda infin semper de pista.
Quell dì sotsora l'eva bell trattalla,
Che no l'aveva olter moros in lista.
Hoo mangiaa sul sò tond e pœù hoo bevuu
Col sò biccer, e s'è giugaa e riduu.

M'è daa giust la borella in di genœucc,
Che fènn per spassass via giœugh de fiœu;
Ghe tocchè d'andà attorna in mezz al crœucc,
Quand tra sti giœugh fènn quell de l'orbisœu;
E mi subet che l'eva imbindaa i œucc,
Andava a famm ciappà del bell bordœu,
Che in del toccamm col scovinett, l'è lu,
La diseva, l'è grass, nol scappa pu.

Oh pover mì! no scappi pu sicur,
No gh'è remedi, el mè bon temp l'è andaa;
No gh'è nè strepità nè fà scongiur,
L'è persa la mia santa libertaa;
Sul prencipi besogna tegnì dur,
Se nò el cas l'è pocch manch che desperaa;
Me sont andaa mì istess a serà in gabbia,
Adess mò hoo parì a mangià l'aj de rabbia.

Fènn dopo on giœugh consimel d'andà in gir
A ciamà foresetta di compagn,
E paricc vœult, quand seva giust a tir
De mudà post, lee la m'ha traa de scagn;
E mì pientaa in del mezz, cont on sospir
E in att de menascialla hoo ditt mè dagn;
E sont staa allora e sont semper a questa
D'ess mì el truccaa per ess colee tant lesta.

Infin giughessem a sgura-la-tazza,
E men regordi com'el fuss adess,
La fava lee de mamma inscì ragazza,
E mi cercava d'andà sott de spess;
Tujeva su i spalmad col bon pro fazza,
De mœud che inscambi de fammi rincress,
Tutt el mè strolegà nol consisteva
Che a no induvinà quell che me batteva.

E me regordi ch' on desgarbadon
El me poggè tropp fort in su la man,
E lee la soltè su: Che discrezion!
Se pò ben dà con grazia e pussee appian.
Dov'ela adess mò quella compassion?
Poss ben cercalla, ma en sont tropp lontan;
L'è grazia adess che la me guarda appenna;
In manch de quella s'è mudaa la scenna.

Sta mudazion soo de che part la ven;
La ven ch'el pias a tucc el pan de micca,
E al prim vedè ona tosa che se ten
Con quej reserva, tanto pu la spicca.
Gh'è staa on cert gioven che ha scovert terren,
E l'ha cercaa e speraa de famm la ficca.
Costù cont on pretest el gh'è andaa in cà,
Ma l'ha trovaa on oss dur de peluccà.

Mi hoo avuu la bazza, perchè l' era tosa
Fœura appenna del guss, de sti gnocchett
Anmò novizi in la vita amorosa,
Anmò sempliziann, bonasc e s'cett.
Ma la s' è fada scrocca e maliziosa,
E imitand la sciguetta in sul palett,
Vun dopo l' olter cont i so moinn,
La n' ha tiraa paricc sott ai redinn.

L' era prima domestega e a la bona,
Finchè no l' ha trattaa che con mì soll;
Con cera giovial e de simona
Even dolz i sò oggiad, dolz i paroll.
Ma pœù l' è deventada ona sgonfiona
Per tanc moros ch'hin staa el mè ver tracoll;
Gh'hoo però el gust ch'hin pocch content anch
Col cress di adorator gh'è cressuu i grij. (quij,

Quij marcaditt romptorta anca lor stanten
Con quella stria nosera a avenn costrutt;
S' hin figuraa i coss facil, ma no canten
Gnanch lor vittoria, e han patì a dass de butt.
Che faghen pur de quamquam, che se vanten
D' ess gioven, parigitt, bizzarr e astutt,
Che ponn nettass la bocca; han giust tolt fœura
Vuna tant furba de menaj à scœura.

Vedend che tucc sussissem a regatta
Per cortegialla e fagh salamelecch,
Oh con che despotisma la ne tratta!
Con che sussiego la ghe sa dà el plècch!
In lœugh de bej graziinn nó ghe se catta
Che di sguard seri, che di rispost secch;
E i minem compiacenz per dagh resalt
La je fa cascà giò propri de l' alt.

Se mai l'uniss pœù a quell sò fà sprezzant
Quej polizia, l'è semper in comun,
No la scarta nissun di sœu galant,
Ma no la se deciara per nissun.
La sa che semm rival, e tant e tant
La pretend che se cordem tra de nun;
No la vœur che la pas la se sconcerta,
Per el timor che quejghedun deserta.

Anzi no la n'ha assee de nœuv o des
Che semm già a st'ora, no la n'è mai saggia;
E l'usa on tratt affabel e cortes
S'en capita vun nœuv, finchè el l'ingaggia.
Segn che no l'è tra nun gnanmò compres
Quell ch'abbia el meret de fà gropp e maggia;
O catt! eel forsi che ghe parem ruff?
Cosse ghe vœur per contentà quell zuff?

Che te sitta! perchè tanc ariezz?
Perchè l'è bella? chi pò dì el contrari?
Ghe piasaran a tucc i sò bellezz,
Ma tra el piasè e el sposà gh'è on gran desvari,
S'è vist anch di bej musi a stà lì on pezz;
Che i partii hin scars, e i gran fortunn hin rari;
E di tosann vistos con bona dotta
No han tanci pretension nè tanta botta.

Che la guarda el fatt sò de no pentissen,
Che no abbien d'andà in fum i sò speranz.
Guaja per sti pottinfi che s'impissen
La fantasia de vanitaa e romanz;
Che no hin semper de moda, e ghe patissen
De maniman che van tirand inanz;
E sui partii già refudaa ven fors
Di quart d'ora ch'en senten del remors.

Sti coss ghi hoo ditt, e la je sa a memoria,
Ma l'è tuttuna, no je vœur savè;
Allora sì che fornirev st'istoria,
Se gh'avess grossa intrada de podè.
Soffegà quell sò orgœuj, quella soa boria
Con tanc grandezz de falla stravedè;
Allora sì che ghe farev stà indree
I mee rival, per fà pœù i cunt con lee.

La vedarev anmò come a quell primm
Faravost inscì faa, sì se gh'è musch;
E la vegnarav via per imbonimm
Piasevera e graziosa a famm giò i busch;
Ma vorev impattamen e tegnimm
In prezi, e stà on poo dur, e fà on poo el brusch;
Vorev provà.... che coss?... podel ess vera
Che avess cœur de trattalla a sta manera?

Quand sont immotriaa, che no gh'hoo vœuja
De conversà nè de parlà, che troo
La bornis sott e sora con la mœuja,
Stand a cavall del fœugh con bass el coo,
Tant per dà on poo de dormia a la mia dœuja,
Ecco i penser, ecco i bej sogn che foo;
E in quant a quest con sti castij in aria
Quej vœulta la mattana la se svaria;

Ma per pocch; e pensandegh a sangu frecc
Hoo de grazia a capì che nol se accorda
El mè stat puttost sbris, puttost ai strecc,
Coi sciali e i spampanad a la milorda.
Poss ben fà taccoin, che a mè despecc
L'amor el me ten semper su la corda;
Sont pu instriaa, pu appassionaa che mai,
E no calen, ma cressen i mee guai.

Con tucc i sforz che tenta, no gh'è cas
De liberamen, stoo a mezz' aria anmò,
Che a quella traditora no ghe pias
De tiramm su, nè manch de lassamm giò.
Intant, fiœuj, la mia legria, la pas
E la quiett l'è andada a fà el fatt sò;
El cœur el me deslengua, el coo el va a spass:
Guardee a che stat se riva a innamorass!

Sull' argomento precedente.

L'amor coss' eel? l'amor, pover bacciocch,
Disen che a savell tœù l'è on bombason,
Se nò che l'è parent di articiocch
A mangiaj de la part di spongignon.
Pur mì, che a st'ora dovarev ess scrocch,
Che in sta scoletta hoo avuu paricc lezion,
Foo minga per vantamen, ma per olter
Sont on bell tabalò pesg che nè i olter.

Dopo che inscì de locch me sont miss dent
A morosà, gh'hoo trovaa pocch d'alegher.
Se passa on' ora o on dì che sia content,
Passa ona settimana che sont negher;
Foo e pœù desfi paricc proponiment,
Giust com' el sò che giuga a sconconlegher;
E vedi che sont facil a proponn,
Ma infatt pœù stanti a stà lontan di donn.

Pocch fà i lassè del tutt, disend: Orsù,
Adess mò no gh'è priguer che ghe torna;
Han fornii anch i pu bej de tiramm sù,
Han pari a famm di smorfiarii d'intorna;
Possa puttost morì, nè possa pù
Nè vedegh, nè parlà, nè possa ... on corna,
Hin vôt de marinar, l'è anmò l'istess,
Cred de no ess staa mai cott tant come adess.

Ma via, pazienza, tutt sarav nagott,
Se per desgrazia no fuss daa in la stria;
Quell che stanta a passamm l'è che sont cott
D'on soggettin che l'è fiœula mia.
Costee per imbarcamm la m'ha daa sott
Con finezza a la prima e cortesia;
Adess mò sul pu bon la volta vella,
Ch'eel, che no eel, scior mio, no l'è pu quella.

Catterá, mi no soo cossa me diga:
Possibel che costor sien tucc inscì?
O eel fors che se gh'è giust ona morgniga
Traditorascia, l'abbia a ess giust per mì?
Quand me fissi pensand a sta boltríga,
Mangi cadenn, e no la poss soffrì.
Ma sont pur bacol a morì per lee;
Manca donn? la gh'è minga domà lee.

Manca pan? nò; ma pur no l'è tuttuna
Col pan bianch quell de mej, quell de rosgiœu.
Ghe n'è di donn, ma no ghe n'è nissuna
De podè mett in pari coi fatt sœu.
Ponn andass tucc a scond a vuna a vuna,
Che no gh'è la compagna al dì d'incœu.
Soo che sti paragon hin odios,
Ma tant passen in bocca d'on moros.

La gh'ha i lavritt che paren dò magioster,
Gili e rœus i ganass bianch e vermecc;
La gh'ha i œucc pussee negher de l'inciostcr,
Ch' hin viv, brillant e luster come on specc.
Ma la sta drizza pu che nè on sciloster
Quand la sent che la lodi a mè despecc:
La se scala a guardamm a malapenna
Cont on cert fà, come de dì: ch'el crenna.

Oh pover Meneghin! cossa n' hoo faa
Per vedè de tiralla a penitenza?
Hoo sospiraa, hoo piangiuu cercand pietaa
Con che cœur, con che s'cess, con che pazienza!
Di vœult in del parlagh m' è calaa el fiaa,
Sont vegnuu ross e smort in soa presenza;
E pur tant'è, pondand la s'cenna al mur,
La me petta sul muso ch'hin figur.

Foo ben mì tucc i sforz per fagh comprend
Che per lee son redutt a cà de Steven;
Ma lee la dis che vaga a dà ad intend
De sti falopp ai gorgoran che i beven;
Che la sa ben per quant se poden spend,
E che per quell che varen se riceven;
Che in sti travaj sont grass come on porscell,
Che maneman no poss pu stà in la pell!

Bravo, mi disi allora in del mè cœur,
Adess stoo fresch, oh questa l'è tavanna!
Chì dent l'è el fœugh, l'è chì dove me dœur,
E l'apparenza paricc vœult l'inganna.
Ma hoo pari a fà protest, che no la vœur
Per nissun cunt sentì pu sta campanna;
E la me mett in cas d'invidià
Fina sti nerc mezz tisegh; se pò dà?

Eppur l'è inscì: ve giuri che, a sentimm
In sul stomegh sta pocca paccagnizza,
Hoo olter in del coo che de fa rimm,
E sbanfi, e scrizzi i dent per la gran stizza.
Alto, tremmes a l'acqua, alto, fornimm
Sta bibbia senza cinquantà la rizza;
Inanz andà in di legn, inanz che mœura,
Provemm st' ultem remedi: o dent o fœura.

Vuj andà là a trovalla, e in sui sò œucc
Tirand a man de slanz on cortellasc,
Te daroo gust, ghe disaroo in genœucc,
Se te vœu vedè mort sto poverasc;
E lì mostrand de voremm fà on gran bœucc
Giust de la part del cœur, alzaroo el brasc:
Vedendém lì in procint de sbudellamm,
Lee de reson la vegnarà a fermamm.

Allora fors chi sa per compassion,
Senza ess pu tant daruscia come l'era,
Cont ona quej oggiada de canton
La vegnarà morevera a famm cera,
Comè ona mamma che la dà on bombon
A on sò fancin s' el piang e el se despera;
La cercarà cont i so bej graziinn
De consolamm a forza de mojnn.

Ma se inscambi de tœuss sta gran premura
La intend la ronfa, e la sta lì quietta,
E la me dis: Allon con sta bravura,
Prest ch'el se faga anem, sciur poetta,
Oh la vœur ess la gran bella figura;
Vuj famm on bell' onor con sta burletta;
Besognarà, per no stà lì a coppass,
Guarnà el cortell con flemma e parià bass.

SONETTI.

AL LETTORE.

Questi Sonetti sono tratti per la maggio
parte da' sei volumi delle Rime toscane e
milanesi pubblicatisi dal 1774 *al* 1779; *al-*
cuni altri sono ricavati dalle Rime milanesi
stampate dal Ghisolfi nel 1744; *ed altri fi-*
nalmente dai quattro volumi della Gerusa-
lemme liberata travestita in dialetto milanese,
e dal libro intitolato Lagrime in morte d'un
Gatto.

Per on'Accademia intitolada Gli Stravizzi.

Ris mes'ciaa coi rison, carna de vacca
'e dagh trii colp e stà lontau del mur,
alam ransc impastaa con la tiracca,
·ajnn mort a sò lecc, slegned e dur.
Polpetton coi cavij, baloss, bojacca,
'rutt zerb o spoltiscent e stramadur,
Iascarpon fort, vin ch' ha voltaa casacca,
'an che a strasill i dent hin pocch sicur.
Biccier pœù sgangassaa senza sottcoppa,
'ovaja oncia, imbriaga d' ostaria,
'ossad verd, piatt cusii con su la croppa.
Basta imbattes quej dì mezz mort de ghia
.llegràment cont ona bona troppa,
'he quest l'è on scior disnà di mej che sia.

L'Autore in morte di un suo gatto.

Tant' è, siel vera, siel bosia, per mì
'unti quell che me cunten, ch' el mè gatt
Io l' è minga restaa propri sul fatt,
: che l' era anmò viv inanz morì.
Cunten ch' el poverasc l' era là inscì
'oltaa vers la soa scina in d' on cert att
)e mett s'cess fina a on ratt che l'è pœù on ratt,
: ch' el ghe diss piangend, mœuri per tì.
Per tì mœuri, per tì son sassinaa,
\ revedess al paradis di occh,
Ten de cunt el to onor e i nost fancitt.
E lee mò, senteud quest, coss' hala faa,
)e quij smorfi che ai donn ghe costen pocch,
Ia in del so cœur chi sa cossa l' ha ditt.

Sora l' Ignoranza.

De ignoranza ghe n' è propri a balocch,
E per quistalla no ghe va sudor,
E l' è per quest ch' en vedem minga pocch
Che la cobbien col titol de dottor.
La tacca l' ignoranza e sciori e sbiocch,
Ma in di sciori la trœuva di impostor
Ch' hin marzocch e no passen per marzocch
Mediant i fed fals di adulator.
Gh' è l' ignoranza che la se pò dì
De sò pè; gh' è pœù l' oltra de chi lassa
Mal coltivaa on talent ch' el pò fruttì.
Ma via d' on cert epitet tuttcoss passa;
El mè brusor de stomegh l' è a sentì
Quella che ciamen ignoranza grassa.

Sora l' Impostura.

Sii pur matt, o impostor, se ve credii
De fà stravedè el mond con l' impostura;
Per on poo fors sta maschera la dura,
Ma in fin sàrii squajaa per quell che sii.
Anch on asen el s' era travestii
Con la pell del lion, ma sta figura
No l' ha giovaa per fagh mudà natura,
Con tutt ch' el stass su drizz ringalluzzii.
L' andava comè quij che mettend sù
On vestii nœuv giren de chì e de lì,
Per fass vedè de tant che sen compiasen;
Ma in quella ch' el raggè per fà de pù,
Ghe se imbattè ona volp ch' el le sentì,
E la diss sgrignozzand: Oh bell, l' è on asen!

La Giustizia.

Finatant ch' hin in man de la giustizia,
L' è cert che i sò balanz n' hin mai desgiust;
No sfalzen d' on mezz gran, l' è ona delizia
A vedè come pesen i coss giust.
Ma se hin guastaa di sgriff de la malizia,
Nol pò pu comodaj gnanch el Sangiust;
Se la ghe tacca el rusgen l' avarizia,
Allora se poun vend per loti on frust.
Sciori, che sii scernii per giudicà,
Tegnij drizz propri in giudes quand pesee,
Con tanto d' œucc per dà el fatt sò a chi el và;
E pensand a dà cunt de quell che fee
Al tremend sindicaa del mond de là,
Regordev di balanz de san Michee.

Sora l' istess argoment.

In faccia al tavolon d' on tribunal
Sul mur a fresch gh' aveven picciuraa
Dò bej gioven ceros e giovial
Che in procint de basass s' even brasciaa.
Gh' even del pè cont on scherz natural
Vuna spada e balanz incroseggiaa,
L' oltra on bell ram d' oliva tal e qual,
Comè el fuss mettuu lì domà tajaa.
Che donn hin, come i ciamen, che figura
Fan lì? el diss on marzocch; e gh' han respost:
O catt! no magnet minga la picciura?
Hin staa faa per la pas e la giustizia,
Che in att de licenziass, de mudà post,
Se fan tra lor i att solet de missizia.

A ona Gatta che ha sgraffignaa ona moneghina Agudia.

Tì de razza de gatt? ti brutta gatta?
Va via subet bastarda malandrina:
Te see ona gran desutela e ona matta
A fà on' azion tant ladra e tant sassina.
Inscì nê in sui mee œucc, inscì se tratta
A sgraffignà sta bella moneghina?
Sent vè: se se dà el cas che mì te catta,
L' ha de vess la toa ultema ruvina.
Vuj impesatt i ong in di gussett,
E fatt strascinà in Lecch su per la piazza
Con pizz sott a la cova on saresett:
Vuj fatt taccà a ona forca alta ses brazza,
Con scritt sora on cartell taccaa al soghett:
La gatta desonor de la soa razza.

I Desiderj.

Speccem quand semm fiœu cont ansietaa
El temp de podè andà fœura ai vacanz:
Gioven voressem che rivass de slanz
El dì de perd la nosta libertaa.
Quand emm già tolt miee, che semm sodaa,
No vedem l' ora de portass inanz,
D' avè el tal post, de podè fà di avanz;
Vecc pœù, de cress el bolgin ch' emm già faa.
Chi cura vuna e chi l' oltra stagion,
Chi i dì de lavorà, chi cura i fest,
Chi negozi, chi spass e chi fonzion.
Inscì, col tœuss di cruzi de sta sort
Che passa el temp ch' el passa anca tropp prest
Senz' accorges desiderem la mort.

Sora i Bigatt.

Piantaa, ingrassaa e coltivaa i moron,
Dann la fœuja ai bigatt per sagollaj,
Fina ch' han faa el quart sogn de dormion,
E fagh el lecc, curaj e nudrigaj:
Guardaj del segn, del maa del riscion,
Per tropp frecc o tropp cold de soffegaj,
E pareggiagh el bosch quand hin sul bon
De fà i gallett, e quand hin faa cattaj:
E pœù fà trà la seda e lavoralla,
Tengela, ordillà, mettela in terree,
E tess i drapp per di vestii de galla.
Infin con tanci spes, struzi e cuntee
Fada la stoffa, a chi tocca a portalla?
Anch a di brutt scamoffi e a di badee.

La Superbia castigada.

Amann pien de superbia e prosonzion,
Che l' era on signorazz fina adoraa
De la guardia de cort in genuggion
Come ona specie de divinitaa,
Vedend che Mardocchee, sebben visaa,
Nol ghe fava quell' att de distinzion,
El l' ha ligada al dit, e l' ha giuraa
De ruinall con tutta la nazion;
E l' ha ottegnuu on editt del re Assuer,
Per no lassà gnanch on ebrej in pee,
De coppaj tucc senza cordagh quarter.
Ma la giustizia in ciel l' ha faa andà lee
A la roversa sto malign penser:
Lu taccaa su, in trionf el Mardocchee.

In morte della signora Costanza Durini.

Ah! gh'è on lœugh sol de pas; l' è quell'istess
Dove gh' hoo tanta fed, tanta speranza
Che la sia. sgorada fin d' adess
L' anema bella de la gran Costanza.
On piasè eterna e s'cett nol ghe pò vess
Che in paradis, e sont rivaa in sostanza
Anch chì à trovamm pien de magon, de s'cess,
Chì al Mirabell con la paturgna in stanza.
El mè stil giovial dov' eel andaa?
I vers che al solet tavol foo sti dì,
Appenna scritt, di lacrem hin scassaa.
Che brava dama hoo pers? L'è però assee
Che poss sclamà in sollev del pover mì,
Pensand ai sò vertù, beata lee!

Sora on Induvinell recitaa
in l'Accademia di Trasformaa.

Vun che se veda attorna per Milan
Semma andà in pressa, semmà andà de stracch,
E gestì de per lù col coo in del sacch
Senza curass de tanc respett uman;
E a dì di ciaccer come on ciarlatan
In di conversazion franch e bislacch,
E a tirà su la sabbia per tabacch,
Astratt e locch con di scricciur in man;
E ch' el se mostra penseros sul fà
Di bigatt che in del bosch fan la galletta,
Girand cont el muson de scià e de là,
No l' è minga ona gran cossa cossetta
De immattì per vorellà induvinà:
O che l' è on strolegh, o che l'è on poeta.

Non amano i poeti andare in guerra.

Gran cossa! per sentiss a nominà
Per omenon de spiret, de valor,
Per quistass di gran plaus e di onor,
Quanci van a la guerra a fass coppà.
Nun mò, che semm personn su on olter fà,
A la guerra ghe semm bon servitor,
E cont i noster vers tant come lor
Cerchem, salvand la pell, de fass lodà.
L'è vera che gh'è certi dottoron,
Scumetta, invidios, che ne stretajen
I pagn adoss, e ne riden adree;
Ma cossa serva; a sti can de pajee
Pomm dagh manch gust che de lassà che bajen?
N'hin pœù minga nè bombel nè cannon.

I Stroppiadur del corp uman.

Domnedè l'ha creaa cont i sò man
El corp d'Adam, e el l'ha creaa perfett,
Ma quell pom indigest al corp uman
El gh'ha pur faa sbottì di gran defett.
Chi ha del sganzerla, chi ha tant de bottan,
Chi è tisegœu, strasii comè on palett:
Chi va coi scanso, chi sgangassaa, chi nan,
Chi settaa in d'on baslott, chi in di carett. (stall,
Gh'è sord, mutt, orb, gh'è chi ha on œucc de cri-
Chi i dent remiss, chi ona gamba de legn,
Chi ha pussee pes che quell di agn sui spall.
Ma la mangagna che la passa el segn,
Lassand el corp, l'è quella de vess ciall,
E credes tant e tant on bell'ingegn.

Avii mai vist? n' avarii vist insci
Di fiœu a corr sui cors come lecchee,
E strascinass ona cometta adree,
Che la gh' ha ona covascia de no dì.
Se ghe giuga sott l' aria, allora sì
La sgora inguaa di usij e asquas pussee,
Per ess quella cometta de palpee
Pu leggera senz' olter che nè mì.
Ma che? tirand el reff o la cordetta,
Despœù che l' è girada in aria a spass,
La torna ancamò a terra la cometta.
Inscì dopo che van a sbavazzass
Coi stell e col destin certi poetta,
Quant pu el sgora el cervell, tant pu l'è el squass.

Sovra un Quadro rappresentante il bambino Gesù addormentato in grembo alla Madonna, eseguito dal sig. Ferdinando Porta.

Coregg l' è mort, l' è mort Carla Zignan,
Che, per diana, hin staa duu gran pittor;
Ma che? s'hin mort, el gh' è chi fa per lor,
El gh' è Ferdinand Porta de Milan.
L'ha el desegnà giust come a mangià pan;
Con pocch apis el fa coss de stupor;
Quanto sia pœù de l' impastà color,
No gh' è nissun che possa tœugh la man.
El m' ha faa ona Madonna cont in scoss
On bambin propi bell; lu el dorma, e lee
La le ten strenc e la ghe guarda addoss.
Fiœuj, se mai vegnii per contemplall;
Hii de restà lì mutt in sui duu pee
Per la pagura de no dessedall.

In morte del canonico Agudi, accademico trasformato.

Car el mè Agudi, che sii andaa a Malgraa
Per el gust de vedegh a fabbricà,
L'era là el vost sepolcher fabbricaa,
Là sii nassuu, là avii dovuu restà.
Car el mè Agudi, quand m'avii basaa
Col dimm *a revedes* prima d'andà,
Nò, no mel sarev mai immaginaa
Ch'el fuss l'a revedes al mond de là.
Inscì donch l'union che la stè a botta
Tanc agn de seguet tra amis de sta sort,
Car el mè Agudi, in d'on moment l'è rotta?
L'è rotta? ah quest pœù nò! la vosta mort
L'ha smollaa amalastant pocch o nagotta
Quell gropp ch'in ciel el s'ha de streng pu fort.

A ona Soiora de gran meret, ma scrupolosa.

Con tanc scherz, logg e commedi
De sta bona compagnia
Coss'eel mai che no ve vedi
Con la soleta legria?
Hin fors scrupol? mì no credi;
Quand sien scrupol, l'è pazzia.
Cara vu, trovegh remedi,
E fee prest a casciaj via.
Che hin ombrij, fantasma e sogn
Che ve ponn tegnì inquietta,
E causà rotœuri e rogn:
Renonziej a quej poetta;
Ma giust quij che n'han besogn,
Hin i manch ch'en fan inzetta.

A monscior Angiol Maria Durin.

Comè? on simel monscior; comè? on Durin,
Che in prelatura l'è tra i capp de lista,
Che l'è in brusa, col meret ch'el se quista,
De fà mudà color al barettin;
On soggett de stà sott a balducchin,
Con gran cros e on anell de tœù la vista,
Trovammel chì jer sira a l'improvista
A fà visita al pover Meneghin?
Chì mò coss' hal veduu, coss' hal sentii?
Vers casarengh, figura de Baltramm,
Che no l'è pocch che possen ess gradii.
Basta, eccellenza, a vess staa chì a onoramm,
Pò dass che de malingher e smagrii
Per la gran boria torna anmò a sgonfiamm.

A l'istess che ha desideraa el retratt de l'Autor.

Monscior eccellentissem, tra i mee cart
N' hoo scernii vuna con su el mè retratt,
Faa quand gh' eva intenzion de stampà in quart
La raccolta di Lacrem sora on gatt.
Ghe rettri pocch de tant temp a sta part:
Seva pu san, pu gioven e pu matt.
Ghel mandi, anch ch'el sia degn de stà in despart
Intanaa al scur in d' on quej scapparatt.
Eccol: gh' hoo propri invidia, intuitù
Ch' el starà a Mirabell cont on patron
Cortes a l'ultem segn, pien de vertù.
Scior mio! s' el gh' aves l' us de la reson,
El porrav fagh el compliment anch lù,
Ch' ha faa quella regina a Salomon.

L'Autor al sò biadegh e fiozz, in occasion ch'el cardinal Durin el s'è degnaa d' onorall d' ona soa visita.

Car biadegh, car fiozz, in vintun mes
Te godet già on onor tant come el mè;
On onor che mì appenna el podi avè
Per somma grazia in sessant' agn bon pes.
L' istess Durin, ch' el m' ha incantaa e sorpres
In sta cà di olter vœult, el fa vedè
Col visitamm anch in del grad che l' è,
Ch' hin d' accord l' ess pu grand e pu cortes.
Via, sto mè protettor, ch'el sarà anch tò,
Guardel, contemplel pur comodament,
E basa on pizz del sò vestii ponsò.
Inscì quell volt el te restass in ment;
Che tì fors' anch tel pœù vedè e mì nò
Su quej danee roman d' or o d' argent.

Al scior cardinal Durin.

Con tutt che sia tant prategh e informaa
Del sò caratter splended e cortes,
L' è mò rivada a segn la soa bontaa,
Che hoo avuu de grazia de restann sorpres.
Dopo che al Mirabell el m' ha trattaa
Con tanc sciali, eminenza, asquas duu mes,
Me trœuvi in cà a sangu frecc sora marcaa
On bell regal, per ess staa giò di spes.
On anem grand, on pensà fin, tuttun
Com' el sò, l' è difficil ch' el ghe sia;
E bœugna segnass ben per trovann vun.
Quest l' è ben olter che nè el toccà via,
Quand s'abbia già faa trenta, a fà anch trentun
Quest l' è on ver non-plus-ultra in cortesia.

Al cardinal Durin che ricev la baretta del decan di cardinal pret arcivescov Pozzbonell.

Temp fà l' eminentissem Pozzbonell,
Nost bon pastor e ver anger custod,
L' ha daa a sò barba la baretta, a quell
Che han semper esaltaa con tanta lod.
Adess 'mò el ghe n' ha on olter sul modell
Del prim, nient manch brav, adess el god
De sporgegh l' istess premi, e el torna a avell
Quell gran piasè d' allora, anch col nevod.
Mì intant poss fà ona strada e duu servizi,
Col mett insemma i plaus a chi dà
E a chi ricev st' onor cardinalizi.
Ma a compì el numer de la perfezion,
Vorev ch' el nost decan pœù el podess fà
Col terz Durin sta simela fonzion.

Monza in festa per el segond cardinal sò confeudatari Angiol Maria Durin.

Se n' hoo poduu, eminenza, vess present
Ai segn d' amor, ai sciali, ai gran legrij
D' Avignon ch' el nodava in del content,
Ch' hin rivaa a famm s'cessì domà a sentij;
Hoo volsuu god almanch, per ess pu arent,
I fest de Monza, e consolamm con quij;
E hoo vist che anch là no s' è sparmii nient
Per chi ha tant meret e sa tant gradij.
Hoo veduu gran concors, torc e fanal,
E on fœugh magnifegh de varì on Perù;
Parad, statov, pataffi, arch trionfal.
Per quant però abbia vist, mancava el pù;
El sò retratt vestii de cardinal.
Anch quell el gh' era, ma nol gh' era là.

Al cardinal Pozzbonell, arcivescov de Milan, guarii d' ona pericolosa malattia.

Cert ch' el sò attacch de pett in la soa etaa,
Eminentissem, el n' ha miss paura;
Ma però in nom de Dia ch' emm invocaa
L' ha tornaa a voltà giò l' investitura.
A cunt del brindes che gh' hoo faa a Turaa
La soa salut l' è in bona positura;
El nost content adess ch' è fornii el maa,
Col nost affann de prima el se mesura.
Sì l' ha avuu camp non sol per relazion,
Ma de sentì del lecc la gent in strada
Per cunt sò a pregà el ciel in procession.
Quest l' è on ver balsem! fors nol l' ha provada
Tanta dolcezza nè consolazion
Gnanch tra i evviva el dì de la soa intrada.

Quell pastorell che l' è pœù staa on gran rè,
Quand l' ha avuu de combatt contra Golia,
E che vœussen armall de cap a pè:
Che imbroj, el diss, no soo in che mond me sia!
Tœuj sto vostér vestii, n' hoo assee del mè:
Sti pagn de ferr no s' usen a cà mia.
Ditt quest, con cinqu bej sass che l' intaschè,
E con la fronza el s' è mettuu a la via.
Scior cont, l' applicazion l' è ciara e netta;
Sont Meneghin che scrivi in meneghin,
E al pu al pu anch in toscan foo quejcossetta.
Quant a paroll e fras de calepin,
Usum non habeo, e senza fann inzetta,
Respondi al sò latin con sto latin.

Alla marchesa Fulvia Visconti Clerici che desiderava di veder l'Autore.

Sciora marchèsa, se la vœur inscì,
Se la n'ha minga assee del mè retratt,
Se l'ha sto geni de vedè e senti
Propi in persona el çaragnon del gatt;
Vœurela olter? sont mi quell, sont chì:
Ma, s'hoo de digh la veritaa del fatt,
No gh'è nagott de stravagant in mì,
Se no l'è stravagant el vess mezz matt.
Ai guaj, ai cruzi ghe doo pocch a trà;
De zerimoni n'en foo minga inzetta;
Sont bislacch, casarengh e buttalà.
Per olter gh'hoo sta botta benedetta
De vorè fà de scior, ma nol poss fà;
Tant pu che per desgrazia foo el poetta.

A l'istessa.

A sballà se fa prest; ma quand se sballa,
Bona nocc, no gh'è cas de tornà indree.
L'è manch maa giuradina el tœù miee;
Se pò almanch restà vedov, se se falla.
Fin che se ammalà, e che se pò cuntalla,
Pê, han de viv anch i medegh e i speziee.
Me sont ammalaa anmì, ma n'hoo avuu assee,
Che me premeva d'ess chì a ringrazialla.
A ringraziaHa che la m'ha mandaa
Staffer e aiducch a cercà cunt de mì;
Talchè asquas gh'eva gust a sentimm maa.
Basta, hoo pœù stimaa propi de guarì;
Via che, con tutt che m'abbien solàssaa,
Quanto sia del cervell sont anmò insci.

A la C. Casada Arconada, che la daa a l'Autor per soa memoria ona scatola piena de tabacch de Spagna con mes' ciaa dent di portoghes.

Sciora contessa, che la fa andà in pee
La gloria di Gasaa e di Arconaa,
Protesti che i finezz che la m'ha faa
Hin anca tropp, pur van cressend pussee.
La pò ben cred ch'even già assee e straassee
Senz'olter prœuv de generositaa,
Perchè avess de restaghen obbligaa,
Perchè avess camp de regordamm de lee.
Ma la gh'ha on cœur che passa la mesura;
E sta scatola essend on sò regall
La vuj portà addoss semper con premura.
Gh'è pœù on tabacch spagnœu de valutall
A pes d'or anca senza la mistura
De quij sœu ingredient de Portugall.

In lode del dottor fisico Francesco Palazzi.

Guardee chè sogn? hoo vist sul fà del dì
La mort settada sora on catalett;
Gh'eva medegh de chì, medegh de lì,
A presentagh de legg i sò rezett:
E lee, mostrand on guston de no dì
La diseva: Quist sì ch'hin brav soggett,
Ch'hin bon de nettà l'ort, che fan per mì:
Dove gh'hin lor, poss stà col cœur quiett:
Intant compars anch el dottor Palazz
Coi sò scricciur. Lee, dopo avej leggiuu,
La dè in di furi, e la soltè su in pee,
Disend, cont ona salva de strapazz:
Bona che ghe n'è pocch comè costuu,
Ruina e rompicoll del mè mestee.

In nascita dell' imperator Giuseppe II.

Evviva la regina e el sò mas'ciott,
Ch' el specciavem con tanta devozion,
Pussee ansios che nè quij ch'han giugaa al lott,
E che curen el temp de la str::ion.
Tucc i poetta adess se metten sott
A fà comparsa cont el bell e el bon;
E el pover Meneghin gh' eel per nagott,
Che nol possa dì anch lu la soa reson?
Oh bella! gh' ha de vess difficoltaa?
Nò, per spiegà el mè anem hin assee
Quej fras nostrann pu s'cett che studiaa.
Pregaroo el ciel ch' el sia tutt sò messee
Per valor, per grandezza e per bontaa,
Ma pœù che l' abbia de scampà pussee.

A S. S. Clement decimquart cont ona copia de la Gerusalemm del Tass travestida in milanes.

E chi eel? podarà dì soa santitaa,
E chi eel mò sto poetta ambrosian?
Sont vun che del ver cœur anch de lontan
Veneri el cap de la cristianitaa.
Sont vun che per el spiret ch' el m' ha faa
Monscior Durin, savend che in Vatican
No l' è strania la lengua de Milan,
Ardissi a offrigh el Tass milanesaa.
Se tratta d' on poemma su l' acquist
De Terra Santa, e quest l' è on soggett tal
Degn d' on vicari inscì famos de Crist.
Che se i fras al soggett n' hin minga egual,
E manch pœù a on papa, fors pohn ess ben vist
A cunt del meret de l' original.

L' Autor al Mirabell.

On gran piasè, tant come on gran magon,
Gh'han quest che asquas ne sforzen a sfogass.
Ecco el perchè, eminenza, nol pò dass
Che tegna in mì la mia consolazion.
Hoo goduu in grazia di mee bon patron
Quella fortuna che n' hoo avuu in del nass.
Chì a Mirabell pœù, ah chì sont rivaa a on pass,
Che vanzi in ultem propri i mej boccon.
D' on bon lecc moresin, lecc de damina,
Ringrazii el ciel de cœur sul fà del dì,
O sia quand me dessedi a la mattina.
Ma in di orazion, fintant che resti chì,
Ghe lassi fœura la Salveregina:
Sta vall de lacrim come la poss dì?

A l' abbaa Calimer Cattani.

Credi ch' el creda, a dighela con flemma,
De famm on bell' onor s'cett e spontani;
Ma a fà el cunt giust no trœuvi che ghe premma
Nè el mè credet nè el sò, pader Cattani.
Oh caro lu! quell mè retratt insemma
Con fior de musi l' ha de parì strani.
Che meret gh'hoja? oltr'è inventà on poemma,
Oltr' è copià giò i arma e el capitani.
El pesg l'è pœù el sò invit: ma per pietaa!
Hoo de stà in quell concors comè in berlina,
Per tomm original d'ess confrontaa?
Ghe calarav anch questa, giuradina!
Con quell color de bronz che m'han retraa,
Diraven doppiament faccia bronzina.

Al sur cont Giacom Melleri.

Anmì de bon fittavol hoo piasè,
Scior consejer patron, ch'el sia faa cont;
Hoo geni anmì che s'abbia de vedè
L'arma Melleria con corona in front.
Sto bell titol però no l'è on gran chè
Col meret ch'el gh'ha lu, miss in confront;
L'è on brav scior, l'è on gran scior, no l'è comè
Chi se pass d'aria, e fa el camaleont.
I sò vertù, i sò nobel qualitaa
Ghe fan onor, ghe cressen el concett,
Olter che nè i ricchezz, che nè el contaa.
In del sò stat pœù, a dighel ciar e nett,
Se adess l'è feudatari e cont d'Albiaa,
L'eva già asquas on prencip al Gernett.

Al sciur cont Carlo de Firmian,
in occasion che la tosa de l'Autor col parturì
on mas'c el l'ha faa deventà messee.

Ghe doo nœuva, eccellenza, che in cà mia
L'è nassuu on màs'c, e che l'ha avuu el mè nomm,
Ma che però s'è faa poca legria
A ess nassuu in cà d'on pover galantomm.
Vegnuu al mond l'ha faa anch lu de Geremia,
Disend di ovè, come succed a ogni omm,
I abbiel mò ditt in prosa o in poesia
Sto nœuv meneghinett, sto segond tomm.
Per ess fiozz e biadegh d'on poetta,
L'è sbris, ma el pò fass scior, se la mia cà
D'on cont de Firmian la sarà protetta.
Mì ghe insegnaroo cert a bettegà
Sto nom famos, anch ch'el sia anmò de tetta;
Sto nom tant car, prima che mamma e pà.

Pel giorno onomastico
del sig. marchese Giò. Corrado Olivera.

Nol sia mai vera che in sto santo dì
No diga el cœur a on simel protettor;
L'è on dì tropp car ai sœu bon servitor,
E tra quist hin quej agn che gh'entri anmì.
Scior marches, diroo in pocch quell che poss dì:
Che vicari, questor e senator,
Reggent e consejer, tra tanc onor
L'è staa semper cortes e l'è anmò inscì.
L'è staa, e l'è, e l'ha d'essel francament,
Anch quand el sia in quell grad ch'el le sarà,
Grad spiegaa de la rima facilment.
Allora almanch me podaroo vantà
D'ess staa on brav strolegh; ma dirà la gent:
Che reson, fava bell' induvinà!

Al sig. conte Vismara,
in occasione che suo fratello fu creato cardinale.

Oh che gust, eccellenza! sò fradell,
E degn fradell, l'ha avuu sott a Natal
Del papa on bell defesta, on bell cappell,
Già s'intend, on cappell de cardinal.
L'ha d'ess Milan de dì e de nocc pu bell,
Gh'ha d'ess parad in aria trionfal,
Tedeomm, concert, musegh, e tutt quell
Ch'è segn de contentezza universal.
Ora per mett quej spicch anmì a la via,
Faroo inscambi de torc o de candir
Scusà el ciar che pò dà la poesia!
Che infin l'è on ciar che l'andarà pœù in gir
A spantegà lusor, piasè e legria,
E ch'el durarà franch pu de tre sir.

Alla contessina Maria Verra
che in del second part l'ha faa on bell mas'ciott.

Evviva! appenna, sciora contessina,
L'è in man di revisor per ess stampaa
Sto mè istess liber, dove gh'hoo auguraa
On fradellin per quella soa bambina;
Ch'el success pontual el se combina
Coi mee speranz, col geni che hoo mostraa:
L'è nassuu el mas'c, l'auguri el s'è spianaa;
Oh che bell strolegà quand s'induvina!
Grazi al ciel del ver cœur. Giacchè inscì prest
Vedi ch'el me consola e el m'esaudiss,
Speri d'ess anch bon strolegh in del rest.
Non sol el nom, ma no andarà pu a terra
D'on fiœu in l'olter per fidecommiss
La grandezza e la gloria de cà Verra.

Per la partenza
della signora Francesca Bicetta.

Sicchè la va a Trevij, la vœur lassà
Domattina sti sœu car camarada?
A pensagh me ven vœuja de crepà,
Se nol fuss el crepà cossa mal fada.
Malanaggia a colù che vegnarà
Con la sedia, e per fass sentì d'instrada
El se tujarà spass a fà sgiaccà
Quella soa malandrina scuriada.
Intant nujolter senza conclusion
Restaremm chì pien de malinconia,
Che la ne tegnarà conversazion.
L'unegh sollev che credi che ghe sia,
L'è che a legg i sò bej composizion
Podem mett de sentilla anch quand l'è via.

Per una madrina
di una giovane che veste l'abito monacale.

Passa ona tosa col vestii sul sciall;
Chi ela? disen: l'è ona moneghina
Che lassa el mond, ma prima de lassall,
La va on poo a spassass via con la madrina:
E lì millia sparposet de cavall:
Cors, giœugh, trebbj, festin sira e mattina,
Talchè o la pienta el monester in ball,
O andand dent, l'è l'impegn che le strascina.
Lee almanch i sò legrij l'ha savuu godi
In d'on mœud ch'el n'ha gust anch Domnedè,
Contenta allora, e pu contenta adess.
Quest l'è l'avegh ona madrina appress
Che mes'cia i spass coi bon consej, e l'è
Spuaa spuisc on ver anger custodi.

Alla signora Giulia Pini che si fa monaca.

Tœuj mò! l'ha pœù anch volsuu corr a sarass
In d'on lœugh de stagh dent e viva e morta,
De no podè, scior mio, fà gnanch on pass
Fœura de quella benedetta porta.
L'ha finii el sò bon temp, l'ha finii i spass;
E pur la dis ridend: E cossa importa?
La ved el pà e la mamma a magonass,
Cara tosa, e l'è lee che je conforta.
Eel fors de dì che no la sia levada
In d'ona cà che l'ha quell che la vœur,
Ben veduda de tucc e ben trattada?
Com' ela mò? che mala cossa ess bacol!
Ah che quand el Signor el tocca el cœur,
Fa bell stà sald, fa bell fà di miracol!

Al padre gesuita Gaetano Imbonati ch'avea mandata all'A. una scatola di dolci.

Car pader Gaïtan, m'è staa portaa
La soa scatera piena de bombon
Che stava giust in lecc a fà el poltron
Tacconand quatter vers malsabbadaa:
E hoo ditt intrà de mì: Chi gh'ha mandaa
Inscì a sangu fregg sta bona inspirazion?
Se ved pur che l'è on gran galantomon
E on ver fradell del scior cont Imbonaa.
Regalà senza meret on poetta
L'è on gran cas stravagant d'ess miss in scritt,
E l'è degn de vess miss fina in gazzetta.
Vuj notann el dì e l'ora in sul diutel,
E scassà la memoria di sonitt
Faa per santa Corona a tanc desutel.

Per ess guarii d'ona pericolosa malattia el scior cont Ignazi Caimm.

Car scior cont, per voler de quell lassù
Tucc duu semm staa a la porta a fà tecch tecch;
Lu tutt pien de fidusia e de vertù,
E mi stremii con resciaa i busecch.
Basta, tucc duu semm tornaa indree, ma lù
Col sò temperament pu fort e secch,
E con la gloria d'avè vist de pù
Consolaa tutt Milan, dopo ess staa gnecch.
Cosse vœur dì l'ess tant amaa e stimaa?
Tucc ghe auguren ch'el scampa longament
Per ver modell de cortesia e bontaa.
Ma el cas del Meneghin l'è different.
Quanc fors avaran ditt, quand stava maa:
On poetta pu o manch nol fa nient.

Al scior cont Ignazi Caimm,
che l'ha mandaa per medegament a l'Autor
on gran cabaré de ciccolatt e de toron.

Mi no credi, eccellenza, che ghe sia
Pastrugn pu desgustos de quij ch'hin faa
Per stravoltann in temp de malattia;
Dia ghel perdona a quell che i ha inventaa.
Lu sol, scior cont, el gh'ha ona speziaria
Con di pinol tant ben manipolaa,
Che a vedej e a odoraj metten legria,
E ponn dà gust ai san e ai ammalaa.
De fatt i mee de cà n'han smaltii-anch lor
Quej dos de pu de l'infreggiaa in persona,
Fors per preservativ del raffreddor.
Sta moda de remedi l'è inscì bona,
Che se la rizzettassen, in pocch or
Bœugnarav sarà su santa Corona.

La Vita degl' innamorati.

Vess inquiett e fà di cattiv vitt,
E trà la lengua dov' el dent el dœur,
E sentì certi pizzegh in del cœur
Frizzant comè beccad de poresitt;
Fass intend pu coi œucc, che in vos o in scritt,
Curà cont ansia l'ora di tegnœur,
Fà la veggia de nocc, e a vœur a vœur
Mangià quejcoss per viv senza petitt;
Vess locch, rabbiaa, gelos, de mal umor,
Piang, e trà di sospir longh e stentaa,
No curass nè d'amis nè de consej;
Taccass al pesg, e no fà cunt del mej,
Perd in tutt la soa santa libertaa:
Questa è la vita de chi fa l'amor.

L'Autore si lagna per essere mal corrisposto in amore.

N' occorr piang nè sclamà, che nè per drizz
Nè per travers già vu no l'intendii,
Fee finta de no cred o no credii
I mee gran dœuj, no ven importa on sgrizz.
O inscì podess, tra i fiamm ch'hin semper pizz,
Mostrav tutt sanguanent e scarbontii
El cœur, quell cœur in dove gh' è scolpii
El vost bell mostaccin de millia frizz:
Che strengiuda in di spall inscì sott vos
Fors dirissey con s'cess: Oh poverett,
Vedii lì come el sta per amor mè;
Ma el mè marasc l'è dent sconduu; talchè
Mi me la specci de tirà i colzett
Senza vedè quij car oggitt pietos.

Traduzion d'on sonett de Bernard Tass.

Giust come on can malvist del sò patron,
Ch'el volta via di vœult, ma el torna a cà,
E anchquant el cria, ch'el drœuva anch el baston,
El n'è tant incocciaa ch' el ghe vœur stà.
Infin se nol pò gnanch con quej boccon
Romp i coller, per forza el se ne và,
E el fa messizia nœuva, e con reson,
Fermandes dov' el catta de mangià.
Inscì anmì con Clarin voo inanz indree
Umel, fedel, e no poss stagh lontan,
E me comodarev a tucc i stee,
Ma vedendem trattaa pesg che nè on can,
Ars, mort de fam, ghe voo fœura di pee,
Pittoccand per i port on tocch de pan.

Quanci me tegnen ditt per famm vogà,
Che la mia deja la se pò ben mett
Tra quij ch'hin minga mal, che ponn scusà,
Ma minga tra i bellezz plusquamperfett.
E me dan sott, e spaccen che la gh' ha
A squadralla dedrizz i sœu defett;
Che quanto sia ai fattezz hin sê via là,
Ma che quell bell color l'è fors bellett.
Infin concluden che l'è minga in cas
De pretend tanc moros, de faj sussì,
Che l'ha on cert fà che a tanci nol ghe pias.
Mì, che no rompi i squell per sti coss chì,
Respondi dolzement con santa pas:
Sia bolgiraa i dottor, la pias a mì.

Sentem, Giulia, ghe diss, te tegnet bella,
E t' ee reson; però te gh'ee tropp ari;
Infin pœù sti bellezz han d' andà alari,
E on olter dì no te saree pu quella.
Allora i morosott voltaran vella,
Vedend in di fatt tœu quell gran desvari;
Œucc palpignent, sen pass, dent giald e rari,
Cavij gris, ganass cresp e bocca a squella.
Ajutt, la respondè, coss' ha a che fà?
Guardet tì adess, che te paret on' olla,
E te pretendet de fà innamorà.
Oh che bej ciaccer de cuntà al Briolla!
Speccia che sia ona veggia de coppà,
E in quell cas baja pur, ma intant mocolla.

Questa no l'è nè gelosia nè picca,
Nè brusor d'on moros che se rebecca;
Amor nè gelosia nol me la ficca,
E se te parli franch l'è la mia pecca.
Soo che te piasarav anmò la cricca
De tanc galant, soo che te stee anmò in stecca
E in ardion; ma el muso e el sen nol spicca
Come temp fa; te see balossa e secca.
Quant al talent, no l'è mai vars on'acca,
La toa grazia l'è semper stada pocca,
E la bellezza anch quella adess l'è stracca.
Donch no sta a cercà pu chi abbia saa in zucca;
Se te vœu on cicisbeo taccaa a la socca,
Te pœu tœù on coo de legn con la perucca.

Hoo capii, te vœu fà i cart
E con Tizi e con Semproni,
Tegnend bell el terz e el quart
Che ghe creda ai tò fandoni.
Mi sont stuff de fà la part
De rival, de testimoni,
E renonzii a sto scompart
De mojnn, ch'hin zerimoni.
Ma me senti a dì; Coss'eel
Tutt sto ruzz senza reson?
L'è on raggià che no va al ciel.
O che bella pretension!
Emm nun donn d'ess tant fedel,
Quand vujolter sii strusson?

Al sig. conte Francesco Alari,
sposo della nobil signora Giuseppa Canevesa.

Giacchè col prim sonett tacconaa sù
In pressa in pressa, come a scriv in prosa,
Me sont congratulaa con la soa sposa,
Con sto segond vuj rallegramm con lù.
Scior cont Francesch Alari, intuittù
D' avè ona brava dama e inscì graziosa,
Che anch de miee l' ha d' ess la soa morosa,
Nol podeva, per brio, cercà de pù.
Bon prò fazza a tucc duu, l' è in lor tuttuna
La pas pu dolza, egual l' amor pu s'cett;
Insomma se baratteu la fortuna.
Cala on mas'ciott a fà el content perfett,
E me reservi quand el sarà in cuna
A dagh la dormia cont el terz sonett.

Pel primo parto della contessa Alari.
Allo sposo.

Hoo promiss, hoo de tend. Se intantafina
Col sonett de la dormia no poss nò
Cantà, scior cont, el fa ninin popò;
Cantaroo fa ninin cara damina.
Che nassa in lœugh d' on tos ona bambina,
Che maa gh' è? già l'ha d' ess vuna di dò;
Nol gh'ha gnàumò on contin, ma el gh'ha però
On specc de la soa brava contessina.
L' è di tosann che bœugna comenzà
Per fiorà pù ben, nè tutt a on bott
Duu spos ottegnen quell che ponn bramà.
Ma se sta vœulta nó l' è vegnuu al lott
Quell' estratt ch' el voreva, el vegnarà.
L'ann che ven ch'el se speccia on bell mas'ciott.

Per essegh finalment nassuu on mas'c.

Ai medesimi sposi.

S'el nost intent nol se pò avè de slanz,
Purchè el se ottegna, infin tutt' è nagott.
Sciora contessa, no hin restaa al de sott
Nè i mee pronostegh nè i sò bonn speranz.
L'ha già impiegaa in di primm dò gravidanz,
Per dò tosann nœuv mes e nœuv desdott;
Ma in coo de sti olter nœuv l'ha faa on mas'ciott,
E la pò fann quej olter de chì inanz.
De che el sur cont Franzesch gh'ha daa l'anell,
No ghe calava che de provvedè
La casa Alaria d'on quej bon pontell.
Adess mò in compiment di sœu piasè
L'è cert che no ghe cala gnanca quell;
El gh'è sta vœulta on continett, el gh'è.
Chì ghe ven de sò pè
On peo de cova de slongà el sonett,
Se de nò el restarav come imperfett.
Che se no me poss mett
A fà on gran strepet e ona gran legria,
Come el Tirazza con la sinfonia;
Vuj che la poesia
La serva d'ona specie d'overtœur
Per spiegà el ver content che gh'hoo in del cœur.
Sto fiœu, s'el ciel vœur,
(E speri ben ch'el ciel el le vorrà
Dopo d'aveghel faa desiderà)
Car a la mamma e al pà,
L'ha semper d'ess del dì che l'è nassuu
L'amor e la delizia de tucc duu.

Ai signori Francesco Carcano e Marianna Imbonati sposi.

Per fortuna trovandem a portada
De vedev col vost seguet a passà,
Scior don Franzesch, ve sont vegnuu a assaltà
Armaa d' arma poetegh a la strada.
Alto là, che vuj fav st' improvisada,
E gh' hoo reson de favela, alto là;
Scià i benis che l' è on pezz che i stoo a speccià;
Scià i benis, che la sposa adess l' è fada.
L' è rivaa el sanmartin, l' è pœù vegnuu
Quel santo dì, ghe sii a bon port, ghe sii;
E mì intant i benis n' i hoo minga avuu.
Via, seguitee el viagg che mi darii,
Tocchee là adess allegrament in duu,
Per tornà indree pœù repassand in trii.

A l' istess spos.

Come servitor vecc, bon servitor
De cà Imbonada e Carchena, l' è adess,
Che gh' è sti spos, el temp de famm onor,
E la sarav vergogna se tasess.
V' hoo vist, scior don Franzesch, a fà a l' amor
Con sta damina, e v' hoo cattaa anch de spess
A contemplà la copia con savor,
Comè s' el fuss l' original istess.
E hoo ditt in tra de mì: Poll fà de manch
Stand lontan de la bella? inscì l' osserva
Quell volt ch' el le consola impunemanch.
Ma adess la miniatura no la serva;
Adess che avii l' original al fianch,
Podii lassà el retratt in la conserva.

De Imbonada che serev, con quell sì
Che ha ditt el vost don Cecch e ch'hii ditt vù,
Avii mudaa el cognom col sò de lù,
E sii Carchena tant comè el marì.
E la villeggiatura de st' ann chì
No l'è nè a Cavallasca nè a Brusù;
Ma avii de consolaven molto pù,
E han de pariv pu curt i nott e i dì.
A Brusù e a Cavallasca ghe se stà
Fettivament alegher e de rè,
E mì, che l'hoo provaa, nol poss negà.
Ma chì avarii anch la gloria de vedè
Gran signoria a vegniv a corteggià,
E a mostrà on gran piasè del vost piasè.
Tutt quest l'è on gran bell chè,
Ma fina adess el mej no l' hoo ditt nò:
Oltr' è avè el spos, oltr' è specciall anmò.

Sulla Gerusalemme travestita.

Il veggo, il veggo l'immortal Torquato,
Che l'ha miss la pietaa coi arma insemma,
Contro di me implacabile e sdegnato
A guardamm de travers e a perd la flemma.
Come da quel dì pria, grida, è cangiato,
Buseccon marcadett, el mè poemma?
Ov' è il mio foco, ov' è il mio stile usato?
L' è on tocch de veder, no l' è pu ona gemma.
Così fia che qual Proteo si trasforme
De tanc de sti copista on bon modell
In così strane variate forme?
Mì ghe respondi: Ebben cossa fa quell?
Quanto è la copia assai più rozza e informe,
Scusa ch'el test el parirà pu bell.

Al primo volume della Gerusalemme.

Eccol, quest l'è el prim tom bell e stampaa;
Ma quell termen de bell in sto cas chì
Già s'intend che l'è miss per mond de dì,
Com'el se dà anch ai brutt a bon mercaa.
Adess, vaghela ben, vaghela maa,
O che abbien spacc, oppur che staghen lì
Sti liber in la polvera a marscì,
Bœugna andà inanz, quell ch'è fissaa è fissaa.
Che inconter pol sperann mò intant ch'el ranca
El pover Meneghin? fina a sto pass
Nol gh'ha che la fadiga che sia franca.
Ajutt, se in sti sœu vers no se trovass
Nè bontaa nè savor, a tutta manca
Gh'è la scorta e el compens de quij del Tass;
Gh'han tucc de comodass,
Comè su ona sottcoppa in duu amolin,
Gh'è l'acqua d'ona part, de l'oltra el vin.

Al secondo volume della Gerusalemme.

Mì poss ben dì con pu reson del Dant
Nel mezzo del cammin: già hoo faa des mia:
Già sont a mezza strada de Pavia,
Ch'el vœur dì che de vint n'ho faa des cant.
Gh'è on'oltra posta, gh'è ancamò oltertant;
Ma vuj stà on poo a Binasch su l'ostaria:
Idest vuj reposamm e spassamm via
In sti vacanz senza pensà al restant.
Col partii prest e ben no se pò fà,
No faroo lizzonand nè prest nè ben;
Però al fin del viagg ghe vuj rivà.
E siccome hoo promiss e me conven
Per no ess mangiacaparra a seguità,
Trottaroo inanz con spiret l'ann che ven.

Sciori, credill, sebben
Ghe sia el proverbi che quell che in Milan
Nol se fa incœu, nol se fa gnanch doman;
De ver ambrosian
St' oltr' ann compiroo a tutt se saront viv;
Se de nò... tura via penser cattiv:
Se de nò sarii priv
De sta sort de sonitt de ver Baltramm,
E di mee annotazion strimed e gramm;
Ma anch quand fudess quondamm,
Sul pont di annotazion se pò suppligh,
E ghe sarà l' amis de tœuss st' intrigh;
Del rest i olter fadigh
Hin già faa che l' è ajbella; e no l' occor
Che de corregg i fœuj del stampador;
Pur anch in quest, l' onor
De servì el pubblech, come brami e speri,
Vorev mò ch' el toccass al Balestreri.

All' ultimo volume della Gerusalemme.

Adess mò sì, quand fudess lest e fort,
Minga tripee e mastransc, farev spiccà
La mia legria col tripillà e soltà
Giust comè on navigant ch' è rivaa in port.
Ghe n'hoo avuu di borasch de tucc i sort,
E vent contrari e scœuj de superà:
Pondi mò adess pè a terra e sont a cà
Dopo ess staa fina in lotta con la mort.
Per fà sto gran viagg gh' hoo dovuu mett
Quindes agn prima, e inanz podell compì
Anch sti ultem duu e i pu brusch, che fan dersett.
Ah l' è ben giust che sbanfa e che refiada!
Ma, car lettor, vorev ess sol a dì:
Là che ghe sont al fin de sta seccada.

Alla nobil donna Teresa Corrado Olivera
che veste l'abito delle Angéliche
nel monastero di s. Paolo.

Gran cossa! ona damina, e che damina,
Nobela, ricca, bella e spiritosa,
D' ona grazia e prudenza la pu fina,
E savia al maggior segn e virtuosa:
Ben veduda, trattada de regina,
Ver giojell de cà soa, unega tosa
D' on gran brav president, la se confina
In quatter mur a viv de religiosa.
Sprezzà delizi e sciali, e andass a scond
Con tanc prerogativ in monestee,
Cert l'è on gran sacrifizi ai œucc del mond.
Ma coss'eel mai quell che la lassa indree,
Anch ch'el para assossenn, per correspond
A chi ha faa tant e pò fà tant per lee?
Sciori, consideree
El baratt che la fa; sciori, coss' eel
On pugn de terra quand se guarda el ciel?

Per l' istess argoment.

Del dì de la soa eroica vestizion
Fina a sto dì l'è passaa in circa on ann;
E cred che per la gran consolazion
Ghe saran pars giornad i settimann.
A l' inconter a fann el paragon,
Che defferenza coi grandezz mondann!
Hin mes'ciaa cruzi e onor, spass e magon,
E quell che par legria, no l'è che affann.

Che serva el rest senza la pas del cœur?
Questa l'è quella che la god chì dent,
L'è el ben pu s'cett, l'è quella che ghe vœur:
De fatt gh'è scritt su quell cerin che incanta,
Su quell sò cerin nobel e rident:
Che bella cossa l'è la vita santa!

Per lo sposalizio del conte Giacomo Durini colla contessa Marianna Ruffina De Dian Villa Fallet.

Nò perdemmes in sciansç; scior cont Durin,
Me rallegri con lu ch'el faga spos
Cont ona bella dama de Turin,
Che l'è on giojell fettivament prezios.
Gh'auguri del ver cœur de Meneghin,
Che viven semper come duu moros,
Ch'abbien de god la santa pas, e infin
De nœuv mes o d'on ann gh'auguri on tos.
E dopo el prim ghe n'auguri on basgiœu,
Che in cà Durina saran soggetton
De fà ona gran figura de par sœu.
Per compiment pœù de consolazion,
Ch'el veda anch i fiœu di sœu fiœu
Fina al de là di tre generazion.
Adess mò vegni al bon;
Con patt che ghe sia anmì per fà i scritt
Sui sposalizi di sœu biadeghitt.

Quader stravagant e pittoresch
de san Michee.

Inscambi de depeng on san Michee
Coi balanz come s'usa e col spadon,
E cont on brutt dianzen sott ai pee,
Sentii mò coss'ha faa Sebastianon.
L'ha depengiuu scanzij, tavol, vestee
Taccaa ai ruzell in aria, e di monton
De mobilia sui carr a bulardee,
E facchin caregh in tucc i canton.
Insomma el picciurè come ona piazza
Con su la truscia e el rebell che succed
A san Michee per la gran gent che spazza.
Ma se i pittor hin stravagant, se ved
Anch di poetta de l'istessa razza,
E guardèmm pur a mì ch'en poss fà fed.
E se no vorii cred,
Incœu foo cunt con l'istessa scoletta
De fà el Sebastianon in tra i poetta;
Besta domà che metta
Col mè stil casarengh e natural
On san Michee in comparsa tal e qual.
E quanto sia al moral,
El ghe ven de sò pè comodament,
Senz'avè de tiraghel coot i dent.
In fatt con st'argoment
Vuj mettev sott ai œucc de medità
Di pont d'osservazion sora el spazzà;
Ma prima vuj parlà
Del pagament del ficc, e com'el daga
Piasè a chi scœud, e despiasè a chi paga.

Mì besogna che faga
Tœummel e dammel, come se suol dì,
De chì ciappann, e pœù pagann de lì.
Pur fin che la va inscì
El despiasè l'è compensaa del gust,
Massem quand no gh'è gionta a fà el cunt giust.
Gh'hoo però quell desgust
Che gh'è a stà in cà de ficc, ma in ogni impegn
Foo cunt che godi el privileg del segn;
E vun de quij de legn
Che tacchen fœura di bottij, mi soo
Ch'hoo avuu el vantagg de godel in sul coo.
Adess mò ve diroo
Per transenna l'incomod che se prœuva
A mudà la cà veggia in la cà nœuva.
O siel bell temp o el piœuva,
La mobilia besogna trasportalla
Esposta al pubblech col ris'c de guastalla.
Ora en cress, ora en calla
A proporzion del desvari che passa
Tra la cà tolta, e quella che se lassa.
Chi s'alza e chi se sbassa,
Chi mudand cà se sent a slargà el cœur,
E chi va a strenges su come dia vœur.
L'è lu on gran crepacœur
De chi è scior e deventa poverett,
E avè tanc comod e dovej desmett.
Saraa in pocch camarett
L'ha bell pensà a quell temp ch'el le scialava
In cà ariosa quand berta filava.
A l'inconter chi stava
Ona vœulta in quej bœucc de vesinaja
De razzapaja con la razzapaja,

O com' el boffa e el baja
Se per desgrazia el riva a portass su,
E quand l'è montaa in scagn no l'è pu lu;
Nol se regorda pu
Di sò vecc tatter, di sò strasciarij,
Casciand tappezzarij e gallarij;
E sul fà di lœugh pij
In la prima anticamera el ghe loga
Di barbison retraa con spada e toga;
E per mettes in voga,
A fass cred cavalier o gentilomm,
Appenna hin tolt ai tromb ch'el ghe fa el nomm.
Ma che? se quell brav omm
Del sò prim stat nol se regorda nò,
Gh'è chi sa regordassen in pè sò.
Via bott lì, che gh'è anmò,
Mudaa i patron, de diven assossenn
In certi cà de mudazion de scenn.
Chì gh'è pittur oscenn
Dov'era prima di immagin devott,
Là gh'è figur vestii dov' era i biott.
Chì gh'è pocch o nagott,
E quell pocch mal a l'orden, frust e vecc,
Dov'era placch e camminer e specc.
Là mò, dov'era on lecc
D'on pover moribond, gh'è on lecc de sposa,
E ona stanza magnifega e scialosa.
Chì gh'è gioventù oziosa
Che spend, anzi stralatta e butta via,
Dove gh'era on avar, spiosser, arpìa.
Là, dov'era legrìa,
Conversazion, giœugh, accademi e spass,
Ghe va di vœult on satrap a intanass.

Di vœult se ved a nass,
Col barattà resgiò, l'erba sui port,
Dove gh'andava gent de tucc i sort.
E dove i cascamort
Faven de giogëo ai bej ragazz,
Gh'è di veggiann strangosser scaramazz.
In fin tra tucc i razz
Gh'è quij che spazzen d'inverna e de stà,
Fœura de temp col fass monegh e fraa;
E pœù gh'è quij sforzaa,
O sia ch'hin faa spazzà de tucc i or,
Per stà de cà dove no pias a lor;
Come sarav costor
Che dan dent in la trappola, e hin granii
Di sbirr, e menaa a tecc ben custodii;
O pur quij ch'hin fallii,
Che se retiren sui segraa o in di ges,
O che portand via el mort muden paes.
Ma per dà el contrappes
A quell ch'hoo ditt, vuj div, ch'en sont a tir,
El spazzà che fa trà di gran sospir;
Quest l'è l'ultem respir,
Sciori, l'è quell gran pont, quell gran tandemm,
Che semm ch'el vegnarà, ma el temp nol semm.
Quand manch ghe pensaremm
Ne rivarà la mort lesta e spedida
A dinn: La longazion l'è già fornida.
Ma el pesg l'è la partida
Del cunt del ficc, che la sarà anmò averta;
Sciori, pensemmegh prest e stemm a l'erta.
Questa l'è cossa certa,
Semm dove nassem, el proverbi el gh'è,
Ma dov'emm de morì nol pomm savè.

Vedii se dé sò pè
El moral el ghe ven; el ven sigur,
Dirii, ma a forza de strascinadur.
Che serva? disill pur,
Che nol sarà mai tant come hoo veduu
In d'on gesiœu antigh sott a Cantuu;
Dov'è staa depensgiuu,
Per vorè allud al nom d'on tananan,
On san Michee con't ona micca in man.

In mort d'ona cagnetta.

L'è morta ona cagnetta, e s'ha de udì
Di lenguagg vari de paricc paes
Per piangegh sora; e quant al milanes,
Stà bona posta l'è toccada a mì.
L'ha dovuu la mià musa parturì
Molto prima del termen di nœuv mes,
Ch'el vœur pœù dì, che a sgravass de stò pes
L'ha abortii, e miss al mond sto sonett chì.
L'è nassuu in grazia de monsclor Pionn,
E de don Francesch Carchen molto pu,
Che per soa istanzà el s'è dovuu componn:
Ma che? st'abort, per quant ghe staga adree
Per mettel in figura e giustall su,
Nol gh'ha fettivament nè coo nè pee.
E sont anmò in cuntee,
Perchè in quattordes vers no gh'è nient
Che sia a proposet sora l'argoment.
Talchè per supplement
A st'esordi faa a vit de tœù e de mett
No poss che cavà el meder di comett;

E taccà a sto sonett
Tanto de cova; scusa che porroo
Tajà su o tirà inanz come vorroo.
Ma el cas l'è che no soo
In che fœusgia sta cagna la descriva,
Che no l'hoo vista mai quand l'era viva.
Ajutt, inscì se schiva
De la fadiga, a dì quell che ven ven,
Lodand a stampa anch quell che no conven.
Gh'è el meret? ben con ben:
Se de nò se figura ch'el ghe sia;
Che quest l'è el solet de la poesia.
Ma siccome a cà mia
S'usa anch in vers a dì la veritaa,
Staroo ai informazion che m'hin staa daa.
Sò dagn se no han notaa
Che pocch coss in sta sova informazion,
Ballaroo anmì segond che senti el son.
El nom daa di patron
A sta tottina l'era quell d'Amiss,
E sto nom l'ha daa segn ch'el le capiss.
Basta che la sentiss
Sto nom per aria, che la pedonava
Addrittura de chi el la domandava.
L'era pu lesta e brava
In quest de tanci servitor, che anch quant
I ciamee fan oreggia de marcant;
E l'era pœu oltertant
A corr e a tripillà pronta, e simona
Domà a sentì la vos de la patrona.
Che pœu la fudess bona
De stà su drizza, e fà coi sœu sciampitt
Di bej solt, di bej giœugh no me l'han scritt;

Nè che l' avess petitt
Pu che nè del pan sutt, di pitanzinn;
E se l' occorr anch de fass fà i nozzinn.
Soo ben che coi mojnn
Fina di damm pu bej sta sort de can
L' otten pussee finezz che i cristian.
Chì porrev tirà a man
El cunt de la soa etaa; ma per adess
Fussela veggia o giovena l' è istess.
Porrev anch, s'el savess
Precisament, decid se la bajass
In sul ton de contralt o pur de bass.
Se però se giugass
A induvinà, mì ghe vorev scommett
Che l' era la soa musega in falsett;
E che a vedè on soggett
Sbris, mal vestii, l' avarà faa rumor,
E tasuu o bojaa pocch vedend on scior.
In quant pœù a fà l' amor,
No soo se la trattass quej bell cagnœu,
O la sia morta senza fà fiœu.
No soo olter di fatt sœu;
Se no che l' era bianca, e a vuna bianca
Se dis che per ess bella pocch ghe manca.
L' oltra notizia franca
L' è che l' era ben fada e smingolina,
E propri ona cagnetta de damina;
Che la soa patronscina
No la voreva cert di cagnett gross
De portà in brasc, de tegnì in lecc e in scoss;
Anzi l' ha faa cognoss
Col levà sta cagnetta inscì graziosa
D' ess brava, de bon gust e spiritosa.

Quest l'è quell che gh'è in prosa
Sul bigliett che m'han daa; l'hoo miss in rima
Per rassegnà a sta dama on segn de stima.
Ma se avess avuu prima
Occasion de vedella sta cagnetta,
Se sarav faa pu onor anch el poetta.
Che inscì bœugna che metta
De scriv a l'orba, e l'è ona maraveja
A fà on retratt a on mort s'el ghe someja.
N'hoo assee de dà on' ideja
Del meret de sta cagna, e tœunn la squadra
Del ben che ghe voreva on'Avogadra.
O reghignatta ladra!
No vedet minga come la se affanna
La contessina donna Marianna?
O crudela, o tiranna,
A inquietà ona dama de sta sort!
Con pu te fee despresi l'è el tò fort.
Ma a toulla con la mort
L'è fiaa traa via. Povera Amiss, l'è andada!
Faa el colp, ogni speranza l'è scuccada.
L'è però fortunada
Con tant lenguagg ch'hin impegnaa a lodalla,
Ma guanch per quest no ponn ressuscitalla.

In mort d' on' oltra cagnetta.

La Sgina, che la s' è giust incontrada
A stà a proposet in di Maravej,
Per ess tant bella, asca l' inconter mej
D' ona gran cà come la cà Corrada;
La Sgina, inscì ben vista, inscì lodada
Per i sœu caracoll e soltarej,
Per quij simonarij grazios e bej,
Povera Sgina, ohimè che l' è sballada!
L' ha finii de saltà, de tripillà
In quell bell viaton de Garbagnaa,
De tœuss e de dà spass: l' è morta là.
Ma anch quant la vaga in polver de boccaa,
La soa memoria cert la durarà
Fintant che durarán sti vers ch' hoo faa.
Saront fors nominaa
Panegirista de cagnett e gatt,
E in conseguenza stravagant o matt.
La veritaa del fatt
L' è ch' han già faa l' istess di brav autor,
E l' è ben mej che vess adulator.
Malánaggia i dottor!
Cert bestiolinn san fass amà pussee
De tanc omen desutel e badee.
No gh' era minga in lee
Malafed', tradiment, superciaria,
Vanitaa, boria, impostura o bosia;
Ma inscambi polizia,
E gran saviezza unida a gran bellezza,
E sora el tutt pœu fedeltaa e s'cettezza:
Talchè poss con franchezza
Lodalla senza el prigher d' adulalla,
Che a fà giustizia al meret no se falla.

Questa poss deciaralla
On modell, inscì bestia come l'era,
De grazia e cortesia de la pu vera.
La m'ha pur anch faa cera,
Cognossend a la nasta el sò poetta,
Quella Sginœura in sò gener perfetta.
Cara la mia cagnetta,
Oh con che gradiment la m'incontrava!
Col bajà stoo per dì che la parlava.
Quanci segn la me dava
De legria, de piasè, menand la cova
Per quell pocch sonettin faa in grazia sova?
Ma quella brutta lova,
Quella ranza bojascia malandrina
L'ha tolt del mond sta povera tottina.
Sì l'è morta la Sgina,
Perchè per no morì no bœugna nass:
Mœuren i cittaa e i regn, dirav el Tass;
Donca emm de consolass,
Che la sia andada veggia in sepoltura:
Se sa l'etaa di can cosse la dura.
Ma l'ha faa gran figura,
E l'ha goduu ona gran prerogativa,
E ona gran bazza in temp che l'era viva;
E l'ha trovaa chi scriva,
Benchè el n'intenda adess tant come prima,
Su la soa vita e la soa mort in rima;
Ma se quest el se stima
De quej martuffol buttà via fadiga,
Respondi che nol sa quell ch'el se diga.
Con la sentenza antiga
Poss a la cà di can dagh per reson,
Che se fa onor al can per el patron.

Ritratto del canonico Agudio.

Guardee on poo se coi vers se fa i retratt
Tant come se ponn fà cont el pennell;
Anzi pù mej che se pò retrà quell
Che sta de dent, e vel mostri col fatt.
On bell' omm, de bon cœur e de bon tratt,
In ton, coi œucc sbirent, e col sò bell
Bœucc in mezz al barbozz, cont on cervell
Pront e bizzarr, ma in cert quart d' ora astratt:
Polid, grazios, cortes, splended, sincer,
Gioven coi cavij gris, nè soo s' el sia
Per tropp calor de coo, o per tropp studi;
Ch' el fa in Milan coi vers de gondolier,
Ch' el tœù su de la fuga, e el ne da via:
Disii mò su chi l' è con sto preludi?
L' è el canonegh Agudi
Retraa a la bona cont on sonettin
Tal e qual l' è in del cœur de Meneghin.

Per on' Accademia su la Fisega.
Sonett bislacch recitaa cont on tassell remiss in temp del caffè al Mirabell.

Chì se parla de fisega, alto pur,
Gh' hoo camp de fà vedè chi è el Meneghin;
Hoo pareggiaa ona salva de freggiur
De bagnà el nas sta vœulta a l' Arlecchin.
No diroo coss che no sien ben sicur,
Come sarav che l' acqua no l' è vin:
Diroo ch' el moresin l' è minga dur,
E ch' el dur no l' è minga moresin.

Diroo che i foss o i rosg hin staa i primm specc,
E ch' el brutt no l' è bell, nè el magher grass;
E ch' el dì no l'è nocc, nè el cold l'è frecc.
Ch' el pias pussee el stà san, che l'ammalass;
Che ai gioven ghe rincress a vegnì vecc,
E che per no morì no bœugna nass.
Diroo che i persegh lass
Hin ciamaa lass del lassà la gandolla;
Che i rav hin sempi, e doppia la scigolla.
E che dent in d' on' olla
De duu pes d'œuli ghén sta vun del franch,
Perchè dove sta el pu ghe pò sta el manch.
Tra el tenc el par pu bianch
El bianch de l'œucc di carbonee e di mori,
E l' è pu negher l' eben de l' avori.
Per andà in refettori,
El campanin l' intenden anch i gatt,
E senza dà a trà a legg tenden al piatt.
El salaa no l' è fatt,
On daa l' è pussee quader d' ona balla;
E i bœu no scappen a serà la stalla.
Anch questa no la falla,
Ch' el fœugh l'inclina a andà insu quand el pò,
E che l' acqua a l' inconter la va ingiò.
Consideri però
Che in cert coss gh' è nient de proporzion,
A ess grand el mar, e piccol el maron;
E hoo faa on' osservazion,
Che in del caldar i gamber fan cognoss
Che con pu la ghe scotta vegnen ross.
I can goden i oss
Quand no ponn avè carna de mangià,
E fan pu mas col mord che col bajà.

Gh' è i bert che san parlà;
Ma tanc sabett de lengua pussee spert
Tapellen oltra cossa che nè i bert.
E quest l' è pu che cert,
Che i besti viven senza spendi on sold,
E hin semper vestii istess al fregg e al cold.
Che i viper e i smirold
Senza pee van in strusa, e che on vestee
Nol pò andà a vœulta anchquand el gh'abbia i pee.
Ma che serva? hin assee
Sti gran notizi inscì important e vari
Per mostrà el mè talent strasordenari;
Del rest avarev pari
A deciarà tanci bej coss che soo;
Scior mio, ghe n' è inscì denter in sto coo.
Se on quej dì i stamparoo
Sti resononn inscì gajard e fort,
Chi sarà mai che me porrà dà tort?
Veritaa de sta sort
Hin tolt via di brav omen addrittura,
Senza trà sott e sora la natura.
Per mì no gh' hoo premura
De fà el filosof, e capissi a risegh
Che fisega el vœur dì miee del fisegh;
Nè vuj deventà tisegh
Per scovrì in sta materia on quej mond nœuv,
Giust come quell che l'ha faa stà in pee l'œuv.
Coss' occorr fà tanc prœuv
Con paritt macchen d'on nom stravagant,
E pœù vess ammò a l'orba tant e tant?
Ma no pretendi el vant
De fissà qual la sia pu giusta e soda;
Soo ben che anch i disputt van a la moda.

Ognun sostanta e loda
I sò idej caprizios, i sœu sistemma
Che fan ai pugn e stanten a stà insemma.
Quest l'è el manch che me premma,
Se tra de lor i quatter element
Sien amis o nemis, strani o parent.
No cerchi coss'è el vent,
E el tron, e la saetta, e la scalmana,
Col patt che la me giuga a la lontana.
Nè d'on cert pader Lana
Vuj andà a imprumedà quell sò barchett
Per vogà in aria come in d'on laghett.
Son ben pront a scommett,
Che l'aria pesg l'è dove gh'è la pesta,
Che l'è acqua sorbettada la tempesta;
Ma foo la mia protesta,
Che no vuj stà chì a div el mè parer
Sui color, sui sorgent e sui miner.
El manch di mee penser
L'è pœù la notomia sui corp uman;
N'hoo assee a savenn nagotta, ma a stà san.
E senza tirà a man
Come sia miss al mond, ghe sont vegnuu
Anch mì a fà numer, n'hoo assee d'ess nassuu.
E gh'hoo semper veduu
Senza oggiaa e senza ajutt de l'oculista;
Basta on bell muso a famm sgurà la vista.
No vuj ess alchimista,
Nè matemategh, nè autor de lunari,
E sont botanegh senza ess erborari.
Ch'el staga a guardà in l'ari
Chi vœur fà studi de comett, de scliss,
Che per el pu l'è roba de stremiss.

Me sont semper prefiss
De no fà el strolegh, e quell pocch cervell
Nol vuj portà dessora del cappell.
El sô, la luna e i stell
I stimi anmì, ghe sont bon servitor,
Ma gh'è tropp mja de mezz tra mì e tra lor.
In fin lassi ai lettor
De profession sta fisega, e per mì
In longh e in largh foo cunt de scusà inscì.
Nè cert vuj immattì,
Giust come quell che per savè qua el fuss
El ver motiv del fluss e del refluss,
Con tucc i sœu cujuss
El s'è buttaa in del mar, e l'ha trovaa
El mœud de scœud la set coi acqu salaa.
Quand s'è cercaa e cercaa,
La mej lezion l'è quella d'Aristotel:
Se te pœù avè del ben, fa prest e totel.
Sto bell proverbi notel,
E fann, o Meneghin, l'esperienza
In cà Durina ai spes de soa eminenza.
Armet pur de pazienza
Sentend a dì che gh'è anch al Mirabell
Per amor tò on rodon, come a Groppell.
Ebben cossa fa quell?
No dà a trà minga ai paroll reportaa,
L'è semper mej fà invidia che pietaa;
El sarav on peccaa
A no god sta gran bazza e sta delizia
Che l'è fettivament cardinalizia.

Prefazione ad un volume di Rime.

Car lettor, vuj parlatt de galantomm,
Anch in sto liber hoo mettuu a la via,
Segond el solet, nôs e pér e pomm,
Ch' el vœur dì on mesturozz de poesia.
No figuret però sto mè terz tomm
Compost de vanzansc fond de bottia;
Mì speri che nol merita sto nomm,
Quand posa dà sentenza in causa mia.
Fidet, e se i mee vers prima d'adess
Te je facilitaa col passa ostè,
Desponet anch con quist a fà l'istess.
Chì de maross te trovarte che gh' è
On descors milanes; s'el te rincress,
Soltel via, se de nò fattel piasè.
In fin te foo savè
Che gh' hoo ancamò de l'oltra roba a part,
Asca el terz tomm, de fann de pu del quart.

Per on' Accademia carnascialesca sora la Barba.

Per no somejà a on mago o a quell barbon
Ch' el vendeva temp fà l' œuli de sass,
O a sti cer d' ospedaa e de preson,
Bœugna ogni duu o trii dì sbarbarizzass.
Bœugna soffrì el scumozz d' acqua e savon,
E resorad e anch tesser sui ganass,
E bœugna e stortà el coll e alzà el muson,
E tasè, e stà lì quacc senza sbrottass.

El barbee el me mett frecc subet ch'el vedi,
Che a dilla quell moijsc, quell raspament,
Quell fà el papa de gess l'è propri on tedi.
E no s'ha de trovà l'espedient
De tœù st'incomod? sì ch'el gh'è el remedi,
Ma no l'è bon per tutta sort de gent.
L'è on cert medegament,
Che no l'è quell del Dagna, e molto manch
De sti ciarlatanad de saltimbanch;
Quest l'è provaa e l'è franch,
E l'è utel a la gent sbrisa e spelorcia
Che vœur smorzà on mocchett, pizzà ona torcia.
El se despensa in Norcia,
El va drovaa per temp, quand gh'è la pell
Domà col pel salvadegh bovatell.
L'è on remedi inscì bell,
Che in metafora el serv a esprimm el zel
De spropriass del sò, per quistà el ciel.
Quest l'è el ver contrappel
Per conservà i ganass luster e bej,
E l'è oltra cossa ch'el merdocch di ebrej;
E quest per spiegamm mej,
L'è on neuter comenzaa de l'ablativ,
Ch'el se declina senza el genitiv.
L'è on gran preservativ
In di liber stampaa per i scolar,
Col tœugh fœura cert fras on poo tropp ciar
L'è ciamaa in bon volgar
Giust come a dì in latin camp de soldaa.
O come i bè quand hin pu che tosaa;
Ma l'ha ona qualitaa
De fà sguagnì i gattitt e bajà i can,
Ch'han pœù in odi la faccia del magnan.

Sora el tutt l'è pocch san
Per chi è sul temp, e el pover Ferraù
A sò mal cost el l'ha capii ben lù;
L'ha però la vertù,
Perchè i tor, perchè i gall no sien d'avanz,
De dann inscambi bon cappon, bon manz;
E el fa a part di pitanz
Ch'hin propriament sò frut, ch'hin badial,
E che in Roma hin boccon de cardinal.
El pont essenzial
Tra sti bej coss mirabel e perfett
L'è quell de fà stà i besti pu quiett;
E pur st'istess secrett
El par che l'abbia la naturalezza
De însedì a l'omm pu orgœuj, pussee franchezza;
Ma a despecc de chi sprezza,
Sti mezz omen sbarbaa contra natura,
In sui teater fan bona figura;
E fina che la dura
Hin re vestii a l'eroica e imperator,
Cantand semper inscambi de descor.
E el mej l'è che costor
Anch giò de palch hin ben trattaa e famos,
E pretenden el nom de vertuos.
O recipee scialos!
Gh'han de maross quij che se n'hin prevals,
Ch'hin scus de fà de testimoni fals.

Vorev sul bell prencipi ditt e fatt
Fà stravedè el lettor cont on sonett
Bizzarr, pien d'idej viv, de bej concett,
De bonn fras sedazzaa col nost buratt.
Vorev fà comè on sugh, comè on estratt
Del ver bon gust perfett plusquam perfett,
Che no ghe fuss nient de tœù o de mett,
De sfidà i primm autor e dagh scacch matt.
Vorev... ma a cost de s'cervellamm, con tutt
Che gh'abbia on mondo de penser in mott,
Me gratti in coo senza cavann costrutt.
Che occorr? no andemm pu inanz, fermemm el
Che con sti patanflann me sont redutt (trott,
A l'ultem vers, e n'hoo conclus nagott.
Poss al pu giontagh sott
On tocch de cova: Oh quanci fan sonitt,
E infin disen fors manch de quell ch'hoo ditt!

Per on' Accademia sora el Mangià.

On antipast de fidegh e lacett,
O de busecca, o de salam venaa,
E sora el tutt on ris col cervellaa,
Cont on bon manz, minga de quell coi tett;
Quatter baloss in mœuja, o quej polpett,
E on stuvadin ben cott e anch rescoldaa,
Cont on piatt de polaster piumentaa,
E la soa insalatina, e on pollinett:

Bon stracchin vecc, bon formaj senza bœucc,
De la frutta madura, e quej bombon,
Cont on fiasch de quell vin che solta ai œucc:
Fin del temp che tiraven su i colzon
Con la ruzella, e coi lazz ai genœucc,
Quest l'era el ver mangià di buseccon;
Talchè la complession,
Car i mee sciori, a confessalla giusta,
L'eva allora pu sana e pu robusta,
Dove adess la se frusta
Cont i pastrugn di cœugh, che no se sà
Tanc vœult cossa ne daghen de mangià.
Per cercà de mudà,
E servì ai gust pu delicaa e leccard,
Muden i coss legittem in bastard.
Coi speziarij, col lard,
E coi sals, e coi sugh, e coi mestur
Fan fà ai zibb casarengh millia figur;
E tra i olter premur
Per fà somejà bona ona pitanza
Cerchen de dagh on nom vegnuu de Franza:
Ma chè? sciori, in sostanza
Credimm che l'è difficil con sta razza
De pacciament a avenn el bon profazza.
Se suol dì ch'el ne mazza
Pussee la gora che la spada; e in quest
Gh'è anch in latin, se no m'inganni, el test;
Ma per sballà pu prest
El par che adess se studia de la gent
De convertì in velen el nutriment.
Quant a mì sont content
Del gust antigh, e in del mangià me pias
Che ghe sia el casarengh come in sti fras,

All' Amante.

Dopo, e l'è ajbella, che me sont depers
A div in prosa la mia gran passion,
E con tutt el sfiadamm no sont staa bon
De podenn mai cattà nè indrizz nè invers;
Vedend che i mee dessegn van in travers,
Vuj, barattand register, mudà ton;
E inanz de damm a la desperazion,
Vuj tentà la mia sort con quatter vers.
Chi sa, a descriv i vost bellezz in rima
Con di fras che ve daghen pu in l'umor,
Chi sa che n'abbia inconter mej de prima?
Ah se poss reussinn con quej sonett,
El vuj taccà denanz al dia d' amor
Per grazia ricevuda in d' on quadrett!
Però gh'hoo on gran sospett,
Che o prosa o rima infin la sia tuttuna;
Basta ess poetta per no avegh fortuna.

Instruzion a on pittor che l'è in procint de fà el retratt a ona sciora.

O pittor de mortœuri, ven chì ti,
Che te gh'ee ona bell' opera de fa:
Te gh'ee ona certa sciora de retrà,
Che no t'ee faa el mej mobel ai tœu dì.
Verament bœugnarav che fudess chì
El Callott per savella dessegnà;
Che quant ai tint hin facil de trovà,
E el manch imbroj l' è quell del colori.

Lacca e zinapri in sta fattura? oibò;
Azzurr e biacca on poo, ma pocch de chè:
Giald, verd, carbon pestaa pu che se pò.
Via, impegnet del ver cœur, che intuitù
Del premi el sarà quell ch' ha daa on gran rè
In d'on cas simel: pœutt cercà de pù?
Se con la toa vertù
Sto sgarzorin tel copiet tal e qual,
Vœutt olter? te vuj ced l'original.
Per fall ben natural
Ten daroo quej barlùm, intantafina
Che l'è anmò al specc sta cara figurina.
De sira e de mattina
Ghe l'hoo denanz ai œucc. pu del besogn,
E anch quand sont indorment la vedi in sogn.
On remolazz carpogn,
Salam ransc, fidegh dur e scarbontii,
Carna con su el moscon, e pess stantii,
Œuv guast e frutt marscii
Miss in confront con sta gran bella cossa
In del sò gener metten manch ingossa.
Dove trovà chi possa
Esprimm on morbo, on galbee, ona sciscirœura
Regneccada, strimbiada e tisegœura,
Come sta catcassœura?
L'è on nerc, on crott, on naricc, on rapusc
Strasii, oppilaa, impastaa de butterusc.
La gh'ha on barbozz de lusc,
La bocca indenter de pancocc, e storta,
E i lavor de color de fœuja morta.
Sora el tutt, quell che importa
L'è a depeng quij denc rar de reghignatt,
Luster e bianch sul fà d'ona sciavatta,

Chì l'è dove se tratta
De impiegà el tò savè, che l'è on bocchin
De dagh di carsenzœur per bescottin.
Gh'è pœù on nas calcagnin,
Che l'ha avuu el privileg di girasô
De guardà con la ponta vers el sô.
L'è propi on bell lavô
De dà ai can de Bologna per modell,
E di narís ghe pò sorà el cervell;
Ma s'el nasin l'è bell,
No se trœuva ona front simela a questa,
Che la par giust el trono de la pesta.
L'ha on vestii de la festa
De macc, de carapott, brosser e cotegh,
E i zij hin guzz in mezz come duu arch gotegh;
Ma ossèrvegh fiss, e nòtegh
El fosch, l'ingarbiadura de quij zij
In att de taccà lid cont i cavij.
Bona che per spartij
Gh'entra el merdocch, el veder, la mojetta,
E el zuff tiraa su a forza de balletta.
Se l'ha pœù d'ess perfetta
La toa picciura, fagh in sui ganass
On brugh de pel salvadegh che renass.
Nol sarà, ma el pò dass
Quell che se cunta, che quand l'è nassuda
Tant spaventosa, pelosa e barbuda,
L'han propriament creduda
On'orsetta, e a levà tucc i quistion
L'han battezzada sott a condizion.
Coss'en diset? ma el bon
De quella faccia dora l'è a vess fada
Propri a mosaich, propri istoriada:

L' è tutta recamada
De gatarr sals, e la par che la sia
Come ona carta de geografia;
E quij duu œucc de stria,
Hin œucc che guarden con vista balzanna,
Quest a mezz dì, e quell a tramontanna.
Che bellezza tiranna,
Che colp la fa! se no la pò sul drizz,
La mira de travers cont i sò frizz.
Gh' è pœù i sœu gir de nizz
Giust sott ai œucc, ch'hin segn d'oggiaa effettiv,
E carimaa per quij che no san scriv.
Tra tanc prerogàtiv
L'ha on para d'oreggiatt ch'hin propri in cas
De fà comparsa de manegg de vas;
Quell che cala in del nas
Tant schisc, tant regolzaa, chì mò el ghe cress:
Tœù de chì e mett de lì l'è on cunt istess.
T' hoo descritt finadess
Quell bell muso del zuff fina al barbozz,
O sia inclusivament fina ai magozz.
Se te vœu mò anch on sbozz
Del rest del corp, te serviroo, e sta franch
Che quant a ess pittoresch l'è nient manch.
Fagh el coll ch' el sia bianch
Com' el brœud di lentigg, e i spall baloss,
Fianch strimed, brasc suttil, man qurt e gross;
Fagh quella carna addoss
Che pò avè on tisegh quand l'è già in di legn,
E idejet on bigatt che ha patii el segn.
L' ha pœù de vess tò impegn
A fà cognoss con grazia e con bon gust
El vœuj tra i oss del stomegh e tra el bust;

Che quell spazi l'è giust
Ona bussera vera de la saa,
E su quell stomegh ponn giugagh ai daa;
Benchè m'han confidaa
Che la gh'abbia giò abbass dò pellegatt,
O vessigh pass color de pell de sciatt;
La veritaa del fatt
L'è che no la pò minga avenn onor
Gnanch a strascinaj su col calzador.
Orsù, el mè car pittor,
Ai curt, per fà spiccà la toa prodezza
Col retrà al viv sto moster de bellezzâ,
Fa con naturalezza
Come sarav a dì ona creatura
Tirada fœura de la sepoltura;
On impast de marsciura,
De scimiteri, ossari e catalett,
D'ospedaa, de foppon, de lazzarett.
Cont on simel soggett
Foo minga pocch a no sussigh adree,
Per mantegnimm fedel a mia miee;
Ma femm pont che l'è assee.
Osserva la lusnada, e sent che trona,
Quest l'è segn che la ven: l'è lee in persona.

Alla gentildonna Maria Citteria.

Ecco l'anniversari, ecco quell dì
Che cuntee el compiment d'on ann de pù,
O sciora donna Bia; ma quest pœù sì,
Se cress l'etaa, fee cress anch i vertù.
Cortesia, grazia, spiret se pò dì
Che sien nassuu con la saviezza in vù;
S'en ved di gran bej frutt a comparì
Sul prim fior de la vosta gioventù.
Gh'hii maner obbligant in del trattà,
Œucc attent, ingegn pront, e el ver savè,
Che nol cred d'ess pu inanz de quell ch'el sà.
Gh'hii bon cœur, gran prudenza, e fee vedè
Ch'el bell sess se l'è anch brav el sa parlà
A temp e lœugh, e a temp e lœugh tasè.
Guardee se quest no l'è
El vost retratt, benchè imperfett anmò:
Besogna ess orb a no cognossel no.

Sora el Fœugh.

Gh'è ona sentenza ben fondada e vera
Scritta de Marco Tulli Ciceron,
Che la soo fin de quand andava a Brera
A imparà a ment quij benedett lezion:
E l'è che on moccusc pizz, ona lughera,
Che no meriten gnanch osservazion,
Ponn fà nass on incendi de manera
De mett on popol in costernazion.
Quanc vœult de stì gran fœugh de fà spavent
N'emm vist de fatt a ciappà pè in Milan
Per ona bagattella de nient?
E tra el stremizi, e i trusc, e el rabadan
Corr giudes, sbirr, e d'ogni sort de gent
Al battaggià de quell tremend dan dan?

El comenza pian pian,
E el cova on pezz el fœugh, ma quand l'è pizz
El se spantega e el fa di gran brutt scrizz.
Soo che l'è on bon redrizz
Quell ordegn badial che, per diana,
El sbroffa l'acqua pu d'ona fontana,
E el le fa andà lontana
Fina sui tecc pu avolt con tanta forza,
Che quell gran sbroff in dove el riva el smorza:
Soo ch'hin casciaa per forza,
Quand no vœubbien fall minga per amor,
A vojagh de l'oltr'acqua i brentador:
E soo che i guastador
Van su ris'cios a fà on mucc de rottamm,
Tajand giò fett de mur, s'ceppand legnamm;
Ma con tutt quest i fiamm,
In prima de podegh remedià,
Brusen in longh e in largh a tutt brusà.
Povera quella cà,
Massem se hin de sti cà pienn de trabaccol,
Dove succed de nocc simel spettacol!
L'è propri on mezz miracol,
No dighi a salvà i mobel o quej strasc,
Che van giò di fenester in spettasc,
Ma coi fancitt in brasc
A podè i mader trovà a temp ajutt
Del falò che se slarga depertutt,
A vedess anch redutt
A cercà scal de man per caritaa,
Perchè i basij de legn hin già brusaa;
Pur de spess sto gran maa,
Che ruvina in brev termen la cà e el tecc,
L'è frut d'on carbonscell, d'on scoldalecc.

Me senti a vegnì frecc
Considerand come el sia assee quell pocch
Per trà inscì in pressa ona fameja in tocch.
Sappiee mò appress a pocch,
Che a tϙeù l'allegoria de sto soggett
El fœugh d'amor el fa l'istess effett.
Sèrven de zoffreghett
On mezz ghignin, ona parola, on sguard,
E en ven de sti fiammett on fœugh gajard.
Sen accorgem tropp tard,
Quand l'è el brus avanzaa, perchè no demm
A trà a bonora al prim odor de gremm.
A la fin pϙeù, quand semm
Cott del ver cœur, e propriament rostii,
Emm pari a fann, che l'è già cas spedii.
Quanci hin staa a sto partii!
Quanc ghe n'è adess! quanc fors hin chì in sto
Guaja se avessen de sonà de fœugh! (lœugh!

Sora i Minier.

Eel fors ch'el sia el prim secol nominaa
Col nom de secol d'or, perchè la gent
L'andass vestida coi pagn barlusent
Su la fœusgia di pinol indoraa?
Mai pu; no gh'eva nè sti vanitaa,
Nè impiegh, nè grad, nè titol defferent:
Lassaven dormì al scur l'or e l'argent,
No regnava che pas e libertaa.
Oh che bell viv che l'era el viv d'allora!
Che bon temp godaressem ancamò
Se i bonn usanz no andassen in malòra!
Ma l'interess e l'ambizion dopò
Con prepotenza han traa el mond sott e sora,
Mettend a camp i lit del mè e del tò;

Talchè on omm sbiocch nol pò
Dì a on oltr'omm ch'el sia scior al temp d'adess
Scià tocchemmela su: che semm istess.
O che besogna vess
On maggiorengh per fassela varì
Disend: la vuj inscì, l'ha d'ess inscì;
O besogna soffrì
Di paroll viceversa on poo tropp franch
Per la barbara legg de chi pò manch;
Con quest che no gh'è gnanch
Pu nissuna speranza de restor
De chè l'or l'ha sbandii l'etaa de l'or.
De chè han scavaa i tesor,
E no stimen pu i omen, ma i danee,
No l'è pu quella etaa tornada indree.
Guaj, dubbi, rogn, cuntee,
Rotœuri, invidi, gelosij, sospett,
Fogn, sottman, raggir, gabol, cavallett
Tegnen l'omm inquiett,
O per la gora de podè quistà,
O per el scagg de perd quell che l'ha in cà.
Ognun vœur superà
In ricchezza el compagn; fina i fradij
Tra lor litighen a scarpacavij;
E i sofistigarij
Gh'hin coi leggista in quant gh'è tanc ratell,
E vun con l'olter vœuren tœuss la pell;
Inscì a giugà a cruschell
I fiœu piozzandes, quand se tratta
D'avè el monton pu gross, fan a regatta,
Ch'el danee el se baratta
Con tuttcoss. Col danee gh'è l'abbondanza!
Arsgian fa tutt, el disen anch in Franza;

E se ghe n'è ch'en vanza,
Nol fa mai dagn, sta set mai no la calla,
E bœugna ess ben filosof a smorzalla.
El pont el sta a trovalla
La minera de fà di gran guadagn
Senz'andà a scarpà i viscer ai montagn;
Pur ghe n'è che in pocch agn
Riven, dopo ess staa pover balabiott,
A dì con boria: Ej, che se tacca sott.
L'è on bell fà del nagott
Tanc danee in pressa, e vegnaran, me par,
Per oltra strada che quella del car.
Se mettessen in ciar
Con che mezz fan sti avanz, forsi ghe n'è
Paricc che tornaraven a andà a pè.
Scior mio, basta vedè
Con che misteri, e mascogn, e figur
Tegnen costor i sœu manegg al scur,
Per capì del sicur
Che in de sti negozi orb, dove se sgagna
A tutt sgagnà, gh'è denter la mangagna;
L'è troppa la cuccagna,
Nè on gran marsupi el se pò unì inscì prest
Domà cont i provecc lecit e onest;
Pur hin lodaa per lest
E industrios quij che, soltand el foss
De la conscenza, san raspà a l'ingross:
Quij capazz de dà addoss,
E fornì de trà in tocch chi è già on poo sbris,
Perchè l'è minga in cas de alzà i barbis:
Quij che brovand l'amis
Ghe dan la gambirœula, e el tran giò lu
Per avegh on basell de montà su:

Quij che de sorapu
Di gabell vecc en van tentand de nœuv
Per fà col dagn del pubblech el sò œuv;
Quij che, senza dà prœuv
De quell che varen lor, porten el vant
Cont i fadigh di olter tant e tant;
E cont on fà sprezzant,
E col menà de quamquam el preterct
Tran indree sbuttonand chi ha maggior meret,
E fors per benemeret
A chi, se vœulta ven, gh' ha faa el sò stat,
Per fà andà el sò molin gh'hin tant pu ingrat.
Ma i fortunaa, i beat
Hin pœù cert turcimann, quand ponn taccass
A on dencion ben provvist de bonn ganass,
Che savend profittass
De quell famos proverbi: Robà des,
Col donann quatter, disen, resta ses.
O pur sti agent cortes
Che coi frutt del pazient o sia patron
Ghe fan per via di usur di sovvenzion,
E porten per reson:
Giacchè la cà la brusa, l'è tuttun,
Coss'emm de fà? scoldemmes anca nun;
E col tegnì degiun
El principal redutt in sanquintin,
Paccen, s'intappen lor, e fan bolgin.
Gh'è cert tutor pœù infin,
Che regoland i intrad impiastraa e brutt
Di sœu pupill, ghi netten via del tutt.
El s'è trovaa el costrutt,
L'è scovert ona vœulta el secrett ver
De fà l'or a la barba di miner.

Coi sogn e coi chimer,
Fornij, crosœù, argent viv, spiret, lambicch
Se resta sbris giust come l' ass de picch;
Ma se deventa ricch
Con la disinvoltura o con l'ingann,
A andann a tœù dove se pò trovann.
Basta ess despost a fann
De tucc i razz, armaa de stomegh fort,
E a trass a l'acqua per ris'cià la sort,
Che se riva a bon port
E a insaccà tant de fà di gross impiegh,
O andand maa gh'è anmò el lœugh de provve-
Gh'è semper el repiegh (degh;
De scurattà la prèja, e de lì a pocch
Tornà anmò sciori ai spall de chi è marzocch.
O pur senza ess tant scrocch,
E senza gran savè nè capital,
L'è assee on poo d'impostura natural:
L'è assee on ceremonial
Manipolaa coi fras di cortesan
Per dà via con profitt l'orvietan.
A sti parabolan
L'è assee el fass cred de la costa d'Adamm,
E avegh per bocca cavalieri e damm;
E ai preghier e ai reclamm
De chi se raccomanda dagh quej spacc
Coi respost doppi come l'è el mostacc.
Quanc caven del vantacc
D'on *lassev regolà* mes'ciaa al *me premm*,
Di *soo pœù mì*, e quej dosa de *faremm*.
L'è vera che al tandemm
Sti spaccia-protezion, el mej servizi
Che ponn fav, l'è a no fav del pregiudizi;

Ma pur con l'artifizi
De dà inscambi de fatt di paroll bonn,
T œuven d'esità el fum pu mej che ponn.
Se mai pœù cert personn
Sponten quejcossa, fan pagà on gran dazi
Per i minem impegn, i minem grazi.
Chì se fuss on Orazi,
O on Persi, o on Giovenal, gh'avarev lœugh
De mett anmò de l'oltra carna a fœugh.
Gh'è i gast secrett del giœugh,
Del cantà, del ballà, del fà la spia,
E de trattà ogni sort de sensaria;
Gh'è la galantaria
De cert miee bizzarr e spiritos
Utela anch ai marì ch' hin pocch gelos.
Quanc miner curios
In su sto fà de chi scavass a fond
Porraven mettes a l'onor del mond?
Ma el dij ciar e redond
Cert coss, e dij ridend, l'è de poetta
Che sappia drovà mej la foresetta.

All' arcivescovo Pozzobonelli
per un dono di vino forestiero da lui fatto
all' Autore.

Ghe spedissi, eminenza, a ringraziall
Sti quatter vers faa in pressa, idest mal faa,
Per el regall del vin ch'el m'ha mandaa,
Che l'è fettivament vin de regall.
Almanch per fagh on brindes savess fall
Degn de lu e del sò gust tant raffinaa
De reciamà el latin de quell' etaa
Che l'ha avud el nom del pu prezios metall.

A bon cunt lassand l' acqua de Parnass
Speri che sentiment, rimm e paroll
In sto vin sien pu facil a pescass.
Che a componn con calor la mej scoletta
L'è a tettà ben cont on bon fiasch al coll;
Se bajliss l' estro con sta sort de tetta.
Con questa tra i poetta
Fors no faroo comparsa de marzocch,
E nissun porrà dimm che hoo tettaa pocch.

L' Autor dopo ess staa a fil de mort per ona pericolosissema emorragia.

In su on cert subet, cont el mè perchè,
El solet ghitarrin l' hoo guarnaa via,
Disend s'ciavo scior vers, n'en vuj savè
Nè intrigamen mai pu de poesia.
Ma no la forniss chì, la guaja l' è
Che sont staa a ris'c de dì bondussuria
Anch a la prosa, e d' ess mettun in tasè
Cont el mè ghitarrin de compagnia.
Basta adess, come fuss ressuscitaa,
Sont on oltr' omm, e vuj, fina che poss,
Ess poetta a despecc del vôt che hoo faa.
Ringrazi el ciel in prima dè tuttcoss,
Cantand vittoria dopo avè passaa
Se pò dì anmì ona specie de mar ross.
Al sangu che gh' eva addoss,
In tre o quatter sgorgad de pont in bianch
Gh' hoo faa la resta de duu cadin manch;
Allora hoo credùu franch
D' andà in la foppa, e ghe son staa insci arent
Che già asquas cont on pè ghe seva dent;

Donca el ringraziament
L' ha d' ess a proporzion del benefizi,
Sul fà di salma ch' hin stampaa in l' offizi.
Sì l' è giust che i primizi
De sti rimm faa in la mia convalescenza
Sien consacraa a la santa provvidenza.
L' è effett de soa clemenza
Se in quell gran priguer l' hoo passada netta,
L' è la bontaa del ciel la mej rizzetta.
Siela pur benedetta
Sta bontaa che me jutta e me sostanta;
Senza de quella già avarev daa l' anta.
Speri, con tutt che stanta
A quistà i forz, d' ess viscor per st' autunn
Al temp di noster fest, di nost fortunn.
Soo che saran comunn
E ai Milanes e ai forester, ma infin
Pu sensibel al cœur de Meneghin.
Alto el mè ghitarrin,
Femm el nost spicch, pensemmegh a bonora
Ai spos real che gh' avaremm allora.
Anch quant te siet in st' ora
On poo tropp mal in orden e descord,
L' ha d' ess mè impegn a regiustatt i cord.
Pur che restem d' accord
De no impiegà tì el son, nè mì la rima
Che in soggett glorios degn d' ogni stima.
Ma vuj provamm in prima
A tirà su i birœu con la man fiacca,
E a datt quej tastadinn con la petacca,
Cantand a la bislacca
Sui pagn che hoo de mett su per ess in cas
De comenzà a andà a messa chì al Lentas.

L' Autor ai sò pagn.

Cara marsina, cara la mia gippa,
L'è chì el dì e l'ora, grazia al ciel, che poss
Mettev su anmò, benchè ve senta indoss
On poo tropp largh per ess calaa la trippa.
Quij fregad de lenzœu m'han rott la pippa,
Serven pu d'inquiett che de reposs.
A andà in lecc per dormì va ben tuttcoss,
Ma stagh malingher l'è ona gran deslippa.
Scià pagn desmiss d'on mesett fà a sta part;
Per frust, per sbris, per casarengh che siee,
V'hoo tant pu a car, quant pu sii staa in despart.
Sul proverbi: Offellee fa el tò mestee,
Me premm tropp che anch i sart faghen de sart,
Puttost ch'abbien de fall i legnamee.
Car i mee pagn tornee,
Sì tornee a vestimm su, car i mee pagn,
E femmela tra nun de bon compagn.
Ah ch'el rotœurì e el dagn
De lassav per on pezz l'è minga pocch!
E a lassav pœù del tutt, tel digh mì Rocch.
Fina che no siee in tocch,
V'hoo ciappaa tant amor, che preghi Dia
De podè god la vostra compagnia.
Amenn, e così sia;
Che l'amor de la vita l'è comun,
E el nass e el dura finchè durem nun;
E mì cert no sont vun
D'avè difficoltaa de confessà
Che infatt me rincresseva de sballà;
Massem a abbandonà
Miee, fiœura, amis, parent, e quij
Ch'hin staa solet a usamm di cortesij;

E a renonzià ai legrij
Ch' han de fà per la nostra prencipessa
St'autun, che l'ha d'ess sposa e arciduchessa.
Per vuu che ghe professa
Ona servitù s'cetta come mì,
L'era on torment a perd st'occasion chì.
Quanc evviva in quij dì?
Quanta gent che se calca e che se fluscia?
Che sciall, che spass, che moviment, che truscia?
Se vegness anch la sluscia,
Tant come l'oltra vœulta e anca de pu,
Desponemmes, car pagn, a tœulla su.

L'Autor a chi l'ha visitaa e ha cercaa cunt de lu in temp de la soa malattia.

Hoo faa anmì come s'usa in occasion
Che s'abbia de vestì quej moneghina,
Hoo faa on sonett su la mia vestizion
Quand hoo tornaa a mett su gippa e marsina.
Me sont sentii ona gran consolazion,
Me sont trovaa on oltr' omm quella mattina
Che hoo faa con tutt el spiret sta fonzion,
Tujend la sanitaa per mia madrina.
Ma che? ona tosa che mett su la tonega,
Abbandonand el secol, el le fà
Per fermàss in ritir e viv de monega.
Mì inscambi me vestissi per andà
De chì e de lì, che no me pias sta cronega
De stà di settimann saraa su in cà.
E quand gh' hoo dovuu stà
Pien de paturgna confinaa in d' on lecc,
Seva come in preson, gh'eva el cœur strecc.

Me par d'ess vegnuu vecc
Quej ann de pu, ma bœugna rassegnass
A quell ch'è scritt in ciel cont el coo bass.
L'è anch assee a consolass
Col mancomaa che infin l'è quell che importa,
Dopo avè se pò dì piccaa a la porta.
Adess mò vuj famm scorta
Al possibel de pas e de legria,
E i pensèr malinconegh casciaj vía.
Che la malinconia
No la paga i gross debet nè i menuzi,
Ghe va resparmi, e tirà arent pescuzi.
Senza tœumm olter cruzi
Hoo giustaa el stomegh, bœugna che me metta
A viv pu strimed e de ver poetta.
Intant con ment quietta
Poss cantà el tedeomm a quell lassù,
Ch'el ben che pomm avè già el ven de lù;
E hoo camp de sorapù
De ringrazià la cura di dottor,
Che con mè gran piasè n'han avuu onor.
Ma che pœu? anch via de lor
Gh'hoo de scassà on basgiœu d'obbligazion
Con tanc mee amis, con tanc mee bon patron,
Che con la soa attenzion
E premura, e bontaa vera e real
M'han servii propriament de cordial.
Quanc staffer pontual
Hin vegnuu inanz indree con l'imbassada,
Per savè come andass la mia bugada?
Asca i mee camarada,
E cavalieri e damm de conseguenza,
E coi lustrissem pu d'on'eccellenza,

M' han mostraa in st' occorrenza
El sò bon cœur, e n' è vegnuu in persona
Parècc intorna al lecc a famm corona.

L' è giust che me despona
Donca a fà el mè dover col prevarimm,
Per no comparì ingrat, de sti istess rimm;

. Che serven mej a esprimm
El desideri de ringraziaj tucc,
Che a mett su ona cartina el mè nom succ.

Anch senz' ajutt del brucc,
Come quand van in gir sti porta-invit
Per tucc i cà che san a mennadit;

Savaròo andà in quij sit
De fà i mee compliment demaniman
Con chi è staa premuros de vedemm san;

E là tiraroo a man
Sti ultem vers, che fors anch hin pien d'acciacch,
Pu ch' el sò autor convalescent e fiacch;

Pur no hin faa in tutt de stracch;
Benchè in pajœura e in temp de quarantenna,
Me senti a vœulta a vœulta ancamò in lenna.

Quand ciappi in man la penna,
In cert quart d' ora sont capazz de scriv
Con gran facilitaa di vers cattiv;

Anzi intant che sont viv
Chi sa che no me vegna anch el petitt
De stampaj con quej olter manuscritt?

Che restand derelitt
Porraven fors daj fœura tucc insemma,
Come diss quell, per opera pustemma.

Dove con la mia flemma
Poss almanch fann la scerna inanz stampaj,
E gh' hoo temp de limaj e regiustaj.

Ma el gust ch' hoo a recitaj,
E a dagh el plecch con grazia e el sò ton giust
Per mì l' è el maggior gust, l'è el re di gust.
Che se hin leggiuu desgiust
O bettegaa no varen pu nagotta:
E quanc destonen con denanz la notta?
Per quest mì gh' hoo sta botta,
E cred che credarii che la sia inscì,
Che hoo geni a tirà inanz a dij su mì;
Ma pu a podej offrì
Mì istess a la real Maria Ricciarda.
Oh che piasè! oh che onor se lee je guarda!

Ai signori consorti Caimi
prima di partire dalla loro villa di Turate.

Oh che bella delizia! chì in Turaa
L' è fina roba de no morì pu;
Scior cont, sciora contessa, chì hoo trovaa
Domà grazi e finezz de lee e de lu.
Pur besogna dà lœugh; l' è già rivaa
Cont el birbin mè gener a tœumm su;
Sont già in impegn, nè poss al temp fissaa
Slongà el coll che d' on dì de sorapù.
Hoo pensaa a no abusamm di sœu favor,
E vedi che andand via, non sol a mì,
Ma el ghe rincress per soa bontaa anch a lor.
In conclusion però l' è mè tutt l' utel,
E l'ann che ven foo cunt de fermamm chì,
Finchè me cascen via per on desutel.
Notaroo sul diutel
El temp de vegnì fœura, ma l'è franch
Ch'el temp de tornà a cà l'ha d'ess in bianch.

Al sig. Francesco Carcano.

Quij sparg, che m'hii mandaa, respett ai noster
Chì del contorna varen des vœult tant;
Car don Franzesch, ve soo dì mì che i voster
Hin ver spargiott magnifegh e d'incant.
Tra cert sparg candirett paren sciloster,
Paren tra i nan de razza de gigant,
E avaraven poduu servì per moster
Del paes che in di frutt l'ha portaa el vant.
Sì el par fettivament che sien nassuu
Appress a quij ugonn che col stanghett
I portaven in spalla in enter duu.
Car don Franzesch, che siee pur benedett
Vu, e la spargera, e chi i ha regojuu,
E pœù anch la scorba dove s'hin faa mett:
Benedett l'alfabett
Di letter grand, e chi ha savuu scernì
Quij ch'han servii per fann l'indrizz a mì;
Che l'è rivada chì
Col sò recapet in Porta Romana
Propri in cà mia la scorba intrega e sana;
E hoo trovaa, per diana,
In quij tal sparg che s'even compagnaa
Tant la bellezza come la bontaa:
Anzi de pu hoo notaa,
Con mia consolazion, che anch la grossezza
La sta con la bontaa, con la bellezza;
Ma a sta vostra finezza
Mì no poss corrispond che de poetta,
Nè la pò dà che vers la mia scorbetta.
Donca con sta scoletta
V'auguri del ver cœur ch'el vost mas'ciott
El cressa propri come on bell spargiott.

Che nol ceda in nagott
Al pà e a la mamma, in mœud ch'el vegna sù
Grand per nobiltaa vera e per vertù;
De meritass anch lù
Con la proporzion debeta quij lod
Che s'hin meritaa i sparg che m'hii faa god.

I Privileg de Adam.

El prim omm faa de creja, che l'è staa
Fettivament tra i omen el carœu,
Non sol l'ha tettaa pocch, ma gnanch tettaa,
E l'è staa pader senza ess staa fiœu.
No l'ha nè ditt ovè nè caragnaa,
L'ha sparmii cunn, pattii, fass, quartirœu,
Bust, dandinn, paraboll; nè gh'è toccaa
De compinà l'a b cattand su i sœu.
No l'è staa ai scœur, no l'ha avuu de immatti
Strengiuu in d'on banch a imparà la grammatega
Guardand in sbiess maister e staffi.
Pur senza tanc librasc nè tanc autor,
Senza tanta teorega nè pratega,
Appenna miss al mond l'è staa dottor;
Ma minga de costor
Che gh'han la laurea su la zucca busa,
E amalastant san hic poeta, hæc musa.
L'ha avuu la scienza infusa,
E l'ha ciamaa coi sò nomm giust e vari
I besti de la terra, i usij de l'ari.
L'ha avuu on vocabolari
De crusca nœuva già stampaa in la ment
De spiegà ben tuttcoss naturalment.

L'è staa propri sapient
E dottor con dottrina; ma anch a lu
Gh'è calaa i bragh che nol gh'aveva su.
Per vorè fà de pu,
E come se suol dì saveghen tropp,
El pover marter l'è restaa in di fopp;
E n'emm portaa su i copp
Anch nun per amor sò, perchè el badee
L'ha daa a trà ai tattaritt de la miee.

Penser bislacch.

Mì verament no sont nassuu inscì gross,
Nè con sta panscia e el volt de luna pienna,
Che no gh'hoo avuu per mamma ona balenna,
Ma sont nassuu on bambocc in carna e in oss.
E pœù col god tutt quell bon temp che poss,
Col disnà ben, col famm onor a scenna,
Sont vegnuu tond de trippa e largh de s'cenna,
E me sont miss sta poca polpa addoss.
Sicchè col nass e el cress el corp l'è faa.
Cosse van donch a dì che al tal di tal
Ghe fan el corp dopo che l'è sballaa?
Ghe fan el corp? ghe fan el funeral.
Che parlà goff, e goff chi el l'ha inventaa!
Se quell l'è fà, el desfà cosse saral?
L'è on parlà tal e qual
Come quell de la barba, dove el falla
El metten per sinonem del desfalla;
Ma el corp de vun che sballa
No l'è come la barba, per diana!
De podess fà dò vœult la settimana.

A la sciora contessa Antonia Marliana, che l'ha desideraa la descrizion in vers de la soa biadeghina.

Se in l'ultema accademia hoo faa quell schizz
D'ona bruttezza in grad superlativ,
Soo voltà la medaja, e soo descriv
Dopo d'on brutt invers on bell indrizz.
Front sœulia e lustra, cavij biond e rizz;
Bej ganassinn, ch'hin duu pomm rœus fettiv;
Bej orecc, bell nasin, bej oggion viv
Già impostaa de l'amor per trà i sò frizz:
Bell barbozz, bel boccœu, nid di basitt
Di sœu de cà, che trœuven on socchè
Anmò pu dolz del mel tra quij lavritt;
Formen ona bellezza in sul fiorì
D'ona bambina, che la fà vedè
Che la ven pussee bella de dì in dì.
Ecco se in sto cas chì,
Drovand la penna inscambi del pennell,
Foo el retrattista anch de quejcoss de bell;
Via che in sto nœuv modell
Gh'hoo manch de sbizzarrì per la reson
Che no lavori minga d'invenzion;
E pœù i pittor pu bon
Anch lor san copià mej ona figura
Dove ghe marchen quej caregadura;
Ma quand de soa natura
Hin nobel i fattezz e delicaa,
Hin molto pu difficil d'ess retraa.
Basta, el sonett ch'hoo faa,
Sciora contessa, a cunt de sta damina,
L'è per ess la soa cara biadeghina;

Del rest, intantafina
he la descrivi, a sti mee filastrocch,
a ghe dà a trà giüst com'el papa ai scrocch;
Che l'ha anmò tettaa poech,
per quant la sia lesta e spiritosa,
o l'è in cas de destingu nè vers nè prosa.
Soo che sta cara tosa
ott a la mamma e a lee, sciora contessa,
'ha de fass brava pu che prest in pressa;
Ma bœugna che ghe cressa
n cent cinquanta mes e fors pussee
rima d'intendes de pittura anch lee;
E allora el sarà assee,
e leggend sto sonett la me farà
a cera che me fan i sœu de cà.

---

orrezione d'una nota sul P. oblato Locatelli, inserita nel 3.° volume della Gerusalemme.

Per famm onor citand quejcoss de bell
ra i primm nott del terz tom gh'hoo nominaa
ome perfett di studi el Locatell,
el sò ultem liber ch'el m'ha regalaa.
Se adess mò l'è prevost, cossa fa quell?
'hoo gust, ma intant quell ch'è stampaa è stam-
'hoo gust; ma faroo semper de cappell (paa:
u a lu che a la soa nœuva dignitaa.
Soo che l'è on gran bell chè quell'est prevost
'ona congregazion de tanta stima;
[a soo ch'el meret no l'è manch del post.
Pur vuj congratulamen; e se prima
' hoo poduu fall in prosa, sont despost
servimm del repiegh de fall in rima;

Che cert l'è on omm de zima,
D'on bon coo, d'on bon cœur, de fà vedè
Unida la prudenza col savè;
Ma sora el tutt pœù l'è
On soggett tal de fà ona gran figura
E per dottrina e per letteratura.
In ogni congiontura,
In ogni grad ch'el sia per quest concludi,
Ch'el sarà semper brav perfett di studi.

Brindes faa in la delizia de la casa Marliana sul sit pu avolt de Masnagh ciamaa Pollee.

E no diroo nagotta de Masnagh,
De sta delizia in sta situazion,
Dove i patron, ch'hin tant mè bon patron,
M'han obbligaa a vegnigh, e pœù a tornagh?
L'è on lœugh de incantà subet a guardagh
Anch chi sia staa assossenn in voltion.
De chi se osserven miss in proporzion
Camp, ronch, bosch, praa, mont, vall, collinn e
Chì i pittor e i poetta ponn vedè (lagh.
Cà e terr ben scompartii come in peltrera;
E marcaj e distingui con piasè.
Diroo ben che anch lor trœuven la manera
De figurass di gran bej sit; ma che?
Altr'è ideaj, altr'è vedej de vera.
Se pò god volontera
Ona delizia quand l'è ben pensada
Anca domà descritta o picciurada;
Ma quand però l'è fada
Propri come l'è questa, che te sitta,
L'è mej che picciurada o che descritta!

Chì se campa la vitta
'ettivament con bona compagnia
n sta larghisia che la mett legria.
Oh benedetto sia
)uell car scior podestaa che inscì cortes
Il m'ha indutt a fà cap de lu in Varès!
Che regna in sto paes
)n'aria che me senti a restorà,
: ogni grazia de dia che poss cercà.
Chì se vuj passeggià
l mè consola el minem pass che mœuvi,
hì motria o inappetenza no ghen trœuvi;
Anzi ogni dì che prœuvi
. lazzà i pagn, cognossi che la trippa
a slonga el coll ai botton de la gippa.
Chì se bev e se pippa
'ant de gust che poss dì quell ch'hoo sentii
' on Bergamasch: Pissighee se podii;
E in sti part trœuvi unii
aricc amis ch' hin già mee amis d'on pezz,
en foo de nœuv, e tucc me fan finezz;
E chì me vedi in mezz
on solament ai sit pu delizios,
a a di gran sciori affabel e grazios.
Tra i pussee generos,
he m'han fa grazia e me la van fasend,
h' è la ca Marliana, già s' intend.
Ma s'ho tasuu bevend
: sto vin de Masnàgh là giò a Milan,
vendel chì sul lœugh vuj tasè ban.
Col biccier a la man
he do con sto sonett el bon pro fazza,
ontandegh ona cæva longa on brazza.

L'è giust, prima che spazza
De sti gran bej contorna, a lassà chì
Ona memoria d'essegh staa anca mi;
Ma per quant possa dì
De sta soa cà, l'è mej che me reporta
A l'iscrizion ch'hoo vist in su la porta;
E allora con la scorta
De sta pataffia lodaroo abbastanza
Sto lœugh che l'è staa allogg d'on re de Franza:
Concludend in sostanza
Col bon gust di espression del temp indree,
Ch'el re di Gall l'è vegnuu chì a Pollee.

Sulla villeggiatura fatta dall' Autore in casa Sanpellegrini a Barzanò.

In sti istess dì d'ottober l'ann passaa
(Come ghe pensi sont pur anch staa bacol)
Seva in d'on lecc accidentaa, inciodaa,
E l'hoo portada fœura per miracol.
St'ann mò sont in bon'aria e ben loggiaa,
De godem senza incomod, senza ostacol,
Di gran bej vist intorna e on ciel spazzaa,
E de sclamà: Femm chì el nost tabernacol.
E in fatt no savarev resolvem nò
A destaccamm de sto paradisin,
Senza fà vot de capitagh anmò.
Per god sta cà, sta vista e sto giardin
Basta recorr al sant de Barzanò,
Che l'è el pu in alt e l'è el San Pellegrin;
Intant hoo ottegnuu el fin
De god legria e salut, e no me resta
Ch'el maa de quej freggiura come questa.

Al scior Massimilian Pusterla,
podestaa de Vares.

Dopo de paricc dì de malattia,
)on Massimilian, vegni a Vares
. god la vosta cara compagnia,
,' aria bona e i bej vist de sto paes.
Con l' acqua per viagg che tocca via,
,odi el privileg solet de sto mes:
.ott pœù on zenton, me trœuvi in simmetria
)' ess rebaltaa per ess on omm de pes.
Ma, grazia al ciel, jer sira tant e tant
an e salv rivi in temp di dò fonzion
'aa in gesa e in strada in del venerdì sant;
E pœù dopo ona bona refezion
enza mesurà i onz, dormi d' incant,
; me dessedi a l' alba di moscon.
Oh chì mò riva el bon,
Jest el pesg! appenna dessedaa,
'edi de la fenestra ch' è fioccaa.
Soo ch' emm desideraa
he piovess, ma calava anca sta pocca,
he insemma a l' acqua ghe vegniss la fiocca.
Com' ela sta marocca?
. ess chì per godem el bon temp del merla,
ta sciora bianca la me romp el gerla.
Scior podestaa Pusterla,
ont chì per god sti sit, per spasseggià,
; minga per trovamm saraa su in cà,
Nè per sentì a sbragià
ávor, lávor, dopò daa via l' oliva,
; insemma al tricch-e-tracch sentì la piva.

Che no me resentivà
De vedè a des'ciodà noster Signor
El dì dersett d'april in san Vittor;
E pœù de lì a pocch or
De vegnì chì a vedell ammò bambin
Sul presepi di pader cappuscin.
Marcaditt taccoin!
Quand gh'è sto frecc, quand fiocca a sta manera,
Dan ad intend ch'el sia de primavera.
M'han canzonaa de vera
Coi sœu parnostegh fals; ma se no vedi,
Scior podestaa, che ghe trovee remedi,
Besognarà, mi credi,
Che faga el ball del retorna a Milan,
Specciand on temp pussee de cristian;
Intant no tiri a man
In st'occorrenza olter zerimonial,
Che d'augurav bonn fest e bon Natal.

Sul vessegh in d'ona promozion
de quatter cardinal duu milanes,
Archint e Durin.

Gh'è cert frutt che ghe disen ananass,
Ch'hin semper staa in America intanaa;
E perchè hin scars e stanten a razzass
In di nost part, hin tant gradii e stimaa.
Pomm dì però che inscambi chì ghe nass
Di frutt ross ch'hin ciamaa cardinalaa,
Che senza gran sudor no ponn quistass,
E ch'hin molto pu rar e prelibaa.

Ma in sta scarsezza nun, se pomm vantà
'avegh avuu tri Archint in sto giardin
e Lombardia gnanch de cent agn inscià;
Asca tanc olter vist del Meneghin,
. duu a la vœulta el ne porrav cuntà
'ra i Borromee, tra i Erba e tra i Durin.
Quest el vœur dì che infin
un ghe n'emm pu de tucc dopo i Roman:
era segonda Roma l'è Milan.

Al scior consejer Antoni Greppi,
he dopo d'avè spontaa ona grazia de gran
premura de l'Autor, el ghe n'ha mandaa
l'avvis accompagnaa d'on bell regal.

A vess d'on anem nobel se capiss
:he ver piasè el sia quell de fà piasè;
e chi otten quej favor el se gaudiss,
:l gust de chi el le fa l'è on gust de rè.
Lu el le intend de manera, che l'uniss
egall ai benefizj, e el fa vedè
oss de stupor, se pur gh'è de stupiss
er chi sa el cœur d'on Greppi cossa l'è.
Mì intant in grazia de sto bell desvarì,
h'el fa lu quell che aveva de fà mi,
odi con bazza el mond a l'incontrari.
Quand hoo vist sto fenomen, che ai mee dì
e n'hoo mai vist de pu strasordenari,
'hoo savuu cossa fà nè cossa dì;
Ma la sta minga lì,
on pu a sangu freggmi ghe voo adree a pensà,
o soo nè cossa dì nè cossa fà.

Sora l' istass soggett.

Sont restaa inscì incantaa tutt in d'on bott
Per la sorpresa di sò gran finezz,
Che hoo faa on sonett, ma propri de gasgiott,
Spacciand freggiur per di naturalezz.
Vedend mì istess mò ch'el conclud nagott,
Vorev per regiustall servimm del mezz
De sti sart sbris che conscen i pagn rott;
Ma foo cunt che i repezz n'hin che repezz.
L' è mej donch fan on olter addrittura,
Cercand ch' el sia scusever pu del primm,
Almanch per fà vedè maggior premura.
Ma hoo pari a fà ogni sforz, che stanti a esprimm
Quell che pensi e ghe gionti la fattura:
Malanaggia è coluu ch'ha inventaa i rimm!
Perchè no poss dervimm
El stomegh e mostragh fettivament
Tutt quell che prœuvi e ch'è guarnaa chì dent?
Che inscì pu facilment
El vedarav, se ghe fudess st' us'ciœu,
El mè anem, e el concett ch' hoo di fatt sœu.
Se hoo specciaa al dì d' incœu
A aveghen mi in persona ona gran prœuva,
La soa bontaa l'è minga roba nœuva.
Quanci esempi sen trœuva
De gent de lu e per lu beneficada?
Sta soa bontaa de quanci l' è lodada?
Mi no voo giò de strada
Col trott di adulatór, quist no hin fandoni
Cavaa del scatolin di zerimoni:

Son staa bon testimoni
i grazi, cortesii e fradellanz
'aa al mè gran brav amis el pover Tanz;
E de quell temp inanz
Il pò ben cred che l' hoo consideraa
'er modell ver de generositaa.
Ma fin chì n' hoo spiegaa
Ch' el desideri ch' hoo de ringraziall
D' on favor con la salsa d' on regall;
E me sont miss in ball
Cont on vorev che infin coss' el suffraga?
Vorev fà, e pœù no soo quell che me faga.
El par giust che se daga
Che in di maggior premur se resta in bianch,
E che per dì assossenn se diga manch.
Ah se gh' avess almanch
Quell'estro che gh' aveva in gioventù,
Fors saraven sti vers pu degn de lù!
Ma no la torna pù
Quella facilitaa del temp indree,
Quand fioccava la rima de per lee.
Gh' hoo tropp grev i colzee
Per rampegà in Parnass, e sont già stracch,
E hoo buttaa là tanc vers che hoo vœuj el sacch.
Scior consejer, l' è a sbacch,
Che, spongiuu stoo per dì de sto sò eccess
De bon cœur, riva a fà quell che foo adess.
No l' è che no savess
Che mesur tœù in sto cas e che dessegn;
Ma oltr' è pensaj, oltr' è tiraj a segn.
Dovarev in sto impegn
Vestì a l' eroica anmì la poesia,
Come lu el sa vestì la cortesia.

Descrizion de vari quader de la Galleria Imbonada, dove se fava i accademi di Trasformaa.

Quell là in fond sul lecc, quell l'è Caton
(Oh el brutt spettacol!) ch'el s'è sbuseccaa:
Gh'è trii pien de spavent e compassion,
Gh'è on can che lappa el sangu già mezz caggiaa.
Sott gh'è on assalt de lader con peston,
S'ciopp, still, pistoll; e i pover svalisaa
Hin in att de cercà la vita in don,
E gh'è già in terra on viandant stringaa.
Lì gh'è su avolt di marorditt becchee
De carna umana, che barbarament
Tœujen la pell a san Bartolomee.
Chì su in mezz gh'è dò stragi di Innocent
Giacobb el se despera chì dedree
Sul camisœu d'Isepp tutt sanguanent.
In dò màn defferent,
Benchè mal prateghi de drovà la spada,
De lì, de chì gh'è ona testa tajada.
Gh'è pœù anch la gran fiammada
De cinqu cittaa, con la miee de Lott
Che la deventa on pan de saa in d'on bott.
Guardélla che l'è sott
Al prim ch'è restaa mort, idest a Abell
Massacraa a tradiment de sò fradell.
Hin fors pocch bagattell?
Poffar de mì! con sti boccon d'istori
Come se pò stà alegher, i mee sciori?

Al scior Antoni Perabò,
sora la soa commedia intitolada
L'Esecutor testamentari.

L'è cert on bell inanz l'avegh bon gran,
Fior de farina e pasta ben menada;
Ma ghe vœur che la sia perfezionada
De la cottura, e allora gh'è on bell pan.
Ecco on paragon facil e nostran
Su la vostra commedia recitada
De tutt bon gust in casa Pertusada;
Là ghe dan se pò dì l'ultema man.
Quij brav cavalierotti e brav daminn
La rappresenten con tanta espression,
Che mej d'inscì no poden reussinn.
San fà per tenerezza e compassion
Vegnì giò a l'udienza i madonninn,
San quistass on basgiœu d'acclamazion.
Soo che bona porzion
De sti plaus l'è on premi per l'autor,
Ma anch lor gh'han meret, ma i regœujen lor.
Ve tocca a vu l'onor
Col vost Esecutor testamentari,
Che ha on master de cappella a fà i bej ari;
Ma se gh'è quej desvari,
L'è paricc vœult a favor di cantant,
Che ottegnen su la scenna el maggior vant.
Inscì i rappresentant
De st'opera patetega, ma bella,
Fan resultà el sò master de cappella.
Che azion viva l'è quella,
Che portament, che gest grazios, che fà
De sorprend, de mett s'cess, de innamorà!

Oh come fan spiccà
Coi sguard, col contegn nobel, con la cera
El verisimel pu che s'el fuss vera!
L'è combinaa in manera
El studi e el natural che nol par nò
Che quell che disen nol sia minga sò.
Vu istess, car Perabò,
Se vorii confessà la veritaa,
Hìi de restann e consolaa e, incantaa.
Fors hin pu ravvivaa
De lor quij sentiment che in fin pœù hin vost,
Che in del buller de quand i avii compost.

Alla signora Teresa Pinottina
pel suo giorno onomastico.

In sto dì per el nom de la regina
Fan semper sciali, sparen i cannon,
Se mett fœura i bandér sui torrion;
Viva la gala! e hin tucc in pampardina.
Sciora donna Teresa Pinottina,
L'è anch per lee la soa festa, e in st'occasion
Mì, che gh'hoo già on basgiœu d'obbligazion,
Vuj fà on spicch a l'usanza meneghina.
Vuj con di vers andà a la manca spesa,
Fasend sto dì el possibel per lodà
El nom de chi è inscì brava, inscì cortesa.
Ma per quant faga, no me poss mai fà
Tant onor come lee, donna Teresa,
Col sò componn de nota e col sonà.
Scior mio! per imità
Melodij e concert sul gust di sœu,
Che va in pè d'on oreccb on rossignœu;

Talchè el sonett d'incœu
Cosse val a conclud? che me rincress
A no ess quell vertuos che vorev ess:
E che in cas ch'el fudess,
Podarev scriv pu degnament de lee;
Ma sta bona intenzion l'è minga assee.

A la sorella del scior cardinal Durin, che la s'è degnada de cercà cunt del Balestreri.

L'ha geni de vedemm fors per amor
D'avè sentii a dì ben di fatti mee?
Fors i mee vers gh'hin staa mettuu in savor?
Se l'è facila a cred, tal sia de lee.
Mi sont vegnuu a bon cunt per god l'onor
Di sœu comand, ma quistarev pussee
A spedì i vers, e lassà a cà l'autor
Malsabbadaa e in figura de tripee.
Che serva? la pò dimm, giacchè sont chì,
Tant de no imballamm via mortificaa,
De quij bosij ch'hin ditt per mœud de dì.
Vaga per chi no avend la soa bontaa
El dirà di mee liber e de mì
Appos ai spall anch tropp la veritaa.
Chi vœur ben, chi vœur maa;
Quanc fan de giudes che nol ghe pertocca,
Quanc parlen propri perchè gh'han la bocca!
Ma intant anmì voo in occa,
Lassand el compliment pu essenzial
Per el sò degn fradell faa cardinal.

L' è tant mè parzial,
Che no en trœuvi pu on olter come quell;
Oh che ver mecenaa l' è sò fradell!
Se l' ha ottegnuu el cappell,
L' è ona giusta corona ai sò vertù,
L' è cert impiegaa ben, l' è degn de lù.
Che inanz de portass su
A quell grad, e che gh' abbien cressuu i fiocch,
L' è cressuu anch el sò meret minga pocch.
Mi sont on pover sbiocch,
E per congratulamm e fà legria
No gh' hoo olter mezz che on poo de poesia;
Speri però ch' el sia
Assee a dagh subet quej demostrazion
Del mè cœur ch' el deslengua in st' occasion.
Quant a consolazion,
Che la mel lassa dì, no ghen pò vess
Pu de la mia gnanch tra el sò sangu istess.

Per l' Accademia sora la Ciarlàtanaria.
Sonett faa a l' improvvista in duu dì.

Vedii sta sguansgia? n'hoo asquas mai dormii
Jer de nocc, perchè seva tormentaa
D' on desutel d'on dent ch' el m' ha cercaa
Con poca bona grazia el benservii.
Seva in quella tant gnœuss, tant sbalordii,
Che mì no soo coss' avarev pagaa
On ciarlatan ch' el me l' avess strappaa;
E ajutt, se in seguet men fudess pentii.
Ma se m' avessen faa st' operazion,
Aveva de pentimmen francament,
Massem essend in mott sta mia flussion;

E sont pœù anca vegnuu de sentiment,
Che l'è on gran pregiudizi, on gran magon
On dent de manch a on cavalier del dent;
Che tra ogni sort de gent,
Ch' entren in st'orden de cavallaria,
E che fan la soa part, foo anmì la mia;
E inguaa de chi se sia
Incœu hoo faa vedè chì come se possa
Anch fass onor con la ganassa grossa.

Augurj faa in Trevij a la sciura Maddalenin Imbonada.

Bella damina, l'è nassuda bella,
Brava damina, brava la s'è fada;
El bell el pias, ma la vertù l'è quella
Che merita pussee de vess lodàda.
La bellezza, el soo anmì, domà a vedella
La va al cœur addrittura in d'on' oggiada;
Ma la vertù la ghe sta anch lee a coppella,
E la ghe riva per on'oltra strada.
Con sti dò qualitaa la se fa onor
Tant come i sò sorell ch'han savùu unì
Prima de lee grazia e bellezza anch lor.
Ma varend pocch sti lod che poss dagh mì,
Brami che ghe supplissa el dia d'amor,
E ch'abbia de lodalla on degn marì.
Gh'auguri che stand chì
Sto brav spos el ghe vegna de Cassan
Inanz che l'abbia de tornà a Milan.
Chì l'è tre mja lontan,
Ma là per visitalla in cà Imbonada
L'avarà appenna de passà la strada.

Quand pœù la sia sposada,
Gh' auguri che la seguita a sonà
Per so piasè, e per quell che la pò dà:
Che la possa trovà
I clavazzin che no sien mai desgiust,
Per fà spiccà a dover el sò bon gust:
Che tucc come l' è giust
A sentì quij sonad armonios
Solten su a fagh encomi ad alta vos;
E ch' el diga el sò spos
Anch lu a la Metastasia: Oh cara, oh brava!
« Quando m' innamorò così sonava.

A monscior Angiol Maria Durin.

L' è on eccess de bontaa; cossa me fal
On regal tant magnifegh, e perchè?
Per quell pocch brindes fors, dove no gh'è
Ch' el meret d' ess faa in pressa, e natural?
Via, studiaroo, eccellenza, el ritual
Di pover monegh, e per fagh vedè
Con sta scoletta on scialo de par mè,
Soo mì dove cavann el capital.
Di giardin coltivaa cont i sudor
E coi fadigh de chi ha a che fà in Parnass,
Vuj scernì e intreccià on mazz d'erb e de fior.
Mi ghe mettaroo i erb, e i fior el Tass,
Tant de fagh on present de monsignor,
E hin d' ona sort de no vegnì mai pass.
A tanc olter pò dass
Che ghe daghen pu in l'œucc spiccand de pu
Sti gran ramm che i fioree san giustà su;
Ma sont segur che a lu
Ghe saran pussee car quij di poetta,
Che i fior verd, o de penna, o de galletta

A la sura Marietta Giulina deciarada sposa del scior Francesch Boss.

Se in sti ultem agn, o sciora donna Bia,
L' è molto pu de rar che poss vegnì
A god de la soa cara compagnia
Insemma ai sϙeu de cà, l' è pesg per mì.
Me regordi però la cortesia
Che hoo semper trovaa in lee capitand chì,
E de quand la diseva con legria:
Che bej vers gh' hal incϙeu de fann sentì?
Bej vers nò, ma sta vϙeulta sont mì el primm
A deciaragh che vegni espressament
Per leggegh su, e portagh sti quatter rimm.
E senza che ghe spiega l' argoment
La se n' accorg, e vedi ch' el l' esprimm
Lee istessa in quell cerin dolz e rident.
L' è segn che l' ha present
El mè bon cϙeur, i augurj che gh' hoo faa,
Con sò, con mè piasè verificaa.
Sì, adess el l' ha trovaa
On gran brav cavalier, savi, amoros,
E fettivament degn d' ess el sò spos.
Nol pò ess pu giudizios
Nè fortunaa a scerniss ona miee
Bella de corp e d' anem come lee.
El se quista pussee
El sò nobel don Cecch a fà sta scerna,
Che a giugà al lott, e guadagnass on terna.
L' ha drovaa la lanterna
De Diogen per tϙeuss ona damina
Tant prudenta, e graziosa, e lesta, e fina.
A ess inscì de Giulina
La sarà tal e qual anca de Bossa,
Che l' ess educaa ben l' è la mej cossa.

Credi che no se possa
Sperà maggior benedizion del ciel,
Che d' ess duu spos inscì cordaa e fedel.
Come l'ha premiaa el zel
Di patriarca, el premiarà el Signor
I oper bonn, i bonn massem anch in lor.
A la barba di autor
Ch'hin ciamaa spiret fort e autor de moda,
La veritaa l'è vuna, e semper soda.
Però anch in quest se loda
El pensà giust del cardinal Durin
Pien de vera dottrina in vers latin.
Quand el sò brav cusin
L'ha faa el collogament de soa fiœura,
Coi sœu bej vers el m'ha insegnaa sta scœura;
El m'ha insegnaa a tœù fœura,
Per augurà felicitaa, el modell
De Sara, de Rebecca e de Rachell.
Ah s'el ciel no l'è quell
Che despona e che forma sti union,
No se otten mai di ver consolazion!
L'ha de tegniss de bon
El cont Giorg pien de gloria e de vertù
A avè on fiozz e on biadegh degn de lù,
Ch'el ghe rampega sù
In scoss a fagh carezz, e ciarfojand
A ciamall car guidazz, car papà grand;
E ch'el vaga imitand,
Demaniman che l'andarà adree a cress,
El savè e la bontaa del messee istess;
In mœud che l'abbia d'ess
Dotaa anca lu di qualitaa pu bej,
Perchè bona radis dà bon germej.

Meneghin a la Madonna del Mont de Vares.

Cosse vœur dì ess tant grass! sont staa portaa
A la Madonna del Mont in cardega;
E no l'è pocch che la sia stada intrega
Considerand la prœuva che l'ha faa.
In grazia del bottan tant relevaa,
Che a rampà su el me stracca e el me soffega,
Pagand quattr'omen che s'hin tolt sta bega,
Me pareva che andass a l' ospedaa.
Che bell trionf! intant quij che vegneven
Su e giò in gran numer, comè in procession,
Hoo vist che me guardaven e rideven.
De l' oltra part no aveven compassion
Che ai portœur: Pover martir, ghe diseven,
Stan fresch con quell boccòn de manzerlon.
Con sta sòrt de reson
O seva ruzzaa inanz inscì bell bell,
O miss giò anch che no fussem ai cappell;
Ma pur cossa fa quell,
Se sont gross, no vuj minga tant e tant
Per desgrossamm famm scopellà in Campsant.
No vuj quistamm el vant
D'avè ona vita smingola e suttila
Col cercà de passà per la trafila;
Massem pœù quand se stila
Che sien i còss ben compensaa a dover,
L'è grev el corp, ma l'è el cervell leggier.

Relazion del viagg faa de l'Autor fina a la quarta part de la strada de Turaa.
Al sur cont Ignazi Caim.

Seva già in strada per vegnì a Turaa
A god i grazi de vostra eccellenza,
Col partii de servimm de st' occorrenza
Per ringraziall de quij ch' el m' ha già faa.
Quand rivaa amalastant sott a Branzaa,
Hoo faa bott lì con la mia gran prudenza,
Perchè senza dì guarda o con licenza
No s' è rott nient olter che l' assaa.
Pover birbin, gh' aveva compassion,
Ma pussee a mì pensand ai quatter mja
De tornà a fà a cavall del mè baston.
Sebben n' hoo pœù trovaa per cortesia
Vun pu san ch' el m' è pur somejaa bon,
E hoo lassaa quell' inferma a l' ostaria;
Però inanz vegnì via
S' è inscì pers temp per procuragh quej cura,
Per medegà e fassà quella rottura.
Con che truscia e premura
S' è faa cercà, ghe s' è faa mett attorna
Brav omen, anzi i unegh del contorna?
Ma pian, bœugna che torna
Indree quej pass in prima d' andà inanz,
Per cuntà el fatt con tutt i circostanz.
L' hoo comenzaa de slanz
De quand seva in viagg, mai vuj descriv
Cossa per cossa anch i preparativ.
Scior cont, el sa el motiv
Perchè unii cont el pader Fumagall
Vegniss a ossequiall e a ringraziall;

Ora al cantà del gall
El dì prefiss sont sbalzaa giò del lecc,
Benchè avess anmò sogn, benchè avess frecc;
E hoo cercaa, anch a despecc
Di mee acciacch, d'ess a l'orden sul moment
Col pareggiamm vestii spacciadament;
Ma el m'è servii a nient,
Che hoo specciaa on pezz arent a cà ona messa
Ditta d'on pret che aveva minga pressa.
Sebben pœù me rincressa.
El stà a curà che riva el cavalcant,
Hoo speocciaa anch quell con flemma tant e tant;
E hoo pers temp oltertant
Quand el vens col birbin, perchè in quell menter
Trovè anmò intopp, anmò dolor de venter.
Basta infin montaa denter,
E tolt su de passagg el camarada,
S'è trottaa e faa s'giaccà la scuriada:
Stavem ridend per strada,
Anch quant fudessem sè via là strengiuu
Cont incomod reciproch tutt e duu;
Quand el n'è succeduu
El contrattemp che hoo ditt, e a quell tandemm
L'amis l'ha intonaa subet: Desmontemm.
Mortificaa a l'estremm
Dopo ess staa immobel a guardass in cera,
Pensand a supplì al cas in quej manera,
Emm conclus, se no gh'era
On olter comod, de tornà a Milan,
Che besognava fassela a pescian.
Mì, che voo insci pian pian
De solet col baston che me sosten,
Sto repiegh l'intendeva minga ben;

Ma on brav prevost dabben,
Avend pietaa del pover Meneghin,
El m' ha faa servì mej col so birbin.
O marcadett destin!
N' hal gnanmò assee? pretendel fors che staga
Fognaa in la gussa come la lumaga?
A cossa me suffraga (bell,
Che ghe sia on mond tant grand, on mond tant
Se no poss andà attorna per vedell?
Su sto pont el cervell
Capissi propriament ch' el me se scolda,
Ma gh' hoo reson se me la ciappi colda.
L' è ona gran cattabolda!
Eel mò possibel che no ghe sia mœud
Gnanch de viaggià franch con quatter rœud?
Che no me possa scœud
La vœuja tant onesta d' andà a spass
Senza paura e anch priguer de sconquass?
Ma che occorr lamentass,
Che occorr dà fœura! quell ch' è scritt è scritt,
L' è mej repià el fil de quell che hoo ditt.
Avend quistaa petitt,
Anzi ona fam de loff strasordenaria
Col levà su abonora e ciappà l' aria,
Sul fà de chi se svaria
Là a Branzaa stava ora settaa, ora in pee,
Ora a fà sentinella inanz indree.
Giacchè nè gh' era assee,
Nè, stoo per dì, gnanch de taffià quejcossa
In quella ostariessa inscì balossa;
Dopo d' on' ora grossa
Che lavoraven, me sont persuas
Che l' era per l' assaa desperaa el cas;

E avend spedii coi fras
De cercott a Bollaa, comè al mej post,
L'è pœu rivaa el birbin del scior prevost.
Ditt e fatt se semm most
Per tornà indree, che n'en vedevem l'ora,
Come i cavaj d'andà a la mangiadora;
E s'è marciaa sottsora
Anch de bon trott, talchè semm rivaa a cà,
Ch'han fornii giust in quella de disnà.
Bella cossa trovà
Propri a piva dopò d'on viaggett
Tavola pareggiada e i piatt faa nett!
Eccellenza, che effett
El m'abbia faa on inconter de sta sort,
No soo spiegall, sont restaa lì mezz mort;
E massem per el tort
D'avè tiraa in la trappola el compagn,
Che se fuss staa mì sol, l'era mè dagn.
L'ha faa on gran bell guadagn;
A la sira in colleg el s'è quistaa
De fass tœù via per vun che ha mal disnaa.
Almanch là el s'è refaa,
Ma in casa Balestreria, pover lù,
El scusi s'el fa vôt de tornagh pù.
L'ha dovuu raspà sù
I avanz in dì de magher, l'è staa fresch,
I reliqui del pess n'even che i resch.
Cert con quell bon refresch
Peccaa de gora nol podeva fann,
L'ha degiunaa quell dì pu che in tutt l'ann.
L'è staa on gran disingann
Di coss del mond, dopo avè speraa in prima
De god on trattament in cà Caima.

Già l'è inscì, quand se stima
D'ess a cavall, se trœuva gnanch a pè,
E in lœugh d' on gust s' incontra on despiasé.
Ho volsuu fagh savè
L' eset del mè viagg, o sia i desgrazi
Che m' han compagnaa fœura e dent del dazi.
Sperand, scior cont Ignazi,
Che l' intenzion de rivà là in persona
A reverill, el me le faga bona.
Hoo miss giò a la carlona
St' istoria in vers, e quist porran frutti
Che m' abbien doppiament de compatì.
Nissun sa mej de mì
Ch'hin staa faa a stomegh vœuj, ma con tutt quest
I credaran faa a stomegh indigest.

Rizzetta contra i fulmen missa in pratega anch in Milan.

Se cunta di poetta, che i gigant
Per fà la guerra a Giove hin rivaa a sega
De portà in spalla come fass de legn
Di montagn di pu gross, di pu pesant.
Ma Giove el fulminè quij petulant,
Nè han poduu liberassen del sò sdegn;
Che allora no se usava quell' ordegn
Che gh' è adess a la Piazza di Mercant.
Per via de certa macchena inscì fada
Missa in guardia a l'Archivi e ai sò scricciur
Là i fulmen han de grazia a voltà strada.
Là no ponn andà in bissa del sicur;
Quella corda de ramm intortiada
La je strascina giò tiraa adree al mur.

Che bona cossa! é pur
Color che n' en capissen l' artifizi,
Gh' han ancamò quej dubbi e quej stremizi.
Quij pœù ch' han manch giudizi,
El creden ona specie de striozz
Quell menà a bev i fulmen in d' on pozz.

All' Amante.

Vu sii, vu sarii semper la mia cara,
E come hoo ditt che ve vuj ben, v' hoo ditt
La veritaa pu sempleza e pu ciara
Che possa dì, che possa mett in scritt.
Tant e tant no comprendi cossa vara
Con vu el fà giò sonitt sora sonitt;
S' en fass di centenara e di miara,
Infin n' en cavarev nissun profitt.
Hoo impiegaa stell e sò, perla e rubin
Per retrav dent, bocca, œucc; la carnagion
Ve l' hoo impastada a rœus e gessumin.
Ma hoo pari a lavorà de paragon,
Che già savii d' ess bella, e fee on ghignin
Come sarav de shergna ai mee espression.
Per spiegà i mee passion
Hoo scernii el sugh di liber amoros,
Di sentiment pu tender e grazios.
Coi gest e con la vos
Hoo procuraa de divvi su in manera
De intenerì ona tigra, ona pantera.
Ma l' è staa minga vera,
L' è pars che ve s'cessissev on quej poo,
E pœù avii strengiuu i spall e scorlii el coo.
Giurabacch! mì no soo
Come sott a quell sen tant delicaa
El sia inscì dur el cœur che gh' è guarnaa!

In temp che avii pietaa
Fina d'on can per strada che sguagnissa;
Nò ve importa on figh secch che mi patissa?
Con pu costanta e fissa
L'è l'ansia che hoo per vu, paghee coi' sprezz
Tucc i mee spasem e i mee tenerezz.
Tant è, no trœuvi mezz
D'avè corrispondenza, in bocca mia
L'è tutta fava e prosa e poesia.
Poss dì quell che se sia,
Se fuss anca on Petrarca, on Metastasi,
Sarev tegnuu de vu per on desasi.
Via, giacchè no ve piasi
Quand ve spieghi el mè cœur naturalment,
Me voltaroo ai metafor del sescent;
Provaroo on poo a dagh dent,
E a ingegnamm anmì d'ingrandì i coss,
Sparand fœura di iperbol di pu gross.
Ve diroo che gh'hoo addoss
Pu fœugh, pu zolfer che no gh'ha el Vesuvi,
Che i mee lacrem sbrojent hin a profluvi;
Che formen on deluvi,
O on mar, o almanch on fium de inondà el pian,
Come la lava di Napolitan.
Che mandarev lontan
On bastiment di mja paricc, domà
Che ghe sgonfiass i vell col sospirà.
Che.... ma ve lassee andà
Pu che mai del gran rid, e seguitee
Sghignozzand a tœuv spass di fatti mee;
Già hoo capii, sto mestee
De fà vers l'è tant bon per fà l'amor,
Come l'è bon per fà deventà scior.

All'Amante.

Temp fà eren i donn brutt ben desgraziaa,
Quand ghe rivava addoss l'ann quarantesem,
E pesg pœù se a l'indrizz de quella etaa
Ghe metteven la fœudra del medesem.
Giust per avegh sui spall tanc carnevaa,
E el stamp in faccia d'oltertant quaresem,
Senza soa colpa eren creduu e ciamaa
Strìj pienn de malefizi e d'incantesem.
De fatt sti vecc strangosser, ver bordœu,
Naturalment con la soa gran bruttezza
No ponn ess bonn che a fà scaggià i fiœu.
Ma quist afeda me atremissen pocch;
I ver striozz hin quij de la bellezza,
E che hin faa di tosann gioven e scrocch.
De quij, tel digh mì, Rocch,
L'è ben difficil a podess salvà;
Già te capisset dove voo a parà;
Mì l'hoo dovuu provà
Per amor tò, che te see ona gran stria,
La pesg ch'abbia mai vista in vita mia.
No credi che ghe sia,
A rugà tutt Milan, nissuna tosa
Pu bella e de maross pu maliziosa.
Con sta gran bona dosa
De bellezza e malizia t'ee savuu
Trappolà paricc cœur che t'ee nosuu.
Tra sti mal imbattuu
Gh'entri ancamì pur tropp, e t'ee faa prest
A ingattiamm e giustamm per i fest.
Per spiegà mej tutt quest
Soo dove tœunn l'esempi, basta a dì
Che quand descrivi Armida, pensi a tì.

Al scior cont Antoni Greppi.

Per dà on bon compiment a l'ann passaa,
Scior cont consejer Greppi, giovedì
Sont staa in cà sova, dove hoo ben disnaa,
E no podeva compill mej d'inscì.
Ma in seguet el scenari el s'è mudaa,
Trovandem sul prencipi de st'ann chì
Per via de certa gnagnera obbligaa,
Dopo on bon past, a degiunà duu dì.
E quest l'è el manch, l'è staa anmò pesg el terz,
Che in cusina, taccandes al cammin
Pussee fœugh del besogn, l'ha faa on brutt scherz.
Verament no gh'è staa gran pregiudizi,
Domà on poo de ruina del torrin;
Ma no l'è poca bolgira el stremizi.
M'han daa on cattiv indizi
El son de la campana, e el vedè in strada
Giust chì per mira tanta gent fermada;
E osservà già inviada
La prossession di breut in dì de festa,
Per no esseg don Fracassa e don Tempesta.
Me calavà anca questa
De sentì tanc pedann inanz indree
In sui scar de la cort fina al soree.
Ma in di stanz n'hoo avuu assee
D'accettà di brav sciori vegnuu a famm
Di esebizion grazios e a confortamm,
Senza vorè impacciamm
Con de quij che l'incendi l'han per scusa,
Portand via quell che ponn perchè no el brusa.

Sì la gh'è andada busa,
O fors no s' hin servii de sta scoletta
Pensand che la cà l'eva d' on poetta.
Chì cert no se fa inzetta
De cardenzer, de cœugh e de sottcœugh,
E el cammin de cusina el ten pocch lœugh.
Anch chì se pizza fœugh,
Ma l' è a la casarenga che se disna;
Come gh'entren tanc fiamm in la carisna?
Sciôr cont, senza purisna
Gratti in coo, e no me soo capacità
De sto ris'c de fà corr i ratt per cà,
Com'el fuss on disnà
Sul so gust, dove metten a la via
Di trattament per fior de signoria.
Ma l'è ona gran pazzia
A coltivà la motria col pensagh,
Quand gh' hoo el mezztermen de remediagh.
No vuj speccià a tornagh
In casa Greppi, dove stoo inscì ben,
A san Silvester sott a l'ann che ven.

Sui Maa di donn.

Ora, besogna dilla, i maa in cert donn
Hin per el pu faa a vit de tœù e de mett;
Hin maa a la moda, che, a savenn desponn
A temp e lœugh, puttost fan bell' effett.
No ponn sta insemma col degiun, ma ponn
Stà coi festin, coi oper, coi burlett,
Coi dominò, coi vestji a l'amazzonn,
Coi berlinghitt, coi rizz e col bellett.

A andà in carroccia e al cors el maa nol gh'è,
O l'è on maa de curass con la legria;
Ma el torna subet quand han d'andà a pè.
Inscì, segond che l'è la compagnia
O de rincressegh o de fagh piasè,
El maa el ven prest, e prest el torna via.
No soo come la sia,
Nun mas'c se mai se ammalem, l'è de boa,
E in lor l'è tutta vanitaa e finzion.
Coi sò indisposizion
Creden de comparì pu delicaa,
E de reparà el dagn de la soa etaa;
Ma che? a sta sort de maa
No se trœuva scirott d'applicagh sù,
Se no ghe torna indree la gioventù.

Al scior rettor Ferna,
quand l'Autor l'ha tolt su ona gran acqua
al Seminari senza vedè la corsa di barber
destinada per ona pubbleca legria.

April n'há trenta, e s'el piovess trentun,
A reson d'on proverbi de Milan,
Se dis che nol farav dagn a nissun,
Ma sto proverbi l'hoo trovaa balzan.
Sangua d'on biss! no l'è minga tuttun
A piœuv sui camp e a piœuv sui corp uman;
El le sa lu, scior rettor, e el semm nun
Che effett fa on'acqua de passà el gabban.

N' emm pur anch tolt su jer, semm pur staa a
Su quell palchett scovert, car scior rettor, (botta
Che nol n' è andaa del maa gnanch ona gotta.
Sevem là in fila come vas de fior
A bagnass tucc senza perden nagotta,
Ch' el ne serviva el ciel de dacquador;
E tutt per vedè a cor,
Senz' avè el premi per la preferenza,
Trii o quatter can sul cors de Porta Renza;
O marcadetta slenza!
Poss sparmì i bagn de Pisa e quij de Lúcca;
La m' ha servii de barba e de perucca.
Gh' aveva in su la gnucca
On cappellin che nol salvava i rizz,
Che mandaven sui spall i scoladizz.
Se fuss besognaa on schizz
Per el pertèr de cort, o sia on modell
De rappresentà on fium, seva a pennell.
Ma ghe diroo de bell:
Per quell' acqua insci sgissa che hoo goduu,
Credeva sta mattina d' ess cressuu.
Me sont però accorgiuu
De vess de Bust, ch' el vestii resciaa
L' eva lu inscambi ch' el s' eva scurtaa.
Pur sont staa compensaa
Con l' ess in post dove hoo veduu a passà
Tutt quell magnifegh che se pò cercà.
Tra i olter cont quell fà
Inscì gentil la nostra prencipessa,
Che l' è la cortesia, la grazia istessa.

L'Autore al Sonetto precedente.

O sonett faa a assa brutta per caprizi,
Sbottii giust come on fonsg dopo ess piovuu,
A dilla in confidenza tra nun duu
T'ee avuu pussee fortuna che giudizi.
E perchè andatt a esponn al pregiudizi
De tanc critegh inscì domà nassuu?
Car tì, come speravet d'ess piasuu
Casarengh, grossolan, senza artifizi?
Pur, quand se dis! te see gradii a soa altezza
Maria Ricciarda, el nost idol ch' emm chì,
Effett anch quest de grazia e gentilezza.
L'ha faa bocca de rid in del sentì
Quella toa specie de naturalezza:
Via, sè-te ciappet fiaa, t'ee reson tì.

Ritratt d' ona certa Sciora.

El gh'è vuna che l'è ona bella donna,
O almanch quand l'eva giovena el l'è stada,
Che cont on fà cascant e de simona
La cred de trà giò tucc in d'on'oggiada.
L'ha semper maa, e el maa l'è che no l'è bona
Che de fà la pottinfia e l'inviziada;
E bœugnarav guarnalla in d'on'ancona,
De tant che l'è scarosa e delicada.
La schiva l'aria e el sô, la vorav stà
Giust come i nespol semper a l'ombria,
Sperand de tirà in longh a madurà.
De fatt a la soa etaa almanch che sia
La fa el ribass del sest; ma i agn che s'ha
Se ponn ben scond, ma no se ponn tœù via.

Nol fa el temp cortesia
Nè ai bej nè ai brutt; el fa d'ogni erba fass;
E i fior che han pu del fin, pu prest hin pass.
La cerca de juttass
A forza d'artefizi, ma la stanta
A fà parì de no ess rivada a l'anta.
Se però la se vanta
De portà ben tucc i sœu carnevaa,
La se ne pò vantà con veritaa.
Hin inscì ben calcaa,
La je porta inscì ben tucc quarantun,
Che no ghen casca on marcadett de vun.

Memorial in vers con l'esibizion de la dedicatoria de la Gerusalemm travestida presentaa al sur cont de Firmian.

Eccellenza, in quell pont de veritaa
De implorà del ver cœur l' ajutt de Crist,
D'ona part me sentiva consolaa
A possedè nagott de mal acquist;
Ma pœù de l' oltra me cresseva el maa
A trovamm in angusti come quist,
D' avegh quej debet de lassà imporaa
La tosa e la miee pocch ben provvist.
Ah! se d' on post ch'el s'è dovuu comprà,
Avend faa coi man nett el mè dover,
N' hoo cavaa appenna tant de tirà là:
Cossa en sarà, diseva col penser,
Dopo calaa, mancand el cap de cà,
El salari e i proveec de cangeler?

Ah quest a mè parer,
Quest l'è on gran crepacœur che al streng di gropp
El fa cress l'ansia al stomegh on poo tropp!
E el serva anca d' intopp
A despones dedrizz al gran viagg
Per vun ch'el sia in procint de fà bagagg.
Pur, dopo sto gran scagg,
Per grazia del Signor sont viv anmò,
Ma quell penser cruzios nol dà lœugh nò.
Foo ben quell che se pò
Per mettem al resparmi; con tutt quest
Quij pocch intrad, quij quatter sold van prest.
Massem che appress al rest,
Quand s'è confinaa in lecc con del maa addoss,
Gh'è el desfalch de la borsa de maross;
Talchè soltand el foss,
Mostri ancamì la faccia in st' occorrenza
Ricorrend a la soa plenipotenza.
Speri in vostra eccellenza,
Che l'avarà pietaa di fatti mee
Per tegnì mej la mia fameja in pee.
Hin i agn d'on giubilee
De chè tendi al mè offizi, e che me par
D' ess galantomm e pront a tirà el car;
E pur a fà el cunt ciar,
Me sont trovaa redutt a quell tal pass
Senza fà avanz, e fors con quej deslass.
Quell ch'è de valutass
L'è el servì a l'augustissema patrona
Nassuda per fà onor a la corona.
Ona mader pu bona
Per i sœu suddet, anch a fann la prœuva
Col rugà i istori, cert no la se trœuva.

L' autoritaa el le drœuva
Per nost vantagg, el sò gran cœur l' è pien
De compassion; de lee chi prega otten.
Coss che i soo molto ben,
Come i san tucc, ma per provann l' effett,
No cred d' avè a la cort assee concett.
Ghe vœur olter soggett,
Ghe va on minister d' ona gran portada,
E ch' el se degna de spianamm la strada.
La sarav subet fada
La grazia d' on rescritt in mè favor,
Quand se trovass on simel protettor.
Sì, eccellentissem scior,
El sò gran credet, la soa mediazion,
Ponn famm avè el restor de quej pension.
Fors de ver protezion,
Fors de ver mecenaa no ghe n'è pù?
Ah nò, scior cont de Firmian, el gh' è lù!
De la mia gioventù
Fin adess che sont gris, quest l' è sicur,
Sont staa semper tra i liber e i scricciur.
E tucc i mee premur
N' hin nè de giœugh, nè d'olter, ma puttost
De studià dopo i faccend del post.
Quanc rimm abbia compost
Semma in sto dialett, semma in toscan,
Mi credi ch' el le sappia tutt Milan.
N' hoo avuu inscì per i man
Di occasion de fà vers, ma de nissuna
N' hoo cavaa nè gran frut nè gran fortuna.
Men resta ancamò vuna,
La traduzion del Tass, che l' è prest ditta,
Ma gh' hoo impiegaa adree on quart de la mia vitta.

St' opera manuscritta
Avarev ben mì geni de stampalla,
Ma gh' hoö di mir tropp alt per dedicalla:
Vorev mettela in galla
Quand sia mes'ciaa in vantagg de sto paes
El sangu de casa d' Est col lorenès.
Per dì anch in milànes
I glori d' on Rinald e d' on Goffred
Combinaa in sti duu spos sœu ver ered.
Ma no söo indumm a cred
De merità con st' opera ancamì
L' onor ch' ha avuu l'Assonica ai sœu dì;
Nè aspiri che á ottegnì,
Scior cont de Firmian, el sò assens propizi
Per podella stampà sott ai sœu auspizi;
E sora el frontespizi
Ai œucc del pubblech podegh mett in mostra
El nom famos de l' eccellenza vostra.
Quand l' ha impostaa la nostra
Futura arciduchessa, fin d' allora
Sul gran rappresentant gh'hoo faa i cunt sora;
Ma de quell temp a st' ora
Poss' offrì on poo pu a l' orden sta fattura
Al gran fautor de la letteratura.
A chi se fa premura
D' unì giustizia e pas col ben comun,
E ha zel per la sovrana, e amor per nun.
I plaus hin tuttun
De tucc dò i part: la cort l' è ben servida,
E anch la mia patria in lu la se confida.
Se ved la reussida
Di sœu manegg, s' hin vist in ogni impegn
Semper compii con gloria i sœu desegn.

Pur sollevaa a sto segn,
Tant grandios, l'è affabel de manera
Ch' el compra i cœur domà a guardagh in cera.
E nol vorrà che spera
D' ess ben accolt e de vedè gradii
El poemma del Tass ch' hoo travestii?
Di traduzion sortii
Prima d' adess no l'è fors' anch la pesg
Questa ch' el preghi d' accettà e protesg.
Quej cant ch' hoo dovuu lesg
Per dà gust ai mee amis, bœugna ch' el diga,
No m' han lassaa rincress la mia fadiga;
E sont franch d' andà in riga
Coi autor fortunaa, purchè la sia
Cara anch a lu sta sort de poesia.
Questa l'è per cà mia
Fors l'unega resorsa, e me foo inanz
Perchè soo dove loghi i mee speranz.
L'ha sentii i circostanz
Che gh' hoo ditt a la prima, e che ponn ess
Capazz de toccà el cœur e de mett s'cess;
E però fin d' adess
Gh' hoo certa ispirazion che sont content
Come se avess giamò otteguuu el mè intent.
N' en dubiti nient;
Vostra eccellenza me farà vedè
Che l'è quell gran benefattor che l'è;
Perchè l'abbia el piasè
Almanch vers sira el pover Meneghin
De god quej ragg de sô sul baltreschin;
E pœù a la fin di fin
De podè pu quiett, vegnend el cas,
Basà el coo e sarà i œucc in santa pas.

Al sig. marchese Gio. Corrado Olivera
pel suo giorno onomastico.

El dì inanz a Natal voreva fà
I solet compliment a monsignor,
A sta damina, a la soa mamma, e al pà,
E compì a l' obblegh d' on bon servitor.
Ma el s'è miss in quell dì tant a fioccà
Coi strad insci mojsc, che per timor
D' ona quej stravasciada sont staa in cà;
E cred che i monegh sien staa in cà anca lor.
Per olter, scior marches, pari on brav omm
Tant come Orazi Fiacch, almanch in quest
D'ess anmì bon de fà el soldaa del pappa.
Ma l' occasion d' incœu no la me scappa:
Foo ona straa e duu servizi, e doo i bonn fest
A cà Corrada in del dì del sò nomm,
E canti el tedeomm
A la mia fœusgia senz' oltra sparada
A onor e gloria de sta gran giornada,
L'è la pu fortunada
A so resguard, che poss' avè in tutt l' ann,
Scior marches president, scior don Giovann.

A l'istess, per ona bazzila d' uga bellissema
mandada a la tosa de l' Autor.

O bella uga, uga dolza e prelibada,
D' on color, d' on savor particolar,
Che te see stada scernida e incartada
Per fà incia al settember col febbrar.
O uga propri degna d' ess lodada
Come on frut de regal, come on frut rar,
E massem a ess mandaa de cà Corrada
Frut molto pu prezios, molto pu car.

Via, bell'uga, uga dolza, abbia pazienza,
Se per vegnì in cà mia t'ee de lassà
El pertèr d'ona simela eccellenza.
Ah cara ti te servet a spiegà
Che la soa protezion quand la comenza
No gh'è dubbi che l'abbia de mancà!
Basta a podè rivà
A intragh in grazia, che con st'antipast,
Scior mio, s'è franch del dent fina al pospast.

Brindes recitaa in la delizia de Casbegn.

Hoo tolt su per on pezz squass sora squass
De gran desgust, de malattij de pes,
E hoo vist pur tropp in mì a verificass
Quell benedett proverbi sui scires.
Ma grazia al ciel hoo pœù anch veduu a voltass
La vella, e ona fortuna a tirann des;
E adess hoo pari a vegnì lenc e grass
In l'aria de Brianza e de Vares.
O magnifegh Casbegn, ghe trœuvi chì
Con fior de damm, con fior de cavalieri
Tutt quell che unii n'hoo mai trovaa ai mee dì.
Gh'è on Recalcaa, gh'è on Firmian, gh'è on
Poll sperà gnanch per via de desideri (Durin;
Inconter mej el pover Meneghin?
Pur riva el san Martin,
E dopo tanc finezz e tanc onor,
Che m'han redutt a credem anmì on scior,
Besognarà in pocch or
Tœù su i mee cappi e abbandonà sto sit,
Dove me par de toccà el ciel col dit.

Ma no vuj taccà lit
Col destin, nè casciamm malinconia,
Che torni al Mirabell, minga a cà mia;
Del rest se voltass via
D'ona specie de reggia a vess de slanz
Strengiuu in Milan col cœur palpaa in pocch
Sarev in circostanz, (stanz,
Come on omm che sia appenna dessedaa,
De sclamà estategh: El bell sogn che hoo faa!

A la sura Contessina Peppa Canevesa Alaria capitada a Trevij pocch dopo el sò sposalizi.

Brindes .... a chi mò? in grazia del festin
A sta damina che se trœuva chì
(E inscì ghe fuss anch el sò brav marì!)
In cà del nost abbaa Sanpellegrin.
Che brio, che tratt grazios, che bell cerin,
Che spiret, che talent! poffar de mì!
Se ved che l'è levada, se pò dì,
Propriament a freguj de bescottin.
E viva donch l'amabela union
Che gh'ha daa el nom d'Alaria on mesett fà,
L'è pur stada ona bonna vocazion.
Bona anch per i fiœu ch'han de imparà,
Senza avè de besogn d'olter lezion,
El bon gust de la mamma e del papà.
Ma fina che la sta
Lee a Trevij, lu a Zernusch, la poesia
La perd el meret de la profezia;
Se inscambi in sta legria
Anch lu el ghe fuss, chi sa? de chi a nœuv mes
Fors sen dava quej gloria a sto paes.

Pel magnifico stradone che mette a Monza.

Ecco l' indizi de la torr; oh bell!
Semm già chì a Monza, hoo ditt in occorrenza
Che vens fœura vers sira al Mirabell,
Ma che spazzaa, scior mio, che differenza?
Dov' hin i primm fossitt, i primm stradell?
Coss' ela inscambi sta magnificenza?
Coss' è sto cors de falla in barba a quell
Tant famos in Milan de Porta Renza?
Che nœuva scenna! intant che voo girand
El sguard estategh e de scià e de là
Per sto vial pu alegher e pu grand,
Me imbatti a sort giust a vedè a passà
El real arciduca Ferdinand;
Addio stupor, adess mò sont a cà.
Regordandem ch' el gh' ha
Quell palazz che se fabbrica chì arent
Grandios, gigantesch e sorprendent,
Capissi facilment
Perchè no ghe sia pu l' antiga strada,
Ma questa inscì ariosa, inscì slargada.
Pur l' è on gran chè a vess fada
Tant prest asquas come a mudà on terzett
O ona quartina per giustà on sonett.
L' è cert che l' è on oggett,
A ess faa inscì in pressa come per incant,
Che no credeva de trovà oltertant.
Hin andaa a terra i piant,
Hin spianaa i riv, i rosg hin tombinaa,
No se ved che larghisia e amenitaa.

O al passegg o s'ceraa
Gh'è sciori e signorinn, e chì gh'è unida
La nobiltaa pu scelta e pu fiorida.
Quest l'è on sit che l'invida,
Tir de duu, tir de quatter, tir de ses,
E l'è propri on Versaglies del paes;
Massem che van compres
E la fera e i bej oper teatral,
E sora el tutt la cort arciducal.
Chì gh'è on'union tal
De bej coss, de coss rar, ch'hin propri degn
D'ess decantàa, ma di pu brav ingegn.
Per cavann el dessegn
Ghe vœur ona bizzarra fantasia,
E on'oltra penna che no l'è la mia.
On vecc in poesia
Nol po scriv che de vecc, con la paura
De l'epitet che ven de soa natura.
Me premarav sigùra,
Lodand cort e teater e stradon,
De famm onor; ma basta l'intenzion.
Amalastant sont bon
De mostrà coss'è el cœur del Meneghin
Col solet stil che l'è el mè beniamin;
Tant per conclud sul fin
Che giust i coss pu sontuos e bej
Nè i soo descriv dedrizz, nè poss tasej.

Sta vœulta sì che n' han poggiaa on soggett
Che l' è on soggett de strolegh verament;
E l' è on bell chè se in tanc componiment
No gh' è i istess penser, i istess concett.
Pur, asca el prim, cont el segond sonett
Foo cunt de deciarà per compiment,
O sia per gionta, già che ghe sont dent,
De quanci razz ghen sia de sti comett.
El ghe n' è de cattiv, ghe n' è de bonn;
Gh' è quij che fan streng su la cà di pitt,
Che sbarlusen in ciel giust come on fœugh.
El gh' è i comett che metten in coo j donn,
Quij ch' hin faa de palpee, com' hoo già ditt,
E col nom de cometta el gh' è anch on giœugh.
Chì mò el sarav el lœugh
Dove la cova la ghe starav ben,
Che trattand de comett la ghe conven.
Ma el fœuj l' è giamò pien,
E la seccada la porrav ess troppa;
Via fornimm sto giughett, e re che stoppa.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

OTTAVE . . . . pag. 5

In morte di Carl'Antonio Tanzi . « 7

Per on'Accademia sora la Ciarlatanaria . . . . « 13

Per on'Accademia sora la Musega. « 17

Su la Desuguaglianza di stat di omen. « 25

L'Amor propri . . . . « 31

L'Ospedaa, per un'Accademia sui pregi di Milano . . . . . . « 36

Per on'Accademia sora i Trasformazion . . . . « 41

Per on'Accademia sora i Gicεugh. . « 48

Moralitaa sora i Orologg . . . « 54

El Mirabell . . . . « 69

Per la monacazione della signora Margherita Ferraria . . . . . « 75

Meneghin fittavol del scior consejer Giacom Melleri . . . . . . « 84

Sora i Penser . . . . « 87

Sulla dimora fatta dall'Autore nella Villa Cavanago in Trezzo . . « 95

L'Autor al pader Bellott de Rò, in resposta a ona lettera inviada a on amis comun, dove nol parlava che de lu . . . . « 100

Al sig. Gio. Cittadini eletto vicario di provvisione nell'anno 1772. . . « 102

Per l'onomastico del sig. marchese Gio. Corrado Olivera . . . pag. 105
Alla contessa Clelia Grillo-Borromeo ristabilitasi da una malattia « 111
Per l'onomastico dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria . . . « 114
Arco trionfale consagrato ai reali sposi Ferdinando d'Austria e Maria Beatrice d'Este . . . . « 118
In occasione del primo parto dell'A. Maria Beatrice d'Este . . « 129
In nascita dell'A. Giuseppe, figlio delle LL. AA. RR. Ferdinando d'Austria e Maria Beatrice d'Este « 135
Dedica della Gerusalemme travestita al ministro sig. conte di Firmian. « 137
Ottave preposte dall'Autore alla terza parte della Gerusalemme travestita . . . . « 141
Dedica di varie Rime a monsignor Angelo Maria Durini . . . . « 148
Dedica di Rime al sig. marchese Antonio Luigi Recalcati . . . « 152
Dedica di Rime al sig. conte Pietro Verri . . . . « 157
Dedica di Rime al sig. conte Ignazio di Caymo Ciceri . . . . « 162
Dedica di Rime al sig. cardinale Angelo Maria Durini . . . . « 166
Considerazioni dell'Autore sui suoi amori . . . . « 171
Sull'argomento precedente . . . « 179
SONETTI . . . . « 183